

ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E BELLE ARTI
DEGLI ZELANTI E DEI DAFNICI
ACIREALE

MEMORIE E RENDICONTI

SERIE IV - VOL. VI



ACIREALE
1996

Pubblicazione dell'Accademia
di scienze, lettere e belle arti
degli Zelanti e dei Dafnici
Acireale
Piazza Duomo, 1

Riservati tutti i diritti



USPI Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Stampato in Italia

Tipografia-Litografia ACI del Cav. Uff. Antonino Pagano
via L. Maddem, 63-65 - tel. 601163 - Acireale

Printed in Italy

I N D I C E

Van Doorne U., <i>Una voce dall'eremo.</i>	Pag. 7
Cristaldi G., <i>A centocinquanta anni dall'accoglimento di John Henry Newman nella Chiesa cattolica</i>	» 31
Terenzio V., <i>Il platonismo del Petrarca</i>	» 45
Fisichella R., <i>Pascoli tra positivismo e misticismo</i>	» 59
Rossi S., <i>Paesaggio etneo e scrittori catanesi</i>	» 91
Espinosa Carbonell J., <i>La fortuna scenica di Pirandello in Spagna dal 1961 al 1996</i>	» 97
Scalia G., <i>L'ontologia di Martin Heidegger come problema del senso dell'essere</i>	» 115
Arcidiacono S., <i>Il darwinismo tra mito e scienza</i>	» 129
Banfi V., <i>Il campo di forze di J. Kepler per i moti planetari, e la sua riattualizzazione nella teoria cosmogonica di H. Alfvén</i>	» 145
Bonanno M., <i>Il rivoluzionario Domenico Caracciolo e il riformismo borbonico in Sicilia (1781-1786)</i>	» 163
Cristaldi G., <i>Presentazione del volume di mons. Armando Magro: Il cammino pastorale della Diocesi di Acireale nel post-Concilio 1980-1994</i>	» 207
Pagano A., <i>Anni di prova: 1946-'48</i>	» 215
Patanè A., <i>Nota sul bosco di Aci</i>	» 231
Vasta G., <i>Uno scorcio di storia acese: il "rettilineamento" dell'attuale corso Umberto e la demolizione della chiesa di S. Vito</i>	» 267
Cosentini C., <i>"Settecento" in Sicilia e ad Acireale (Fatti, testimonianze, ipotesi, "si dice")</i>	» 299

Fresta S., <i>Le suore bocconiste nella storia di Giarre</i>	»	361
Di Maggio V., <i>La politica nell'Ottocento: il mascalese Luigi Zanghì - l'uomo e il politico</i>	»	373
Furiga R., <i>I Fiamingo a Riposto</i>	»	377
Grasso P., <i>Fiabe popolari siciliane</i>	»	413
<i>Sesta edizione del premio di laurea "Enzo Gambino"</i>	»	421
Cosentini C., <i>Ricordo del prof. Gaetano Fichera, Socio di onore</i>	»	429
Garozzo S., <i>In ricordo del Socio accademico Ing. Rosario Caltabiano</i>	»	435
Cosentini C., <i>Felice Coco</i>	»	463
Cosentini C., <i>In ricordo del Prof. Umberto de Franco</i>	»	471
<i>Notiziario dell'Accademia</i>	»	497

PADRE UGO VAN DOORNE
Eremita

UNA VOCE DALL'EREMO*

Saluto del presidente dell'Accademia

Accogliamo con gioia e gratitudine l'eremita Padre Ugo Van Doorne, in questa sede. Siamo i «fratelli che combattiamo nella valle», per i quali egli viene «dalla cima del suo monte!»

Padre Ugo Van Doorne è nato, nel 1931, a Veurne, una città del Belgio vicino ad Ostenda e al mare del Nord, al confine con la Francia.

Dal 1969 egli vive, da eremita, in una modesta casa a pianterreno, sormontata da una croce, in località Testa dell'Acqua, nel territorio di Noto.

Per raggiungere il suo eremo, dalla strada che porta a Palazzolo Acreide, deve percorrerla, per due chilometri, a piedi, una via assai difficile. Da lì, a circa 700 metri di altitudine, il panorama è stupendo. “Le capita mai di sentirsi solo?” - è stato chiesto a Padre Ugo - . Egli ha risposto prontamente, aprendo le braccia: “C'è sempre Dio con me”.

Anche Padre Ugo è stato ragazzo. Apparteneva ad una famiglia numerosa, “praticante ed esemplare” - egli scrive in un suo volume, dal quale ho appreso tante notizie su di lui. Un felice “orto chiuso”, quella sua famiglia, della quale erano ricchezze essenziali, la casa, la chiesa, la scuola e pochi rapporti confidenziali e di amicizia.

* Discorso tenuto nell'Accademia, il 27 Settembre 1996

Il suo "lungo" ed anche "travagliato" cammino, che lo ha condotto da allora ad oggi, egli lo ha compiuto - come dice - al cospetto di Dio, seguendo i disegni di Lui, senza programmare la sua vita, perché sicuro che Qualcuno l'aveva programmata. Ha seguito, quindi, passo passo, le ispirazioni che venivano da Dio, senza sospettare dove lo avrebbero portato.

Padre Ugo mi compatisca se mi permetto di violare la sua estrema riservatezza, raccontando momenti della sua vita.

Il suo cammino di fede ebbe inizio - egli dice - "con il persistente desiderio", ch'egli aveva, di poter celebrare la Messa. Voleva essere, tuttavia, un prete "che pregava molto e faceva molta penitenza".

Piuttosto che il Seminario - data questa particolare visione che aveva del sacerdozio - decise di entrare in una Congregazione Missionaria, i Padri Bianchi. Decisione forse "strana" per chiunque altro. Non però per lui.

Infatti, in quella "missione" vedeva un'occasione di vita austera, semplice, povera, penitente ed orante, più che l'obiettivo della "evangelizzazione" di popoli pagani.

Dopo cinque anni trascorsi in quella Congregazione - cinque anni di inquietudine ed insoddisfazione - si manifesta in lui, in modo chiaro, la chiamata alla vita contemplativa.

Così entra dai Benedettini, a St. André, presso Bruges, in Belgio. Ma ancora non trova il riposo. Sono altri anni di ricerca. Varie circostanze e - come egli stesso scrive - una certa dose di "impazienza giovanile" lo lasciano deluso del modo in cui doveva vivere la sua vita monastica.

Pur tuttavia ottenne, con speciale indulto, di essere ordinato Sacerdote, insieme con altri confratelli monaci. È l'anno 1958.

Non si placa però la sua sete di vita monastica e contemplativa più radicale.

Ebbe la grazia - soprattutto in occasione dei suoi spostamenti per motivi di studio - di soggiornare in molti monasteri dei più

disparati Ordini, in Italia, Francia, Svizzera. Austria, Germania, Belgio, Olanda. Conobbe da vicino Trappisti, Camaldolesi, Cisterciensi, Benedettini di diversi stili di vita e tendenza.

Per ultimo approdò nel mondo dei Certosini. Qui il suo pensiero si orientò decisamente "verso il deserto e l'eremitismo".

Lasciò quindi tutto e andò - "forte nella fede" - ad affrontare, come dice S. Benedetto, "il combattimento singolare contro i vizi della carne e dei pensieri, senza il soccorso dei fratelli".

Si reca in Martinica, (Antille Francesi), dove per due anni segue la scuola del Rev.mo Padre Winandy, ex-abate benedettino, che colà viveva da eremita.

A questo iniziale tirocinio segue un pellegrinaggio - durato quasi quattro anni - alle fonti della fede e della vita monastica.

Visitò, quasi sempre a piedi, la Palestina, Israele, il Libano, la Siria, la Giordania, il deserto. Assistette - specie a Gerusalemme - alle liturgie di riti diversi, Maronita, Armeno, Copto, Bizantino, Russo .. e ne fu "incantato ed affascinato".

Intanto, nel 1967, la guerra dei sei giorni, di Israele contro l'Egitto, la Giordania, la Siria, lo costrinse ad abbandonare la zona.

Si rifugiò a Roma, dove aveva diverse amicizie contratte in occasione dei suoi studi in quella città. Amicizie che si rivelarono provvidenziali. Infatti, il marchese di Cassibile (Siracusa), Silvestro Loffredo Gutkowski, che aveva conosciuto a Roma, gli offrì ospitalità nella sua tenuta siciliana. Fu questo nobile, generoso e distinto gentiluomo che gli fece conoscere Mons. Angelo Calabretta, allora Vescovo di Noto.

Con squisita delicatezza e grandissima comprensione, il Vescovo lo accolse nella sua Diocesi, nel 1969, avviandolo a Testa dell'Acqua; e gli fu sempre vicino. Il rammarico d'aver dovuto abbandonare il mondo orientale - così affascinante - si cambiò così in gioia e letizia quando si accorse che i disegni misteriosi di Dio lo avevano guidato e condotto in un territorio

santificato da illustri eremiti: S. Ilarione, a Cava di Ispica, nel IV secolo, S. Corrado Confalonieri di Piacenza, patrono di Noto, il venerabile Girolamo Terzo e tanti altri.

Rivolgiamo al caro mons. Calabretta il nostro devoto ed ammirato ricordo per il bene ch'egli fece.

Padre Ugo vive da quasi 30 anni nel suo eremo. Non era stata inquietudine, instabilità, sete di libertà quella che lo aveva determinato ad emigrare per terre diverse. Aveva cercato la via scelta dalla Provvidenza per lui, ed infine l'aveva trovata.

Egli è per noi e per molti -ha scritto l'attuale Vescovo di Noto, Mons. Salvatore Nicolosi - "testimonianza viva e stimolante del primato di Dio". "La sua vita, dedicata alla preghiera, all'ascesi, al silenzio, è interrotta soltanto dalla calda accoglienza ch'egli fa a coloro che, recandosi a piedi alla sua grotta vanno a pregare con lui, consigliarsi con lui, confessarsi con lui, cercare con lui il senso più vero e profondo dell'esistenza umana e del cammino, spesso sofferto, della storia".

Dice Padre Ugo: "L'uomo moderno si affanna unicamente per la costruzione di questo mondo che passa rapidamente. Sembra non esservi altro, fuori dal visibile e dal tangibile. Ma sbaglia. La scienza e la tecnica hanno forse convinto l'uomo di essere il padrone del mondo ed essere ormai giunto a pochi passi dal suo giardino terrestre facendogli dimenticare che il più grande enigma della terra è proprio lui: l'uomo".

Sono grato a Padre Ugo per il discorso che terrà, e che, gentilmente, mi ha fatto leggere. Posso quindi dire che si tratta di un discorso di alta spiritualità.

Il frutto della solitudine non è sempre, come si dice, il distacco dal mondo. La solitudine dell'eremita è fonte di vita e di unione sociale.

Non tutti, ovviamente, potranno essere eremiti. Vi sono, però, quelli che sanno esserlo. L'invito implicito che Padre Ugo ri-

volge a noi del mondo, non è, ovviamente, quello di essere eremiti, ma di ascoltare la voce di preghiera e di penitenza dell'eremita.

Siamo particolarmente grati a Padre Ugo. È un privilegio che egli ci ha concesso, venendo qui. Se dovesse corrispondere ai numerosi inviti che riceve a tenere discorsi, finirebbe di essere eremita e di costituire quella forza spirituale ch'egli è per tutti coloro che sentono di ascoltarlo e che desiderano averlo.

Come ho conosciuto padre Ugo?

L'ho incontrato - prima di adesso - il 27 settembre 1990 - esattamente sei anni fa, e a questa stessa ora-. E l'ho incontrato dove egli è di casa, io di meno: l'ho incontrato, propriamente, in ...cielo. Avete sentito bene: proprio in cielo! Siamo stati insieme due ore. Non mi chiedete se ho visto dei Santi o, addirittura, San Pietro. Vi risponderai che mi sono permesso di scherzare e chiedo molte scuse a Padre Ugo, e a tutti, se l'ho fatto. Ma che ho incontrato Padre Ugo in cielo, è vero. Si è trattato, però, e soltanto, dello "spazio immenso" (avrebbe detto D'Annunzio) che assieme, ed accanto a Padre Ugo, ho traversato con l'aereo di linea Roma-Bruxelles.

Da allora non l'avevo più incontrato. E, però, avevo tenuto sempre nel cuore il desiderio di averlo ospite di questa Accademia; desiderio che oggi si compie.

Il prossimo, autentico, viaggio in cielo lo farò da solo; e non avrò bisogno dell'aereo. Vi sarà, infatti, anche Padre Ugo a sostenermi con il suo affetto e la sua preghiera.

Lo ringrazio ancora di essere qui con noi.

Manca a questo incontro il personaggio principale della nostra Chiesa locale: il Vescovo Mons. Malandrino che, provenendo da Noto, conosce bene Padre Ugo; il quale, giorni fa, mi aveva espresso, per lettera, il desiderio di incontrarsi col nostro Vescovo, per ossequiarlo personalmente. Ma il Vescovo è fuori sede. Egli, però, il grande assente-presente, mi ha scritto così: "Ho ri-

cevuto il Suo "personalizzato" invito all'incontro con P. Ugo. La ringrazio di cuore ed esprimo, ancora una volta, vivi complimenti alla nostra stimatissima Accademia per tanto "gusto" spirituale. Mi dispiace solo non poter partecipare perché impegnato, in quel periodo, in piena Visita pastorale, a Milo. Chiedo, pertanto, a Lei, a tutti i partecipanti e al carissimo fratello ed amico P. Ugo di voler considerare "giustificata la mia assenza".

Per telefono, altresì, Mons. Vescovo mi ha rinnovato il suo pensiero, invitandomi pure a dare il suo benvenuto memore a Padre Ugo e a ringraziarlo.

Siamo grati a S. E. Mons. Vescovo. Ringraziamo ancora Padre Ugo e, la prossima volta, andremo noi a trovarlo, col suo permesso, nel suo eremo di spiritualità. Grazie.

UNA VOCE DELL'EREMO
quella di Padre Ugo Van Doorne
eremita

Il gentilissimo Professore Cosentini, Presidente di questa Accademia, mi ha con insistenza invitato ad offrire, stasera, in questa sede, una mia riflessione. Non facilmente accetto inviti di questo genere per diversi motivi. Prima di tutto per la scelta di vita che ho fatto. Secondo, perché non sento affatto di possedere il carisma dell'oratore o del conferenziere. Terzo, perché l'argomento della nostra conversazione non è certo di quelli che hanno un posto rilevante nella gerarchia dei nostri pensieri e delle nostre preoccupazioni.

Confesso dunque il disagio di trovarmi in questa sede.

E, nell'accettare l'invito rivoltomi, spero di non aver peccato di presunzione.

Rigrazio particolarmente l'Accademia di avermi invitato ed il Prof. Cosentini delle cordiali espressioni nei miei confronti.

* * *

L'argomento della nostra conversazione?

Il Professore Cosentini, pur lasciandomi libero, mi suggerì di parlare della vita "come dono e come mistero, come impegno umano e spirituale, così come io la vedo dal mio eremo".

E così il tema proposto aggiunge disagio a disagio. Già feci notare che l'argomento non è certo quello dei "best-seller". Per di più rischia di mettere troppo in mostra me stesso e un personale modo di vivere. Un modo di vivere poi tutto caratterizzato dal silenzio e dalla solitudine, dal parlare con Dio più che dal parlare con gli uo-

mini, dall'ascoltare più che dal predicare ed insegnare. "Il monaco è un povero, tutto occhi e tutto orecchi per guardare ed ascoltare. "scrive Madre Anna Maria Canopi. "Su di sé non ha nulla da dire perciò tace. Vive di attesa e di desiderio di Dio. In questo silenzio carico della Parola di Dio e scevro delle parole umane il monaco viene rigenerato e ristrutturato secondo il vero progetto di promozione umana che è nella mente di Dio" (Così in Liturgia del Silenzio, Piemme).

Vedo in queste poche frasi le linee essenziali non soltanto di una esistenza monastica ma di ogni esistenza umana veramente e pienamente riuscita.

L'uomo è fondamentalmente un povero. È un essere da costruire, da realizzare. È attesa, speranza, apertura

"Irrequietum est cor nostrum..."

Voglio articolare la mia conversazione su quattro punti:

I) Il monaco pur vivendo fuori dal mondo influisce sul mondo.

II) Lo stile di vita eremitica è "in mundi salutem".

III) Significato intrinseco di ogni vita consacrata: profezia ed anticipazione del mondo futuro e definitivo.

IV) La vita dell'uomo è via a Dio.

I. - IL MONACO PUR VIVENDO FUORI DAL MONDO INFLUISCE SUL MONDO

In occasione del XV centenario della nascita di S. Benedetto l'allora Pontefice Papa Paolo VI in un suo memorabile discorso a Montecassino tra l'altro disse: «il mondo ancora oggi ha bisogno della vita monastica. Sì, la Chiesa e il mondo, per differenti ma convergenti ragioni, hanno bisogno che il figlio di S. Benedetto esca dalla comunità ecclesiale e sociale, si apparti e si circondi del suo recinto di solitudine e di silenzio...»

Sono parole di un Papa. Un Papa come Paolo VI che sicuramente non può essere accusato di arretratezza nelle idee né di chiusura e di sfiducia verso il mondo.

E questo Pontefice dice chiaro e tondo: il figlio di S. Benedetto "esca" non dal suo monastero per andare ad evangelizzare, ma al contrario "esca dalla comunità ecclesiale e sociale". Difatti, secondo il Pontefice, è proprio nello stare fuori, appartato dalla comunità che il monaco diventa "segno" per la comunità non soltanto ecclesiale ma sociale, civile, umana.

Ciò che afferma Louis Bouyer a proposito del rapporto tra vita monastica e le altre forme di vita religiosa è a maggior ragione applicabile per il rapporto tra il monachesimo e la comunità ecclesiale operante nel mondo. Se essa non viene alimentata dalla linfa della vita monastica, se essa dimentica, trascura i valori e le verità testimoniate da questa forma di vita cristiana, invece di cristianizzare il mondo con la sua presenza ed attività varie, sarà il cristianesimo ad essere secolarizzato dal mondo. (L. Bouyer, *Sophia ou le monde de Dieu*).

Come una segnaletica stradale, la vita monastica-eremitica, questo vivere "appartato, circondato dalla solitudine e dal silenzio" ricorda che la pienezza della vita umana è ben al di là di ciò che possono dire le nostre parole, sognare i nostri sogni, realizzare le nostre mani.

Il silenzio, la solitudine, la separazione dal mondo del monaco "dicono": «ciò che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore d'uomo ... ma che Dio ha pensato e preparato per l'uomo» (I Cor 2, 9).

Il monaco fa tacere le parole umane per ascoltare la Parola Assoluta. Rinunzia alla gloria terrena per aprirsi alla gloria divina. Sperimenta la debolezza e la povertà dell'uomo, ma sperimenta pure la potenza e la sovrabbondante ricchezza di Dio.

Difatti perché faticare per ciò che non sazia e non disseta? A che serve guadagnare e dominare il mondo intero ma alienarsi da sé stesso? "Dare un nome ad ogni cosa", ma ignorare il proprio nome? Essere presente a tutti, a tutto e ovunque ma lontano da sé stesso?

A che serve essere ricchi, sani, belli, ma infelici?

Mens sana in corpore sano era l'ideale degli antichi. Ma noi moderni siamo talmente occupati, preoccupati, per il corpo i suoi "contorni" che non di rado ci va di mezzo l'anima, l'uomo vero, l'uomo interiore. Un corpo sano, in piena forma, ma la psiche a pezzi.

Bene diceva il poeta Tagore: «La nostra casa è piena, ma noi siamo vuoti. Ci vantiamo di una vita sana. Ma senza Dio siamo vuoti in una casa piena».

La *fuga mundi* del monaco - così mal vista e mal compresa ai nostri giorni - è in realtà servizio al mondo. È denuncia di un mondo che inganna, di un mondo che non rende felice colui che seduce, di un mondo che tradisce colui che si fa amico.

Come nella parabola del buon Samaritano: dopo aver derubato e spogliato l'uomo viatore di tutto ciò che ha di più prezioso, il mondo abbandona la sua vittima semimorta e nuda in mezzo alla strada.

A confronto di questo mondo che spoglia, deruba, divora, che vivifica i corpi ma uccide l'anima, il monaco-eremita vive il mondo nuovo. Un mondo in cui si cerca prima di tutto il "risanamento", la guarigione, la illuminazione della mente, del cuore, dell'anima come fondamento di un risanamento del corpo e di tutto il resto.

Un mondo che - per dirlo in termini cristiani - ci fa nascere dall'alto, ci rigenera ad ogni momento, ci cristifica, fa emergere tutte le potenzialità spirituali che gemono dentro nell'intimo del cuore e sono soffocate dalla invadenza dell'immediato e dell'effimero. Un mondo che non si affanna per il corpo a scapito dell'anima né dell'anima a scapito del corpo, ma che vivifica corpo e anima, liberando tutto l'uomo intero dalla corruzione e dalla morte, eredità del nostro essere "carne".

È un mondo dove «regna l'amore, l'obbedienza, l'innocenza, la libertà delle cose e l'arte di bene usarle, la prevalenza dello spirito, la pace» (Paolo VI).

Appunto per questo i monaci - sempre secondo Paolo VI -



L'eremita Padre Ugo Van Doorne.

«con una vita umile e nascosta, austera ma ricca di umanità, rimanendo stabili nei monasteri esercitano sugli uomini un fascino arcano e quasi sacro, in un mondo dimentico di Dio, lontano da Dio, incurante di Dio, negatore di Dio» (*Discorsi ai monaci*, Paolo VI).

Un fascino arcano che risveglia nell'uomo profonde nostalgie di purezza e di innocenza, di verità e di amore, di tutti quei valori insomma che rendono la vita dell'uomo veramente "umana".

"Umana", non puramente biologica o fisiologica. Non semplicemente uno spazio dove si produce e si consuma. Si consuma per produrre. Non semplicemente un tempo in cui soddisfare indiscriminatamente tutti gli impulsi che sorgono dal cuore.

L'uomo non è, soltanto, a due dimensioni: corpo e anima. E a tre dimensioni: corpo, anima e Spirito.

Ed è nell'uomo - Cristo, nel mistero della Sua Persona che ci è stato rivelato a quali prospettive infinite la nostra vita è destinata.

Da terrestri diventare celesti. Da carnali, spirituali. «Quel che l'uomo semina, quello poi mieterà. Chi infatti semina nella sua carne, dalla carne mieterà corruzione, chi invece semina nello Spirito, dallo Spirito mieterà vita eterna» (*Gal.* 6, 7b-8).

II. - LO STILE DI VITA EREMITICA È "IN MUNDI SALUTEM"

Nel 1983 l'attuale Pontefice Giovanni Paolo II promulgò per la Chiesa Latina il Nuovo Codice di Diritto Canonico. Intenzione di questa operazione è aggiornare ed adattare la legislazione ecclesiastica alle nuove acquisizioni teologiche e pastorali uscite dal Concilio Vaticano II, nonché alle esigenze di una Chiesa profondamente cambiata in tanti settori della sua vita sotto la spinta di una società e una mentalità in via di secolarizzazione sempre più generalizzata.

Fatto degno di attenzione, per il nostro argomento, in questo

nuovo codice appare per la prima volta nella storia della Chiesa Latina, un canone che regola la vita eremitica riconoscendole una sua specifica fisionomia giuridica accanto alle tante altre forme di vita consacrata.

Ecco come recita il testo latino: «Praeter vitae consacratae instituta, Ecclesia agnoscit vitam eremiticam seu anachoreticam» (*Can. 6-3, §1*).

Il fenomeno dell'eremitismo, si sa, è antico quasi quanto quello della stessa Chiesa. Solamente la Chiesa Latina finora non gli aveva mai riconosciuto uno specifico ed autonomo statuto.

A questo riguardo feci, a suo tempo, alcune riflessioni ed osservazioni.

Perenne attualità della testimonianza eremitica

Prima di tutto, come mai la Chiesa del Post-Concilio redigendo il nuovo codice di diritto vi ha lasciato spazio per una figura - così antiquata e superata, almeno secondo il giudizio di molti, come quella dell'eremita?

Cosa significa che questa esperienza di vita cristiana così fortemente legata ai secoli remoti e non meno condizionata da una cultura ormai superata, sia stata conservata e abbia trovato diritto di cittadinanza in un codice giuridico che si vuole moderno ed aggiornato?

È stato un incidente di percorso? Non affatto, ma al contrario una decisione ben meditata ed intenzionale.

Scriveva Giorgio La Pira a proposito dei Certosini (Comunità eremitica fondata nel 1084 da S. Bruno): «Non ci si può disancorare dai valori testimoniati da questi monaci senza perdere la stabilità e l'orientamento essenziale del cristianesimo».

E nello stesso senso T. Merton nel libro *Problemi dello Spirito*: «La vera ragione - egli dice - della persistenza degli eremiti anche nelle epoche più ostili ad un tale ideale è che le esigenze

della vita cristiana richiedono la presenza di queste figure. Il Regno di Dio sarebbe incompleto senza di loro, poiché essi sono gli uomini che cercano Dio con la più assoluta semplicità di cuore» (T. Merton, *Problemi dello Spirito*, Garzanti 1962).

In altre parole ed in un certo qual modo, l'eremita raffigura la Chiesa in ciò che ha di essenziale, fondamentale ed irrinunciabile. E per conseguenza, ben a ragione, la Chiesa della fine del II millennio, proprio perché così fortemente proiettata nel sociale, caldeggiando il pieno inserimento dei cristiani in tutti i settori della vita, ha sentito la necessità, paradossalmente ma molto significativamente, di "consacrare" con un preciso statuto questa forma di vita cristiana caratterizzata in modo specifico dalla "separazione dal mondo". E il testo del suddetto canone d'altronde non lascia spazio ad ambiguità parlando per l'appunto non semplicemente di "separazione dal mondo" ma di *arctiore a mundo secessu...*, cioè di una più stretta, più radicale separazione dal mondo.

Terapia per tanti mali della società

Riguardo a questo canone feci ancora un'altra osservazione.

Il testo dice che l'eremita conduce questo particolare modo di vita ... *in Laudem Dei et mundi salutem...*

Il significato è chiaro: l'eremita con la preghiera e con la penitenza si santifica e si sacrifica per il bene, per la salvezza di tutto il genere umano. Egli è, come Abramo, intercessore che implora pietà per la minaccia di distruzione che incombe sulle città corrotte (*Gen.* 18, 17-33). Ovvero come Mosé che a braccia spalancate prega sulla montagna mentre nella valle il popolo si abbandona all'idolatria o è aggredito dai nemici esterni.

Ma oltre questo significato, abbastanza evidente, il testo ha un altro senso su cui vale la pena di riflettere.

Il primo paragrafo di questo canone sicuramente parla agli eremiti e degli eremiti. Ma si potrebbe dire: parla agli eremiti

affinché tutti gli uomini di buona volontà "intendano".

Si è in molti ormai a capire che non si può continuare a sfruttare sconsideratamente le risorse della natura e farle violenza in tanti modi, per il solo piacere di soddisfare ogni nostro capriccio e nella ricerca dei soli interessi e vantaggi economici, pensando solo a noi stessi e disinteressandoci di chi verrà dopo o di chi, oggi, manca addirittura del necessario per una vita umana dignitosa.

L'uomo deve - se vuole salvare il mondo e la convivenza umana da ogni ulteriore degrado non solo ecologico, ma anche morale e spirituale - riscoprire e recuperare nel suo rapporto con le cose e con gli altri quegli atteggiamenti caratteristici come vengono proposti dal primo paragrafo del canone. Austerità, controllo di sé, rispetto delle cose, silenzio e solitudine, una certa qual separazione dal mondo, una forte dose di umiltà e di moderazione nel servirsi delle ricchezze del creato non sono affatto virtù superflue ma più che mai indispensabili: ... *in mundi salutem*... appunto.

L'uomo deve riconsiderare il valore sociale di certe virtù per troppo tempo dimenticate se veramente si vuole parlare di un progresso che sia vero progresso di tutto l'uomo - corpo, anima, spirito.

L'uomo deve recuperare il senso del mistero, dello stupore, dell'adorazione, della gratitudine.

Tutto è nostro, certo. Ma tutto ci è stato donato.

"... Cos'è che non hai ricevuto? E se l'hai ricevuto perché ti comporti come se fossi padrone assoluto di tutto? Come se non dovessi rendere conto a nessuno?"

Dominiamo la natura, certo! Ma in ultimo siamo sempre dominati dalle cose che vogliamo dominare. Dominatori ma dominati.

L'uomo se vuole salvarsi e con sé stesso salvare il mondo deve "disappropriarsi di se stesso radicalmente" e considerare sé stesso e l'intero universo alla luce del Mistero di Dio e del Suo

piano di Salvezza. Le verità della nostra fede e l'essere cristiano non sono affatto impedimento all'essere perfettamente uomo e a pieno titolo costruttore di questo mondo.

Il contrario è vero se è vero che proprio Cristo è "il più bello tra i figli degli uomini", e se è vero che Cristo con la Sua risurrezione ha distrutto la morte e tutto ciò che conduce alla morte. Ha distrutto l'ultimo e il più forte nemico della vita dell'uomo.

La Parola della Croce in tutte le sue più svariate forme e espressioni - centro della fede cristiana - non è una parola di morte. È una Parola di Salvezza, di Vita.

Quante malattie, disordini sociali, sofferenze umane di ogni genere causate proprio dal non voler morire a noi stessi, cioè dal non accogliere la Parola della Croce, dal rifiuto di fare violenza a noi stessi piuttosto che agli altri, dal rifiuto di soffrire noi per così evitare la sofferenza degli altri!

Mortificarsi oltre ad essere una virtù cristiana risulta essere una virtù sociale. Non è affatto menomazione come vuole farci capire la nostra cultura materialista, edonista e consumista. È legge di vita. È Parola di Salvezza. Non violenza alla vita, ma condizione indispensabile ad essa oggi più che mai. (Vedi P. Ugo Van Doorne, *In Te le mie Sorgenti*)

Non è forse una delle tante contraddizioni della nostra società moderna, ed in un certo qual senso una tacita ammissione di fallimento, il fatto che l'uomo, appena può, sfugge questo mondo che con tanto sacrificio vorrebbe trasformare in un paradiso? Appena può fugge "fuori dal mondo" per ritrovare sé stesso, gli altri, le cose e magari Dio in qualche angolo remoto, vergine ed incontaminato dove la prepotenza, l'avidità, l'avarizia dell'uomo non sia ancora arrivata

Questo bisogno di "uscire" - sentito sempre più fortemente dall'uomo moderno - non è forse una certa qual *fuga mundi*? Una fuga dal mondo per sottrarsi, almeno di tanto in tanto, alla tirannia delle sue lusinghe e anche per fare "riposare" il mondo dalla tirannia dell'uomo che lo violenta con le sue mai soddi-

sfatte esigenze e pretese. Una fuga mundi appunto *in mundi salutem* e anche per la nostra stessa salvezza-salute. (Vedi P. Ugo Van Doorne, *In Te le mie Sorgenti*, pagg. 19-22)

III.-SIGNIFICATO INTRINSECO DI OGNI VITA CONSACRATA: PROFEZIA ED ANTICIPAZIONE DEL MONDO FUTURO E DEFINITIVO.

Dopo aver citato Paolo VI e il Nuovo codice di diritto canonico, voglio fare un rapido accenno alla recente *Esortazione Apostolica post-sinodale: vita consacrata*, di Giovanni Paolo II (25 marzo 1996).

In questo documento il Pontefice sottolinea continuamente il valore della vita consacrata in quanto tale: cioè non per i servizi e l'utilità sociale che può avere e spesso ha, ma per ciò che è in se stessa.

«La vita consacrata - dice il testo - specie nei tempi più difficili, è una benedizione per la vita umana e per la stessa vita ecclesiale...». Con la professione di castità, povertà, obbedienza, essa rappresenta come una "terapia spirituale" per una società che tende sempre ad idolatrare il creato, gli istinti del sesso, del possesso, della propria autonomia svincolandosi da ogni norma morale, oggettiva (*Esortazione apostolica post-sinodale: vita consacrata*, n° 87 sg.).

La professione religiosa non è negazione dei valori autenticamente umani, ne è la trasfigurazione. Dimostra che in ultimo è di Dio che l'uomo ha bisogno.

Perciò, ribadisce il Pontefice, «la vita consacrata è importante al di là delle superficiali valutazioni di funzionalità e ciò tanto più in un momento che rischia di essere soffocato nel vortice dell'effimero» (*ivi*, n° 105).

Valida questa affermazione per ogni forma di vita consacrata, lo è soprattutto per la vita eremitica.

Questa infatti non ha *ex-officio* nessuna utilità immediata né

funzionalità sociale. Non si occupa in modo diretto né dei poveri, né dei malati, né degli anziani. Non della predicazione o dell'insegnamento o di altri servizi del genere.

Il suo valore e significato non sta in quello che "fa", ma nel suo "modo di essere". Questo appunto - sfidando l'idolatria del mondo - ne attesta la radicale provvisorietà ed insufficienza.

"Passa la scena di questo mondo con le sue concupiscenze". Di tutti i grandi santuari che avremo costruito non resterà pietra su pietra. Resterà solo l'Amore. Perché - dice S. Bernardo - «l'amore è sufficiente a sé stesso. E a sé stesso merito e ragione. L'amore non cerca ragioni, non cerca vantaggi all'infuori di sé. Il suo vantaggio sta nell'esistere. Amo perché amo, amo per amare».

È l'amore che ha creato il mondo. È l'amore che conserva il mondo. È l'amore che salva il mondo. È dall'Amore e dell'amore che saremo giudicati e valutati.

L'ultima ragion d'essere dell'uomo non è l'uomo. Non è il mondo. E' l'amore. E' Dio.

È la partecipazione alla Gloria divina: cioè una perfezione e una pienezza che supera infinitamente ogni capacità umana.

Questa la suprema vocazione dell'uomo. Questo il senso cristiano della storia. Questa la verità, la realtà che vuole testimoniare la vita consacrata ricordandola ad una società che Heidegger definisce "civiltà della dimenticanza delle cose essenziali per il troppo sapere di quelle marginali".

L'Eremita: memoria di Dio

In quest'ottica, la vita eremitica si presenta come una profezia "in atto". È una vita trascorsa tutta nel ricordo di Dio e che non intende far altro che "ricordare" Dio.

L'Antico Testamento ci fa conoscere profeti che sono stati chiamati a compiere dei gesti strani, apparentemente fuori luogo, senza senso. Gesti che incuriosiscono, provocano domande, fanno

riflettere. Al profeta Ezechiele la gente chiede: «Non vuoi spiegarci cosa è che tu fai?» (Ezechiele 24, 15-24). Perché fai così? Perché vivi in questo modo? Perché non fai come fanno tutti?

Il gesto allora diventa portatore di un messaggio. Il gesto è profezia, proclama una verità, diventa "missione". Missione non caratterizzata da "opere esteriori", ma prima di tutto dalla testimonianza personale. Una tale persona diventa essa stessa "missione" (*Esortazione apostolica post-sinodale: vita consacrata*, n° 72).

Esempio molto significativo a questo riguardo è il caso di Abramo. Di lui non si può parlare senza pensare ipso facto a Dio. La storia di Abramo è la storia di Dio. Abramo "racconta" Dio. Ricorda Dio. Fa ricordare Dio. Abramo è un uomo "in stato di missione". Nulla egli ha fatto per Dio. Dio ha fatto tutto in lui e attraverso di lui. Abramo è un uomo tutto "capacità di Dio", tutto disponibilità, apertura a Dio. Un uomo *capax Dei*. Tutta la sua vita è qui. Al di fuori di questo rapporto con Dio la sua vita non ha senso. Nessuno avrebbe mai parlato di lui. Sarebbe stato come tanti altri: "un illustre sconosciuto" inghiottito nel vortice del tempo che passa. Ma mentre Abramo rinuncia ad essere protagonista della propria vita e di una sua storia personale, ecco che diventa protagonista della vita e della storia di tutta intera l'umanità. Mentre rinuncia a farsi un nome nel tempo e nello spazio si fa un nome che supera il tempo e lo spazio. «Vattene dalla tua terra e dal tuo paese nativo e dalla casa paterna...» (*Gen.* 12, 1-4). E Abramo partì come aveva detto Jahve. Tagliato dal passato, rinunciando al presente tutta la sua esistenza è apertura fiduciosa, incondizionata verso il futuro.

"Ti condurrò io in una terra che tu non sai".

"Ti farò grande". "Io" Jahve. Non "tu" Abramo.

Abramo non è più niente, non ha più niente, non sa più niente.

Senza speranza diventa l'uomo della speranza contro ogni speranza.

Senza avvenire si apre all'avvenire di un Dio che "è, era e viene". Dio e la Sua Promessa: ecco tutta la vita di Abramo. In

Dio il patriarca ritrova moltiplicato, trasfigurato il mondo e tutti gli uomini. Amico di Dio egli diventa amico di tutti gli uomini e del mondo intero. Basta ricordare l'episodio di Sodoma e Gomorra. (*Gen.* 18).

IV. - LA VITA DELL'UOMO E' VIA A DIO

«Cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio», dice S. Agostino.

Non è difficile scoprire nel cammino di Abramo il cammino di ogni vita umana. L'invito e la promessa fatta ad Abramo Dio li rivolge ad ogni uomo. In modi diversi, in tempi diversi. "Lascia tutto, ti darò tutto". "Fatti piccolo e povero, ti farò grande e ricco". "Abbandona il tuo popolo e la casa di tuo padre ... il re si è invaghito della tua bellezza ... prostrati davanti a Lui" (*Salmo* 44). Ti darò "Io" una terra, una patria". Le dimore fatte da noi non sono stabili. Pellegrini siamo in cerca del paradiso perduto.

Non c'è chi non sente come profondamente e sempre vere queste enunciazioni. Basta guardare le nostre aspirazioni e desideri. Ma soprattutto le nostre delusioni e fallimenti.

L'uomo è solo. si sente solo, insoddisfatto, incompleto, non pienamente realizzato né felice. Come l'Adamo biblico. Il rapporto con le cose del mondo, il rapporto con "quell'aiuto che gli è simile" - la donna e gli altri uomini - non lo realizzano in pieno, non lo liberano dalla sua fondamentale solitudine.

Ciò che ha non gli basta. Ciò che fa non risolve tutti i suoi problemi. Ciò che sa è molto imperfetto.

Vediamo tutto oscuramente, come pallido riflesso di qualcosa che ci resta nascosta e che ancora deve manifestarsi e pienamente realizzarsi.

Rimane un vuoto, una mancanza. Rimane la fame, la sete.

Fame e sete insaziabili ma salutari. Felicamente qualcuno fece appunto questa ispirata preghiera: "Dacci oggi, Signore, la nostra fame quotidiana".

Fame di pane sostanziale. Di acqua che zampilla per la vita eterna. Non ci basta "l'aiuto che ci è simile". Abbiamo bisogno di "un aiuto che ci sia infinitamente superiore". Abbiamo bisogno di Te, fame di Te. Perché senza di te avremo di nuovo fame di cose che non possono saziare la nostra fame.

Ecco allora che la nostra vita come quella di Abramo è un pellegrinare. Non con i piedi, non nello spazio, non attraverso il tempo. Ma oltre il tempo e fuori dallo spazio.

È un pellegrinare che è liberazione, interiorizzazione. Che è anelito, ardente invocazione, desiderio, attesa di quella trasfigurazione e divinizzazione che porta a compimento ogni cosa: Dio tutto in tutti.

Volente o nolente, un esodo è la vita dell'uomo. La terra promessa può prepararsi nella storia, può intuirsi in ciò che realizziamo, ma si compie unicamente oltre la storia.

Dimentichi di ciò che è indietro, inappagati di ciò che è presente, siamo protesi in avanti verso Colui che deve venire, verso ciò che deve avvenire al di là della storia e della fame di ogni cosa. (*Filipp.* 3,13-14).

Uomo dell'Eschaton

Il monaco-eremita vivendo in un certo qual senso "fuori dal mondo e dalla storia" è testimone di questo *oltre-misterioso*.

Di quel non so che... di cui parla S. Giovanni della Croce e che è il tormento di ogni uomo.

L'eremita è l'uomo dell'Eschaton, delle cose ultime, delle cose che sono al di là di questo mondo.

Perciò vive "fuori di questo mondo" e tace.

Vive in attesa, spera, adora, attende quel Dio che è al di là dell'Evento. Quel Dio che è Silenzio al di là della Parola.

Tutt'altro, Trascendente, non-detto, non-esprimibile, non-manifestato nonostante la sua manifestazione, la sua immanenza e

presenza nel tempo e nello spazio. «Checché io mi dica - scrive Angela da Foligno - mi sembra di bestemmiare». Il Dio fattosi carne è risalito nel più alto dei cieli, nel seno del Padre, Principio e fine di ogni cosa. Dio è e resta un Dio misterioso e nascosto. E non abbiamo intelligenza se al posto di questo Dio misterioso, ma vivo e vero, fabbrichiamo "dei" a nostra misura. (Isaia 45).

È vero siamo già figli di Dio ma ciò che saremo ci resta nascosto. Viviamo il "già" ma siamo in attesa del "non-ancora". Un velo copre ancora tutta la faccia della terra. Ciò che vediamo è soltanto l'ombra della Realtà.

Deus semper maior. Dio è sempre più grande. oltre tutte le cose belle e buone che possiamo sognare, pensare e realizzare. Ed è questo Dio che noi cerchiamo in tutto ciò che facciamo. Il mondo tende a qualcosa - o a qualcuno - che è "oltre" il mondo.

Questo lo ricorda l'eremita ad un mondo smemorato, ignorante del proprio destino e perciò sempre adoratore di qualsiasi vitello d'oro di turno.

Dio solo si deve adorare. Non il sesso, non il denaro, non il potere, non la gloria terrena.

È fin da questa vita nella carne che dobbiamo diventare "spirituali" dice Agostino, altrimenti si diventa "carnali" anche nello spirito.

Ti farò mia sposa

Molto significativamente Giovanni Climaco (VII secolo) definisce i monaci: "uomini celesti e angeli terrestri". In terra rivelano, anticipano il cielo. In cielo portano la carne umana. Terra ma cielo. Cielo ma terra.

«La coppia comincia la storia e la prolunga. L'astinenza invece la porta a compimento trasfigurandola» (vedi Dosieto, III secolo).

La vita consacrata - con la professione della povertà, castità e

obbedienza - testimonia ciò che riesce a fare la potenza dell'amore di Dio nella fragilità della condizione umana quando questa si apre tutta a Lui (vedi *Esortaz. Apost.* n° 88).

Così, già in terra - in modo ancora molto imperfetto - si realizza e si anticipa "il mondo futuro e definitivo" in cui Dio trasformerà, trasfigurerà l'uomo tutto intero.

Pervaso ed aperto a questo Amore trasformatore di Dio la vita dell'uomo diventa un desiderio dell'incontro definitivo, una ricerca del Volto dell'Amato, di "Colui che per primo ci amò".

Come l'innamorata del Cantico dei Cantici esce nel buio fitto della notte, cerca, chiede, interroga, implora lasciando e oltre passando tutto: «Ditemi, avete visto l'amore del mio cuore?» (*Cantic.* 3, 1-4).

O per citare S. Giovanni della Croce:

«Dove ti sei nascosto, Amico,
in gemiti mi lasciasti
dopo avermi il cuor ferito?

Chi d'amor soffre
guarir non può, tu lo sai,
che in presenza dell'Amato»
(S. Giovanni della Croce, *Cantico Spirituale*).

Versi di anima privilegiata, certamente. Ma versi che possono tradurre benissimo l'avventura di ogni vita umana

Non è forse vero che tutti cerchiamo l'amore? Non è forse vero che tutti soffriamo per l'assenza dell'Amore? Non è forse vero che tutti aneliamo e ci affatichiamo per raggiungere quella cosa - o quel Qualcuno - che definitivamente ci renderà felici, assolutamente realizzati?

E non è forse altrettanto vero che questo qualcosa - o questo qualcuno - noi lo cerchiamo spesso "fuori"? «Fuori ti cercavo...» dice S. Agostino. «Io brutto mi avventavo sulle cose belle da Te

create. Tu eri con me ma io non ero con Te» (S. Agostino, *Confessioni*).

Possiamo sbagliare l'oggetto del nostro amore. Possiamo sbagliare le vie per trovare l'amore. Ma riposo non troveremo fin quando non troveremo Colui che sta "dentro di noi" ed è causa della nostra sete infinita e d'infinito.

«Tu stai dentro ... ed io ti cerco fuori» (Agostino)

Cercare "fuori" o cercare "dentro". Ecco la scelta da fare. Cercare "fuori" ciò che ci appaga, ci rende felici con il rischio di sciogliere in un modo di vivere inferiore agli stessi animali. O cercare "dentro" Colui che ci eleva al di sopra degli stessi angeli in Cristo, nostro Unico Salvatore.

"Ti farò mia sposa..." Questo il progetto di Dio con l'uomo, con tutta l'umanità, con tutta la creazione.

È questa la realtà di cui vive fin da ora il monaco-eremita, l'anima consacrata. Così egli rende «visibile la meta verso cui cammina l'intera comunità umana» (*Esortaz. Apostol.* n° 59). La rende "visibile" e l'"anticipa".

Usciti da Dio-Amore, solo nell'Amore-Dio troviamo pace.

Giustamente si chiede S. Bernardo: «Perché allora la sposa e la sposa dell'amore non dovrebbe amare? Perché non dovrebbe essere amato l'Amore?»

Perché all'uomo dovrebbe essere proibito di amare l'Amore in pura gratuità? Di amare per amore dell'Amore se l'Amore è la fonte e il culmine della vita?

GIUSEPPE CRISTALDI
Socio effettivo

A CENTOCINQUANTA ANNI
DALL'ACCOGLIMENTO DI JOHN HENRY NEWMAN
NELLA CHIESA CATTOLICA (1)

Era una giornata terribilmente piovosa quell'8 ottobre 1845. Sembrava che l'inverno avesse già fatto il suo ingresso tra le brume dell'Inghilterra. A Littlemore, nel rudimentale *college* costruito da John Henry Newman come luogo di raccoglimento, di preghiera e di studio per sé e per il piccolo gruppo che lo aveva seguito, si aspettava la visita del passionista italiano Domenico Barberi o Domenico della Madre di Dio.

(1) Per la vicenda biografica di Newman cfr. le note biografie: W. Ward, *The Life of J.H. Cardinal Newman*, 2 voll., London 1912 (discutibile in qualche punto); integrata, per quanto riguarda gli anni anglicani, dalla figlia M. Ward, *Young Mr Newman*, London 1948. La più completa biografia di Newman, basata sulla letteratura primaria e sciolta nello stile, è quella di Meriol Trevor, in due volumi: *Newman: The Pillar of the Cloud*; *Newman: Light in Winter*, London 1962; un riuscito compendio di essi è: *Newman's Journey*, U.S.A. 1985. Cfr. pure la densa ed essenziale biografia curata dall'Oratoriano C.S. Dessain, *J.H.N.*, Oxford 1980; quella ampia di L. Bouyer, *Newman. Sa vie, sa spiritualité*, Paris 1952. Quelle infine recenti: I. Ker, *J.H.N. A Biography*, Clarendon Press, Oxford 1988 (che mette in luce anche l'aspetto letterario, con l'originale cap. 8: *Controversy and Satire*, pp. 337-375); Sheridan Gilley *Newman and his age*, Darton, Longman and Todd, London, 1990 (in una prospettiva anglicana). Una felice ricostruzione della vita interiore di Newman in: Dr. Zeno, Capuchin, *J.H.N. His Inner Life*. Ignatius Press, San Francisco, 1987.

Il benedettino Placid Murray ha pubblicato gli inediti *Oratory Papers*, con uno studio introduttivo che mostra la continuità tra il ministero anglicano e quello cattolico: *Newman The Oratorian*, Birmingham Oratory 1980.

Quella visita, come sosta in un viaggio che doveva portare il passionista in Belgio, era stata concepita e organizzata dal giovane John Dobree Dalgairns, entusiasta seguace di Newman, che il 29 settembre aveva espresso ad Aston, nelle mani proprio del P. Barberi, la sua adesione alla Chiesa Cattolica.

Già altri seguaci della comunità di Littlemore avevano effettuato la loro professione di fede cattolica. Il primo era stato il giovane William Lockhart, che, nonostante avesse promesso a Newman di aspettare tre anni e Littlemore, prima di prendere la decisione definitiva, lasciò improvvisamente Littlemore, per recarsi a Loughborough, presso il rosminiano Luigi Gentili, nelle cui mani effettuò la sua adesione alla Chiesa cattolica, divenendo in seguito membro dell'Istituto della Carità. Un altro membro della comunità, già impegnato nella pastorale anglicana, Ambrose St John, aveva aderito, a Prior Park, alla Chiesa Cattolica. E ancora altri due membri della Comunità, Frederick Bowles e Richard Stanton, urgevano per la pubblica professione cattolica.

A Dalgairns sembrava che i tempi fossero maturi per la pubblica decisione di Newman e, per rompere ogni indugio, volle creare, come una chiamata della Provvidenza, l'occasione della visita del P. Domenico Barberi a Littlemore.

L'indugio di Newman non proveniva da incertezze dottrinali e neppure da perplessità psicologiche. Il suo orientamento era ormai conosciuto dai familiari e dagli amici, sia pure con molta apprensione da parte delle sorelle e degli amici più intimi, con lui in prima linea partecipi delle battaglie del movimento di Oxford, come John Keble e Eduard Pusey. Del resto c'era stato, dopo le controversie sul tanto discusso *Tract XC*, il suo pubblico dimettersi da ogni ufficio non solo a livello universitario, all'*Oriel College*, ma anche a livello pastorale, come parroco di St. Mary's. In una commossa e struggente cerimonia, svoltasi nella chiesa di Littlemore, sotto la presidenza liturgica dell'amico e collega Pusey, aveva pronunciato, non senza trasalimento di spirito e commossa vibrazione del cuore, il discorso *Parting of the*

Friends e deposto sulle balaustre le insegne clericali. Apparteneva ancora alla Chiesa Anglicana, ma ormai come laico.

La pubblica decisione di passare alla Chiesa Cattolica veniva ritenuta imminente, anche se le sorelle e gli amici più intimi speravano in un ripensamento.

Ma Newman sembrava rimandare, anche se attorno a lui amici e discepoli partivano verso la Chiesa Cattolica.

Il motivo del rimando era profondo. Per un senso di lealtà intellettuale e morale, verso se stesso e verso gli amici e i fedeli della Chiesa Anglicana, egli voleva affrontare il problema dello "sviluppo" nella dottrina cristiana, attendendo, con impegno quasi titanico, alla composizione dell'opera che porta tale titolo. Le pagine si susseguivano, non senza un certo spasimo dell'intelletto e del cuore, sul tavolo da studio, regalato a Newman dall'amico Henry Wilbforce.

Il lavoro si trovava a buon punto, con bozze di stampa della prima parte di esso, quando si annunciò la visita del P. Domenico organizzata da Dalgairns. A Newman essa si presentò come "la chiamata esterna" di Dio che doveva rompere ogni indugio.

Il 7 ottobre egli così scriveva all'amico carissimo e sempre suo confidente Henry Wilbforce, dopo avergli comunicato il passaggio per Littlemore del passionista italiano: "Egli non conosce la mia intenzione, ma io gli chiederò di ammettermi nell'unico vero ovile del Redentore (*admission into the one true Fold of the Redeemer*)...Io avrei desiderato rimandare, ma avendo compiuto tutto semplicemente e interamente secondo quanto mi dettava la mia ragione, non mi dispiaceva...sottomettermi a ciò che sembrava una esterna chiamata (*an external call. Letters and Diaries* XI, 3). E nei riguardi del passionista italiano così si esprimeva: "Padre Domenico Barberi aveva fin dalla giovinezza rivolto, in maniera distinta e rilevante, i suoi pensieri verso l'Inghilterra. Per trenta anni aveva atteso di essere inviato in Inghilterra, ma solo da tre anni vi era stato inviato, senza sua iniziativa, dai suoi superiori. Egli ha avuto poco o nulla da fare con le conversioni, ma va

predicando missioni e ritiri tra i suoi fedeli" (LD, ibid.).

Un anno prima, a Littlemore, Newman aveva incontrato casualmente e per poco tempo il P. Barberi, ricavandone un'ottima impressione, come uomo zelante, ma discreto e rispettoso nei riguardi degli anglicani.

Secondo il racconto fattone più tardi da Dalgairns, quando stava per andare incontro alla carrozza, che doveva giungere, vicino a Littlemore, a Oxford con il P. Barberi, Newman gli disse quasi sottovoce e in tono molto sereno: "Quando vedrai il tuo amico, digli che desidero essere ricevuto nella Chiesa di Cristo" (cfr. Meriol Trevor, *Newman's Journey*, Huntington, Indiana 1985, p. 108).

Il passionista arrivò a Oxford alle dieci di sera, avendo viaggiato per circa cinque ore, sotto una pioggia torrenziale, e, appena smontato dalla carrozza, avendo ascoltato quanto gli riferiva Dalgairns, disse solo: "Dio sia lodato" (*God be praised*). E senza aggiungere altro, presero un calesse e dopo un'ora giunsero a Littlemore. Dalgairns condusse il P. Barberi nella stanza dove era stato preparato uno scoppiettante fuoco, accanto al quale sedette il passionista per asciugarsi l'abito inzuppato. "Quand'ecco - scrisse in seguito il passionista ai suoi superiori - aprirsi la porta, e quale spettacolo fu per me vedere ai miei piedi John Henry Newman pregarmi di ascoltare la sua confessione e di ammetterlo nel grembo della Chiesa Cattolica! E lì, presso il camino egli iniziò la sua confessione generale con eccezionale umiltà e devozione" (ibidem pp. 108-109)

Nel suo diario così Newman scrisse: "Padre Domenico Barberi giunse di notte (ore undici). Io iniziai con lui la mia Confessione" (LD XI, 4). Il giorno successivo, il 9 ottobre, completò la sua confessione e fu ricevuto nella Chiesa Cattolica, assieme ai due membri della comunità di Littlemore, Frederick Bowles e Richard Stanton.

Nella giornata dell'8 e nella prima mattinata del 9, egli scrisse, con stile asciutto e deciso, ma non senza un trasalimento

di spirito, alla sorella Jemima e agli amici più intimi, per comunicare la sua decisione di chiedere al P. Domenico Barberi di essere ammesso nell'unico ovile del nostro Redentore.

Alle sei della sera del 9 ottobre, essi, secondo il resoconto del P. Domenico, "emisero, uno dopo l'altro, la loro professione di fede, secondo la forma rituale, nel loro privato Oratorio, con tale fervore e pietà da rendermi fuori di me per la gioia" (ibidem. p. 109). Egli amministrò pure loro il battesimo in forma condizionale (nel caso cioè che non fosse stato amministrato validamente). La mattina seguente il 10 ottobre, il P. Domenico celebrò la Messa, nella loro piccola cappella, servendosi, come altare, del tavolo di studio regalato a Newman da Henry Wilbforce, e sul quale Newman aveva scritto il *Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana*.

Il libro era rimasto incompiuto. Su una copia di *Development of Christian Doctrine* (1845, II ed. riveduta 1878), conservata nell'Oratorio di Birmingham, si legge la seguente nota scritta dalla mano di Newman: "*This is the philosophical work of a writer who was not a catholic and did not pretend to be theologian, addressed to those who were not catholic*" (riportata da J. Guitton, *La philosophie de Newman. Essai sur l'idée de développement*, Bouvin et C., Paris 1932, p. 119).

Nell'edizione a stampa compare il seguente "postscritto":

"Dopo avere scritto questo saggio, l'Autore è entrato nella Chiesa cattolica. Era sua intenzione e suo desiderio pubblicare il libro prima di giungere a quest'ultima decisione. Ma il libro era solo parzialmente stampato quando vide essersi formata in lui la convinzione che l'esito della discussione qui intrapresa era vero, e, quindi, gli risultò chiaro di dovere soprassedere ad ogni deliberazione ulteriore. Poco dopo, le circostanze gli offrirono l'opportunità di tradurre in atto la sua convinzione e comprese che non aveva ragione alcuna per astenersi dal farlo" (*Lo sviluppo della dottrina cristiana*, tr. it. Il Mulino, Bologna 1967, p. 471).

Il libro, perciò, è rimasto incompiuto. E forse anche da ciò ve-

niva un suo misterioso fascino, come l'*Incompiuta* di Schubert. Anche la musica del pensare conosce i suoi arcani rimandi, i suoi allusivi silenzi, il suo spezzarsi in linea tangenziale con l'infinito. Il libro rimase incompiuto sul piano della formalità letteraria, ma si compì esistenzialmente sul piano della vita. Alla nota dello sviluppo della dottrina, accertato sul piano storico, corrispose lo sviluppo di ciò che S. Agostino chiamava la *fides cogitata*, cioè la consapevolezza di una fede che si commisura con le sfide di un pensare storico, quale fu quello di Newman. (2)

Nel 1864, per rispondere alle insinuazioni di insincerità avanzate da Charles Kinsley, Newman scrisse, in quella "prosa tersa come una statua greca" che gli fu propria, quella *Apologia pro vita sua*, che gli valse la riacquistata simpatia da parte degli anglicani e una più attenta fiducia da parte dei cattolici.

In essa così s'inizia il capitolo quinto, che è quello conclusivo: "Dopo la mia conversione al cattolicesimo, naturalmente non ho

(2) "Compresi che il principio dello sviluppo non si limitava a spiegare determinati fatti, ma era in se stesso un importante fenomeno filosofico, che dava un'impronta a tutta la storia del pensiero cristiano. Lo si poteva scorgere dai primi anni dell'insegnamento cattolico fino ai giorni nostri; esso dava a quell'insegnamento un carattere unitario. Era una verifica che l'anglicanesimo non poteva offrire, il fatto che la Roma moderna fosse in realtà l'Antiochia, l'Alessandria, la Costantinopoli dell'antichità, proprio come una curva matematica ha la propria legge e la propria espressione" (*Apologia*, in *Opere* Utet, Torino 1988, p. 323).

Sheridan Gilley sembra minimizzare o ridurre il significato specifico della conversione cattolica, considerandola come una reduplicazione, a distanza di tempo, della vocazione adolescenziale all'*Evangelicalism*. E riguarda la conclusione del *Saggio sullo Sviluppo* come l'eco dell'insegnamento di Thomas Scott in *Force of Truth*: "It was just such a call which had made Newman an Evangelical, and now made him a Roman Catholic" (Op. cit. p. 235). Bisogna però tenere presente che tra la cosiddetta "prima conversione" del 1816, che solo in un certo senso si può dire appartenere all'*Evangelicalism*, e la conversione cattolica del 1845 c'è tutto un travaglio di studi storici, di approfondimenti dottrinali, di esperienze pastorali, che distanziano qualitativamente le due esperienze.

più una storia delle mie idee religiose. Questo non significa che la mia mente sia rimasta in ozio, o che io abbia rinunciato a pensare ad argomenti teologici; ma che non ho dovuto registrare variazioni, e che il mio cuore non ha più avuto inquietudini. Ho goduto di una pace e d'una serenità perfette; non ho mai avuto un solo dubbio. Al momento della conversione, non ebbi coscienza d'un qualsiasi cambiamento, intellettuale o morale, che avvenisse nel mio spirito. Non ebbi coscienza d'una più salda fede nelle fondamentali verità della Rivelazione, o di maggiore padronanza di me stesso: non avevo maggiore fervore; ma mi sembrava di ritornare in porto dopo una navigazione tempestosa; ed a questo riguardo la mia felicità è continuata ininterrottamente fino ad oggi.

Non fu per me una difficoltà l'accettare gli articoli di fede che non sono inclusi nel credo anglicano. Alcuni di questi già li credevo, ma nessuno costituì un problema.

Al momento della conversione ne feci professione con grande naturalezza, e con la stessa naturalezza vi credo ancora.

Naturalmente mi guardo bene dal negare che tutti gli articoli del Credo cristiano, sia nell'interpretazione cattolica che in quella protestante, siano irti di difficoltà; ed è semplicemente un fatto che da parte mia non so rispondere a quelle difficoltà.

Molte persone sono vivamente sensibili alle difficoltà della religione; io non lo sento meno di loro; ma non sono stato mai capace di scorgere la connessione tra il percepire, sia pure vivamente, queste difficoltà, moltiplicandole anche all'infinito, ed il dubitare delle dottrine alle quali si riferiscono.

Diecimila difficoltà, secondo il mio modo di vedere, non fanno un solo dubbio; difficoltà e dubbio sono elementi tra loro incommensurabili. Naturalmente vi possono essere difficoltà insite nelle dottrine stesse, o nei loro rapporti reciproci.

A un uomo può dispiacere di non riuscire a risolvere un problema matematico (gli sia stata data o meno la risposta) senza per questo dubitare dell'esistenza d'una soluzione, o della verità

d'una particolare soluzione. Di tutte le verità della fede, è l'esistenza di Dio che a mio modo di vedere presenta le maggiori difficoltà; eppure è quella che con maggior forza s'impone al nostro spirito.

Si dice che la dottrina della transustanziazione sia difficile da credere; io non l'ho creduta fino alla conversione.

Non ebbi difficoltà a credervi non appena credetti che la Chiesa cattolica romana era l'oracolo di Dio, e che essa aveva dichiarato che questa dottrina faceva parte della rivelazione originaria. Concedo che sia difficile, anzi impossibile immaginarla: ma perché è difficile credervi?... Per conto mio non posso certo provarla, non so dire *come* la cosa stia; ma mi dico: "Perché no? Che cosa impedisce che sia così? Che cosa ne so della sostanza o della materia? Esattamente quanto i più grandi filosofi, cioè nulla di nulla". (3)

Possiamo ora chiederci: quale è stata la nota caratterizzante la conversione cattolica di Newman, dato che questa non può dirsi, almeno essenzialmente, nè conversione intellettuale, nè morale, e neppure religiosa, per pietà e fervore? Quale è stato, per usare l'espressione di Ernst Bloch, il "filo rosso" che ha percorso la sua vicenda anglicana, per farlo giungere all'approdo cattolico?

Si può dire che tale "filo rosso" sia costituito dalla "lezione della storia".

Certo il credente anglicano colto non darà eccessiva rilevanza al motivo erotico che spinse *de facto* Enrico VIII allo scisma. (4)

(3) *Apologia*, in: *Opere*, cit. pp. 360-61

(4) All'orecchio di un anglicano credente e colto suonerebbe offensivo sentirsi dire che la Chiesa anglicana sia stata fondata da Enrico VIII. Cfr. J.W.C. Wand, *La Chiesa anglicana*, con prefazione di A. Pincherle, Il Saggiatore, Milano 1967 (l'edizione inglese è del 1961). "La più grande offesa che si possa fare a un anglicano è dirgli che la sua Chiesa è stata fondata da Enrico VIII. Non sarà un pregiudizio popolare verso quel monarca a provocare il suo sdegno, bensì l'implicita insinuazione che la Chiesa d'Inghilterra sia una novità del XVI secolo e non affondi le sue radici nella storia" (p. 81). L'adesione di Newman alla Chiesa cattolica viene chiamata da

Lo considererò un incidente sgradevole e riprovevole, che però occasionò una riforma di cui la Chiesa aveva bisogno. Per tornare alla purezza e alla genuinità delle origini. La storia religiosa della Chiesa anglicana è pervasa, pur tra le minacce di quel risorgente liberalismo religioso, contro il quale decisamente polemizzò il Newman anglicano, pervasa dall'anelito alle origini e dalla difesa della tradizione.

Lo scisma di Enrico VIII intendeva avere solo un carattere politico-ecclesiastico e non ecclesiale. La separazione da Roma non comportò modifiche nè dottrinali nè liturgiche. Le cose si complicarono sotto il regno di Edoardo VI, sotto l'influenza dei reggenti, con la modifica dei testi liturgici e catechetici. E fu proprio a seguito delle innovazioni apportate nel rito dell'ordinazione presbiterale, nel così detto *Ordinal*, redatto in prima edizione nel 1550 e in seconda nel 1552, che Leone XIII, che pur simpatizzava verso la nazione inglese e auspicava vivamente l'unione delle due chiese, si decise, pur con viva e personale sofferenza, ad emanare, nel 1896, la lettera *Apostolicae curae*, che dichiarava invalide le ordinazioni anglicane. (5)

A complicare ancora di più le cose venne poi la restaurazione cattolica, ad opera di Maria, detta pure la sanguinaria, per la persecuzione condotta contro illustri anglicani, che furono condannati a morte, dando così alla Chiesa anglicana il rovente suggello del martirio. Oxford poi fece sorgere il *Memorial* ai martiri anglicani, dinanzi al quale anche il cattolico si inchina con rispetto, senza badare al graffio polemico, che l'epigrafe apposta comporta.

Nel sec. XVIII sorsero i cosiddetti *Caroline Divines*, teologi vissuti all'epoca di Carlo I e di Carlo II, che elaborarono la sostanza della teologia anglicana. A questi teologi, più che ai

Wand, "secessione" (p. 243).

(5) Cfr. G. Rambaldi, *Ordinazioni anglicane e sacramento dell'Ordine nella Chiesa. Aspetti storici e teologici a cento anni dalla bolla Apostolicae curae di Leone XIII* (EPUG, Roma 1995).

primi riformatori, si ispirò il movimento di Oxford, di cui Newman fu partecipe, divenendone il principale *leader*.

Il "filo rosso" del Newman Anglicano presenta due aspetti che talora anche si sovrappongono, ma, radicalmente, si rapportano dialetticamente. C'è l'aspetto polemico e, in un certo senso, de-costruttore; e c'è l'aspetto propositivo e prospettico.

L'aspetto polemico riguarda, nell'antichità, le grandi eresie ariana e monofisita, cui vengono dedicati studi attenti e, in certa guisa, anche puntigliosi, e, in tempi recenti, l'infiltrarsi subdolo e corrosivo del liberalismo religioso, che dissolveva, nell'espandersi di una ragione egemonica e totalizzante, l'originaria e originale paradossalità del mistero e della fede cristiana.

L'aspetto propositivo è costituito dalla elaborazione, certamente con impegno ecumenico, della *Via media*, costituita dall'anglicanesimo tra le carenze o sottrazioni del protestantesimo popolare e le sovrapposizioni o aggiunte del cattolicesimo romano. L'opera più rappresentativa della *Via media* è costituita dalle *Lectures on the Prophetic Office of the Church* del 1837. La *Via media*, che storicamente si sarebbe collocata tra gli estremi del protestantesimo e del cattolicesimo, sarebbe stata la via maestra dell'ortodossia, perché in continuità con la Chiesa delle origini, la Chiesa degli Apostoli e dei Padri. Ma quale fu la sofferta costernazione di Newman, come confessa nell'*Apologia*, quando dovette riconoscere che la *via media* era una costruzione cartacea, che non trovava riscontro nella corposità della storia. (6)

(6) "Sotto i colpi di san Leone era crollata la *Via Media* intesa come precisa teoria o progetto. Il mio *Profetical Office* era andato in frantumi; non come argomento contro gli 'errori romani' o contro il protestantesimo, ma come difesa dell'anglicanesimo. Non avevo più argomenti specifici a favore dell'anglicanesimo..." (*Apologia* in *Opere* cit. p. 250). "La teoria anglicana aveva un suo spiccato carattere: l'ammiravo e l'accettavo per fede. Penso che non mi venissero in mente dei dubbi; vedevo che era ben costruita e con i solidi fondamenti culturali, e ritenevo un dovere il difenderla...C'era soltanto un punto che mi faceva sorgere dei dubbi, e cioè se avrebbe *funzionato*: perchè non

Sorse così ciò che nell'*Apologia* è chiamato, non senza reticente pudore, "dubbio serio". (7) Il dubbio non era né di carattere dogmatico, né di carattere morale, ma di carattere "storico". Possiamo precisare: di carattere "storico-ecclesiologico". L'intenzionalità di fede alla Chiesa costituita da Gesù - che possiamo chiamare "intenzionalità trascendentale" - rimaneva salda e indenne. Si trattava però di precisare, in consonanza con l'intenzionalità trascendentale, quale dovesse essere l'intenzionalità categoriale alla Chiesa come "luogo storico" dell'ovile di Cristo.

Se la Chiesa d'Inghilterra non poteva rivendicare, alla luce dell'esame storico, la continuità con la Chiesa primitiva, mentre questo lo poteva rivendicare, sempre alla luce del fatto della comunione universale, la Chiesa di Roma, allora bisognava correggere l'intenzionalità categoriale, rendendola consonante, storicamente, con l'intenzionalità trascendentale. Ciò sarebbe stato non una conversione "di" fede, ma una conversione "nella" fede. Una conversione, cioè, come passaggio da una fede, sia pur valida nella sua intenzionalità di fondo (riferimento cioè alla Chiesa come tale, voluta da Cristo), ma errata nel suo riferimento concreto-storico, ad una fede "piena" nella concretezza del suo riferimento al luogo storico in cui la Chiesa di Cristo vive ed opera, nella visibilità del suo essere "Sacramento universale di salvezza".

Il movimento che nella Chiesa d'Inghilterra si suscitò a seguito del discorso di J. Keble, nel 1833, sull'*Apostasia nazionale*, e che venne chiamato "movimento di Oxford", mirava al rinnovamento spirituale della Chiesa anglicana, liberandola così dalle indebite interferenze politiche e da ogni compromesso con lo

è stata mai altro che un sistema sulla carta". (Ibidem, p. 330).

(7) Con riferimento alla lettera dell'8 marzo 1843 al proprio vescovo anglicano di Oxford, Newman precisa: "Mi viene in mente un'osservazione: per due anni rimasi allo stato laicale, senza che le mie convinzioni diventassero cattoliche, ma in stato di serio dubbio, e con la prospettiva probabile di diventare un giorno ciò che ancora non ero" (*Apologia*, in *Opere* cit. p. 310).

spirito del mondo, specie con lo spirito del liberalismo religioso.

Newman era tornato qualche giorno, prima, dall'“avventura” in Sicilia, dove era stato colpito da una violenta febbre tifoidea, che lo aveva portato al limitare della vita, ma che era stata pure accompagnata da una profonda crisi spirituale, che si potrebbe pure chiamare, in un certo senso, “conversione”, quale passaggio da una fede, insidiata dall'orgoglio e dalla caparbia, ad una fede umile e aperta alle novità di Dio. Pur tra gli scuotimenti della malattia, aveva ripetuto, con lucidissima coscienza: “Non ho peccato contro la luce”; e “Dio mi riserva un'opera in Inghilterra” (8).

Giunto in Inghilterra, Newman aderì con entusiasmo al movimento di Oxford, divenendone uno degli esponenti più significativi e rappresentativi.

Il movimento pubblicava agili trattatelli di attualità religiosa, *Tract for the Times*. Newman ne scrisse diversi, e a firmarne l'ultimo, il XC, fu proprio Newman. In esso egli spiegava e commentava i XXXIX articoli della confessione anglicana in una certa consonanza con i decreti del concilio di Trento. In esso era chiaro l'intento ecumenico. Che era già emerso, con struggente pathos teologico, nelle *Lectures on the Doctrine of Justification* del 1838, che lo storico tedesco I.I. Dollinger giudicò “uno dei migliori libri teologici pubblicati nel nostro secolo” (cfr. W. Ward, *The Life of J.H. Cardinal Newman*, 1912, I, p. 444).

Dopo l'analisi semantica e storica del termine “giustificazione”, si rileva che il referente reale e concreto di essa è la persona di Gesù Cristo, con il mistero del suo essere e della sua vicenda di morte e di risurrezione. Il nucleo essenziale dell'ecumenismo è qui: nel ritrovarsi nella realtà e nella volontà di Cristo Signore.

Il *Tract XC* suscitò una bufera. Riprovazioni da parte di vescovi

(8) Cfr. *My Illness in Sicily*, in *Malattia di Sicilia* (testo bilingue), Fondazione Lauro Chiazze, Palermo 1990, pp. 161-211.

e di autorità accademiche. Non si giunse alla condanna accademica per l'opposizione del decano R. W. Church, cui Newman esprime in seguito la sua gratitudine, dedicandogli un suo libro. L'accusa era di chiaro slittamento nel romanesimo.

Il dubbio serio era divenuto angoscia dello spirito, lacerazione del cuore, imperiosa interpellanza della coscienza.

Egli si trovava, come egli stesso ebbe a dire, come sul letto di morte della sua vita anglicana (9). Si ritirò a Littlemore, nel silenzio, nella preghiera, nella penitenza, nella riflessione, nello studio. Con pochi compagni. Ma, nel sacrario della coscienza, *solus cum Solo* (10).

Tornando dalla Sicilia, dopo la malattia e la sconvolgente crisi spirituale, sul battello, nei pressi delle Bocche di S. Bonifacio, aveva composto il noto cantico: *Lead, Kindly Light*, la cui prima strofa si chiudeva così: *...I do not ask to see-The distant scene - one step enough for me* (11). Passo dopo passo, nella fedeltà alla chiamata. Fino al passo compiuto, nel raccolto

(9) "Dalla fine del 1843, come membro della Chiesa anglicana, ero sul letto di morte, anche se a quel tempo ne presi coscienza a poco a poco. Premetto questa osservazione per spiegare il carattere della parte rimanente della mia narrazione. Un letto di morte non ha una vera e propria storia: è un monotono declinare, con momenti di ripresa e momenti di ricaduta; e dato che la fine è prevista, o, come si dice, è questione di tempo, non offre molto interesse al lettore, particolarmente se ha buon cuore. Inoltre, è un periodo di porte chiuse e di tende tirate, in cui il malato non si preoccupa e non è in grado di registrare le fasi della propria malattia. Io mi trovavo in questa situazione, con la differenza che non mi si lasciava morire in pace; con la differenza che alcuni amici, che avevano pieno diritto al mio tempo, ed il pubblico, che non l'aveva, hanno composto una specie di storia di quegli ultimi quattro anni" (*Apologia*, in *Opere* cit. p. 276).

(10) "In tutte le questioni tra l'uomo e il suo Dio v'è un confronto faccia a faccia, '*solus cum solo*'. Egli soltanto crea; Egli soltanto ha redento; davanti al suo sguardo tremendo usciamo dal mondo dei vivi; nella visione di Lui è la nostra eterna beatitudine" (*Apologia* in *Opere* cit. p. 421).

(11) Cfr. *Prayers, Verses and Devotions*, Ignatius Press, San Francisco 1989, p. 572.

silenzio di Littlemore, il 9 ottobre 1845.

Era l'approdo, dopo una navigazione tempestosa. Ma non si può rimanere inattivi nel porto. Bisognerà riprendere la navigazione, che conoscerà, anche in questa seconda fase, marosi e venti contrari. Ma sorriderà la luce benigna della protettrice dell'*Oriel College*, la Vergine Maria, sempre venerata, ma ora riaccostata con rinnovata devozione. Sorriderà l'affascinante candore di Filippo Neri. Mentre nel cuore ritornano martellanti le parole apprese nella lontana adolescenza: *First Holiness; Holiness rather than peace* (12).

(12) Il detto è di Thomas Scott di Aston Sandford, "autore, afferma Newman nell'*Apologia*, che più d'ogni altro lasciò nel mio spirito un'impronta profonda, ed al quale, umanamente parlando, sono quasi debitore della mia anima...Fin da ragazzo ero stato conquistato dal suo *Force of Truth* e dai suoi saggi; studente universitario, comprai il suo commento alla Bibbia. Credo che chiunque studi la storia e gli scritti di Scott resterà colpito dal suo distacco dalle cose terrene e dalla sua vigorosa indipendenza di pensiero. Egli seguiva la verità dovunque questa lo guidasse, cominciando dall'unitarismo per finire con la più viva fede nella santissima Trinità. Fu lui il primo a piantare profondamente nella mia anima quella fondamentale verità della religione...A parte il suo distacco dal mondo, ciò che ammiravo in Scott era la risoluta opposizione all'antinomianismo, ed il carattere minuziosamente pratico dei suoi scritti. In ciò si rivelava un vero inglese, ed io ne sentii profondamente l'influenza; per anni usai quasi come proverbi i detti che mi sembravano esprimere il costrutto della sua dottrina: 'La santità piuttosto che la pace' e 'La crescita è la sola dimostrazione della vita' "(in *Opere* cit. pp. 139-141).

VINCENZO TERENCEO
Socio corrispondente

IL PLATONISMO DEL PETRARCA

In una lettera scritta a Bologna il 13 settembre 1826 e indirizzata all'editore Antonio Fortunato Stella, il Leopardi, giunto alla fine della sua "interpretazione" del *Canzoniere* petrarchesco, confessava di non trovare in Petrarca "se non pochissime, ma veramente pochissime bellezze poetiche", concordando con l'opinione del Sismondi, "il quale nel tempo stesso che riconosce Dante per degnissimo della sua fama ed anche di maggior fama se fosse possibile, confessa che nelle poesie del Petrarca non gli è riuscito di trovar la ragione della loro celebrità". Questo giudizio ci lascia un pò sconcertati, se pensiamo che viene espresso da uno che aveva speso lunghe fatiche nella elaborazione di un commento al Petrarca. Ma il Leopardi non tardò a ricredersi e, nella Prefazione alla ristampa del commento (Firenze, David Passigli, 1839), così scriveva: "l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte; e, quello che è più, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente: la quale storia, narrata dal poeta nelle sue Rime, non è stata fin qui da nessuno intesa né conosciuta, come pare a me che ella si possa intendere e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne. E tale storia, così scritta come io vorrei, stimo che sarebbe non meno piacevole a leggere, e più utile che un romanzo". Questa storia avrebbe certamente preso l'avvio da una convinzione che il poeta esprimeva

nella stessa lettera che ho citato: "Il platonismo poi del Petrarca a me pare una favola, perché più di un luogo dei suoi versi dimostra evidentissimamente che il suo amore era come quello di tanti altri, sentimentale sì, ma non senza il suo scopo carnale" (1). Recensendo un Florilegio delle *Rime* e dei *Trionfi* commentato da Nicola Zingarelli e pubblicato da Sansoni nel 1926, Cesare De Lollis rilevava incidentalmente che Laura rappresenta la signora "che non ha nulla a che fare colla fanciulla angelicata, creazione artificiosa del cenacolo dei giovani fiorentini, e poco anche colla castellana di Provenza, troneggiante a distanza"; piuttosto rappresenta "la signora della buona borghesia, che tiene a ricevere nel suo salotto l'uomo superiore, datore di gloria, e pur di averlo assiduo, se ne lascia corteggiare, salvo a metterlo a posto...quando è necessario" (2). Questa ipotiposi ha qualcosa di arbitrario e anacronistico, particolarmente nell'immagine della dama che riceve nel suo salotto l'uomo superiore, dal quale si lascia corteggiare. Ma tuttavia fa giustizia di un presunto platonismo del Petrarca che il Leopardi escludeva così recisamente. Nicola Zingarelli, in un minuzioso commento alle *Rime* che lasciò inedito, ma non incompiuto, ha seguito, in una lunga Introduzione, tutte le varie fasi e le vicende della passione del poeta, mettendo bene in luce l'amara irrequietezza e la dolente perplessità della sua vita interiore. "A spiegare l'incastarsi con le sue circostanze reali di una passione in uno svolgimento autonomo dello spirito, e a intendere con ciò il pensiero del Poeta, e l'ordine posto in lui, è necessario raccogliere i risultati di minute indagini che io ho condotto sopra ognuno dei componimenti, e la loro concatenazione, le quali dimostrano erroneo tutto quanto in un senso o nell'altro si è opinato sino ad ora, e ci mettono sulla via di scoprire il vero. Bisogna tradurre questi componimenti, così come stanno, in un discorso continuato. Sarà il riassunto del

(1) G. LEOPARDI. *Le lettere*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1949, pp. 712-713.

(2) C. DE LOLLIS, in "La Cultura", VI (1927, p. 465.)

poema, e la dimostrazione dell'ordine" (3).

Questa ricerca di Zingarelli, sebbene molto diligente e aderente, riesce tuttavia un pò limitata o superficiale. I singoli componimenti sono lumeggiati nel loro senso contenutistico, ma impegnano sporadicamente l'attenzione del critico. Non bisogna far molta strada per trovare qualche esempio: perchè proprio riferendosi all'innamoramento del poeta e alle circostanze in cui avvenne, Zingarelli analizza il secondo e il terzo sonetto, quasi sorvolando sul primo, che definisce "il proemio, che suona vergogna, pentimento e vilipendio del mondo" e che invece è uno dei pezzi più belli della raccolta, originale per la sua struttura monotematica, che fa perno sul concetto dell'amore inteso come illusione e vanità.

*Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva il core,
in sul mio primo giovanile errore,
quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono...*

Nell'idea del "giovenile errore" è racchiuso tutto il significato malinconico del sonetto ed è giustificato il trapasso fluido e lieve da una immagine all'altra, nella quartina che segue e nelle due terzine. Il fascino di questo sonetto è tutto in una assoluta padronanza di mezzi espressivi; ogni inciso, ogni accento è improntato da un intenso pathos elegiaco, in cui può assumere sfumature e gradazioni diverse, senza rompere l'uguaglianza della tessitura verbale, senza alterare il tono di alta meditazione che costituisce l'atmosfera del sonetto. Il magistero dello stile poggia su una mirabile attitudine alla *variatio*, a rappresentare una vita tutta raccolta in se stessa, ma ricca di sviluppi, che si realizzano mediante ritorni e richiami tematici, che non sono ripetizioni.

(3) *Le Rime* di F. P., con saggio introduttivo e commento di N. Zingarelli, Zanichelli, Bologna, 1963, p. 67.

Non sono ripetizioni, perchè nessun elemento è ripreso senza essere trasformato o allargato in una nuova prospettiva, in un diverso ritmo, in modo da acquistare una nuova forza o grazia espressiva. Nei due sonetti che Zingarelli primamente analizza, la figurazione di Amore armato di arco e di frecce potrebbe far pensare a un espediente generico, fondato sulle reminiscenze dei poeti classici; si tratta invece di uno dei motivi ricorrenti nelle *Rime*, e in quanto tale non può ridursi nei termini di una convenzionale decorazione, ma impegna la libertà della fantasia, mostrando che il poeta guarda alla mitologia con una sensibilità sempre viva e cangiante.

Il De Sanctis riteneva che bisognasse fare una distinzione tra ciò che è vivo e ciò che è morto in Petrarca, la cui produzione non mi sembra che giustifichi un taglio così netto tra risultati diversi. Morto non direi quello che, anche se appare meno valido dal punto di vista poetico, anche se tradisce una preponderante ambizione letteraria, reca sempre il segno di una decisa personalità. La complessità della critica petrarchesca è legata alla complessità del poeta, alla duplicità della sua opera di lirico in volgare e di scrittore o poeta in latino, al carattere bifronte della sua personalità, che ora appare rivolta al passato, ora rivolta verso la nuova cultura umanistica. La ricchezza e la verità delle sue esperienze hanno determinato un vasto e spesso contraddittorio campo da esplorare, per la critica moderna. Non solo, dunque, al Petrarca cantore di Laura, ma all'intero Petrarca bisogna puntare per giungere a una adeguata comprensione del poeta volgare. D'altronde, nello stesso *Canzoniere* troviamo, intrecciati con il tema amoroso, altri temi che ci riportano alle opere minori. In tal modo, il *Canzoniere* non è soltanto la storia di un amore, ma la storia di una coscienza inquieta, continuamente intenta a interrogare se stessa.

La distinzione desanctisiana tra ciò che è vivo e ciò che è morto nel Petrarca suona intellettualistica e schematica. Se si tiene conto della vasta mole delle sue opere e del carattere dei

suoi numerosissimi scritti in latino, più appropriata e persuasiva sembrerebbe la distinzione tra ispirazione poetica e ispirazione letteraria. Tutti, o quasi tutti questi scritti ci riportano alla esperienza interiore del poeta, al suo travaglio psicologico e nel tempo stesso confermano la poetica della bella forma e del sapiente artificio. Secondo Natalino Sapegno, le lettere del Petrarca "non ci offrono tanto un quadro della vita, quanto della cultura umanistica del Petrarca"; vi si trovano pure elementi vivi, concreti, personali, frammenti di vita, ma anche in questi casi "è difficile che noi ci sentiamo trasportati senz'altro nell'atmosfera dello scrittore, in piena adesione con la sostanza più intima e segreta dei suoi affetti: anche noi, come i lettori del Trecento, siamo indotti a sentire anzitutto il lavoro dell'arte, ad ammirare il latino fluido, agile, flessibile, capace di adattarsi ad esprimere tutte le gradazioni del sentimento e del pensiero e i casi più umili della vita quotidiana, quel latino che sa assumere tutti i toni, fra il togato e il discorsivo, ora sapientemente imitando la sprezzatura delle lettere ciceroniane, ora sollevandosi dai fatti singoli ai fastigi di una lucida e sentenziosa moralità sulla traccia di Seneca e di S. Agostino, spesso trapassando con l'intelligente buon gusto dell'uomo di mondo dal fare solenne all'arguzia vivace, e di nuovo dallo spunto immediato e personale alla riflessione generica" (4). Poco dopo il Sapegno ha modo di precisare meglio il suo giudizio, affermando che nelle lettere del Petrarca vi è un'arte, "non diciam già una poesia, che per se stessa dà diletto alle anime raffinate". Basterà pensare ai numerosi spunti descrittivi o meditativi, ai frequenti apporti di cultura che il poeta rive e trasforma con uno spirito nuovo e originale. Ecco un esempio nella prima delle *Familiari*, indirizzata a Luigi Santo, il suo Socrate:

Quid vero nunc agimus, frater? Ecce, iam fere omnia tentavimus,

(4) N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 1960, pp. 194-195.

et nusquam requies. Quando illam expectamus? ubi eam querimus? Tempora, ut aiunt, inter digitos effluxerunt; spes nostrae veteres cum amicis sepulte sunt.

Un altro passo che mi piace citare è nella lettera al padre Dionigi di Borgo S. Sepolcro la quale descrive l'ascensione al monte Ventoso compiuta nell'aprile 1336. La fatica dell'ascesa suscita nell'animo del poeta il ricordo del suo travaglio interiore, che evoca in questi termini:

Michi quidem multum adhuc ambigui molestique negotii superest. Quod amare solebam, iam non amo; mentior: amo, sed parcius; iterum ecce mentitus sum: amo, sed verecundius, sed tristius; iam tandem verum dixi. Sic est enim: amo, sed quod non amare amem, quod odisse cupiam; amo tamen, sed invitus, sed coactus, sed mestus et lugens (5).

È opportuno spiegare chiaramente la ragione che ha mosso il Petrarca a servirsi del latino, lui che per altro dominava così perfettamente il volgare. Senza dubbio la predilezione del latino nasceva in lui dalla coscienza di una più viva e profonda spiritualità che a lui pareva di attingere dallo sforzo di ripristinare in modo esemplare l'antico e dal contatto con le forme della poesia e della cultura di Roma. L'adozione del volgare era certamente determinata dal sentimento di una continuità ideale tra la lingua antica e la moderna: l'una e l'altra appagavano le diverse attitudini o esigenze della sua anima. Ma è noto che il poeta mostrava un certo disprezzo per le sue *Rime*, che definiva *nugae* e considerava a livello di stravaganze giovanili. Si sarebbe tentati di pensare a una forma di civetteria letteraria, di cui non sembra potesse compiacersi un temperamento come quello del Petrarca. Più persuasiva appare l'idea di quello scontento che a tratti lo prendeva, ma che non veniva da una convinzione duratura. Co-

(5) F. PETRARCA, *Le Familiari*, a cura di Vittorio Rossi, Firenze, Sansoni, 1933, libro IV, 1, 21.

munque, se in questo caso egli fosse stato sincero, non avrebbe speso tante pazienti cure nel limare e riordinare le sue poesie volgari.

La relazione, o piuttosto la distinzione tra momento propriamente lirico e momento letterario è il problema fondamentale della critica petrarchesca perchè, se esattamente impostato e risolto, consente di inquadrare armonicamente i vari aspetti della personalità del poeta e di valutare adeguatamente il Petrarca umanista: aspetto, questo, che è parso più di una volta meramente velleitario, impersonale. Il "mestiere" poteva appagare un gusto di imitazione o di emulazione esteriore, ma poteva pure diventare condizione essenziale della poesia in quanto, attraverso un attrito continuo con la parola, consentiva al poeta di approfondire le situazioni fino alla più penetrante e allusiva dolcezza di modi, e di dare infinite sfumature a quella vicenda di costanti ritorni che configura la materia del *Canzoniere*. L'arte più alta e suggestiva del Petrarca nasce dall'incontro dell'esperienza umana con quella letteraria, nel punto di equilibrio tra le motivazioni interiori e l'impegno stilistico. Il petrarchismo è derivato dalla rottura di questo equilibrio, dal prevalere di una ambizione letteraria, la cui origine tuttavia è da riconoscere nel disdegno delle soluzioni facili e di un realismo fin troppo plastico e immediato, che al poeta sarebbe parso addirittura impoetico. Questo spiega la predilezione che egli ebbe per le forme chiuse, per le strutture più rigorose e difficili, che seppe articolare con mirabile magistero. Esempio tipico di questa "bravura" è la sestina.

"Se in questa forma di componimento - scrive lo Zingarelli - (Petrarca) s'incontra proprio con Dante e con Arnaldo Daniello, non solo non perde al paragone, ma riesce una cosa mirabile e nuova, sempre nella ricchezza dei pensieri e dei sentimenti e nell'aria di mistero diffusa, e negl'inconsci presagi. Di questi riappariscono in un'altra sestina molto lontana, CCXXXVII, simile per struttura e situazione, e più vicina all'adempimento di essi. Falsa è interamente l'opinione che l'artificio qui si tradisca

troppo e riesca di nocumento, perchè queste sestine danno un diletto non superficiale e non volgare, e la loro ferrea compagine sembra regolata da un potere arcano ed eterno" (6).

*A qualunque animale alberga in terra,
se non se alquanti ch'hanno in odio il sole,
tempo da travagliare è quanto è il giorno,
ma poi che il ciel accende le sue stelle,
qual torna a casa, e qual s'annida in selva,
per aver posa almeno infin a l'alba:*

*e io da che comincia la bella alba
a scuoter l'ombra intorno da la terra
svegliando gli animali in ogni selva,
non ho mai triegua di sospir col sole;
poi quando veggio fiammeggiar le stelle,
vo lagrimando, e disiando il giorno.*

*Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
e le tenebre nostre altrui fanno alba,
miro pensoso le crudeli stelle
che m'hanno fatto di sensibil terra;
e maledico il dì ch'io vidi il sole
che mi fu in vista un uom nudrito in selva.*

*Non credo che pascesse mai per selva
sì aspra fera, o di notte o di giorno,
come costei ch'io piango a l'ombra e al sole;
e non mi stanca primo sonno od alba;
ché, ben ch'io sia mortal corpo di terra,
lo mio fermo desir vien dalle stelle.*

Prima ch'io torni a voi, lucenti stelle,

(6) N. ZINGARELLI, op. cit., p. 340

*o tomi giù ne l'amorosa selva,
lassando il corpo che fia trita terra,
vedess'io in lei pietà, che in un sol giorno
può ristorar molt'anni; e innanzi l'alba
puommi aricchir dal tramontar del sole.*

*Con lei foss'io da che si parte il sole,
e non ci vedess'altri che le stelle,
sol una nocte, e mai non fosse l'alba;
e non se trasformasse in verde selva
per uscirmi di braccia; come il giorno
ch'Apollo la seguia qua giù per terra!*

*Ma io sarò sotterra in secca selva,
e il giorno andrà pien di minute stelle,
prima ch'a si dolce alba arrivi il sole.*

La struttura metrica del componimento implica un certo artificio, in quanto comprende sei stanze di sei versi ciascuna, più una stanza finale di tre versi, detta commiato. Le sei stanze risultano allacciate dal giro di parole-rime, in modo da determinare un tutto organico; infatti il pensiero si sviluppa in rapporto alla scelta di queste parole-rime e al loro avvicendamento, che si realizza secondo uno schema detto *retrogradatio cruciata* e regolato nel modo seguente: ogni stanza riprende la sesta, la prima, la quinta, la seconda, la quarta, la terza parola-rima della stanza precedente. Nel commiato le parole-rime ritornano a metà e alla fine di ogni verso.

Nella sestina che abbiamo riportato qualche tratto sembra tradire lo sforzo, o il senso di una soluzione artificiosa; ma si sente sempre qualcosa di geniale, come quando, nella sesta stanza, il poeta esprime il desiderio di rimanere sempre con la donna amata e aggiunge:

*e non se trasformasse in verde selva
per uscirmi di braccia; come il giorno
ch'Apollo la seguia qua giù per terra!*

Qui egli identifica Laura con Dafne, il cui mito, cantato da Ovidio, è richiamato tutte le volte che l'immagine del suo amore non corrisposto sembra proiettata in uno sfondo di doloroso abbandono.

Nove sono le sestine che figurano nel *Canzoniere*. È difficile dire quale sia quella che ha maggior fascino poetico. Zingarelli mostra una certa predilezione per quella che porta il numero CCXXXVII (*Non ha tanti animali il mar fra l'onde*), che definisce "un canto notturno, di afflizione e di morte, e carico di mistero. Non soltanto non splende un raggio di sole, ma si desidera che non sorga mai più: e domina invece la luna, che il poeta invoca" (7). Nulla c'è che autorizzi una così lugubre interpretazione nei versi a cui Zingarelli allude e che mi piace qui riportare:

*Deh or foss'io col vago della luna,
addormentato in qualche verdi boschi,
e questa ch'anzi vespro a me fa sera,
con essa e con Amor in quella spiaggia
sola venisse a starsi ivi una notte,
e il dì si stesse e il sol sempre ne l'onde.*

C'è invece, qui come altrove, qualcosa di sensuale, un'ombra di trepidazione sensuale che ispira sempre la bellezza femminile, il desiderio di una intimità che il poeta sente impossibile ma che tuttavia non può fare a meno di sognare. A questo punto ci conviene fare qualche chiarimento sul presunto platonismo del Petrarca. In realtà la dottrina dell'amore platonico è un aspetto peculiare del Rinascimento, principalmente rappresenta la caratteristica del pensiero ficiniano. Nel suo commento al *Convito* di

(7) *Ibidem*.

Platone. Marsilio tende ad accentuare il platonismo cristiano, la supremazia dello spirito, che disdegna il mondo sensibile, facendo da guida all'anima nel passaggio dalle tenebre alla luce, dal caos al cosmo. Senza dubbio il Petrarca ebbe di Platone una conoscenza frammentaria, quale si poteva avere al suo tempo e quale si trova anche in Dante; non poteva certo conoscere e presagire gli sviluppi che la teoria platonica dell'*eros* ebbe a subire nel pensiero di Marsilio Ficino. Del resto, una concezione dell'amore inteso come pura contemplazione priva di ardore e di desiderio avrebbe dato luogo a una forma di lirica insincera e fredda. Un amore ideale non comporterebbe la coscienza del peccato, nè si risolverebbe in una visione amara della realtà, e neppure si concilierebbe con la disposizione a sentire e a rappresentare così stupendamente il fascino della bellezza sensibile. Solo una passione vera poteva ispirare il sonetto bellissimo *S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?*, tutto sapientemente articolato su un gioco di contrasti, che non rappresentano un mondo di superficie, ma piuttosto la drammatica chiaroveggenza di un animo profondamente travagliato. Quale trepidazione di sensi estasiati è nel son. *Erano i capei d'oro all'aura sparsi*, uno dei più celebri sonetti del Petrarca: una mirabile armonia di effetti luminosi contrassegna un momento di voluttuoso stupore che si conclude con una nota malinconica:

*uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch'io vidi; e se non fosse or tale,
piaga per allentar d'arco non sana.*

Una materia concreta e viva, lontana dalle astrazioni di un amore non terreno, poteva sollecitare quella varietà di forme metriche e di sviluppi tematici che si riscontra nelle *Rime*. Le ballate e i madrigali corrispondono a momenti di tono idillico o di sensibile dolcezza, come questa ballata, che ha un fascino singolare, per la leggerezza dei movimenti, per un fluire di linee

che si conclude mirabilmente in una tensione patetica di una naturalezza efficace:

*Di tempo in tempo mi si fa men dura
l'angelica figura e il dolce riso
e l'aria del bel viso
e degli occhi leggiadri meno oscura.*

*Che fanno meco omai questi sospiri,
che nascean di dolore,
e mostravan di fore
la mia angosciosa e disperata vita?
S'avven che il volto in quella parte giri
per acquetar il core,
parmi veder Amore
mantener mia ragione e darmi aita.
Nè però trovo ancor guerra finita
nè tranquillo ogni stato del cor mio;
chè più m'arde il desio
quanto più la speranza m'assicura.*

Proprio il tema centrale del *Canzoniere*, un tema continuamente rielaborato e variato ingegnosamente, esige a volte forme di intensa tessitura espressiva, in un clima di nobile e malinconico desiderio. L'arte dell'acutezza, fondata su un sottile gioco di antitesi, giunge a risultati cospicui nel son. *I dolci colli ov'io lasciai me stesso*, le cui quartine propongono, nell'alternanza delle rime-esso, -osso, una insolita assonanza. Tutto il componimento si frange suggestivamente in momenti contraddittori, che si oppongono per dare nuovo spicco all'esperienza interiore del poeta, la cui situazione si delinea già nettamente nell'esordio, in un calibrato gioco verbale (*partendo-partir*) e di agganci contrastanti:

I dolci colli ov'io lasciai me stesso

*partendo onde partir già mai non posso,
mi vanno innanzi...*

L'idea di opposizione è sottolineata con maggior sottigliezza nella seconda quartina, che ha nel primo verso (*Meco di me mi meraviglio spesso*) un caso di assillabazione analogo a quello del primo sonetto, e dove il poeta pone in evidenza il fatto che egli cammina, eppure non si è mosso da Valchiusa, dal "bel giogo" a cui più si avvicina con l'animo, come più se ne allontana col corpo:

ma com più me n'allungo, e più m'appresso.

Il tono lirico s'innalza nelle due terzine, con la similitudine del cervo ferito, che è di ascendenza virgiliana, e a cui il persistente gioco delle correlazioni e delle contrapposizioni conferisce uno schietto sapore petrarchesco:

*E qual cervo ferito di saetta,
col ferro avvelenato dentro il fianco
fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;*

*tal io con quello stral dal lato manco,
che mi consuma e parte mi diletta,
di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.*

L'immagine del "ferro avvelenato" (ben più intenso del *volatile ferrum* virgiliano) si accorda stupendamente col motivo di un segreto struggimento, di una elegia amorosa che è dolore e insieme voluttà, e che sembra evocare un male immedicabile.

Il son. *Quando il pianeta che distingue l'ore* fu forse scritto per accompagnare il dono di un frutto primaverile a un amico; ha un tono un pò freddo, anche se di gradevole eleganza, ma termina con un verso squisitamente petrarchesco:

primavera per me pur non è mai.

L'artificio del son. *Quand'io son tutto volto in quella parte* è costituito dalle rime equivoche. Il virtuosismo dell'esecuzione può generare un senso di faticoso impaccio, mentre qui tutto procede con quella sicura scioltezza, con quella libertà espressiva che è il suggello della ispirazione poetica.

*Quand'io son tutto volto in quella parte
ove il bel viso di Madonna luce;
e m'è rimasta nel pensier la luce
che m'arde e strugge dentro a parte a parte;*

*io, che temo del cor che mi si parte,
e veggio presso il fin della mia luce,
vommene in guisa d'orbo senza luce.
che non sa ove si vada, e pur si parte.*

*Così davanti ai colpi della Morte
fuggo; ma non sì ratto che il desio
meo non venga, come venir sole.*

*Tacito vo; chè le parole morte
farian pianger la gente; ed io desio
che le lagrime mie si spargan sole.*

Si avverte un tono di nobile desiderio, qualcosa di intenso nelle parole-rime che si ripetono suggestivamente, prendendo sfumature e significati diversi e quasi prefigurando l'immagine di solitudine sentimentale che domina nell'ultima terzina. La padronanza della lingua e l'infallibile sicurezza delle scelte formali conferiscono allo stile petrarchesco una purezza inimitabile e una singolare omogeneità di accenti.

PASCOLI TRA POSITIVISMO E MISTICISMO

La nota affermazione pascoliana, contenuta nella prosa *Il fanciullino* (1897), secondo la quale la poesia non è invenzione, cioè un atto creativo, bensì scoperta (scoperta di ciò che si trova nelle cose), è il frutto di un convincimento in linea con lo spirito del più rigoroso positivismo: che esorta a tener conto solo di ciò che è possibile osservare direttamente, nell'ambito della realtà fenomenica, rifiutando come metafisica tutto il resto (1).

Il Pascoli riconosce bensì che il vero poeta è ispiratore "di buoni e civili costumi, d'amor patrio familiare e umano", ma, per diventar tale, egli non deve metterci nessun impegno ideologico: "Il poeta è poeta, non oratore o predicatore, non filosofo, non storico... E nemmeno è, sia con pace del maestro, un artiere che foggia spade e scudi e vomeri; e nemmeno, con pace di tanti altri, un artista che nielli e ceselli l'oro che altri gli porga".

Concetti più o meno analoghi il Pascoli esprime altrove. Come quando asserisce che "la poesia è ciò che della scienza fa

(1) Il Pascoli fa coincidere il senso poetico con lo stupore che il poeta-bambino prova dinanzi agli aspetti della natura. Il che gli fa privilegiare il sentimento (legato alle cose) e soppesare la fantasia. "Già, per me, altro è sentimento poetico, altro è fantasia: la quale può essere bensì mossa e animata da quel sentimento, ma può anche non essere" (*Il fanciullino*, VIII; in *Prose I*, Milano, Mondadori 1971). Sul concetto di poesia si consideri anche quanto il Pascoli scrisse in altra occasione: "Vedere e udire altro non deve il poeta. Il poeta è l'arpa che un soffio anima, è la lastra che un raggio dipinge. La poesia è nelle cose: un certo etere che si trova in questa più, in quella meno, in alcune sì, in altre no. Il poeta solo lo conosce, ma tutti gli uomini, poiché egli significò, lo riconoscono" (*Il sabato*, in *Prose I*, cit., p. 58).

coscienza" e che i poeti devono fare "quello che non hanno fatto ancora per impedire che la scienza fosse quella che è sinora, un sole senza calore, luce e non vita". Perciò essi "devono far penetrare nelle nostre coscienze il mondo quale è veramente, quale la scienza l'ha scoperto, diverso, in tante cose, da quel che appariva e appare (2)".

Senonché, pur legato in teoria a una visione del mondo e della poesia di chiara impronta positivista, il Pascoli dimostrò, di fatto, poca o nessuna fiducia nella scienza, anche perché questa poteva soddisfare sino a un certo punto i suoi bisogni spirituali (3). Il che contribuì certamente ad aggravare le sue crisi interiori, che fecero di lui, bersagliato da mille traversie, un individuo senza bussola. In particolare, la sua adesione teorica al positivismo faceva a pugni col fondo misticheggiante della sua anima, sempre in cerca di approdi ma incapace di saldi ancoraggi.

Nel Pascoli si attua una condizione drammatica che si manifesta in termini di doloroso contrasto, di forzata sintesi dei con-

(2) *L'era nuova*, in *Prose*, cit., pp. 111 sgg. Simili affermazioni sono spesso accompagnate da altre che quasi le svuotano di significato o addirittura le smentiscono. Così, nel suddetto discorso, il poeta accomuna nella stessa condanna fede e scienza: l'una perché "non è riuscita a distruggere il lievito cattivo per il quale sono ancora temute a un tempo guerre coloniali, nazionali ed etniche"; l'altra perché, "con altri suoi mirabili e benefici ritrovati, ha pur fabbricato i battelli aerei, per cui deve piovere la distruzione dal cielo, e i battelli sottomarini per cui dal fondo del mare la distruzione ha da erompere" (*Ibid.*, p. 108).

(3) Anche per il Pascoli, come già per il Leopardi, la scienza ha contribuito in misura determinante alla infelicità dell'uomo. "La scienza ha ricondotto le nostre menti alla tristezza del momento tragico dell'uomo; del momento in cui, acquistando la coscienza d'essere mortale, differì istantaneamente dalla sua muta greggia che non sapeva di dover morire e restò più felice di lui. Il brutto diventò uomo, quel giorno. E l'uomo differì dal brutto per l'ineffabile scoperta della sua tristezza" (*Prose I*, cit., p. 120). "La scienza in ciò è benefica, in cui si proclama fallita. Essa ha confermata la sanzione della morte. Ha risuggerlate le tombe. Ha trovato, credo, che non si può libare il nettare della vita con Giove in cielo" (*Ibid.*, pp. 121-122).

trari (natura e spirito, scienza e fede, giustizia e pietà, paganesimo e cristianesimo). Ma egli non è il Petrarca, la cui spiritualità poggia su un piedistallo sicuro: la fede religiosa; che finisce per assorbire ogni conflittualità interiore. In lui le antinomie rimangono perché scaturiscono da una coscienza lacerata, investono tutto intero il senso del vivere; ed essendoci, al posto della fede, il dubbio, lo spirito sbanda, si sbilancia, non ha una meta precisa verso cui indirizzare i suoi sforzi. Così la vita, a un certo punto, più che di contrasti, appare intessuta di contraddizioni, giacché dove manca una fede (religiosa o laica poco importa) non c'è pietra di paragone possibile, mancano elementi validi di giudizio, s'apre il vuoto; e il bene e il male sono ugualmente avvolti nel più fitto mistero.

Pascoli, molto più dei pallidi eroi romantici o tardoromantici, è l'immagine di un uomo perpetuamente in crisi, assillato dai più ardui problemi esistenziali (4). Il positivismo lo inizia al culto della realtà fenomenica, però il suo istinto lo porta ben lontano da tale realtà, in un mondo gremito di simboli, prodotto dal bisogno di dare certezze al suo spirito vacillante; e, per giunta, assai fragile, in quanto espressione di valori non ben collaudati nell'intimo della coscienza. Si pensi alla poesia intitolata *La vertigine* (*Nuovi poemetti*), dove il poeta immagina di precipitare nel vuoto, non più soggetto alla legge di gravità. Ebbene codesto vuoto, fuor di metafora, che cos'è se non lo stato angosciato di chi si muove nel dubbio, alla ricerca di qualcosa a cui aggrapparsi: un qualcosa che ne fermi la caduta? (La poesia termina, emblematicamente, con la parola "Dio", che indica, si badi, un desiderio, una speranza, non una certezza).

(4) "Poeta della perplessità: tra la scienza che sembra negargli l'immortalità dell'anima o quella del sole, e la fede che è memoria e formazione delle cose nella parola: tra il bene della dolcissima natura e il male che è più grande di Dio e fu introdotto sulla terra dagli uomini: tra la giustizia e la pietà, perciò tra il socialismo operante in una lotta di classe e la pietà che dovrebbe sostituirsi alla lotta" (F. FLORA, *La poesia di Giovanni Pascoli*, in *Pascoli*, Discorsi nel centenario della nascita, Bologna, Zanichelli 1958, p. 9).

Nel Pascoli il tema religioso è assai frequente perché, come si è detto, il fondo della sua spiritualità è intriso di misticismo. Perciò egli tende, nonostante le molte perplessità, a soluzioni coerenti con tale atteggiamento. A questo proposito mi sembra assai significativa la lirica che s'intitola *L'eremita (Primi poemetti)*: soprattutto per la prima parte, così incisiva e ricca di significato, in confronto al resto, dove affiorano forzature e lammiccamenti vari. E' l'alba. L'eremita prega: supplica Dio perché non neghi il sale alla sua mensa né il dolore alla sua vita. Il dolore fisico, non "il reo dolor che pensa". Ora ecco il punto. Il Pascoli-eremita teme la ragione. Ma qual è il motivo di tale atteggiamento?

Il Leopardi non teme la ragione, bensì la detesta, vedendo in essa, madre della scienza, la nemica dell'immaginazione, l'assertrice dell'arido vero. Il Pascoli, legato al positivismo e teoricamente - lo abbiamo visto - ammiratore della scienza e del progresso, la teme, e chiama addirittura reo il dolore congiunto ad essa, come se il pensare fosse una cattiva azione. E' una di quelle contraddizioni in cui il Pascoli cade senza neanche avvedersene, però giustificabile se si considera il suo temperamento. Quella del Pascoli, dunque, è una netta posizione antipositivistica e antiilluministica, rintracciabile - pensate! - persino nel Carducci. Basti infatti ricordare alcuni versi dell'*Idillio maremano (Rime nuove)*:

*Or freddo, assiduo, del pensiero il tarlo
Mi trafora il cervello, ond'io dolente
Misere cose scrivo e tristi parlo.*

*Guasti i muscoli e il cuor da la rea mente,
Corrose l'ossa dal malor civile,
Mi divincolo in van rabbiosamente.*

Il Pascoli parla di "reo dolor che pensa", il Carducci di "rea

mente": mi è impossibile ipotizzare una coincidenza casuale. Però le situazioni sono, bisogna riconoscerlo, ben diverse. Per il Carducci il pensiero è un tarlo che trafora il cervello e impedisce all'uomo quel riposo fisico di cui pure ha bisogno per affrontare le lotte della vita (del resto anche il Prati, nel *Canto d'Igea*, aveva espresso lo stesso concetto: "Salvate, ohimè! le membra / dal tarlo del pensiero"), per il Pascoli il pensiero è l'incarnazione del dubbio il quale, più che guastare i muscoli e il cuore, penetra subdolamente nell'intimo della coscienza e la sprofonda in conflitti atroci, o, cosa anche peggiore, la isterilisce.

Perciò l'eremita, che sa di non poter evitare "il dolor che pensa", invoca da Dio anche "il dolor che grida": il dolore fisico, cioè, quasi a bilanciare e a rendere meno terribile e bruciante quell'altro:

*O, s'è destino, per di più mi dona
con quel che pensa, anche il dolor che grida:
l'ala che opprime, il nuvolo che tuona;*

pensier che strugga e folgore che uccida.

Nel misticismo del Pascoli, più che un ritorno alla ingenua spiritualità medievale e iacoponiana, come potrebbero far pensare i versi citati, c'è la consapevolezza - e il timore - che la ragione, intesa nella forma un pò presuntuosa del positivismo o in quella degenerata dello scientismo, renda vana ogni aspirazione dell'uomo verso l'alto, e costringa lo spirito dentro un'angusta gabbia di ferro, tarpandogli le ali. In definitiva quello pascoliano è il misticismo di un'anima disperata, che invoca Dio pur senza avere nessuna certezza della sua esistenza, e forse, addirittura, senza nemmeno credere in una tale possibilità.

*

Eppure il Pascoli fu anche, a modo suo, cristiano. Addirittura

verseggiò, in terzine, un *Piccolo Vangelo*, di cui è protagonista un Gesù che, mediante aneddoti e parabole, insegna il suo verbo: con cui esorta gli uomini a contentarsi del poco, a vedere il bello anche nelle cose umili, ad apprezzare su tutto i beni dello spirito benché costino sacrificio. E al primo affacciarsi del cristianesimo sulla terra, al primo diffondersi della Buona Novella, sono dedicate due belle creazioni poetiche intitolate rispettivamente *In Oriente e In Occidente (Poemi conviviali)*. Particolarmente felice la seconda: un grandioso affresco, dove a una Roma ebbra di sangue e sfinita dai piaceri si contrappone l'umanità del gladiatore morente, a cui - solo - si svela l'angelo venuto dal cielo della Giudea per annunziare l'era che sta per sorgere: un'era che privilegia l'amore e la pace. E, a questo punto, giova anche ricordare i poemi cristiani scritti in lingua latina, che sono un'eloquente testimonianza del grande interesse con cui il Pascoli guardò sempre alla religione avita, della quale assorbì nel suo spirito inquieto idee e motivi essenziali: *Centurio*, che del Cristianesimo coglie il senso di libertà, intesa manzonianamente come riscatto dalla schiavitù e anelito all'uguaglianza; *Pomponia Graecina e Paedagogium*, che mettono in risalto il lato eroico; *Agape*, che celebra lo spirito di carità; *Fanum Apollinis*, che focalizza il contrasto tra la religione della bellezza (quella pagana) e la religione dell'amore (quella cristiana), ambedue ugualmente care allo spirito del poeta; *Post occasum urbis*, che evoca il clima di apocalissi che avvolge Roma invasa dalle orde barbariche del re Totila, dinanzi alla cui furia il paganesimo morente si abbraccia, in un supremo sforzo di sopravvivenza, al cristianesimo, destinato a raccoglierne l'eredità. Però quello del Pascoli è un cristianesimo imperfetto. Infatti esso si regge sulla sola carità, anzi sulla dissociazione dell'amore dalla fede. Un cristianesimo, insomma, che sembra tener conto delle remore imposte dal positivismo allora imperante, e dunque, per così dire, laico (5). Perciò

(5) Del Pascoli, cristiano senza Dio, vengono citate affermazioni perentorie, dove del cristianesimo sono esaltati lo spirito di sacrificio e quello di ca-

intinto di pessimismo: perché lo spirito cristiano senza la fede e senza la speranza dell'aldilà sfocia inevitabilmente nella disperazione.

*

E' indubitabile che il Pascoli cercò di dare pratica attuazione, nelle sue opere poetiche, a taluni suoi principi teorici, più o meno collimanti con l'area positivista. E se il suo maestro Carducci aveva cantato il treno a vapore, egli fece molto di più: inneggiò alla scienza e soprattutto ai suoi eroi e ai suoi martiri, che avevano aperto gallerie, attraversato terre e mari, solcato i cieli, indicato nuove vie al progresso e al lavoro umano. E, oltre che nei contenuti, il positivismo pascoliano si manifesta nel tentativo di dare concretezza espressiva a tali contenuti, attraverso un linguaggio che eviti il generico, dia rilievo ai particolari, chiami le cose con il loro vero nome. Non per nulla, al pur tanto amato Leopardi il poeta romagnolo mosse l'accusa d'imprecisione, se non addirittura di falsità (6).

rità, mentre si nega ogni valore ai dogmi di estrazione cattolica. Però vale la pena sottolineare che il Pascoli fa carico alla scienza di avere turbato la "tranquilla immobilità" che viene dalla fede, ridimensionando le verità contenute nei testi sacri ed anzi dandone una interpretazione antimetafisica, compatibile col progresso: "Noi siamo costretti (da te, scienza crudele e inopportuna) a interpretare le parole d'un nostro sacro libro in un modo affatto nuovo. Siamo costretti a pensare che quel libro contiene la verità, sì, ma una verità che cambia col tempo, che va interpretata secondo i progressi delle altre umane conoscenze [...]. Siamo costretti a sofisticare con i tuoi colori, o scienza, gli ingenui prodotti della fede" (*Prose I*, cit., p. 113). Inutile dire che la difficoltà di una soluzione mistica dei suoi problemi esistenziali produce nello spirito del Pascoli un vuoto incolmabile, in cui le risposte "concrete" date dal positivismo galleggiano e si urtano come informi rottami.

(6) Donzellette non vidi venire dalla campagna col loro fascio d'erba [...]. Avrei voluto vedere il loro mazzolino, se era proprio di "rose e viole". Rose e viole nello stesso mazzolino campestre di una villanella, mi pare che il Leopardi non le abbia potuto vedere. A questa, viole di Marzo, a quella, rose di Maggio, sì, poteva; ma di aver già vedute le une in mano alla donzelletta, ora

Dunque bando al generico, considerato quasi una grossa menda sul piano della resa poetica. E il Pascoli ce la mise tutta ad essere concreto, al punto che il suo impegno a "definire" rasenta spesso la pignoleria. In *Paulo Ucello (Poemetti Italici)*, ad esempio, stupisce l'insolita congerie di riferimenti botanici, ornitologici e georgici. E maggior meraviglia è che talvolta un semplice elenco di nomi assuma un fascino poetico indiscutibile:

*Sicuri sulle stipe di sodaglie,
tanquilli su' falaschi di paduli,
stavano rosignoli, forapaglie,*

cincie, verle, lui, fife, cuculi.

Una simile tendenza a rappresentare i più minuti particolari della realtà non aiuta il lettore a riconoscerla. E' assodato che tra i numerosi paesaggi pascoliani è assai difficile trovarne uno che abbia la concretezza, poniamo, del leopardiano "natio borgo selvaggio" o della maremma carducciana: un paesaggio, insomma, individuabile nei suoi caratteri essenziali e quindi oggettivamente riconoscibile.

Quando il Pascoli "dipinge" segue un procedimento analitico, grazie al quale ogni particolare ha rilievo in sé, è in sé concluso. Tuttavia non si tratta d'un procedimento meccanico. Tutt'altro! Nella contemplazione del particolare il poeta s'immerge tutto, al punto da dimenticare l'insieme. Ma si badi! Nella sostanza si tratta di un procedimento di interiorizzazione della realtà. E'

che vedeva le altre, il Poeta non doveva mai ricordarsi" (*Il Sabato*, in *Prose*, I, cit., p. 58). E ancora: "...il Leopardi questo mazzolin di "rose e viole" non lo vide quella sera; vide sì un mazzolin di fiori, ma non ci ha detto quali, e sarebbe stato bene farcelo sapere, e dire con ciò più precisamente che col cenno del fascio dell'erba, quale stagione era quella dell'anno. No: non ci ha detto quali fiori erano quelli, perché io sospetto che quelle rose e viole non siano se non un tropo, e non valgano, sebbene speciali, se non a significare una cosa generica: fiori" (*Ibid.* p. 59).

impensabile infatti che l'io, con tutto il suo peso di sentimento e di fantasia, si trasferisca supinamente nelle cose, senza improntarle di sé.

Proprio in conseguenza dei troppi particolari, che ne costituiscono la trama, il mondo poetico del Pascoli è indefinito e indefinibile. Anzi, più la ricerca dei particolari è insistente, più si persegue la tendenza a dare a quei particolari uno sbocco ambiguo: sicché la determinatezza sfuma nella indeterminatezza, la concretezza nell'astrattezza (7). Si prenda la prima strofa de *Le rane* (*Canti di Castelvecchio*):

*Ho visto inondata di rosso
la terra dal fior di trifoglio;
ho visto nel soffice fosso
le siepi di pruno in rigoglio;
e i pioppi a mezz'aria man mano
distendere un penero verde
lunghesso la via che si perde
lontano.*

Quasi trionfale, nella sua violenza cromatica, l'avvio: con quel fior di trifoglio che inonda la terra di rosso (il sostantivo astratto, posto a conclusione del primo verso, dà l'idea di un'estesa macchia di colore). Ma, a complicare le cose, intervengono il "soffice fosso", i "pioppi a mezz'aria", e un assai misterioso "penero verde": enigmi che senza il diretto intervento del Pascoli l'affannoso zelo dei commentatori non basterebbe forse a chiarire. Eppure, se ci proviamo a rileggere la strofa, ci accorgeremo

(7) Il Contini parla di "primi piani", di "oggetti determinati e computabili" che "si situano sopra uno sfondo effuso", sicché si stabilisce uno stretto rapporto "fra determinato e indeterminato, fra icasticità e melodicità, fra immagini limitate e continuum fluente" (*Il linguaggio del Pascoli*, saggio premesso all'edizione Oscar delle poesie pascoliane, curata da A. Vicinelli, Milano, Mondadori 1968, vol. I, p. LII).

che il significato delle parole non ci aiuta a capire l'atmosfera dell'insieme, nella quale già ci troviamo coinvolti ancor prima di ricorrere ad ausili esterni. Con questo non si vuol dire che il Pascoli adoperi le parole senza badare al loro significato, come fa spesso il D'Annunzio. Questi nella parola ricerca il suono e trascura il resto; il Pascoli, invece, attraverso la parola porta avanti, come si è detto, un processo di interiorizzazione della realtà, nella quale confluiscono suoni colori e soprattutto stati d'animo. Si noti peraltro come la strofa citata si concluda con un avverbio (*lontano*) che, quantunque semanticamente legato a un sostantivo (*via*), nella sostanza trascende ogni determinazione spaziale e introduce una sfumatura indefinita: accentuata dall'isolamento del vocabolo, che, costituendo da solo l'ultimo verso, quasi abbraccia e completa tutti gli altri.

Ma procediamo nella lettura:

*Qual è quella via senza fine
che all'alba è sì tremula d'ali?
Chi chiamano le canapine
coi lunghi lor gemiti uguali?
Tra i rami giallicci del moro
chi squilla il suo tinnulo invito?
chi svolge dal cielo i gomitoli
d'oro?*

La "via che si perde lontano" è diventata, nella seconda strofa, la "via senza fine". La ripresa tematica, così frequente nel Pascoli, è istintiva (8), ed ha un suo fascino di suggestione, destinato ad accrescersi perché alle impressioni visive si aggiungono quelle

(8) «Il Pascoli» difficilmente riesce a costruire poesia dentro il freno di una linea coerente, razionale e melodica, di tipo classico; la sua creatività prepotente gli fa cumulo e groppo; il suo poetare segue e s'insegue a riprese, a sobbalzi, a richiami istintivi e improvvisi" (M. VALGIMIGLI, *Pascoli*, Firenze, Sansoni 1956, p. 7).

auditive, con una sempre più spiccata tendenza a dare ai particolari uno sbocco ambiguo: accentuato, a sua volta, dal susseguirsi di ben quattro interrogative. Le quali, peraltro, non sottintendono o sollecitano una risposta, e rimangono lì, sospese, a creare un clima velato di mistero. Sicché poco importa sapere se il “tinnullo invito” alluda allo “spincionare del fringuello” e se i “gomitoli d’oro” debbano identificarsi con le “note chiare e filate dell’allodola” (Bianchi). Semmai c’è da chiedersi se, una volta svelato il mistero, la poesia ci guadagni. Cosa, per noi, del tutto improbabile, a dispetto della stessa precisione, in teoria tanto lodata dal Pascoli, e pur così spesso - per sua e nostra fortuna - contraddetta e tradita nella pratica poetica.

Meno ambigua, in apparenza, è la strofa seguente, dove si descrive il gracchiar delle rane “dai borri delle acque piovane” nel cielo umido e sereno. Esso, ora sembra al poeta simile al sordo strepito di un treno, ora al suono di uno zufolo o a un gorgoglio solitario. Tutti accostamenti, per la verità, che a una persona normale potrebbero sembrare assai poco credibili. Ma l’anima del poeta vive in un mondo tutto suo, si perde in un groviglio di sensazioni che diventano simboli e figure, in un fluire confuso di immagini:

*Tra campi di rosso trifoglio,
tra campi di giallo fiengreco,
mi trovo; mi trovo in un piano
che albeggia, tra il verde, di chiese;
mi trovo nel dolce paese
lontano.*

*Per l'aria mi giungono voci
con una sonorità stanca.
Da siepi, lunghe ombre di croci
si stendono su la via bianca.
Notando nel cielo di rosa*

*mi arriva un ronzio di campane,
che dice: Ritorna! Rimane!
Riposa!*

Leggendo questi gli ultimi versi ci viene in mente un'eco carducciana: i cipressetti di S. Guido che invitano il poeta a rimanere, a riposare tra loro, smettendo d'inseguire i rei fantasmi del pensiero. Nel Pascoli sono le campane, con il loro ronzio, a compiacersi del ritorno del poeta. Però vale la pena sottolineare la differenza.

Nei cipressetti il Carducci rivede gli amici d'infanzia: il vivente simbolo di una natura che è "diva armonia" e che all'uomo maturo, il quale sa di greco e di latino ma si è allontanato da lei per inseguire vani miraggi di felicità, promette una pace inutilmente cercata altrove:

*A le querce ed a noi qui puoi contare
L'umana tua tristezza e il vostro duol.
Vedi come pacato e azzurro è il mare,
Come ridente a lui discende il sol! [...].*

*E Pan l'eterno che su l'erme alture
A quell'ora e nei pian solingo va,
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà.*

Pochi poeti hanno saputo trovare accenti altrettanto schietti, persuasivi, familiari come quelli del Carducci per significare il benefico influsso che esercita sull'uomo la natura allo scopo di affermare la continuità della vita. Nel Pascoli tale continuità si è spezzata. Non è la natura, nel suo aspetto quotidiano e familiare, che invita al riposo, bensì il suono della campana, dov'è il senso della lontananza, del mistero che, per comune consenso dei critici, dà alla poesia pascoliana la sua autentica dimensione. Certo

anche la natura, nel Pascoli, è una creatura viva, ma essa è soprattutto una realtà labirintica, indecifrabile, molto simile dunque a quella di Baudelaire e di tanti altri poeti decadenti: che lascia "parfois sortir de confuses paroles" ed è ricoperta di foreste di simboli.

*E sento nel lume sereno
lo strepere nero del treno
che non s'allontana, e che va
cercando, cercando mai sempre
ciò che non è mai, ciò che sempre
sarà...*

Questa strofa conclude, con perfetta coerenza di tono, una poesia tutta piena di immagini e sensazioni ambigue: echi, ronzii, tremor d'ali, gemiti, ecc.: con sullo sfondo un "dolce paese lontano", cioè il luogo natio del Pascoli, che rimarrebbe, anch'esso, un mistero se non conoscessimo il titolo del ciclo a cui la lirica appartiene (*Ritorno a San Mauro*).

*

Quello del Pascoli è stato definito dal Contini un linguaggio "fonosimbolico" ed anche "agrammaticale o pregrammaticale, estraneo alla lingua come istituto (9)".

Forse sarebbe esagerato riferire tale peculiarità a tutto il "corpus" poetico pascoliano, ma a una parte consistente di esso, sì; e bisogna dire che anche quando il poeta rispetta sostanzialmente la norma rimane in noi la sensazione di trovarci di fronte a una struttura linguistica che esorbita dalla tradizione. La grammatica tradizionale è un sistema di assoluto rigore logico, che utilizza in maniera coerente le risorse della fantasia e ne disciplina le intemperanze, anche negli scrittori di prima grandezza. Si pensi a Leopardi. Forse nessun poeta italiano ha raggiunto una assolutezza espressiva uguale alla sua, senza

(9) *Op. cit.*, p. XXVIII.

deviazioni dalla norma. Quello che di originale c'è in Leopardi non è perciò la lingua, bensì lo stile; cioè la scelta degli elementi linguistici, connessa alla sensibilità del poeta e alle accensioni della sua fantasia.

Diversamente accade nel Pascoli. Non è sempre possibile giustificare, sul piano delle risultanze artistiche, le infinite licenze linguistiche ch'egli si prende per realizzare le sue invenzioni poetiche. Tra di esse, oltre alle troppe onomatopее (linguaggio pregrammaticale) fanno spicco le espressioni dialettali o gergali o di estrazione straniera (linguaggio postgrammaticale), di cui si serve con tanta dovizia da dare più volte l'impressione di scrivere in una lingua stranissima, indecifrabile o quasi (per fortuna ci dà un valido aiuto lo stesso autore, con numerose note esplicative). Basti citare in proposito il primo canto del poemetto *Il ciocco* (*Canti di Castelvecchio*), dove si descrive una veglia notturna intorno al fuoco.

I contadini presenti all'incendio del masso ligneo, già dimora e rifugio di formiche, ne traggono spunto per parlare delle abitudini dei minuscoli animali. Il linguaggio da essi adoperato è quello garfagnino: che nell'endecasillabo sciolto pascoliano assume un carattere di strana e spiccata letterarietà. Sicuramente il Pascoli, attraverso locuzioni e frasi dialettali, intendeva rappresentare il colore linguistico locale, dare alla fantasia poetica un'ambientazione credibile. Ma codesto suo realismo riesce, in gran parte, forzato, innaturale, addirittura "irreale", perché il Pascoli non è l'anima semplice - tanto meno il fanciullino - che vorrebbe essere: è capace di capire, sì, la bellezza delle piccole cose, delle cose umili, però a modo suo: sicché la realtà è una realtà vista dal "suo" interno, quasi una sua proiezione. Quanto diverso dal Verga! Questi rifugge dal dialetto per rappresentarci il colore locale, perché ha una capacità di obiettivazione e di sintesi che al Pascoli manca. E nella musica dolente della sua prosa si riflette l'anima del popolo siciliano, con tutta la sua umanità: una musica che è nel dialetto, eppure non è il dialetto nella sua grezza

materialità.

La vera grandezza del Pascoli si rivela tutta nel secondo canto del *Ciocco*. Ben pochi poeti ci hanno rappresentato, con pari intensità, lo sgomento dell'uomo dinanzi alla infinità del creato: uno sgomento raggelante!

Anche il Leopardi prova qualcosa di simile, ma in lui il senso del mistero rimane tale. Il tono confidenziale con cui egli si rivolge alla "vaghe stelle dell'Orsa", nelle *Ricordanze*, attesta quanto esse siano vicine al suo spirito e quale profondo sollievo egli tragga dalla loro contemplazione. E in tutta la poesia leopardiana non c'è un solo verso, una sola immagine, dove il sentimento dell'infinito sia turbato al punto da traboccare in moto di orrore, in grido d'angoscia. Tutt'al più esso è caratterizzato da ansiosa perplessità, come nel *Canto notturno*:

*A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?*

Per la verità persino il Pascoli, guardando il cielo stellato, ha momenti di lirico abbandono. Però sono momenti che nascono quando non c'è impegno meditativo o quando la sua disperazione diventa intollerabile ed egli cerca una comprensione che sulla terra, "atomo opaco del male", non riesce a trovare. Nelle liriche nelle quali il senso dell'infinito è vissuto nella sua completezza e intensità la visione del cielo - con gli astri o senza - cessa di essere uno spettacolo di bellezza serenatrice e diventa pretesto per una fantasia piena d'incubi, o, come nel *Ciocco*, addirittura funerea, tutta crolli e rovine:

*Là, dove i mondi sembrano con lenti
passi, come concorde immensa mandra,
pascere il fior dell'etere pian piano,*

beati della eternità serena;
pieno è di crolli, e per le vie, battute
da stelle in fuga, come rossa nube
fuma la densa polvere del cielo;
e una mischia incessante arde tra il fumo
delle rovine, come se Titani
aeriformi, agli angoli del Cosmo,
l'un l'altro ardendo di ferir, lo spazio
fendessero con grandi astri divelti.

E' un cielo, quello descritto dal Pascoli, che addirittura sembra un immenso campo di battaglia per giganti smisurati, i quali, cercando di colpirsi, si servono degli astri come se fossero pietre. A codesti giganti il poeta ricorre, introducendo un paragone, per dare verità fantastica a una visione di morte di inusitata terrificante potenza, dove le forze della natura, contraddicendo alle leggi che la governano, combattono tra loro per distruggersi a vicenda. Queste visioni di morte stellare o planetaria non sono rare nella poesia dell'Ottocento. Anche il Monti - pensate! - tocca tale argomento in uno dei suoi *Pensieri d'amore* (l'VIII; sia pure sulla falsariga di un brano del romanzo goethiano *I dolori del giovane Werther*), nonché negli ultimi versi del poemetto *La bellezza dell'universo*, con un vistoso effetto scenografico. E il Leopardi, a sua volta, nella parte conclusiva del *Cantico del gallo silvestre* (*Operette morali*), che è vera e propria poesia in prosa, descrive, da par suo, il dileguarsi e perdersi nel nulla di "questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale". Anzi io non escluderei che dal brano leopardiano il Pascoli abbia derivato qualche avvio ritmico ("Tempo verrà che tu, Terra...") e persino qualche robusta immagine ("quando sarà tra mondo e mondo il vuoto / gelido oscuro tacito perenne.../ e nel silenzio tutto avrà riposo"). In ambito poeticamente assai mosso menzionerei anche il Carducci dell'ode *Su monte Mario* (*Odi barbare*), e precisamente le strofe che descrivono l'ultima coppia umana che, ritta in

mezzo ai ruderi dei monti, tra i morti boschi, illividita dal freddo, vede per l'ultima volta calare il sole nella immane ghiaccia. Mi sembra quello uno dei momenti più alti della poesia ottocentesca. Con la morte del nostro pianeta, vittima dell'ennesima glaciazione, il poeta vede bruciare millenni di storia (quella che il Pascoli chiama "la traccia ignita dell'uman pensiero"), vede la gloria e il dolore umano perdersi nel nulla.

Nel poemetto *Il ciocco* il Pascoli riprende, in sostanza, la stessa tematica, però non si ferma alla morte della Terra, va oltre. Il Carducci, anima più virile e meno complessa, può rassegnarsi all'idea della morte, il Pascoli no. Questi la morte non la vede - lo abbiamo constatato - solo nel nostro pianeta, magari destinato a disintegrarsi nel cozzo con un altro pianeta ("Tempo verrà che tu Terra, percossa / dall'urto d'una vagabonda mole / divampi come una meteora rossa..."), bensì nell'intero universo. Ciò che assilla il Pascoli è la considerazione che la morte della Terra è solo un piccolo episodio della morte stellare; un fatto quasi insignificante, che tuttavia ci penalizza in modo atroce, perché sulla nostra morte nessun altro pianeta, nessuna creatura vivente veglierà o spargerà lacrime: cosa questa che ci darebbe un'illusione di sopravvivenza. Alla base di questo ragionamento c'è un concetto di derivazione vagamente foscoliana. Per il Foscolo è possibile vincere la morte solo mediante una catena affettiva che permetta a chi è vissuto di continuare a vivere nella mente delle generazioni future attraverso il ricordo, la famosa "corrispondenza d'amorosi sensi". Il Pascoli trasferisce lo stesso concetto dal piano individuale e umano a quello planetario e universale. La nostra Terra un giorno perirà, ma se ci saranno altri mondi che veglieranno sulla sua morte sarà come se qualcosa di essa sopravviva:

*Io grido il lungo fievole lamento
d'un fanciulletto che non può, non vuole*

dormire: di questa anima fanciulla

*che non ci vuole, non ci sa morire!
che chiuder gli occhi, e non veder più nulla,
vuole sotto il chiaror dell'avvenire!*

*morire, sì: ma che si viva ancora
intorno al suo gran sonno, al suo profondo
oblio; per sempre, ov'ella visse un'ora,
nella sua casa, nel suo dolce mondo...*

La casa, il dolce mondo; lo spazio piccolo ma caro, a cui è indissolubilmente legata la nostra esistenza. L'infinito, d'un tratto, perde la sua terribilità: la spaventosa fantasia stellare si acquieta in un'immagine domestica. E familiare e domestica è la conclusione del poemetto; con lo Zi Meo che si preoccupa delle porche e spera nella pioggia imminente, necessaria perché non subisca danno "la cara vita cui nutrisce il pane" (10).

L'infinito e il finito, il piccolo e l'immenso costituiscono spesso un binomio inseparabile nella poesia pascoliana, sulla traccia di un procedimento attribuito ad Omero, che "ora ricordava un fatto piccolo per farne intendere uno grande, ora uno mag-

(10) Sorprendente quanto afferma G. Bàrberi Squarotti, peraltro uno dei migliori critici ed interpreti della poesia pascoliana: "Non c'è nella descrizione dei cieli da parte del Pascoli, nessuna particolare intuizione dell'angoscia dell'immensità di fronte alla piccolezza della terra, dell'uomo, non c'è il senso del relativo cosmico, o, almeno, questi motivi appaiono soltanto come elementi contestuali minori, quasi decorativi, quasi occasioni per lo svolgimento di un ben diverso motivo conoscitivo" (*Simboli e strutture della poesia del Pascoli*, Firenze-Messina, Principato 1966, p. 242); giudizio che, fra l'altro, mi sembra contrastare con le argomentazioni del Getto, citato in nota dallo Squarotti. Del pari non direi che "il senso pascoliano dello spazio celeste" sia "una costruzione dell'intelletto" (*ibidem*, p. 247) e che le fantasie mitologiche a cui il poeta ricorre indulgano a un certo gusto decorativo e siano, talvolta, frutto di semplice "mania intellettuale" (*ibidem*, p. 267). A nostro parere esse concorrono a creare quella speciale atmosfera che oscilla, per adoperare una felice espressione del Flora, tra "stupore d'immagini e sbigottimento dell'eterno" (*Storia della lett. italiana*, III, Verona, Mondadori 1941, p. 471).

giore per intendere uno minore" (*Il fanciullino*, II). Ma mentre in Omero tale procedimento si evidenzia nei paragoni (come quello famoso del "mare agitato che con le grosse ondate spumeggianti si getta contro la spiaggia, e strepita e tuona, per dar l'idea d'una moltitudine d'uomini che accorre in un luogo"), nel Pascoli esso si attua autonomamente, come, appunto, nel *Ciocco*, dove la veglia notturna - che serve da spunto per la descrizione dell'ambiente e del linguaggio dei contadini garfagnini, nonché delle consuetudini delle minuscole formiche - fa da preambolo al grande balzo della fantasia pascoliana che nel secondo canto affronta il tema cosmico, si solleva dal piccolo quadro iniziale a una visione apocalittica, per ritornare, alla fine, al punto di esordio, perché l'anima del poeta, che pure ne è irresistibilmente attratta, ha paura dell'infinito, non le piace, non le è affatto dolce naufragare in quel mare. Tanto che al grande, all'immenso, all'orrido, il poeta spesso contrappone come antidoto il suo contrario, perché è qui la sua salvezza, qui, per qualche istante, si placa la sua inquietudine. Valgano come riferimento emblematico due brevi poesie contenute in *Myricae*, tra le più note:

IL LAMPO

*E cielo e terra si mostrò qual era:
La terra ansante, livida, in sussulto:
il cielo ingombro, livido, disfatto:
bianca bianca nel tacito tumulto
una casa apparì sparì d'un tratto:
come un occhio, che largo, esterrefatto,
s'aprì si chiuse, nella notte nera.*

Il poeta ci rappresenta la natura nella immirrenza del temporale, preannunziato dal lampo. La terra è ansante, livida, percorsa da misteriosi tremori; il cielo è ingombro di nuvole rotte, perciò "disfatto". L'elemento di contrasto è la casa bianca che ap-

pare e dispare nella notte nera come un occhio che si apre e si chiude in preda allo spavento. La casa è il piccolo, il finito, sorpreso nell'attimo del terrore, della dissociazione dal tutto.

IL TUONO

*E nella notte nera come il nulla
a un tratto, col fragor d'arduo dirupo
che frana, il tuono rimbombò di schianto:
rimbombò, rimbalzò, brontolò cupo,
e tacque, e poi rimaneggiò rifranto,
e poi svanì. Soave allora un canto
s'udì di madre, e il moto di una culla.*

Qui il contrasto si avvale di immagini affidate, più che a pennellate di colore, ai valori fonici. Al tuono che, col fragore di un dirupo, rimbomba rimbalza rotola e poi svanisce nel nulla, si contrappone un soave canto di madre e il dondolio di una culla.

Questa volta l'orrido, l'immenso, è come vinto e sopraffatto, e la dissociazione dei due elementi in contrasto gioca a favore della parte più debole. Questa contrapposizione si ritrova anche in Carducci. Basti citare, in proposito, il breve ma intenso componimento intitolato *Mezzogiorno alpino* (*Rime e ritmi*):

*Nel gran cerchio de l'alpi, su 'l granito
Squallido e scialbo, su' ghiacciai candenti,
Regna sereno intenso ed infinito
Nel suo grande silenzio il mezzodì.
Pini ed abeti senza aura di venti
Si drizzano nel sol che gli penètra;
Sola garrisce in picciol suon di cetra
L'acqua che tenue tra i sassi fluì.*

Nei versi del poeta toscano la contrapposizione è solo appa-

rente. Infatti l'acqua che fluisce tenue tra i sassi è, essa stessa, una voce tra le tante che compongono l'armonia dell'universo; non dunque un elemento di contrasto. Una nota di contrasto, nella sua grezza materialità, può essere semmai il verso del poeta (*Canto dell'amore*, in *Giambi ed epòdi*): incapace di adeguarsi al ritmo cosmico, di dargli compiutezza espressiva:

*Son io che il cielo abbraccio o da l'interno
Mi riassorbe l'universo in sé?...
Ahi, fu una nota del poema eterno
Quel ch'io sentiva e picciol verso or è.*

Ecco. La differenza tra spiritualità classica e spiritualità decadente è tutta qui: in questa diversità di sentire l'infinito, il cosmo. Il poeta classico abbraccia il cosmo, si sente parte di esso, ne condivide e ne accoglie i palpiti; il poeta decadente se ne ritrae con orrore, rifiuta d'integrarsi nel tutto, perché nel tutto vede non la continuità della vita bensì la negazione - e quindi la morte - della propria individualità. Il rifugiarsi del Pascoli nella contemplazione delle piccole cose è essenzialmente legato alla sua volontà di autodifesa, di sopravvivenza (11). Perciò il tema della

(11) Il Luzi nota nella poesia *Nebbia* (*Canti di Castelvecchio*) "il desiderio di sottrarsi all'infinito, di restringersi al finito, di riparare nel più ristretto orizzonte di spazio e di tempo [...] Dove Leopardi aveva visto l'angoscia e la noia, Pascoli vede la pace e il conforto, e viceversa dove Leopardi cercava il rimedio (*L'infinito*, *Canto notturno di un pastore errante*) Pascoli sente l'orrore. Di fatto in un uomo come lui destinato a non agire nel dramma della conoscenza e della giustizia ma solo a subirlo, l'avventura della mente nella dimensione dell'infinito non trovava certo il sostegno del titanismo morale romantico. L'infinito è una dimensione che il Pascoli nel suo *refoulement* vorrebbe sopprimere quanto più se ne sente tentato e turbato. Come il *nihil tenens*, come l'uomo destituito di ogni argomento che non sia la sua povera vita, il Pascoli subodora un pericolo e una minaccia in tutto ciò che sta oltre la cinta del suo mondo domestico, di là dai limiti dell'abitudine: il dramma sofferto nell'infanzia, quel 10 d'agosto rimasto inciso nella memoria, fa sì che l'inconoscibile s'identifichi con l'insidioso impalpabile mistero in cui

casa è uno dei più ricorrenti e sentiti: esso fa da contrappeso all'altro di cui si è detto. L'infinito è il limite contro cui s' infrange ogni nostro desiderio; la casa è l'altro limite, in cui quel desiderio tace e l'uomo gode delle piccole certezze che la vita gli può offrire. La casa come nido, come rifugio dalle offese dell'ignoto: oltre che come focolare, fucina di memorie e di affetti (12).

*

Si è già detto che la spiritualità del Pascoli aspira alle certezze senza mai attingerle.

Tra i grandi scrittori italiani dell'Ottocento il poeta romagnolo è il più irrequieto, il più spaurito, il più nevrotico, nonostante qualche formulazione di principio che vorrebbe attestare il contrario (basti pensare al suo socialismo e alla sua fede teorica - peraltro assai vacillante - nella scienza) (13). Perciò quando si

si agitano le forze maligne che colpirono e sono pronte a colpire" (*Storia della letteratura italiana*, vol. VIII, Milano, Garzanti, 1969, pp. 771-72).

(12) Pagine fondamentali e ormai classiche su tale argomento ha scritto G. Bàrberi Squarotti nel libro testé citato. Egli, fra l'altro, con acuto intuito, vede nel concetto della casa-nido il primo germe dell'umanitarismo pascoliano il quale, a un certo punto, "si preciserà in una forma di nazionalismo rigido e chiuso, esclusivo, allargando alle proporzioni della nazione la visione del rapporto sociale come affetto del sangue, voce delle viscere, e gelosamente difendendo il "nido" costituito dalla nazione allo stesso modo che l'uguale cerchio chiuso e segreto della famiglia" (*op. cit.*, p. 15). Non me la sentirei, tuttavia, di portare alle estreme conseguenze la giusta asserzione dello Squarotti parlando, a proposito della posizione del Pascoli, di fascismo o di prefascismo, come qualcuno ha fatto. Il nazionalismo fascista ha in sé una carica di violenza totalmente estranea alla mentalità del nostro poeta. Anche il famoso discorso *La grande proletaria si è mossa*, pronunciato a Barga il 26 novembre 1911, durante la guerra libica, ha ben poco di... bellicoso ed è tutto intessuto di immagini che ricordano il poeta di *Myrica*.

(13) L'umanitarismo del Pascoli, le sue aspirazioni a una società più giusta, il suo stesso "socialismo patriottico", sono soprattutto impulsi di un'a-

parla di un Pascoli epico, nel senso tradizionale del termine, soprattutto in senso omerico, bisogna stare bene attenti a quel che si dice (14).

nima nobile, perciò hanno radici razionali assai deboli; anzi, sul piano rigorosamente ideologico, non hanno neppure radici. E sarebbe strano il contrario, dal momento che per il Pascoli tutto è mistero; e le incomprensibili leggi che tengono sospesi nel vuoto i bianchi sciami delle Galassie sono le stesse che governano "l'atomo opaco del male", dove viviamo e soffriamo. Peraltro la carenza di supporti ideologici ha poca o nessuna rilevanza ai fini della valutazione artistica. Diversamente la pensa Carlo Salinari che misura la sensibilità e validità del Pascoli poeta sulla base di un concetto dell'arte compatibile con la sua formazione marxista (*Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano, Garzanti 1991, pp. 107-187). Così, "nebuloso e vuoto" sarebbe il socialismo del Pascoli perché non sa tener dietro all'affettivo sviluppo del mondo operaio; piccolo-borghese la poetica dell'oggetto e delle piccole cose perché "ben lontana dalla carica di denuncia, di opposizione alla realtà ufficiale"; viziato il comportamento umano, in quanto "perplesso, vittimistico, inibito"; retorico il francescanesimo, perché "non è l'espressione ideologica di masse imponenti a spezzare le loro catene", ecc. Avendo in pratica tacciato di superficialità o, addirittura, tutte le fonti d'ispirazione del Pascoli, non è da meravigliarsi che il giudizio complessivo dato dal Salinari sull'intera produzione poetica dello stesso sia fortemente riduttivo, non meno - e forse più - di quello crociano.

(14) Il Croce attribuisce al Pascoli un'anima idilliaca, in quanto "ama le cose, ama il mondo; ma le piccole cose, un piccolo mondo, mutevole il meno possibile e il meno rapidamente". E sottolinea, ad evitare facili fraintendimenti, che "il suo sentimento idilliaco non è retorico ma profondo"; proprio "di chi è giunto alla calma dopo angosce terribili, e gusta una pace su cui stende ancora le sue ombre il dolore": "una pace di conquista, non di natura" (*La letteratura della Nuova Italia*, vol. IV, Bari, Laterza 1947, pp. 112-113).

Per Gianfranco Contini il temperamento del Pascoli è "decisamente anticlassico" (*Il linguaggio del Pascoli*, cit., p. XXXIX). E su questa linea si schierano molti altri critici, che sarebbe superfluo enumerare.

Però radicalizzare certe posizioni mi sembra un grosso errore. L'ispirazione idilliaca non è detto escluda quella epica. In Virgilio, ad esempio, idillio ed epopea coesistono, e se è vero, come afferma il Croce, che l'idillio del Pascoli è venato d'angoscia, "piagato dal dolore", è chiaro che in quel contesto c'è anche il dramma, e sia pure il dramma di chi vuol giungere a un ideale di pace, di calma interiore. Del pari mi sembra legittimo riconoscere al

Molto opportuno mi sembra quanto ha messo in evidenza Fabrizio Fabbrini in un suo documentatissimo saggio (15). L'epopea di Omero non si esprime solo nell'eroismo guerriero, nella forza bruta, nelle passioni selvagge. E' un'epopea costantemente ingentilita, pur se incupita, dal sentimento della morte. Anzi la realtà della morte in Omero ha uno spazio preponderante perché è su di essa che si costruiscono le vittorie, le effimere grandezze umane. Basti pensare che lo stesso Achille, il più vitale e possente degli eroi omerici, più insegue la gloria più vede allungarsi su di sé l'ombra gelida della morte. "Epopea di vita - afferma il Fabbrini - in cui la morte dà un senso alla vita (16)". Un'affermazione da tenere presente perché, rovesciandola, potremmo servircene per definire tanta poesia del Pascoli: "Epopea di morte in cui la vita dà un senso alla morte".

In effetti nel Pascoli manca, o è piuttosto fiacco, il senso del vivere in positivo (17), che è innegabile in Omero, specie se rife-

nostro poeta un sentimento epico. Anche se in un'accezione tutta nuova, come vedremo.

(15) *Omero e l'epos di Myricae*, in "Atti e memorie della Accademia Petrarca", Nuova serie, vol. LIII, Arezzo 1991, pp. 93-188.

(16) *Ibidem*, p. 155.

(17) Non è che il Pascoli ignori i valori della vita (che è "bella, tutta bella"): se così fosse non sarebbe il grande poeta che fu. La fratellanza, la solidarietà sono valori in cui crede, anche se li vede scarseggiare. Persino il dolore può essere un valore, quando è in grado di renderci più buoni. E la natura, pur con i suoi impenetrabili misteri, ci svela aspetti bellissimi di cui bisogna esser grati al poeta, che li addita all'uomo distratto. Ma tutto ciò non toglie al Pascoli il dubbio che, valutati i pro e i contro, sarebbe preferibile il nulla all'esistere, come epigraficamente sentenzia la dea Calipso a conclusione dell'ultimo poema odissaeico. Sul piano morale ed umano certe affermazioni pascoliane non sono meno terribili: "Il male è più grande di Dio" (*Al re Umberto*, in *Odi e inni*). E la terra che cos'è? "Quest'atomo opaco del male" (*X Agosto*, in *Myricae*): "sola rea, sola infelice" (*La pecorella smarrita*, in *Nuovi poemetti*): "un astro sei, senza più luce, morto" (*Ibidem*). Si veda anche la poesia *Il mendico* (*Canti di Castelvecchio*), dove il protagonista che, sotto mentite spoglie, è il poeta stesso, leva il suo inno alla Fortuna perché gli ha insegnato non vivere ma a morire, istante per istante: "Io nudo, bussando alle porte,

rito all'*Iliade*. Per lui la vita è un rimescolarsi misterioso di eventi, da cui l'uomo è perpetuamente sballottato senza un perché. Questo spiega, a mio parere, il profondo interesse dimostrato dal poeta romagnolo per l'altro Omero: quello dell'*Odissea*. In esso prevale il senso dell'avventura: l'epopea, intesa come eroismo puro, vi è in tono minore o cede il posto al romanzesco o s'intreccia con esso. E' l'Omero più vicino alla spiritualità pascoliana, specialmente grazie al protagonista, l'eroe della saggezza, come lo definì il Vico: un eroe, però, la cui saggezza, sia pure unita all'astuzia e non di rado alla forza, si tramuta spesso in un ripiegamento dello spirito su se stesso. Perché il vagabondeggiare di Odisseo attraverso terre e mari non è dovuto alla bramosia di conoscere (l'Ulisse dantesco è tutt'altra cosa), bensì all'ostinato desiderio di ritornare nella nativa Itaca, dove lo aspetta la fedele consorte, per la quale non esita anche a sacrificare l'amore di una dea e l'immortalità.

La fantasia del Pascoli fu affascinata, quasi stregata, dal racconto omerico. E a ragione! Anzitutto per il grande motivo del mare. Si ricordi in proposito una nota poesia che fa parte dei

/ ti dico, nell'ora che imbruna:/ di dolce sol ebbi la morte,/ ma tutto è quest'una".

Una ben diversa atmosfera si respira ne *Le due aquile* (*Nuovi poemetti*), uno dei momenti più fusi e genuini della poesia pascoliana. Ma qui il poeta affonda il suo sguardo nella natura, dove tutto canta e gioisce: dalla rupe che si spetra e fa uscire dai suoi fianchi l'acqua che gorgoglia e poi precipita giù di balza in balza, al regno animale, dove anche gli esemplari più feroci si ammansiscono al richiamo dell'amore. Il quale è istinto puro, non soffre dei condizionamenti dell'uomo, che lo ha trasformato in un fiore dal profumo inebriante ma velenoso, capace di ucciderlo. Così nel mondo umano l'amore si congiunge alla morte, che rimane l'unica vera insostituibile realtà (*Digitale purpurea*, in *Primi poemetti*).

Anche per il Bo, dei due grandi temi della vita terrena, quello della morte ha il sopravvento, sicché il Pascoli è, sì, il poeta della vita, ma "di quel tanto di vita che sopravvive dal confronto con la morte" (*Ritorno a San Mauro*, in *Pascoli*, "Atti del convegno di studi pascoliani", Santangelo di Romagna, 1965, p. 54).

Nuovi poemetti e s'intitola *Il naufrago*. Qui il mare s'identifica con l'essere ("lo gran mar de l'essere" direbbe Dante) e i naufraghi sono gli uomini che, incalzati dal destino, sono sbattuti dai venti in tutte le direzioni, preda delle onde, che vanno e vengono e non si fermano mai, anzi simili alle onde stesse. Il mare dunque, nel Pascoli, è la metafora del vivere, la più congeniale al suo temperamento, perché unita al senso del mistero.

Nei tre poemetti odissaiici (*Il ritorno*, *Il sonno di Odisseo*, *L'ultimo viaggio*) il Pascoli ci rappresenta il protagonista nelle vesti, appunto, del naufrago: facendone perciò un personaggio simbolo, interprete della condizione umana, nella sua mutevole tragica realtà. Qualcosa di ben diverso dal personaggio omerico. Infatti in Omero le peripezie di Ulisse ce ne fanno vedere anche il lato eroico, perché esso non si piega alle avversità, e, raggiunta Itaca, sterminati i Proci, vince la sua battaglia. Nel Pascoli il lato eroico del personaggio è quasi ignorato, ed anche il suo impegno multiforme trova poco spazio. È un uomo affranto, stanco, facile alle lacrime; un uomo che ha tanta voglia di dormire. Il secondo poemetto che il Pascoli gli dedica e che fa parte dei *Poemi conviviali* ha, addirittura, come si evince dal titolo, il sonno come deuteragonista. Ma la bellezza di esso consiste tutta negli squarci paesaggistici che ci dipingono Itaca quale vive, ancora intatta, nel cuore e nella memoria del dormiente; "l'isola rupestre / tra il cilestrino tremolio del mare"; nutrice non di polledri ma di capre e buoi e con sui poggi "filari lunghi di viti" e, qua e là, i fuochi dei mandriani e il fumo che si leva alto sulle case e sulle capanne. E nel paesaggio rupestre spiccano figure e personaggi inseparabili dal cuore e dalla memoria dell'eroe: il figlio Telemaco, che sosta pensoso sotto "un glauco ulivo" mentre il cane Argo gli corre intorno scodinzolando e fiuta le acque salse del vicino mare; il vecchio padre Laerte, che scruta l'orizzonte nella speranza di vedere apparire la nave del figlio. Tutto un mondo semplice, familiare, primitivo, molto vicino alla sensibilità idillico-georgica del miglior Pascoli. Nell'ultimo dei tre po-

emetti, anch'esso facente parte dei *Poemi conviviali*, vediamo invece Odisseo in preda a una grave crisi esistenziale, una crisi d'identità. Infatti egli tenta di fare un inventario della propria esistenza; vuol sapere, anzitutto, chi è stato, chi è. Se ha vissuto o sognato. Se Circe, Polifemo, le Sirene, siano state creature vere o costruzioni della sua immaginazione. A tale scopo egli si espone a nuove avventure; risolca il mare per inseguire... se stesso, per scendere in fondo al mistero dei misteri: il proprio Io. Ma, purtroppo, è condannato a non ricevere risposta alle sue affannose domande. Perché la morte lo coglie, nel disastro della sua nave, prima che la dea Calipso possa rivelargli l'amarissima verità:

*Non esser mai, non esser mai, più nulla
ma meno morte, che non esser più.*

La cosa migliore è il non esistere, l'unica che ci consentirebbe di sfuggire alla morte: non si eviterebbe il nulla ma non si proverebbe l'angoscia di ripiombare nel nulla. Questo, nella sostanza, il senso delle parole pronunziate, con accento disperato, dalla dea Calipso, dinanzi al corpo esanime di Odisseo, che il mare le ha restituito (18). Forse nessun altro poeta, nemmeno Leopardi, ha concepito un pessimismo così radicale (19).

(18) Renato Barilli considera i due versi conclusivi del poema nient'altro che un "ghirigoro ornamentale", "uno squisito manierismo" (*Pascoli*, Firenze, La Nuova Italia 1984, p. 107). Il giudizio ci sembra del tutto immotivato.

(19) A parte Omero, il cui testo è spesso tradotto o parafrasato, il poema pascoliano ha più di un precedente illustre, come osserva in nota lo stesso autore: l'inglese Tennyson (*Ulisses*, tradotto dal Pascoli) e l'italiano Arturo Graf (*L'ultimo viaggio di Ulisse*, in *Le Danaidi*, 1897). Ma è anche evidente il riferimento al XXVI canto dell'*Inferno* dantesco, tenuto presente sia dal Tennyson sia dal Graf. Riguardo all'episodio dantesco, comunque, le somiglianze sono esteriori. L'Ulisse pascoliano non viaggia per accrescere le conoscenze del mondo in cui vive, bensì per trovare una risposta agli interrogativi che lo assillano: l'esistere è vano? L'amore, la gloria, la scienza sono pure illusioni? Il viaggio dà piena conferma a tali sospetti.

Mi sembra che nel poema del Pascoli, più che Dante od Omero, sia presente

Nel personaggio dell'Ulisse pascoliano si attuano diverse caratterizzazioni, corrispondenti ai due fondamentali atteggiamenti dello spirito del poeta. La prima ne fa una figura dai connotati decisamente romantici: l'uomo che, bello di fama e di sventura, a null'altro aspira che a riabbracciare la petrosa Itaca; la seconda ce lo fa apparire come un'anima in pena, assillato dai più angosciosi problemi, che ne fanno vacillare l'equilibrio interiore sino ai limiti della follia: tanto da fargli scambiare per sirene gli scogli contro cui s'infrange la sua nave. Altro che eroe della saggezza! L'ultimo Ulisse del Pascoli è un individuo in piena crisi esistenziale; uno che, non avendo saputo trovare la verità "in interiore homine", la cerca fuori, errando però tra i suoi stessi fantasmi. Personaggio davvero singolare: uno dei prodotti più originali e sofferiti del decadentismo europeo.

Comunque sia, l'Ulisse pascoliano è uno sconfitto: però in un senso del tutto nuovo. Di sconfitti la poesia e la narrativa dell'Ottocento sono piene. Tuttavia costoro hanno l'attenuante della sventura, spesso ignorano la gloria a cui pure aspirano, possono imprecare contro la sorte avversa. Con il Pascoli cambia quasi tutto. Ulisse Achille Alessandro Napoleone Andrée sono personaggi che hanno conosciuto la gloria, ma non è in essa che si rivela la loro grandezza. Questa si rivela nella loro fine, quando di fronte non hanno gli altri bensì solo se stessi. Perché l'interesse del Pascoli è rivolto all'uomo in quanto individuo: all'uomo, cioè, che sfida il cosmo e le sue leggi, per crearsi uno spazio interamente suo, inaccessibile agli altri. Tale spazio è la solitudine.

Si pensi al personaggio di Andrée, il grande esploratore svedese a cui il Pascoli dedica una delle sue odi più alte. Piom-

Leopardi: quello delle *Operette morali*, dove si dimostra la vanità delle illusioni; ed anche il Leopardi dei *Canti*: che s'interroga sul perché della vita (*Canto notturno d'un pastore errante*) o contempla con amaro distacco "l'infinita vanità del tutto" (*A se stesso*). Solo che in Leopardi le più desolanti verità sono accettate con animo virile, mentre il Pascoli appare tutt'altro che rassegnato di fronte ad esse, e nelle sue negazioni s'intuisce una difficile resa.

bando "su l'immoto culmine polare" come un'aquila nera sulla rupe. egli ha troncato ogni rapporto con la condizione umana. Il suo regno è ora là, dove risuona "lo strillo della procellaria", dove si scatenano gli "uragani inascoltati". Sicché, a questo punto, non c'è nulla che possa gratificarlo più della morte perché egli, giungendo là dove nessuno ha osato spingersi prima di lui, ha avuto la sensazione di toccare una mèta proibita, non concessa agli altri:

*E venne, all'uomo alato, odio del giorno
che sorge e cade, venne odio del vano
andare ch'ama il garrullo ritorno.*

*Egli era in alto, al colmo, era l'umano
fato a' suoi piedi. Andrée si sentì solo,
si sentì grande, si sentì sovrano,*

*Dio! Già moriva l'inno dello stuolo
sacro in un canto tremulo di tromba.
Poi fu silenzio. L'astro ardea sul polo*

come solinga lampada di tomba.

Così la morte viene a suggellare il momento supremo dell'esistenza di Andrée: una morte che ha come testimone il silenzio, la tetra solitudine polare (20).

(20) Scrive Claudio Varese (*Pascoli decadente*. Firenze, Sansoni 1964, pp. 102-103): "Nell'inno *Andrée* il Pascoli canta l'avventura eroica dell'esploratore polare e tuttavia egli non si pone davanti una volontà generosa e concreta, quel tanto di storico che ci può essere nell'eroismo, quella definizione in qualche modo conclusa e precisa nella quale noi immaginiamo l'eroico e ne sentiamo il valore di destino tragico. Quando il poeta si ferma sull'azione consapevole, sull'orgoglio dell'eroe, cade nel banalmente retorico, nella parola facile e non necessaria: "Egli era in alto, al colmo: era l'umano / fato a' suoi piedi. Andrée si sentì solo, / si sentì grande, si sentì sovrano".

A Napoleone il Pascoli dedica uno dei suoi *Poemi del Risorgimento*. Il poeta vi immagina il suo eroe confinato nella sperduta isoletta di S. Elena, come aveva fatto il Manzoni nel 5 *Maggio*. Ma i concetti ispiratori nei due componimenti sono diversi. Per il Manzoni, Dio si serve del genio di Napoleone per dare al mondo una testimonianza della sua grandezza; nel poema pascoliano, invece, Napoleone, più che testimoniare con la sua la grandezza divina, è un dio egli stesso, ma sconfitto per aver voluto lottare con il dio vero, allo scopo di ghermirgli una stella e farla sua:

*Avea lottato il pugile con Dio!
Avea ghermito una sua stella a Dio!
Volea ghermire una sua stella errante!
la nera Terra!*

Napoleone a Sant'Elena è un po' come il Titano sconfitto da Zeus; un titano però moderno, la cui imponenza è spirituale, non fisica; condannato non a morire ad opera della folgore divina, bensì a vivere ancora per medicare le sue innumerevoli ferite e

A nostro avviso il Varese ha frainteso il nucleo poetico dell'inno, e perciò esprime a riguardo un giudizio assai limitativo nella sostanza e concettualmente sbagliato. Il Pascoli in *Andrée* non canta l'avventura eroica dell'esploratore polare e perciò è vano cercarvi "quel tanto di storico che ci può essere nell'eroismo". Il personaggio di Andrée è al di là della storia, addirittura al di là dell'eroico, perché ha varcato i confini dell'umano; sicché nel suo atto non c'è nulla di concluso e preciso, come invece si riscontra in ogni atto eroico comunemente inteso. Né definirei banalmente retorica la terzina citata dal Varese perché la retorica subentra quando si ha una forzatura del reale, in eccesso o in difetto, mentre nei versi pascoliani escluderei ogni forzatura, tanto è vero che il "transumanare" di Andrée, legato al sentimento della solitudine, si attua attraverso una certa progressione psicologica: "Andrée si sentì *solol* si sentì *grande*, si sentì *sovrano, l Dio*". Ed è strano che il Varese, ricorrendo ad una vera e propria mutilazione testuale, ometta, nella sua citazione, l'ultimo termine: Dio. Che è la chiave di volta per una corretta interpretazione del brano, anzi dell'intera poesia.

meditare sulla sua sconfitta. Questa lo ridimensiona. Ma resta sempre il suo ardimento, l'aver osato. Un atto di nobiltà o un sacrilegio? O l'una e l'altra cosa insieme?

L'aspirazione del genio, dell'eroe è certo infinita. Di questo infinito è intessuto il senso epico del Pascoli. Un infinito che esiste solo nel sogno e che, all'apparire del vero, si rivela come un'ombra: dunque come qualcosa di effimero. "Il sogno è l'infinita ombra del vero". Anche gli eroi più fortunati, come Alessandro, hanno di che rammaricarsi, perché è poco allegra la sorte di chi, avendo conquistato quanto era umanamente possibile, non ha più nulla da offrire alla sua ambizione. Nemmeno il sogno. Infatti si sogna solo quando si pensa a qualcosa che ci attende, posto al di qua dell'estremo confine. Al di là c'è il nulla ed anche il sogno si ferma, inaridisce, diventa pietra. E nessun essere è più infelice di chi non riesce a sognare.

Così ogni aspirazione umana ha il suo limite: che ci riconduce al quotidiano, all'usuale. E, in fondo, è l'umile realtà che ci rende padroni di noi stessi, che ci permette di comunicare con gli altri, nel bene e nel male. E ognuna delle piccole cose ha il suo carisma, il suo infinito.

Ecco, la novità dell'epos pascoliano rispetto a quello tradizionale mi sembra tutta qui: nella contrapposizione, più che drammatica tragica, tra infinito e finito: tra l'illusione, il sogno, insomma l'infinito dell'immaginazione, che amplia in modo abnorme gli orizzonti dello spirito e dà all'individuo la sensazione euforica di oltrepassare i propri limiti sino a indiarci, e l'effettiva possibilità dell'uomo, che solo quando capisce i propri limiti riesce a dare pace al proprio spirito. Ma la spiritualità pascoliana soffre di questo contrasto, che - a parte qualche breve pausa - rimane sempre aperto come una ferita mortale: la quale stenta a rimarginarsi e, quando si rimargina, si riapre; e sanguina e brucia. Il contrasto, peraltro, sul piano teorico, può assumere le apparenze vistose di due opposte tendenze ideologiche, quali sono il positivismo e l'idealismo intinto talora di misticismo,

ma, nella sua essenza umana, si consuma nell'intimo della coscienza, con una sofferenza atroce di cui la poesia ci dice le ragioni profonde.

PAESAGGIO ETNEO E SCRITTORI CATANESI

La città. Catania fa irruzione nella letteratura moderna con l'eccezionale poema tempiano *La carestia* (il cui titolo esatto sembra però essere *Le rivoluzioni di Catania*). L'ambiguità del poeta, i cui istinti democratici debbono mascherarsi, per ragioni di sopravvivenza, nell'omaggio alla parte più evoluta dell'aristocrazia, si traduce nella rappresentazione di una città stracciona e fastosa, codarda e temeraria, codina e rivoluzionaria, affamata e crapulona. Un affresco indimenticabile che la tradizione ha consegnato soltanto all'osceno, ma che esprime l'anima più profonda del popolo catanese, abituato a vivere fra gli stracci ma all'ombra dei grandi palazzi che il genio del Vaccarini e dei suoi seguaci innalzano dopo il grande terremoto del 1693. Mai Catania sarà vista in tutta la sua tragica bellezza, nell'inimitabilità con la quale si consegna alla geografia delle grandi città del mondo.

Questa città dei primi decenni del XIX secolo è, in fondo, la stessa degli ultimi decenni descrittaci nei *Viceré* da Federico De Roberto, il quale ne accentua le tonalità più cupe e monumentali, nello sceglierla come proscenio della grande mistificazione degli Uzeda, destinati a dominarla comunque, sotto qualsiasi regime. Foschi palazzi signorili vedono consumarsi il dramma della loro paranoia, mentre sontuosi saloni assistono al trionfo del loro "gattopardismo" ante litteram. Ed un ruolo centrale ha quel convento di San Nicola, dove don Blasco, rappresentante, come gli altri confratelli benedettini, delle vittime del maggiorasco, tesse le sue oscure trame. Lo scrittore che, però, più ha insi-

stato nel ritratto di Catania è naturalmente Vitaliano Brancati che l'ha consegnata alla letteratura del Novecento, odiandola ed amandola nello stesso tempo, nello stesso tempo descrivendola con realismo e trasformandola in un incubo-sogno che nessun lettore riuscirà a dimenticare. La descrizione più approfondita di essa è in un romanzo giovanile, *Gli anni perduti*, in cui Natàca (così viene chiamata con facile anagramma) viene subito definita una città mediterranea, sempre lontana dall'Europa e vicina all'Africa. Domina su tutto una greve coltre di noia.

“Il modo di passare la serata e, in generale, il tempo era una faccenda di gran peso”. Dopo il crepuscolo i giovani si riunivano per discutere dove passare la serata. “Si stava un'ora fermi nello stesso punto finché uno esclamava: Ma chi è morto qui, nel senso che tutti erano stati fermi come se ci fosse un morto da identificare”.

Il dominio della noia era scandito dalle frequenti consultazioni dell'orologio, ma le ore erano lentissime e non volevano muoversi né con le buone né con le cattive; una volta passate, però, non lasciavano alcun ricordo, essendo tutte identiche. “I cani randagi, con la loro corsa diritta, con la loro aria di chi ha uno scopo e una meta (tanto che i cittadini si domandavano con un senso d'invidia: ma dove vanno questi cani?) erano i soli che tenessero alto il prestigio dell'Occidente”.

L'incomunicabilità fra i sessi è la causa principale di questa noia. Tutto ha il colore del nero: il corso principale, i mattoni delle case resi ancora più scuri di sera dalla luce delle lampade, gli abiti degli uomini, i caffè, la dolceria principale.

L'Etna, l'unica montagna di tutta la costa, altissima, coperta di neve sino ai piedi, in mezzo a quei campi verdi, faceva pensare a un “orso polare che fosse andato a finire in un prato del mezzogiorno”.

Brancati conosce, però, anche un'altra Catania, quando la stagione invernale scompare. La Catania in cui l'odore della zagara penetra dappertutto, le ragazze danno in smania e vengono prese

da strani turbamenti, i giovanotti si precipitano fuori di casa e, sdraiati sui sedili di ferro, sognano ad occhi aperti parlando di donne. I venditori ambulanti offrono "lattughe come l'acqua", "fichi d'India migliori del gelato" e domandano a voce alta alle loro mele: "Ma perché siete così dolci?".

Immaginatevi cosa succede d'estate quando lo scirocco tormenta gli uomini, "i cui cervelli salgono nei crani come l'acqua gassata nel collo della bottiglia della quale è saltato il turacciolo". Tuttavia, la noia e la stanchezza non sono mai vinte. "La stessa immagine di Bellini, nel marmo che Natàca gli aveva dedicato, non aveva potuto fare a meno di sedersi". Natàca è un mortaio dove si pesta e ripesta la vita quasi fosse acqua". Essa non ha il tempo di essere né bella né brutta, affaccendata com'è ad esser triste e noiosa. "Non c'è uomo, non c'è petto d'uccello che sia mai stato veramente allegro a Natàca, sia pure per un istante!".

Negli altri romanzi Brancati si avvicina un po' di più alla realtà, al punto da poterne vedere anche i momenti d'incanto. Così nel *Don Giovanni in Sicilia* può scrivere che "quando il vento del Settentrione, carico dei freschi odori della montagna, fuga e spazza le nebbie notturne, oh, allora, la luna estiva di Catania è più forte che non sia il sole di Germania nel pieno mezzogiorno". E quanta poesia c'è (nel *Bell'Antonio*), nel rievocare "i cari tetti di Catania, quei tetti neri, disseminati di giare, di fichi secchi e di biancheria, sui quali il vento di marzo, al tramonto, sferra calci da cavallo" e le "cupole che, nelle sere di festa, scintillano come mitre d'oro; e le "gradinate deserte dei teatri all'aperto"; e "gli alberi di pepe del giardino pubblico"; e "il cielo della provincia, basso e intimo come soffitto, sul quale le nuvole si dispongono in vecchi disegni familiari"; e ancora l'Etna, "accovacciato fra il mare e l'interno della Sicilia, con sulle zampe, la coda e il dorso, diecine di paesetti neri che vi stanno arrampicati con stento!"

In Ercole Partì il ricordo di Catania è quello di una giovi-

nezza sempre legata alla gioia. Ma anche per lui il "miele" di Catania è "torpido".

In *Giovannino*, attraverso la storia di un giovane, descrive la vita banale e senza ideali, di una provincia "dove si poteva invecchiare senza accorgersene e ritrovarsi ad avere vissuta tutta la vita, senza averne avuto coscienza".

Gioia di vivere e sentimento della morte si fondono in questo scrittore solo apparentemente minore ed entrambi nascono dalla contemplazione della natura, del mare e della campagna. Abbiamo cominciato questo paragrafo con Tempio, lo chiudiamo con uno scrittore famosissimo che a lui per certi versi si apparenta nella descrizione di Catania: Nino Martoglio. Nella sua produzione in versi e teatrale, nella lunga militanza giornalistica, è sempre protagonista Catania o, per meglio dire, il quartiere popolare della *Civita*. Sotto l'aspetto prevalente della farsa, egli mette in scena una città dalla miseria sordida ma dalla ricca umanità percorsa da una vena di malinconia che non di rado sfiora il dramma. Come già l'autore della *Carestia*, egli descrive gli straccioni come simboli di una condizione insieme ilare e tragica, portatrice di una sapienza antica che si contrappone con violenza agli agi e all'ipocrisia della classe borghese.

Il mare. Il mare è il grande protagonista dei *Malavoglia* di Giovanni Verga, insieme fonte di sopravvivenza economica e minaccia perenne per i pescatori. Si rilegga la grande scena della tempesta che determina il naufragio della *Provvidenza*, durante la quale nessuno fiata. "perché quando il mare parla in quel modo non si ha coraggio di aprir bocca". C'è in essa una frase significativa messa in bocca a 'Ntoni: "Il mare ci vince". Non c'è l'idillio della grande distesa acqua sulla quale lo sguardo dell'uomo spazia beandosi e alimentandosi del senso dell'infinito. In Verga, anche per quanto riguarda il mare, c'è solo dramma. Non c'è pretesto per episodi romantici (come pregustava - per assai poco tempo! - la dama di *Fantasticheria*), ma la violenza distrut-

trice della natura che finisce sempre col prevalere. Nel pessimismo, insieme storico e cosmico, del Verga, la natura ubbidisce allo stesso imperscrutabile fato che segna la sconfitta di tutti gli uomini, anche di quelli che sembrano apparentemente vincenti. Per questo l'idillio, tranne che in alcuni momenti della produzione giovanile, è respinto, dinanzi alla tragica inutilità dell'esistenza in cui l'unica cosa che possiamo salvare è la nostra dignità.

La montagna. Anche a questo proposito bisogna fermarsi su Verga, sugli sterminati paesaggi montani fra i quali giacciono le conche delle campagne, sulle colline di Vizzini che recingono i poveri centri abitati i quali si inerpicano lungo i versanti degli Iblei. Qui vivono i pastori, primitivi figli della natura, sottomessi ad essa e in armonia con le sue leggi. Non appena il pastore buono, paziente, laborioso (vero e proprio "primo uomo del mondo" come ha scritto Asor Rosa a proposito di Jeli il pastore) si accosta al mondo cosiddetto civile, tutti i valori di cui è inconsapevole portatore si rovesciano. Finché si rimane nella natura nemmeno le differenze di classe contano, ogni purezza intatta si sporca inevitabilmente al contatto della società. I contadini rappresentano quasi il momento delle Origini e diventano i prototipi di un'umanità ancora incontaminata dal peccato originale (che per Verga - è appena il caso di sottolinearlo - non ha niente di metafisico, ma consiste nella caduta dalla leggenda nella storia). E l'Etna, eternamente ricoperto di neve, domina la fattoria in cui la Capinera si apre alla rivelazione dell'amore o l'altra in cui si svolge il dramma di Nedda, o il piccolo paese di Bronte, involontario protagonista di un dramma storico che lo trascende. E ai piedi dei monti si svolge l'epopea di Mastro don Gesualdo; la sua inesausta ricerca della "roba", simbolo della durata di una vita, di qualcosa che dà significato all'esistenza oltre la barriera della fine. Anche i personaggi di molte opere di Capuana vivono al riparo delle montagne, in quella natia Mineo che diventa il centro delle molteplici azioni scaturite dalla sua prolifica penna. Si tratta di ragazzi come Scurpiddu e Cardello o i protagonisti delle numerose fiabe che dalla campagna attingono i fluidi vitali della giovinezza, oppure di personaggi "maledetti"

come Giacinta o il Marchese di Roccaverdina, o ambigualmente proiettati in un'atmosfera da parapsicologia come in *Profumo*, tutti, almeno a partire da un certo periodo, si muovono sulla linea di un superamento del naturalismo verghiano, su una direttrice autonoma che manifesta il proprio distacco dal dominante scientismo per cercare approdi in una spiritualità desiderata senza vera capacità di approfondimento. Si capisce allora che il paesaggio diventi più magico e allusivo, che proietti soprattutto ombre misteriose e finisca col concentrarsi tra le antiche mura di quella Mineo che Capuana amò al punto da volerne essere sindaco. È come se una costante nebbia avvolgesse ogni cosa e ci comunicasse il senso della paura, unita sempre alla favola, idillica o atroce, che nell'intenzione dell'artista rimane in fondo sempre tale, cioè invenzione torbida e fantastica, repulsiva e ammaliante. Di favole è costituita anche l'opera di un altro scrittore di Mineo, a noi contemporaneo, Giuseppe Bonaviri, che della sua cittadina ha fatto un po' il centro del mondo, punto di partenza per la ricerca dell'universale, in cui si fondono antiche leggende popolari, simboli cristiani e leggende musulmane in una dimensione cosmica che, come ha scritto C. Musumarra, "sconvolge le dimensioni umane e inaugura nuovi spazi e nuove dimensioni".

Con Bonaviri il paesaggio diventa simbolo e poesia, raggiunge una dimensione che quanto più lo immerge nella poesia tanto più lo allontana dalla realtà. Ciò che, in fondo, accade sempre quando chi osserva una città, un mare, una montagna, ha occhi di poeta: ecco perché queste nostre brevi note si contrappongono, in un certo senso, a quell'immagine scientifica del paesaggio che di solito ci viene offerta.

A meno che anche la scienza, a modo suo, non sia altro che una forma di poesia la quale, mentre pretende di descrivere la realtà, ci presenta alcune delle tante facce di essa.

LA FORTUNA SCENICA DI PIRANDELLO IN SPAGNA
DAL 1961 AL 1996

Scopo di questo mio breve studio, come si legge nel titolo, è fare un censimento delle opere del Maestro Agrigentino messe in scena in Spagna dal 1961, cioè dal venticinquesimo anniversario della sua scomparsa, al 1996, in cui se ne commemorarono i sessanta anni dalla morte.

Non si può asserire che le opere teatrali di Pirandello siano state offerte sui palcoscenici molto spesso in questo periodo di trentacinque anni ma, come si vedrà, la loro presenza è stata quasi continua. La ragione, come si può leggere nelle critiche relative alle diverse rappresentazioni, è la *classicità* dell'autore.

Fermiamoci un attimo davanti a questa affermazione, per niente spregiativa, e facciamo una doppia domanda: che cosa vuole vedere lo spettatore spagnolo quando si accinge a gustare il teatro pirandelliano? Che cosa s'intende dire quando si parla di Luigi Pirandello come un classico?

Certamente, la visione che di Pirandello ha lo spagnolo è parziale ed incompleta; in tutto, sarà una dozzina il numero delle opere, diverse volte riprese, messe in scena lungo la sua *carriera spagnola*, portando il primato *Sei personaggi in cerca d'autore* (seguita da vicino da *Così è (se vi pare)* però). Veramente poco, ma forse sufficiente per un autore *difficile* per i non addetti ai lavori di un paese, la Spagna, di grande tradizione drammatica dove una volta si andava sovente a teatro. Infatti, la poetica pirandelliana non è ben capita dal grosso pubblico che, però, riempie tante volte le platee davanti al suo nome, ovviamente perché "suona", perché si tratta di un premio Nobel, perché perfino la

sua prosa narrativa è stata pubblicata spesso, seppure sempre parzialmente. Basta percorrere la stampa specializzata per accertarsi del fatto che Pirandello non è stato analizzato in profondità (compito di una critica letteraria che, però, ha preso poche volte l'opera pirandelliana come oggetto di studio) ma visitato rapidamente a forza di topici che, fortunatamente, arrivano alla conclusione che si tratta di un genio del teatro del Novecento.

Non vorrei, ad ogni modo, essere frainteso e far pensare che Pirandello sia in Spagna un drammaturgo esclusivamente per intenditori, per studenti e studiosi insomma; ma se dovessimo fare uno studio sulle preferenze del pubblico vedremmo che le opere più conosciute sono i *Sei personaggi*, come dicevo l'opera senz'altro più rappresentata in Spagna da quando si ebbe la prima fino ad oggi, ed *Il fu Mattia Pascal*, il romanzo che più volte ha visitato le tipografie spagnole trovandovi molto teatro, pochi romanzi, scarsissime novelle, un po' di saggi e niente della lirica del Maestro.

A onor del vero, però, dobbiamo segnalare qui le opere drammatiche che hanno visitato i migliori teatri della Spagna ed anche le sale più modeste delle compagnie di filodrammatici od indipendenti, e sono state persino lette in pubblico in circoli culturali, universitari e non, come vedremo in questo studio.

Derivato dall'interesse per Pirandello bisogna mettere in risalto un altro fatto: la formazione e susseguente scomparsa, sempre dopo brevi anni di attività, di diverse compagnie che s'ispirarono nel nome al Teatro d'Arte di Roma, e facciamo un po' di storia. La magia di questo nome, di risonanze pirandelliane e stanislavskiane, incoraggiò già nel lontano 1950 i registri catalani Marta Grau e Artur Carbonell a fare una messa in scena dei *Sei personaggi* con traduzione di Azzati che fu presentata nella sala Capsa di Barcellona il 10 maggio con Francesc Aliot, Joaquim Nicolau e Bartomeu Olsina nei principali ruoli. Il nome della compagnia, Teatro de Arte. Negli anni '60, Cecilio de Valcárcel formò una compagnia dal nome uguale con Ricardo Hurtado

e Pastora Peña come primi attori nel cui repertorio, invece, non fu inclusa opera alcuna di Pirandello. Più tardi, nel 1982, fu il regista ed attore Miguel Narros, con l'appoggio di diversi enti quali il Ministero di Cultura, la Provincia e l'Università di Valencia, che usò di nuovo il nome (questa volta *Teatro del Arte* con accenni nei dépliant, locandine e cartelloni solo a Stanislavskij) per costituire una nuova compagnia che cominciò il suo breve andare con un impegnato allestimento dei *Personaggi* di cui parlerò più avanti e al quale partecipai personalmente con la traduzione del testo. Questo progetto di collaborazione tra gli enti culturali ed i professionisti del teatro, che provocò perfino qualche polemica per la sua audacia e che aveva dato prima della formazione del Teatro del Arte un'ottima prova (in ottobre del 1980 nel Teatro Español de Madrid) con la messa in scena del *Macbeth* shakespeariano, durò anche poco. A parte il capolavoro pirandelliano, non portò sulle scene che il *Tenorio* di Zorrilla ed il *Re Lear* di Shakespeare con buon successo di critica e di pubblico, com'era già accaduto con i *Personaggi*.

1961-1996

Il mio studio sarà la rassegna cronologica dei diversi spettacoli avutisi in Spagna durante questi trentacinque anni, nella quale spiegherò qualche loro particolare d'interesse.

E' doveroso, e particolarmente grato, prima di andare avanti, segnalare qui il mio ringraziamento alla professoressa Ana Martínez-Peñuela Virseda, del dipartimento di Filologia Italiana dell'Università Complutense di Madrid, che studiò il teatro italiano rappresentato in Spagna dal 1939 al 1979 (1) per il suo grande aiuto, nonché al Centro de Documentación Teatral del Ministero della Cultura spagnolo, dove, accolto con squisita gentilezza, sono stato fornito di molto del materiale usato per la stesura di queste pagine.

(1) Cfr. l'edizione della sua tesi di ricerca: *Cuarenta años de teatro italiano en Madrid (1939-1979)* (Madrid, Universidad Complutense, 1986).

Avvertirò pure che gli anni non citati in questa rassegna sono, ovviamente, anni in cui le opere di Pirandello non furono programmate nei teatri spagnoli.

1961

L'anno 1961, in cui, com'è risaputo, si commemorò il venticinquesimo anniversario della scomparsa di Luigi Pirandello, ai palcoscenici spagnoli non si affacciò che *Vestire gli ignudi* (*Vestir al desnudo*). Il lavoro fu svolto dal Grupo de Teatro Realista (G.T.R.) ideato da José-Maria de Quinto ed il drammaturgo Alfonso Sastre in collaborazione con altri intellettuali spagnoli che vollero rinnovare il Teatro dandogli un contenuto più impegnativo, talvolta di denuncia e, senz'altro, socialmente preoccupato di fronte al teatro di evasione che allora imperversava. Sono gli anni, infatti, in cui comincia a dare le sue prime prove la Generazione Realista dei drammaturghi.

Questa versione di *Vestire gli ignudi*, ad ogni modo, e malgrado l'aria di contestazione del G.T.R. ottenne, secondo si legge nelle critiche dell'epoca, un "successo totale".

Altri due spettacoli furono visti dal pubblico spagnolo in questo anno, ma alla televisione. Il primo, diretto da Domingo Almendros, fu una versione de *L'uomo dal fiore in bocca* (*El hombre de la flor en la boca*). Il secondo, *Lumie di Sicilia* (*Limas de Sicilia*) con la regia di Juan Guerrero Zamora.

1963

Nel mese di maggio, dentro del Ciclo di teatro Latino, Barcellona ebbe la visita della Compagnia di Teatro Popolare Italiano di Vittorio Gassman, che col suo spettacolo *Il gioco degli eroi*, preparato per il Festival di Teatro delle Nazioni di Parigi, offrì al pubblico catalano, tra quelli di altre opere, alcuni brani di *Questa sera si recita a soggetto*. La rappresentazione si svolse nella sala Palacio de la Música.

Nel mese di settembre, pure a Barcellona, e preparando le rap-

presentazioni che posteriormente si sarebbero svolte a Madrid, si vide una messinscena de *L'uomo, la bestia e la virtù* in versione catalana di Ildefonso Grande (*L'home, la bèstia i la virtut*). Infatti, il 16 novembre, si aprì la tela del Teatro Recoletos di Madrid per offrire al pubblico *El hombre, la bestia y la virtud* in versione alla spagnolo dello stesso Grande con la regia di Víctor A. Caterna. Le critiche stavolta non furono tanto buone. Ricardo Domenech, nel numero 48 della rivista *Primer Acto*, a parte di definirlo - sbagliatamente secondo me - un "pezzo minore" criticò il fatto che gli attori l'avessero recitato come se si trattasse di un'opera di costumi. Errore comune dovuto alla visione critica unidirezionale, cioè alla considerazione di un unico Pirandello, il drammaturgo, facendo a meno dell'esistenza dell'eccellente commediografo. Altri critici, invece, sebbene prudenti a causa della censura che faceva loro definire la commedia *escabrosa* (e, cioè, moralmente pericolosa) vedevano in essa il meglio del teatro italiano mentre facevano le solite citazioni de *La mandragola* e la *Commedia dell'Arte*.

1964

L'anno '64 non registrò che la lettura pubblica nell'Aula di Teatro del Servizio di Educazione e Cultura di *Questa sera si recita a soggetto* (*Esta noche se improvisa*). Offerta l'opera per la prima volta al pubblico spagnolo, la sua lettura, diretta da Modesto Higuera e presentata dal prestigioso critico di allora Alfredo Marquerie, costituì un evento molto ben accolto a Madrid.

1967

Nel centenario della nascita di Pirandello fu la Compagnia Italiana di prosa di Renzo Ricchi ad aprire le commemorazioni con *Tutto per bene*, davanti ad uno scarso pubblico dovuto senza dubbio al fatto che la rappresentazione si tenne in italiano. Di nuovo la critica considerò l'opera un "classico". Nel numero 81 della rivista *Primer Acto* si può infatti leggere quanto segue: "non

si può vedere con indifferenza una cosa così pienamente riuscita, tanto perfetta, senza dimenticare che questa perfezione appartiene al passato".

Il 12 aprile José Tamayo riprese *Sei personaggi in cerca d'autore* (*Seis personajes en busca de autor*) che aveva già diretto sul palcoscenico della sala Español di Madrid nel 1955 (2). Difatti, una parte dell'elenco artistico ripeteva il suo lavoro anteriore di dodici anni come, ad esempio, Ana María Noé y Asunción Sancho. Questa volta, di pieno successo, la critica parlò invece dell'attemporalità del capolavoro e dell'inesauribile stimolo che costituisce per la Storia del teatro.

Dal 19 settembre occupò il palcoscenico del Teatro María Guerrero di Madrid la versione di Ildefonso Grande di *Così è (se vi pare)* (*Así es si así os parece*) ben guidata dalla mano di José-Luis Alonso e con un elenco di attrici ed attori veramente eccezionali ai quali (prendo dalla critica del numero 90 di *Primer Acto*) "impose il regista una sfumatura ironica per superare il patetismo pirandelliano", che certamente piacque ai critici. Il successo venne accompagnato da una splendida mostra pirandelliana che, organizzata da Víctor A. Catena con la collaborazione degli eredi di Pirandello, il Piccolo di Milano, L'Ambasciata d'Italia in Spagna ed il fotografo madrileni Gyenes, fu allestita nei tre vestiboli della sala dove si svolsero le rappresentazioni. Frutto della tournée che fece la compagnia, questa messinscena ottenne diversi premi nella città di Valladolid: per la migliore compagnia, per il miglior regista e per il miglior attore: Antonio Ferrandis nella parte di Ponza.

Finalmente, a Barcellona, l'8 novembre si ebbe la prima di *Questa sera si recita a soggetto* con versione catalana di Maria-Aurèlia Capmany (*Aquesta nit improvisem*) e regia di Ricard Salvat. Con la scelta di questa commedia si voleva prestigiarne un'iniziativa della compagnia di Adrià Gual (anteriormente conosciuta

(2) Il Tamayo è un bravo regista ancora oggi in attivo che suole riscontrare il successo perfino economico e di cui ripareremo più giù.

come Escola d'Art Dramàtic Adrià Gual) che la mise in scena. Stava infatti attuando i primi tentativi per trasformarsi in compagnia indipendente, ma l'ottima programmazione ed i sostanziosi investimenti senza appena sovvenzioni (solo qualche ignoto mecenate) fecero sì che gli incassi al botteghino fossero insufficienti e che l'iniziativa finisse dopo soli due anni di attività.

Ci fu in quest'anno '67 uno spettacolo televisivo: *l'Enrico IV* (*Enrique IV*). Si vide alla televisione il 24 ottobre e ne fu regista Alberto González Vergel.

1968

In questo anno non ci furono altre rappresentazioni pirandelliane che quelle della tournée di *Così è (se vi pare)* dell'anno anteriore, inquadrata negli allora famosi Festivals de España, molto seguiti da un pubblico che in quegli anni non svuotava le città con le prime calure. L'elenco artistico della tournée ebbe delle sostituzioni con rispetto alla prima che non alterarono minimamente il successo. Per la cronaca leggo la critica dello spettacolo a Valencia pubblicata sul giornale *Las Provincias* del 30 luglio dove il commentatore lodava sia la messinscena sia l'autore e lamentava il troppo vento di quella sera, un'impertinente pioggerella ed il rumore molesto di un aereo che disturbarono la rappresentazione... ovviamente all'aperto.

Verso la fine dell'anno, e precisamente il 16 dicembre, Pirandello entrò nelle case spagnole con la trasmissione televisiva de *La vita che ti diedi* (*La vida que te di*) realizzata da Eugenio García Toledano.

1969

Il mese di maggio del '69 vide Madrid due spettacoli teatrali eccellenti. Domenico Modugno, con la sua compagnia, rappresentò con successo la sua rinomata versione di *Liola* in italiano, diretta da Giorgio Prosperi, che fece anche una tournée per la Spagna con ottima accoglienza. Spettacolo allegro e vitale

fu gustato dal pubblico senza preconcetti né stereotipi e senza inutili discussioni falsamente impegnative sul resto dell'opera pirandelliana.

Con lo strano titolo di *Testigo usted, testigos todos*, si mise in scena *Il berretto a sonagli* con la regia ed interpretazione, nel ruolo di Ciampa, del prestigioso attore Manuel Dicenta. La trasgressione del titolo, forse più *pirandelliano* all'orecchio del traduttore, aveva l'eco del testo e della famosa frase di Baldovino nella scena ottava del primo atto de *Il piacere dell'onestà*: "Onesto io, onesti tutti". Ad ogni modo, il successo di Dicenta, maestro di attori, fu completo, e la critica accettò questa bella messinscena anche se insistendo nello stereotipo del "Pirandello minore".

Una compagnia di filodrammatici, quella del Teatro Club del Banco Central, si aggiunse a questo maggio pirandelliano madrilenio interpretando un *Enrico IV* di cui non mi è stato possibile rintracciare nessuna critica.

Due spettacoli televisivi chiusero l'anno: *Tutto per bene (Todo sea para bien)* il 10 giugno con regia di Juan Guerrero Zamora e *Così è (se vi pare)* il 20 novembre, realizzato da Federico Ruiz.

1974

Fino a quest'anno non riapparì l'opera di Pirandello in Spagna e lo fece, di nuovo, tramite la televisione statale con i *Sei personaggi in cerca d'autore* nella versione di Ildefonso Grande realizzata da Alberto González Vergel (interpreti principali: Lola Herrera e Luois Prendes) il 19 aprile. Qualche mese dopo, il 4 novembre, i telespettatori gustarono un interessante *Così è (se vi pare)* diretto da Juan Guerrero Zamora.

1976

Un solo Pirandello in quest'anno: l'*Enrico IV* allestito dalla compagnia indipendente La Cazuella (di Alcoy, in provincia di Alicante) visto nel mese di gennaio sul palcoscenico del Teatro

Princesa di Valencia (sala poi diventata cinematografica e finalmente chiusa agli spettacoli) che ottenne un discreto successo.

1977

Nel mese di marzo, invece, del '77, uno spettacolo con tutti gli onori al Teatro Nacional María Guerrero di Madrid: *I giganti della montagna* (*Los gigantes de la montaña*) su versione di Enrique Llovet per cessione speciale di Marta Abba, con musiche di Fiorenzo Carpi e sotto gli auspici del Ministero della Cultura (allora di Informazione e Turismo). Una lista di ben ventotto attori e quasi una trentina di figuranti diedero splendore a questo sforzo realizzativo che, però, non poté raggiungere il successo di pubblico che sarebbe stato desiderabile. La traduzione di Llovet fu generalmente applaudita, ma la recita ebbe delle critiche buone e meno buone dovute forse all'eccesso discorsivo e all'aria irrealista da smisurata fantasticheria che il regista Miguel Narros impose ad un'opera che ha bisogno di essere presentata avvolta solo dalla fantasia. Scenograficamente molto riuscita (le scene erano di Andrea D'Odorico, ancor oggi frequente collaboratore di Narros) non risultò eccessivo che il finto e mal controllato fumo che partendo dal palcoscenico (cioè, dal paese degli Scalognati) scendeva da questo alla platea con evidente molestia per il pubblico presente nella sala.

Del resto, curiosamente, più allusioni nelle critiche a Stefano Pirandello che all'Autore, volendo mettere in risalto il fatto dell'incompiutezza, ignorato dal grosso pubblico, che, purtroppo, contenne la sua curiosità e non frequentando a sufficienza la sala fece che fosse offerta durante pochi giorni, dando luogo di nuovo alla pressoché eterna polemica teatro sovvenzionato-teatro commerciale.

Questa versione Llovet-Narros fu programmata alla televisione statale il 31 ottobre dello stesso anno, e non fu l'unico Pirandello televisivo giacché il 31 gennaio si era potuto vedere sugli schermi di casa *La vita che ti diedi* diretta da José-Antonio

Páramo su versione di Manuel Marinero.

1978

Nel '78 un solo Pirandello e di nuovo alla televisione. Con versione e regia di Cayetano Luca de Tena andò in onda *Tutto per bene* (*Sea todo para bien*) il 31 dicembre.

1981

L'anno 1981 non vide sulle scene nessuna rappresentazione pirandelliana, ma sembra opportuno segnalare le attività del Centro di studi Pirandelliani dell'Istituto del Teatro della Provincia di Barcellona in quanto vi si tennero dei seminari sul testo spagnolo di *Sei personaggi in cerca d'autore* e su quello catalano de *Il berretto a sonagli* (*El barret de cascavells*) ed, inoltre, pratiche sceniche su *Così è (se vi pare)* (*Així és, si us ho sembla*) guidate da Frederic Roda.

Questo stesso Centro ebbe l'iniziativa, un anno dopo, di collocare nel vestibolo del Teatro Romea di Barcellona una lapide commemorativa del soggiorno di Pirandello in questa città nell'anno 1924, quando, col motivo della prima catalana de *Il berretto a sonagli* nella versione del drammaturgo Josep Maria de Sagarra fu ospite dell'impresario Josep Canals e vi tenne una conferenza. In quelle lontane date la regione catalana era molto interessata culturalmente al fatto dello scrittore in dialetto siciliano perché si stava sviluppando un movimento letterario di teatro regionale scritto in catalano e Pirandello rappresentava un modello di interesse.

1982

E' l'anno del Teatro del Arte di Miguel Narros in collaborazione col Ministero, la Provincia e l'Università di Valencia al quale ho già accennato più su.

La circostanza di aver scelto i *Sei personaggi* per cominciare il suo rodaggio fu per la stampa di ugual importanza a quella di

aver formato una compagnia fuori di Madrid che si voleva di portata nazionale: una compagnia che per un redattore della rivista *Cambio 16* (22 marzo 1982) "supponeva una speranza per il teatro che si fa in questo paese". Non c'è da meravigliarsi di fronte a questa affermazione se leggiamo quell'altra del giornalista Juan Caño sul quotidiano *El País* dell'11 marzo: "A Valencia, malgrado sia la terza città della Spagna, il teatro come fatto culturale non esiste (...) il teatro, come nella maggioranza delle città spagnole, è stato seppellito". Evidentemente, un'iperbolica frase che dispiacque parecchio ai fautori del Teatro del Arte, impegnati in un lavoro serio che potei guardare da vicino a causa della mia traduzione e che si era potuto constatare dal 29 gennaio al Teatro Principal di Valencia, dove si era avuta una prima nazionale che non poteva non riuscire dato l'interesse con cui avevamo agito tutti i partecipanti al lavoro.

La drammatizzazione, attualizzata con estrema cura, piena di spontaneità e naturalezza, rispettava estremamente il testo e dava il tono giusto tra il melodramma e la commedia affinché potesse essere gustata da ogni tipo di pubblico. Trasgressioni ne commetteva, ma tutte causate dal desiderio di comprensibilità, e citerò una delle quali fui il responsabile: Madama Pace non parlava in spagnolo deformato - sarebbe stato assurdo in una versione spagnola - ma in italiano difettoso, da principiante. Un'altra, frutto dell'esperienza di Narros, era quella con la quale cominciava la rappresentazione: gli attori non stavano provando *Il giuoco delle parti*, ma *I giganti della montagna*; la ragione era ovvia e si trova riferita poche righe prima: non erano passati che cinque anni dalla sua regia de *I giganti* al María Guerrero di Madrid e si poteva risparmiare un poco sulle scene.

E finalmente una curiosità: la critica salutò l'originale soluzione scenografica dell'ultima apparizione dei Personaggi, ma il bravo regista non aveva fatto che seguire pedissequamente le insuperabili didascalie finali di Pirandello!

Il padre fu impersonato dall'attore Manuel de Blas; la figliastra, da Kiti Manver e il capocomico da José Pedro Carrión. Le scene furono di Andrea d'Odorico.

I *Sei personaggi* del Teatro del Arte finirono la loro carriera con una tournée per diverse città della Spagna (Alicante, Murcia, Siviglia, Madrid) e con la programmazione alla prima rete della televisione l'anno seguente, ripresa dalle telecamere nel Real Coliseo de Carlos III di San Lorenzo de El Escorial.

1983

Non mi consta in quest'anno che, di nuovo, l'iniziativa del Centro di studi Pirandelliani dell'Istituto del Teatro di Barcellona che mise in scena alcuni frammenti dell'*Enrico IV* a cura del gruppo teatrale La Escalera Rota, frutto del suo lavoro in pro dell'Autore.

1985

Quest'anno vide la prima mossa di una sorta di rinascita spagnola, e più concretamente catalana, di *Così è (se vi pare)* (*Es així si us ho sembla*) e dirò perché: a partire cronologicamente dalla messa in scena fatta dagli alunni dell'Istituto del Teatro della città di Terrassa (Barcellona) se ne produssero altre tre nello spazio di due stagioni teatrali. La seconda fu quella del gruppo El Partiquí dell'associazione El Clot-Camp de l'arpa presentata in due sole occasioni (4 e 6 ottobre) con la collaborazione del Comune di Barcellona e usando come testo la traduzione di Bonaventura Vallespinosa. Seguirono altre due nella stagione 1986-87, di cui parlerò in seguito, basate sempre sul testo tradotto da Vallespinosa.

1986

Il primo avvenimento pirandelliano in questo cinquantenario della scomparsa dell'Autore fu l'ottima presentazione dell'*Enrico IV* fatta da José Tamayo sulla traduzione di Enrique Llover

al Teatro Bellas Artes di Madrid. La prima, il 19 settembre. Tamayo si era già cimentato con quest'opera nella stagione 1958-59, in quell'occasione con la traduzione di Tomás Borrás e con Carlos Lemos sostenendo la parte del finto imperatore. Il testo, dunque, nascondeva pochi segreti al regista e l'esito fu logicamente splendido. L'eccellente José María Rodero, attore di lunga carriera che abbandonò le scene proprio con questo ruolo, diede prova di tutta la sua esperienza e ossequiò il pubblico con una recita indimenticabile. Llover, messo nei panni del critico, il suo vero mestiere, definì l'interpretazione di Rodero "antropofagica e insuperabile, vissuta alternativamente nel capogiro della pazzia e dell'alienazione". Difatti, alla prima madrilena, all'anteprima dell'Istituto Italiano di Cultura dell'Ambasciata Italiana (17-IX-86) e alla ripresa a Madrid in ottobre dell'87, seguì una lunga tournée nelle città di Alicante (Teatro Principal), Palma di Maiorca (Teatro Principal), Albacete (Auditorio Municipal), Bilbao (Teatro Arriaga), Cordova (Gran Teatro), Malaga (Teatro Municipal Miguel de Cervantes), Valencia (Teatro Principal) e Saragozza (Teatro Principal) nei mesi di aprile, maggio e giugno dell'88 che raccolse tanti applausi dai differenti pubblici quante ottime critiche dalla stampa specializzata.

Nel mese di novembre segue la sopraccennata rinascita di *Così è (se vi pare)* nella versione in catalano di Bonaventura Vallespinosa. Responsabile della messinscena fu il gruppo filodrammatico L'Ou Nou Teatre, gruppo di un'esperienza di dieci anni che permise Pirandello, secondo Joaquim Vilà, critico teatrale del giornale *Avui* (10-XI-86) di "fare l'occhietto" alla città di Barcellona "in questi tempi in cui sembra che la verità assoluta risiede in ogni opinione, in ogni pensiero: in cui è difficile far posto alla verità degli altri", che seguiva: "Pirandello ci fa l'occhietto durante tre atti, in una specie di fuoco d'artificio costante in cui, come nel circo equestre, ad ogni passo ci fa una capriola". La qualità dello spettacolo, diretto da Joan Bas e da Joe Forga, e

la buona accoglienza della critica fece sì che fosse incluso dal comune di Barcellona nella sua campagna culturale *Fem teatre* (Facciamo teatro).

A Barcellona, il 10 dicembre, ci fu un *Homenatge a Luigi Pirandello en le L aniversari de la seva mort* diretto da Frederic Roda che comprendeva letture di diversi brani teatrali, narrativi e lirici e dei testi completi de *La patente*, di alcuni poemi e di un racconto. L'evento si svolse in uno dei teatri del più volte citato Istituto del Teatro della Provincia di Barcellona e vi parteciparono un totale di quattordici lettori, tra i quali alcuni attori di prestigio, in uno spazio scenico disegnato da Ramon Ivars e da Lola Abelló.

Finì l'annata la città di Murcia, che volle prendere parte alle commemorazioni del cinquantenario tramite la rappresentazione il 18 dicembre de *L'uomo dal fiore in bocca*. Nell'aula Juan de Ibarra della Scuola Superiore dell'Arte Drammatica e della Danza Antonio Morales curò un'unica rappresentazione dell'opera interpretata da Antonio de Béjar e Francisco García Vicente alla quale precedette di due giorni una conferenza tenuta dal professore Antonio de Hoyos sul tema "Pirandello e l'Arte Nuova".

1987

Con l'intenzione di commemorare ancora il cinquantenario, il Centro Drammatico del Governo Autonomico Catalano, con regia di Hermann Bonnin, direttore del Centro, mise in scena (la prima si ebbe il 13 maggio) l'ultima versione di *Così è (se vi pare)*.

I mezzi messi a disposizione di Bonnin sono stati grandi, ma il risultato non è piaciuto a tutti. Forse, diceva Joaquim Vilà, il critico che salutava la messinscena de l'Ou Nou Teatre, in quest'occasione era stata scelta un'impostazione esageratamente comica per attirare il pubblico e fargli dimenticare la solita aria impegnativa delle produzioni del Centro Drammatico. Il fatto sta che lui intitolava la sua critica sul giornale *Avui* del 16 mag-

gio. "E' così come vi sembra?" e la concludeva con un altro gioco di parole: "mi pare che questo Pirandello non è così, anche se così ve lo pare". Altri critici, invece, raccomandavano lo spettacolo ma facevano osservare il sarcasmo di Laudisi, del gusto, però, di qualche altro critico al quale sembrava "umanizzato". La conclusione è evidente: il personaggio era stato senz'altro "ritoccato" in eccesso, come il testo originale, dovuto al lavoro di drammatizzazione di Santiago Sans sulla traduzione di Vallespinosa. Bonnin, ad ogni modo, era cosciente della sua scelta, che definiva "mediterranea", che è piaciuta al pubblico e che supponeva decisioni quali prendere per impersonare Laudisi un attore (Josep Maria Pou) alto quasi due metri di fronte ad altri piccolini, come Llàtzer Escarceller per il ruolo di cameriere, con l'intenzione di provocare l'ilarità che si può immaginare in scene come la terza del secondo atto.

1988

L'anno '88 ha conosciuto il Premio Teatro Español di Madrid per la versione diretta da Pedro Miguel Martínez di *Sogno (ma forse no)* (*Un sueño (pero tal vez no)*) i *Sei personaggi* americani dell'American Repertory Theatre con la regia di Robert Brustein e quelli russi di Nikolai Tomashevskij della Scuola dell'Arte Drammatica di Mosca, visti pure a Barcellona nel 1989.

L'88 ha dato pure una versione specialmente brillante de *L'uomo, la bestia e la virtù* nella traduzione di Rodolf Sirera al valenzano (*L'home, la bèstia i la virtut*). Con la regia di John Strasberg e Juli Leal il pubblico ha potuto percepire un'altra volta l'estro ed il saper fare pirandelliani grazie ad un fedelissimo accostamento al testo, un gruppo di attori ottimamente preparati ed un ritmo scenico che non è decaduto un attimo. Valga a mo' di testimonio (e non vorrei sembrare ironico) il fatto che malgrado trattarsi di una sala (la Rialto di Valencia) interamente sovvenzionata dal Centro Drammatico del Governo Autonomico Valenzano, è stato un successo anche economico che si è conti-

nuato in una tournée in altre province e che è stato ripreso nella stagione '89-'90 (dicembre e gennaio).

Alla televisione si poté vedere di nuovo la vecchia versione del *Così è (se vi pare)* diretta da Juan Guerrero Zamora nel 1974, sopracitata nella nostra rassegna, che dimostrò di non aver perduto niente della sua freschezza.

1989

Il Piccolo Teatro di Milano visitò nel mese di Aprile il Teatro María Guerrero di Madrid per offrire, sotto gli auspici del Centro Drammatico Nazionale, la versione di Giorgio Strehler del *Come tu mi vuoi* con scene di Ezio Frigerio di cui si era fatta la prima a Milano nel mese di marzo dell'anno precedente. Le critiche non potevano essere cattive e i critici se la cavarono abbastanza bene per capire anche se la recita non fu, ovviamente in spagnolo. Tanti complimenti scritti per la Jonasson e, di nuovo, gli stereotipi del "grande modello accademico" per il lavoro e del discorso filosofico "più germanico che siciliano".

1990

Nel mese di febbraio di quest'anno il Teatre Lliure di Barcellona offrì al suo pubblico una versione de *I giganti della montagna* in catalano (*Els gegants de la muntanya*) con scenografia di Fabià Puigserver e regia di Xicu Masó. I ruoli principali furono interpretati da Lluís Homar, Jeaninne Mestre, Carlota Soldevila e Quim Lecina. Fu salutato dalla stampa con molto entusiasmo, non corrisposto dal pubblico.

1991

Nella primavera del 1991, il Centro Drammatico della regione spagnola di Galizia propose una versione nella propria lingua autoctona di *Così è (se vi pare)* intitolata *Así é, se vos parece*. Ne fu il regista Maximino Keyzán e lo scenografo Xosé Miguel Ligeró. I ruoli principali furono sostenuti da Pilar Pereira (Sig.ra

Frola), Daniel Heras (Sig. Ponza, chiamato qui Sig. Porto) e Xan Bravo (Sig. Laudisi, chiamato per l'occasione Sig. Landeira). Ancora una volta, Pirandello rivisitato grazie all'interesse decentralizzatore delle regioni autonomiste.

1992

L'Institut del Teatre della Provincia di Barcellona, in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura dell'omonima città ed il Teatro Adrià Gual, invitò i pirandellisti dal 23 al 25 del mese di aprile alle Giornate pirandelliane catalano-italiane, che prevedero incontri, dibattiti, conferenze e letture del Maestro con la partecipazione di professori, studiosi e critici venuti dall'Italia, come Sarah Zappulla Muscarà, Enzo Lauretta, Paolo Puppa ed altri. Il lavoro di Frederic Roda fu di nuovo decisivo per fare possibile quest'interessante iniziativa nell'ambito catalano.

1994

Miguel Narros, di nuovo con l'aiuto per le scene di Andrea D'Odorico, riprese i *Sei personaggi*, ripetendo, con qualche cambiamento non troppo sostanziale ma con un elenco artistico quasi completamente diverso (non è stato riscritturato che l'attore Helio Pedregal, che da *primo attore* ed assistente alla regia nel 1982 è passato ad impersonare *il Padre*) quanto era stato fatto dodici anni prima. Brava *la figliastra* (la giovane Nuria Gallardo) ed esperta *la prima attrice*: Claudia Gravi. La stampa, specializzata e non, frugò di nuovo nel cassetto dei topici della critica per tirare fuori il risaputo "eccellente messinscena" e le frasi apparentemente scopiazzate dalle critiche della volta precedente. Quest'ultima avventura pirandelliana, la cui prima si ebbe a Siviglia il 17 novembre, prevede anche una discreta tournée durante l'anno seguente che visitò le città di Valencia (Teatro Principal), Vitoria (Teatro Principal), Alicante (Teatro Principal), Yecla, in provincia di Murcia (Teatro Concha Segura) e Murcia (Teatro Romea).

1996

In quest'anno, l'Istituto Italiano di Cultura di Barcellona (essendo direttore il prof. Bruno Bellone) volle commemorare i sessanta anni dalla morte di Pirandello con un'insolita iniziativa. Al Teatro Malic, in una produzione dello stesso Istituto, furono messi in scena i due atti unici *L'imbecille* e *La patente* sotto la regia di Massimo Riccardi, con scene di Jordi S. Valverde e l'interpretazione di Federico Fazioli e Joan Minguell. La novità risiedeva nel fatto che alcuni giorni si recitava in italiano (in concreto i giorni 15, 17, 19, 21, 23 e 25 di maggio) e altri in catalano (16, 18, 22, 24 e 26 dello stesso mese). La stampa lodò l'originale iniziativa e lo sforzo fatto dall'ente culturale per allestire lo spettacolo.

Non proprio sulle scene, ma la presenza pirandelliana continuò quest'anno a Valencia nelle aule del Palazzo di Pineda, sede dell'Università Internazionale Menéndez Pelayo, dove, durante i tre giorni che durò il VII Congreso Nacional de Italianistas, congresso biennale della Sociedad Española de Italianistas, che aveva come tema generico *El teatro italiano*, si tennero dentro di un denso programma con ben ottantuno relazioni, interventi sul teatro di Pirandello a cura di Sarah Zappulla Muscarà, Ana Martínez-Peñuela Virseda, Marta Calzada y Coral Romà. Inoltre, con la collaborazione dell'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Catania e Acicastello e dell'Università di Valencia, fu montata la documentata e bella mostra fotografica *Pirandello e il teatro siciliano*, curata da Enzo Zappulla.

Non resta che sperare, a modo di conclusione, che l'opera di Luigi Pirandello mantenga, se non più, almeno la stessa persistente e tenace forza vitale che crediamo di aver evidenziato in queste brevi pagine.

GIOVANNI SCALIA
Socio corrispondente

L'ONTOLOGIA DI MARTIN HEIDEGGER COME PROBLEMA DEL SENSO DELL'ESSERE

a Leuconoe

Esse est hic esse

Ἡ ψυχὴ τὰ ὄντα πῶς ἐστίν
Aristotele, *De anima*, Γ, 8, 431 b

1. Introduzione

Si è soliti distinguere tra un "primo" ed un "secondo" Heidegger (1). Sebbene l'evoluzione stessa del pensiero heideggeriano sia sufficiente a motivare tale distinzione, essa non trova, a mio parere, un valido fondamento nella sostanza della filosofia di Heidegger in quanto si configura essenzialmente e coerentemente come *ontologia*, ovvero come "problema del senso dell'essere"

(1) Sul cosiddetto "primo" Heidegger si veda G. Vattimo, *Introduzione a Heidegger*, Bari, Laterza, 1971; G. Soleri, *M. Heidegger alla ricerca dell'essere*, in "Rassegna di Scienze Filosofiche", 1955, pp. 81-133; S. Vanni Rovighi, *Heidegger*, Brescia, La Scuola, 1945; L. Pareyson, *Esistenza e persona*, Torino, Taylor, 1950; E. Severino, *Heidegger e la metafisica*, Brescia, Vannini, 1950; M. Campo, *Psicologia, logica e ontologia nel primo Heidegger*, in "Rivista di filosofia neoscolastica", 1939; C. Astrada, *Idealismo fenomenológico y metafísica existencial*, Buenos Aires, Facultad de Filosofía y Letras, 1936; L. Scaravelli, *Il problema speculativo di M. Heidegger*, in "Studi germanici", 1935, 2. Sul cosiddetto "secondo" o "ultimo" Heidegger si veda J. Richardson, *Heidegger - Through Phenomenology to Thought*, The Hague, 1962; P. Chiodi, *L'ultimo Heidegger*, Torino, Taylor, 1952-1960-1969; *Esistenzialismo e fenomenologia*, Milano, 1963.

(2). E' questo, infatti, il nucleo sostanziale dell'itinerario filosofico di Heidegger il quale non si occupa, se non accidentalmente, del problema dell'"ente come ente" .

Credo corretto affermare che per Heidegger un'ontologia è cieca fino a quando non chiarisce il problema dell' *essere in quanto essere*; perciò la metafisica tradizionale deve cadere e occorre fondare in altro modo il problema ontologico, affinché sia possibile esprimere il linguaggio dell'essere come tale.

Il problema dell'essere tuttavia, pur nella sua autonomia, si radica in quello dell'*esserci* (*Da-sein*), che è limitato, a sua volta, all'*esserci dell'uomo*. "L'esserci umano ha su ogni altro ente il vantaggio d'essere ciò che si comprende nel suo essere. Ogni comprensione dell'essere è radicata in esso e l'ontologia deve fondarsi sull'analisi esistenziale di questo 'esserci'" (3).

L'indagine heideggeriana, pertanto, non può fare a meno di muoversi dal *problema dell'essere in quanto essere* al *problema dell'essere dell'ente* e, di conseguenza, al *problema dell'esserci*; il che non significa che la filosofia di Heidegger possa essere ridotta a una forma di esistenzialismo, dato che l'analisi dell'esistenza umana (4) si giustifica e diviene significativa solo in quanto è necessaria alla comprensione del problema dell'essere in sé. Lo stesso Heidegger, per altro, rivendicò la propria sostanziale unità di pensiero affermando: "Ho lasciato una posizione non per sostituirla con un'altra, ma perché anche quella era solo stazione di un cammino. E i sentieri del pensiero nascondono in sé un aspetto di mistero: noi li possiamo percorrere in un senso e nell'altro; anzi proprio il percorrerli a ritroso consente di avanzare" (5). Da queste parole nitida emerge la fondamentale unità di pensiero del

(2) N.Hartmann. *La fondazione dell'ontologia*, a cura di F.Barone, Milano, Fratelli Fabbri, 1963, p. 123.

(3) *Idem*.

(4) M.Heidegger, *Sein und Zeit* (*Essere e Tempo*, Torino, Utet, 1969).

(5) M.Heidegger, *Da un colloquio nell'ascolto del Linguaggio*, in "In cammino verso il Linguaggio".

filosofo tedesco sicché è possibile affermare che la *vexata quæstio* della cosiddetta "svolta" (*Kehre*) heideggeriana possa essere risolta nell'ottica di una continuità-sviluppo da "Essere e tempo" (1927) a "Tempo ed essere" (1969-1976). Il capovolgimento non è, dunque, trasformazione né, tanto meno, contraddizione, ma solamente approfondimento e ri-proposizione del problema fondamentale: quello del "senso dell'essere".

2. Le interpretazioni dei filosofi

E' bene, in tal senso, riferire che diversi studiosi hanno precisato l'organicità e la coerenza del pensiero heideggeriano. Nicola Abbagnano, per esempio, ha chiarito che la speculazione del filosofo tedesco "vuol essere ed è un'esperienza metafisica, perché si colloca e rimane sul terreno dell'ontologia" (6).

Il Vattimo, dal canto suo, coglie la unitarietà del pensiero heideggeriano nella continua lotta del filosofo tedesco contro lo storicismo (7) mentre il Pöggeler sottolinea la presenza costante nella filosofia heideggeriana della polemica contro la considerazione della realtà come presenza immota (8).

Il Regina, infine, ritiene che non esistano fratture nel pensiero di Heidegger, dato che l' *esser-ci* e l' *essere* non possono essere considerati l'uno a prescindere dall'altro e, per così dire, separatamente: essi, infatti, sebbene possano apparire separati, sono tuttavia indissolubilmente uniti: "la finitezza del *Dasein* non assume una funzione ontologica di per sé, ma solo in riferimento alla manifestazione dell'essere dell'ente; il punto di vista del *Dasein* è la prospettiva stessa del lasciar essere l'ente: la finitezza umana non è in funzione che di questo lasciar essere. La finitezza

(6) N.Abbagnano, *Prefazione* a P.Chiodi, *L'esistenzialismo di Heidegger*, Torino, Taylor, 1955.

(7) G.Vattimo, *Essere, storia e linguaggio in Heidegger*, Torino, 1963.

(8) O.Pöggeler, *Der Denkweg Martin Heideggers*, Pfullingen, 1963.

non è un ostacolo, ma la caratteristica essenziale dell'apertura del *Dasein* per il rilevamento dell'essere dell'ente. Per quanto si è detto, tale essere, anche indipendentemente dal suo manifestarsi all'uomo, *abbisogna* di essere lasciato essere per essere l'essere dell'ente, l'essere di ciò che può non essere. La differenza ontologica, l'abisso che separa ed unisce l'essere e l'ente, è ciò per cui l'accesso umano all'essere diventa essenziale dal punto di vista dello stesso essere" (9).

3. *Il problema del senso dell'essere*

Posto che Heidegger vuole indagare intorno al problema del senso dell'essere, ritenuto che "ogni posizione di problema è un cercare" (10) e che "ogni cercare trae la sua direzione preliminare dal cercato" (11), è necessario da principio stabilire cosa sia il cercato: "Nel problema dell'essere che stiamo per elaborare, *il cercato è l'essere*, ciò che determina l'ente in quanto ente, ciò rispetto a cui l'ente, comunque sia discusso, è già sempre compreso. L'essere dell'ente non 'è' esso stesso un ente. Il primo passo innanzi filosofico nella comprensione del problema dell'essere consiste nel non *μῦθον τινά διηγέσθαι* (Platone, *Sofista* 242 c), nel non 'raccontare storie', cioè nel non pretendere di determinare l'ente in quanto ente facendolo derivare da un altro ente come se l'essere avesse il carattere di un ente possibile. In quanto cercato, l'essere richiede pertanto un suo particolare modo di esibizione, distinto in linea essenziale dallo scoprimento dell'ente. Di conseguenza, anche il cercato, il senso dell'essere, richiederà un apparato concettuale suo proprio, che,

(9) U.Regina, *Il cammino speculativo di Heidegger in alcuni recenti studi*, in "Contributi dell'Istituto di Filosofia", vol. I, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del S.Cuore, Milano, 1969, pp. 153-190.

(10) M.Heidegger, *Essere e Tempo* cit., p. 56.

(11) Ivi.

di nuovo, si contrapporrà in linea essenziale ai concetti in cui l'ente ottiene la determinazione del proprio significato" (12).

Per determinare il senso dell'essere, Heidegger si richiama alla "Fisica" di Aristotele (13), movendo dalla considerazione che i Romani tradussero φύσις con *natura*; ora, dato che *natura* deriva da *nasci* (nascere, scaturire), il termine indica *ciò che fa scaturire da sé*. Allorché il filosofo esamina le variazioni semantiche di *natura*, sottolinea che in Hölderlin il termine indica ciò che si trova *al di sopra* degli dèi ed è *più antico delle età* in cui l'ente diventa ente. Si realizza così la metamorfosi semantica onde *natura* = *essere*; l'essere, infatti, è prima di ogni ente che da lui riceve in feudo ciò che è; e *sotto l'essere* si trovano anche tutti gli dèi in quanto *sono*, e in qualsiasi modo essi *siano*. Il nucleo semantico di *natura*, quindi, contiene un'interpretazione dell'ente nella sua totalità, e ciò è sempre valido, anche quando *natura* è intesa come concetto antiterico: accade, infatti, di distinguere tra "natura come materia" e "spirito come non-materia" (l'immateriale): ebbene, anche in questo caso la distinzione viene operata rispetto alla natura e, comunque, *a partire da essa*.

Che la *physis* non possa essere aggirata né scavalcata è provato dal fatto che lo studio sull'ente nella sua totalità nel sapere occidentale è denominato *meta-fisica*. Per questa ragione affrontare la problematica intorno alla verità dell'ente nella sua totalità, esige l'esame della *Fisica* (φυσική ἀρχαῖσις = audizione sulla natura) di Aristotele che rappresenta la più antica discussione che ci sia stata tramandata sull'essenza della φύσις.

Heidegger ritiene che la *Fisica* aristotelica costituisca il libro fondamentale della filosofia occidentale, un libro che non è stato approfonditamente analizzato né sufficientemente pensato. mentre è vero che per chi si voglia occupare del problema dell'es-

(12) Ivi, p. 57.

(13) M. Heidegger, *Sull'essenza e sul concetto della ΦΥΣΙΣ* - Aristotele, *Fisica*, B, 1, in *Segnavia* (Wegmarken), trad.it. di F. Volpi, Biblioteca filosofica, Milano, Adelphi, 1987, pp. 193-255.

senza della natura risulta imprescindibile lo studio del pensiero di Aristotele e, di conseguenza, di quello di Anassimandro, Eraclito e Parmenide. D'altra parte si ricordi che la distinzione tra "natura" e "spirito" è posteriore ad Aristotele e *assolutamente non greca*.

Nell'interpretazione heideggeriana della *Fisica* aristotelica, lo Stagirita stabilisce fin dall'inizio della trattazione che il carattere distintivo dell'essenza della φύσις è rappresentato dalla χίνησις, ovvero dalla *motilità*. Ciò vuol dire che la determinazione dell'essenza dell'essere non è possibile senza la considerazione essenziale della motilità come tale. Allo stesso modo non potremmo constatare i singoli alberi se non li oltrepassassimo nell'idea dell'arboreità così come non potremmo comprendere i singoli enti che provengono dalla φύσις senza oltrepassare il singolo ente nell'essere e se l'essere, negli enti, ci appare come motilità, per porre correttamente il problema della φύσις dobbiamo anzitutto porci la questione della motilità degli enti. Il movimento, dunque, o - per meglio dire - l'esser mosso costituisce il modo fondamentale dell'essere ed è proprio verso il "fondamento fondante" (*petitio principii*) che deve rendere la filosofia: in questo essa si stabilisce come scienza e viola il pensiero empirico o "scientifico" che considera inammissibile la *petitio principii*.

4. Il fondamento fondante

E', dunque, il *fondamento fondante* che Heidegger ricerca, è il senso dell'essere in sé stesso: la sua è ricerca ontologica pura che vuole rispondere alla domanda: che cosa è l'essere? Ed è questa, infatti, ad ontà e, si direbbe, in virtù della sua apparente ovvietà, la *questione prima* di qualsiasi problematica filosofica. E in questo senso la filosofia è propriamente *metafisica*. A questo punto, però, nella centrale ontologia heideggeriana si innesta e si radica

la *questione ontica*, quella cioè relativa all'ente e, dunque, all'uomo. Ecco perché a taluno potrebbe sembrare, ma solo se si resta molto in superficie, che la filosofia di Heidegger sia, per certi aspetti, una sorta di esistenzialismo ed ecco perché il filosofo stesso ha decisamente rifiutato siffatta connotazione del suo pensiero: "Debbo ripetere", egli ha detto, "che le mie tendenze filosofiche non possono essere classificate come *Existenzphilosophie*. La questione che mi preoccupa non è quella dell'esistenza dell'uomo; è quella dell'essere nel suo insieme ed in quanto tale" (14).

5. Problema dell'essere e problema dell'esistenza

Se il problema centrale di Heidegger è quello dell'essere nella sua generalità (15) e se tale problema non può essere risolto

(14) *Bulletin de la Société française de Philosophie*, annata n. 37, n. 5, p. 193.

(15) Il pensiero di Heidegger va oltre la terminologia e la problematica neo-kantiana in quanto comprende che all'interno di quella problematica il problema dell'essere non può avere soluzione. Il *fenomeno*, ad esempio, non è ciò che si contrappone al *noumeno*, ma la stessa "cosa in sé" in quanto positivamente si manifesta; in tal senso risulta fecondo l'incontro tra Heidegger e Husserl per il quale l'atto conoscitivo si risolve nella *Anschauung*, ovvero nell'intuizione delle essenze; esso non può essere ridotto alla conoscenza scientifica, ma consiste nell'*incontrare le cose*, per così dire, nella loro concretezza e immediatezza. Ciò significa che il problema dell'essere deve essere affrontato *dal di dentro* dell'esistenza stessa, nella concreta storicità del "mondo della vita". Per siffatte ragioni il linguaggio heideggeriano abbisogna di una terminologia sua propria: di grande significanza è la coppia aggettivale "esistensivo"/ "esistenziale" (*existenziell/existenzial*) che ineriscono alla distinzione tra il problema dell'esistenza come si pone *all'interno dell'esistenza* stessa e il problema dell'esistenza in quanto si pone a livello riflesso e che potrebbe esser definito come *problema sull'esistenza*. Altra coppia aggettivale particolarmente significativa è costituita dall'opposizione *ontico/ontologico*: "ontica" è ogni considerazione dell'ente che si limita ai caratteri dell'*ente come tale* e non mette in discussione il suo essere; "ontologica" è, invece, la considerazione dell'ente che mira all'*essere dell'ente*.

facendo uso delle categorie metafisiche tradizionali, è necessario rimettere in questione queste ultime e fare in modo che, nonostante la sua apparente astrattezza, il problema dell'essere venga concretizzato al massimo. L'originalità e il significato peculiare dell'impostazione filosofica heideggeriana sia rispetto al neokantismo e alla fenomenologia, che nei confronti di tutto il pensiero del Novecento, consistono nella interdipendenza che viene stabilita tra il problema dell'essere e il problema dell'esistenza. E' chiaro, infatti, che nell'analisi del problema dell'essere occorre prender le mosse dall'analisi di quell'essere che *pone* il problema. In altre parole, è necessaria un'analisi propedeutica dell'essere dell'uomo che lo veda complessivamente nella sua "quotidianità" o "medietà" che consisterebbe in una sorta di media statistica delle maniere in cui i singoli uomini si determinano nel mondo. E così si vede che l'uomo si determina come *possibilità di essere* e che il senso stesso dell'esistenza è dato dal *poter essere*. L'esistenza umana va, perciò, intesa nel senso etimologico del termine (*ex-sistere*), il che vuol dire che occorre *oltrepassare* la realtà presente nella direzione della *possibilità*; in altre parole, l'essenza dell'uomo è esistenza ed esistenza è *poter essere*, "essere-nel-mondo", rapportarsi a delle possibilità, esistere concretamente in un mondo di cose e di altre persone. Siffatto *essere-nel-mondo* si configura come *esserci* (*Da-sein*) ed indica l'esistenza *situata* nel mondo come oltrepassamento concreto di qualcosa (possibilità), ovvero come "progetto". L'uomo, dunque, si colloca nel mondo come ente che si rapporta alle proprie possibilità, ovvero come "progettante", come soggetto, insomma, che incontra le cose inserendole in un "progetto" e assumendole come "strumenti".

6. *Strutture esistenziali dell'esserci*

Quali sono le strutture esistenziali dell'esserci, ovvero dell' *in-*

essere come tale (In-Sein als solches) ? L'esistenziale è il modo di essere dell'esserci che nel mondo si pone come *comprensione* e come *affettività*.

La comprensione si determina in quanto le cose appaiono all'esserci come cose in quanto si inseriscono in una totalità di significati di cui egli già dispone e in tal modo si realizza la *struttura circolare* della comprensione stessa; d'altra parte, i significati delle cose altro non sono che i loro possibili usi per i nostri scopi.

L'affettività è costituita dal fatto che le cose non sono soltanto fornite di un significato in senso "teorico", ma possiedono anche una *valenza emotiva* onde il nostro "essere-nel-mondo" si determina come *prendersi cura* delle cose e come "essere-con" (*Mit-sein*): ebbene, il "prendersi cura" è la struttura del mio rapporto con le cose, l' "aver cura" è la struttura del mio rapporto con gli altri. La "cura" costituisce la categoria fondamentale dell'esistenza "banale" o "quotidiana", dell'esistenza, cioè, di tutti i giorni in cui la personalità viene annullata e la "chiacchiera" sostituisce il linguaggio rivelatore e autentico dell'essere. Al contrario, la vita "autentica" viene scelta dall'uomo quando egli ascolta la "voce della coscienza" che dalla cura per le cose e per gli uomini lo richiama a sé stesso.

7. *L'esperienza del nulla*

La vita banale è contrassegnata dalla condizione emotiva dell'*abbandono*, mentre la vita autentica si caratterizza per la condizione dell'*angoscia* che è fundamentalmente *esperienza del Nulla*, coscienza della finitezza del proprio esistere, consapevolezza del suo significato ontologico.

L'esistere, la struttura semantica lo esprime (*ex-sistere* = venir-fuori-da), emerge da un *fondo di nulla*, il che ci costringe a capovolgere il tradizionale assioma metafisico: *ex nihilo nihil fit*, in

ex nihilo omne ens qua ens fit (16) . L'angoscia ci rivela come l'"essere-nel-mondo", cioè come l' "esserci", si determini come un *essere-gettati-nel-mondo* senza giustificazione alcuna e senza perché. Pertanto l'esistenza autentica si configura come capacità di stare all' "interno del nulla" mediante il senso di "estraneità" delle cose che in tal modo vengono nullificate. Così il mondo diviene completamente estraneo all'esserci, assolutamente altro, niente.

Ma che cos'è questo niente? Non possiamo provare l'esperienza del niente a livello logico, ma solamente sul piano dell'emotività: si tratta dell'*angoscia*. Mentre la paura è sempre *paura di qualcosa*, l'angoscia si rivela come *paura di nulla*, sensazione di sprofondamento nell'insignificanza. Ciò vuol dire che fino a quando l'esserci vive nella banalità del quotidiano, egli si sente "ambientato" insieme agli altri enti dei quali può avere paura in quanto si determina la propria dipendenza da loro; quando, però, l'esserci diviene cosciente del fatto che egli non si trova "in mezzo" all'ente come un ente fra gli altri, che è lui che apre e istituisce il mondo, che egli -in definitiva - assume un carattere di trascendenza rispetto agli altri enti, allora prova il sentimento dell'angoscia che è paura che non si lascia spiegare nella maniera abituale, *paura di nulla*. Ciò ci consente di stabilire un chiaro rapporto tra il problema del nulla e dell'angoscia e il problema dell'essere. "Il nulla non è un oggetto, né in generale un ente: esso non si presenta per sé, né accanto all'ente, al quale pure inerisce. *Il nulla è la condizione che fa possibile la rivelazione dell'ente come tale per l'essere esistenziale dell'uomo*. Il nulla non dà soltanto il concetto opposto a quello di ente, ma appartiene originariamente all'essenza dell'essere stesso" (17).

L'essere nel mondo dell'esserci si configura come *deiezione*, un "essere-gettato-nel-mondo" senza che egli abbia potuto scegliere di esserci. Se questo è vero e se ciò determina la possibilità del

(16) M.Heidegger, *Che cos'è la metafisica?*, 1929.

(17) Ivi, p. 24. Il corsivo è di Heidegger.

vivere inautentico, esiste un esistenziale che apre all'esserci la possibilità della vita autentica: la morte. Essa, sul piano biologico, non rappresenta il compimento della totalità dell'esserci dato che l'esserci non è semplice presenza e non può essere considerata come un fatto che si aggiunge ad altri fatti poiché, quando è morto, l'esserci non *ci* è più. La morte, dunque, non costituisce una possibilità dell'esserci, ma la *possibilità dell'impossibilità di ogni altra possibilità*, la possibilità della pura e semplice impossibilità dell'esserci.

Se la morte costituisce una possibilità dell'esistenza, essa è una possibilità a cui l'esserci non può sfuggire, nessun esserci può sfuggire: *la morte è dunque insuperabile e necessaria* e ciò significa che essa è la possibilità più propria, *id est* autentica, dell'esserci. Ecco perché la morte, come *possibilità dell'impossibilità di ogni possibilità* lungi dal chiudere l'esserci, lo apre alle sue possibilità nel modo più autentico. L'esserci, infatti, anticipando la morte, assumendo cioè tutte le altre possibilità nella loro natura di pure possibilità, riconosce la non definitività di ognuna delle possibilità concrete che la vita gli presenta. In questo senso egli è *per la morte* e mediante la propria decisione anticipatrice della morte esce dallo stato di inautenticità e vive la temporalità che si rivela come il senso della cura autentica.

Risulta chiaro a questo punto che l'attenzione verso il problema esistenziale in Heidegger è sempre finalizzata alla comprensione del senso dell'essere in quanto essere. E tuttavia, pur non negando la sostanziale unitarietà della riflessione heideggeriana, il Regina sostiene che la verità dell'essere può avere un senso abissalmente diverso da ciò che nel pensiero di Heidegger riceve questo nome e che nel filosofo tedesco giunge alla formulazione teorica più rigorosa proprio la separazione dell'ente dall'essere. Ciò vuol dire che Heidegger sosterebbe che l'ente in quanto ente (ossia ogni ente) risulta separato dall'essere e che è vano ogni tentativo di *assicurare* l'ente al suo essere. La verità dell'esserci, dunque, per Heidegger consiste nella sua essenziale precarietà e contin-

genza. Il Regina, però, al tempo stesso dimostra come Heidegger non possa parlare dell'ente se non parlando dell'essere e come la dottrina heideggeriana della differenza ontologica (altro è l'essere; altro è l'ente; l'ente è *separato* dall'essere) non possa che risolversi in una forma di radicale nichilismo che tuttavia diviene anche la testimonianza dell'impossibilità che esso possa dimenticarsi della sua eterna connessione con l'essere. La passione ontologica di Heidegger non è altro che l'accorgersi, da parte di chi afferma nichilisticamente la differenza dell'ente e dell'essere, che il discorso sull'essere gli è essenziale. La stessa finitezza ontologica dell'uomo è essenziale per la comprensione del senso dell'essere; è, infatti, vero che la funzione ontologica della finitezza consiste nel fatto che *l'uomo è condannato alla comprensione dell'essere dell'ente*; in altre parole, nella limitatezza e nella finitezza dell'uomo vi è la radice di ogni comprensione autentica dell'essere dell'ente (18).

E', dunque, nel rapporto e nella continua interazione e interconnessione tra problema dell'ente e problema dell'essere che sta, a mio avviso, il succo più autentico della riflessione heideggeriana. In Heidegger, infatti, il problema dell'esistenza è sempre *subordinato* a quello dell'essere e rientra in esso, il che vuol dire che il problema dell'esistenza non è un problema se non in linea secondaria, "è il problema del contingente e del precario, cioè è problema contingente e precario, ossia, in ultima analisi, non problema" (19); infatti "l'ente è ciò che è e come è in base all'essere. Nell'essere è già compiuto sin dal principio ogni destino dell'ente" (20). Non c'è, dunque, frattura nella riflessione heideggeriana; semplicemente "il problema dell'essere abbisogna di una ricerca preparatoria intorno all'essere dell'esserci, l'esistenza, che sarà seguita da una successiva, sempre preparatoria, in-

(18) U.Regina, *Heidegger dal nichilismo alla dignità dell'uomo*, Milano, Vita e Pensiero, 1970.

(19) P.Chiodi, *L'ultimo Heidegger* cit., p. 92.

(20) *ivi*, p. 16.

torno al senso dell'essere dell'esserci, per sfociare in una terza intorno al senso dell'essere in generale" (21).

8. *Insufficienza del linguaggio tradizionale*

Ebbene, per la trattazione della problematica relativa al senso dell'essere in generale, occorre ad Heidegger un nuovo linguaggio, un linguaggio che fosse un "affare" dell'essere e non dell'uomo. Ecco perché, al momento di affrontare il problema dell'essere in quanto essere, *Essere e Tempo* si era interrotto. L'incompiutezza di *Essere e Tempo* aveva il significato di *incompatibilità* di un'opera per la quale il linguaggio tradizionale si rivelava insufficiente. "Solo da un capovolto atteggiamento di fronte al linguaggio potrà nascere quel linguaggio che oltrepasserà la metafisica. La problematica di *Sein und Zeit* cade dentro quella più originaria di *Sprache und Sein*. Ma in questa problematica il linguaggio non è più il tessuto dei mutevoli significati che l'umano comprendere progetta nel suo affrontamento dell'essere, ma il tacito *hören* (sentire ed ubbidire) dell'uomo di fronte alla parola dell'essere" (22).

Ora, se occorre fare uso di un linguaggio nuovo e se è necessario il risalimento oltrepassante il linguaggio della metafisica tradizionale, bisogna anche ammettere che l'oltrepassamento della metafisica è cosa difficilissima e, per così dire, impossibile; ed è per questo che noi dobbiamo già essere soddisfatti della consapevolezza dell'insufficienza del linguaggio metafisico.

Heidegger ha cercato di esprimere graficamente tale insufficienza proponendo (23) di scrivere nel modo seguente la formula dell'oltrepassamento: *Das Sein als* "La cancellatura cruciforme mira prima di tutto ad impedire l'interpretazione abituale della

(21) *ivi*.

(22) *ivi*, p. 24.

(23) M.Heidegger, *Die Seinsfrage*.

metafisica secondo cui l'essere è inteso come *ente* (o come entità dell'ente, o come sommo ente, o come rivelazione dell'ente - in dipendenza della natura onto-teo-logica della metafisica). Le due linee incrociate non sono un segno semplicemente negativo, ma prima di tutto un segno protettivo rispetto all'interpretazione metafisica" (24).

9. Conclusione

Cosa è, in definitiva, l'essere? *Esso è Lui stesso.*

Il pensiero futuro deve imparare ad intendere e a dire questo.

L' "essere" non è Dio e non è la causa del mondo. Esso è al di là di ogni ente.

L'ente non può fare nulla di sua iniziativa dato che nell'essere è compiuto sin dall'inizio ogni destino dell'ente.

Non c'è che un *unico problema*: quello dell'essere.

L'ente è ciò che è e come è in base all'essere.

L'essere ha il suo proprio linguaggio e dà e custodisce la sua verità.

Linguaggio e verità si radicano nell'essere così come nell'uomo l'essere si esprime. Nell'uomo, infatti, si manifesta la φύσις (25) (l'essere in quanto essere) per mezzo di un carattere peculiare (μορφή) dell'uomo stesso; siffatto carattere è il linguaggio che, pertanto, rappresenta la μορφή dell'ente uomo. Ecco perché ἄνθρωπος· ζῶον λόγον ἔχων, l'uomo è quel vivente a cui è propria la parola. Orbene, se l'uomo è dotato della parola, egli può e deve dire dell'essere dell'ente. Al tempo stesso l'essere, in quanto si nasconde e si svela, è verità: l'essere, infatti, è *lo svelarsi che si vela*. Svelarsi è venir fuori nella svelatezza e svelatezza significa ἀλήθεια, la verità.

In definitiva il problema dell'essere in quanto essere si connette con quello del linguaggio e della verità.

(24) P.Chiodi, *L'ultimo Heidegger* cit.

(25) M.Heidegger, *Sull'essenza e sul concetto della ΦΥΣΙΣ* cit.

IL DARWINISMO TRA MITO E SCIENZA

La Teoria sintetica dell'evoluzione

La Teoria sintetica dell'evoluzione o Neosintesi (1) è oggi la più diretta ed accreditata filiazione della Teoria di Darwin di cui ha conservato i meccanismi essenziali, cioè la selezione naturale delle mutazioni casuali, che porta alla sopravvivenza degli organismi più adatti nella lotta per l'esistenza. Il termine di "sintesi" si riferisce all'aggiornamento della teoria darwiniana negli anni 30, dovuta all'apporto del pensiero di diversi scienziati, come il paleontologo George Gaylord Simpson, lo zoologo Theodosius Dobzhansky e molti altri.

Mancava però l'apporto di citologi, microbiologici e genetisti, ma nel 1970 Jacques Monod (2) estese la Teoria sintetica a livello cellulare, genetico e molecolare, livelli che non erano stati considerati sia da Darwin che dai fondatori della Teoria sintetica, utilizzando sempre e soltanto i due meccanismi prospettati sino adesso, cioè il caso (mutazioni casuali) e la necessità (selezione naturale). Oggi Jacques Monod, Ernst Mayr, Edward Wilson e Richard Dawkins, sono i più noti sostenitori della neosintesi.

Per Monod, uno dei pilastri su cui si basa la Teoria sintetica è il *dogma centrale* della Biologia, da lui enunciato nel 1970 secondo il quale il meccanismo di traduzione (dal DNA alle proteine) è assolutamente irreversibile (3). Con l'opera di Monod, si afferma una netta centralità del DNA, che dirige l'evoluzione degli organismi. Inoltre vi è una specie di personalizzazione del

DNA, che *sbaglia* e sbagliando offre il materiale per l'evoluzione, cioè le mutazioni. Questo modo di interpretazione del vivente è fondamentalmente cartesiano: la cellula è proprio una *macchina*, per la quale valgono rigidamente le leggi della fisica e della chimica. La macchina è azionata dal DNA, il cui scopo è riprodurre sé stessa.

La Teoria sintetica è per Mayr una teoria a soli due fattori: mutazioni ed ambientalismo ed egli considera gli individui che si riproducono sessualmente, come *recipienti*, che trasportano per breve tempo una piccola porzione del *pool genico*.

Scrivendo Wilson: l'ambiente è il *teatro*, l'evoluzione il *dramma*, che vi si rappresenta. Ed aggiunge: Se la prescrizione genetica del processo di sviluppo è il *linguaggio*, allora la mutazione ne inventa le *parole*, benché lo faccia come un idiota che blateri discorsi sconclusionati. Infine la *selezione naturale* è una sorta di curatrice del testo, nonché la sua principale forza creativa ispiratrice (4).

Per Dawkins la selezione naturale è un meccanismo cieco, inconscio, automatico. Esso fu scoperto da Darwin e ci dà la spiegazione dell'esistenza e della forma apparentemente finalistica di ogni essere vivente. La selezione non ha una meta, né alcuna forma di coscienza, non ha alcuna forma di preveggenza. Se si può dire che essa svolge il ruolo di un orologiaio in natura, è l'*Orologiaio cieco*. Eppure i risultati viventi della selezione naturale ci danno l'impressione molto efficace dell'esistenza di un disegno intenzionale, di un Maestro orologiaio: impressione però che è solo un'illusione. La selezione di cui parla Dawkins non è una selezione per passi singoli (che si tradurrebbe in un vagabondaggio casuale senza fine), ma una *selezione cumulativa*, che tende a conservare i risultati parziali vantaggiosi (5).

La Teoria sintetica come "dogma"

In un recente articolo B. Isolani e P. L. Manachini (6) fanno delle interessanti considerazioni a proposito dello sviluppo mo-

derno del pensiero di Darwin. Come scriveva nel 1880 Thomas Huxley, il destino delle nuove teorie scientifiche è quello di iniziare come *eresie* e di finire come *superstizioni*. Così la dottrina darwiniana dell'*Origine delle specie*, inizialmente avversata perché si contrapponeva alle dottrine fissiste e creazioniste, che erano state accettate per secoli, oggi comincia ad essere accolta in modo acritico.

I principi della Teoria sintetica costituiscono attualmente i fondamenti su cui si basa l'ipotesi di una biologia unificata ed essi si possono considerare il completamento finale della rivoluzione di Darwin. Anzi nella versione attuale la Neosintesi viene chiamata "seconda rivoluzione darwiniana". Adesso anche nei testi scolastici viene largamente utilizzata la *visione della vita*, che scaturisce dalla Teoria sintetica e dai meccanismi che essa propone (mutazioni casuali e selezione naturale).

La Teoria sintetica da alcuni viene indicata come una forma di *Olismo*, da mettere in contrapposizione con il *Riduzionismo* (7). In effetti la Neosintesi è una forma di riduzionismo spinto, in quanto le leggi che promuovono le mutazioni nelle molecole di DNA e spingono l'evoluzione sono da ricercarsi al livello gerarchico più basso, addirittura subatomico, dove si considera valido il principio di indeterminazione di Heisenberg. Molti dei problemi della biologia moderna, come l'origine monofiletica o polifiletica degli organismi, l'ereditarietà o meno dei caratteri acquisiti e così via vengono affrontati dai sostenitori della neosintesi senza modificare i concetti di base, che forniscono lo sfondo scientifico dell'attuale modo di concepire la Natura. In effetti la Teoria sintetica ha una "cintura protettiva", che ingloba in essa ogni critica e ogni spiegazione nuova.

Così per Richard Dawkins l'evoluzione è "gradualista", cioè avviene per piccoli passi con passaggi lenti e gradualisti; invece per Stephen Jay Gould essa è "saltazionista", cioè avviene per salti dovuti a "macromutazioni" (8). Inoltre Gould non dà eccessiva importanza alla selezione naturale, in quanto i suoi raffinati pro-

dotti vengono spazzati via da imprevedibili "catastrofi".

Anche Motoo Kimura (9) contesta l'onnipotenza della selezione naturale (come avevano fatto in precedenza altri scienziati) in quanto la maggior parte delle mutazioni sono "neutrali". Possiamo aggiungere che Lynn Margulis ha messo in evidenza che la "simbiosi" tra gli organismi può accelerare il corso dell'evoluzione e può spiegare i passaggi evolutivi più importanti, come il passaggio dai procarioti agli eucarioti e la rapida origine degli organismi pluricellulari.

La Teoria sintetica ha quindi nel suo interno molte contraddizioni ed inoltre é molto riduttiva nei confronti dei "valori" degli individui. Ci si può chiedere allora perché essa si é diffusa tanto largamente.

Per Mayr, Monod e Wilson essa ha forti basi di *tipo metafisico*, in quanto propone lo stesso materialismo scientifico come la mitologia più efficace. Per Wilson questa *mitologia scientifica* (da contrapporre per es.a quella biblica) ha la forza narrativa di un'epopea, che va dal big-bang alla formazione dei corpi celesti, dagli inizi della vita alla comparsa della specie umana (10).

Questa malcelata mescolanza tra dati scientifici e metafisici fa sì che oggi la Biologia invece di ricevere lo "status" di vera scienza, come la Fisica e la Chimica, viene vista come un insieme di concetti non sufficientemente unificati. Inoltre questo disagio, più appariscente in Biologia, investe oggi tutta la scienza.

La scienza non ha dogmi: essa é in continuo sviluppo e divenire. Quindi non si può negare la possibilità di critica. I "fatti" scientifici sono quelli che in un certo momento storico sono considerati "verità" (11). Il "fatto" che l'evoluzione sussista è dato per scontato. Lo stesso non si può dire per il "meccanismo darwiniano" mutazioni casuali-selezione naturale, nonostante il parere contrario dei sostenitori della neosintesi. Infatti lo stesso Mayr scrive: La teoria sintetica di base non è in molti casi più di un "postulato" e la sua applicazione solleva numerosi problemi in tutti i casi concreti. Questa teoria inoltre non risponde al

Principio di falsificazione di Karl Popper, secondo cui un'ipotesi o una teoria ha carattere scientifico quando è suscettibile di essere smentita sulla base di osservazioni o di esperimenti.

In definitiva, concludono Isolani e Manachini, le certezze non attengono alla scienza, il cui valore epistemologico consiste nel rifiuto del dogmatismo nell'uso costante della ragione e dell'osservazione, nel rifiuto di un "credo" scientifico basato sull'autorità.

Le "falle" del darwinismo

In un'intervista pubblicata nel gennaio di quest'anno nella rivista "La Recherche", Marcel Paul Schützenberger, matematico e specialista della Teoria dell'Informazione (12), afferma che l'attuale Teoria sintetica non è in grado di spiegare i "miracoli" dell'evoluzione.

Egli giustifica il suo intervento in campo evoluzionistico, di cui non è specialista, con il fatto che gli evoluzionisti fanno largo uso di argomenti tratti dalla matematica e dall'informatica. Inoltre i matematici si interessano di epistemologia e hanno portato un contributo critico sulle fondamenta delle altre discipline. Si può ancora aggiungere che in questo dibattito, sulla scia del movimento cibernetico, si è avuto l'intervento di matematici e fisici, come René Thom, Ilya Prigogine ed anche di un medico, esperto di logica matematica, come Stuart Kauffman e di un grande fisico come Murray Gell-Mann. Questi ultimi applicano dei concetti matematici al problema fondamentale dell'evoluzione, che è quello della *complessità funzionale*.

Schützenberger ritiene che i biologi darwiniani abbiano una concezione un poco semplicista della Biologia. La coppia mutazione-selezione ha solo un valore descrittivo, ma in nessun caso esplicativo ed anche il valore descrittivo nel darwinismo è esso stesso assai limitato. Non si può negare l'esistenza della selezione naturale, ma essa non costituisce un concetto forte ed è assai

discutibile. Ci fa constatare che in un ambiente dove aumenta la siccità sopravvivono per es. certe piante, ma non ci spiega la comparsa nelle specie sopravvissute di strutture, che permettono loro di sopravvivere.

Con la scoperta del codice genetico, da parte di Nirenberg ed Ochoa, si è compreso che un gene è come una *parola* composta nell'alfabeto del DNA, formante un testo, che è il *genoma*. È questa parola che detta alla cellula di fabbricare questa o quella proteina. In campo evolutivo un gene subisce una *mutazione*, che può facilitare la riproduzione degli individui, che ne sono provvisti, rispetto ai non-mutanti. Una mutazione ha un carattere tipografico e in questo senso una base è sostituita da un'altra. Una modificazione tipografica di un programma informatico però non lo cambia, perché viene annullata puramente e semplicemente.

Inoltre, al livello dell'attività biochimica, che risulta da una mutazione, non si può parlare di tipografia: vi è tutta una grammatica di formazione delle proteine (13), in tre dimensioni, che si conosce ancora molto male, in quanto non conosciamo alcuna regola chimico-fisica, che ci permette di legare in modo intelligibile alterazioni tipografiche a una biologicamente efficace.

Se ci riferiamo ad un occhio, occorrono 1000 o 2000 geni per la sua fabbricazione, ma ognuno preso isolatamente non significa nulla. Ciò che ha senso è la combinazione delle loro interazioni. Inoltre, prima di fabbricare un oggetto, occorre avere l'idea completa dell'oggetto stesso. Così migliaia di geni non possono fabbricare un occhio, senza quest'idea completa. Ci si può accusare di "preformismo", ma è così.

Si deve ancora aggiungere che nei Vertebrati superiori ci sono 100 mila geni, del tutto insufficienti per spiegare l'incredibile quantità di informazioni, che occorrono perché si compia l'evoluzione.

Senza il concetto della complessità funzionale è impossibile spiegare i fenomeni della vita, in quanto i viventi sono un insieme

complesso di interrelazioni funzionali. Se si vuole spiegare l'evoluzione dei viventi occorre spiegare sia la complessità che la funzionalità. Questa è la complessità funzionale.

Inoltre può darsi che l'evoluzione dei viventi risiede in qualche cosa, un ingrediente essenziale, che le nostre conoscenze chimico-fisiche attuali non permettono di immaginare. Per spiegare la complessità funzionale Schützenberger suggerisce di fare ricorso ad un concetto bandito dalla comunità scientifica, ma perfettamente compreso da tutti: quello di *fine* (14). Esso è un "filo d'Arianna" per guidare i sistemi biologici ed esso presuppone che dall'inizio si conosca già la totalità della situazione

I "miracoli" del gradualismo e del saltazionismo

Proseguendo nella critica Schützenberger esamina le due correnti che si hanno all'interno della Teoria sintetica, quella "gradualista" di Dawkins e quella "saltazionista" di Gould.

Per Dawkins l'evoluzione procede per piccoli passi successivi, inoltre egli crede alla possibilità di una "selezione cumulativa" delle mutazioni casuali. Per accreditare la sua tesi egli ricorre alla metafora immaginata dal matematico Emile Borel, quella di una scimmia che batte per caso su una tastiera di una macchina da scrivere, ottenendo finalmente un testo letterario, come per es. un verso di Shakespeare. Dawkins procede ad una simulazione del meccanismo darwiniano mutazioni-selezione, mediante un computer e fa i suoi calcoli, che vengono entusiasticamente approvati da Francis Crick (lo scopritore della doppia elica del DNA)(15). Ma il trucco nell'esempio di Dawkins, è l'introduzione surrettizia di un programma informatico! Inoltre per Schützenberger, il modello di selezione cumulativa immaginato da Dawkins non ha alcun rapporto con la realtà biologica e lascia da parte i tre problemi della complessità, della funzionalità e della loro interazione.

I progressi delle conoscenze in paleontologia hanno fatto di-

menticare la tesi gradualista, mentre si è affermata sempre più quella saltazionista di Gould. Egli ha ripreso un'idea base di R. Goldschmidt del 1940, secondo la quale si producono delle mutazioni molto intense (*macromutazioni*), che implicano centinaia di geni e si svolgono rapidamente, in meno di mille generazioni, quindi al di sotto della soglia di risoluzione della paleontologia. Il saltazionismo si presta a due tipi di critiche: a) le macromutazioni supposte sono inesplicabili nel quadro della Biologia molecolare attuale; b) Gould passa sotto silenzio l'esistenza di grandi *tendenze* evolutive, come la complessificazione crescente del sistema nervoso centrale.

Gould non si rende conto del senso dell'evoluzione o almeno dell'esistenza di traiettorie particolari. Egli pertanto non è obbligato ad invocare due tipi di miracoli: le macromutazioni e le grandi traiettorie dell'evoluzione. Questi "miracoli" sono intesi in senso puramente razionale, come di avvenimenti la cui probabilità è infima a un grado ultracosmologico. Le macromutazioni infatti devono essere coordinate per un sistema di geni nella formazione e modificazione di un organo durante l'embriogenesi. Se poi ci riferiamo a tutto l'organismo o a tutto il processo evolutivo occorrono decine e decine di migliaia di miracoli, di cui il saltazionismo non può rendere conto, al pari del gradualismo.

Inoltre queste macromutazioni (se esistono) si sono addizionate in una direzione ben definita, per costituire le grandi tendenze dell'evoluzione: complicazione del sistema nervoso, ma anche interiorizzazione dei processi riproduttivi, apparizione di ossa, orecchi, occhi, arricchimento delle funzioni relazionali etc. Tutta una serie di "miracoli" la cui accumulazione ha per effetto la crescita della complessità.

Da questo punto di vista la nozione di *bricolage*, avanzata da Francois Jacob (16) è un concetto interessante, una graziosa battuta d'autore, ma essa non dà l'ombra di una spiegazione. Naturalmente anche l'apparizione dell'Uomo è un miracolo e su que-

sto punto molti biologi contemporanei sono d'accordo nel mettere in dubbio la spiegazione darwiniana, che era di moda una ventina di anni fa.

In definitiva gradualismo e saltazionismo sono incapaci di dare una spiegazione convincente dell'emergenza quasi simultanea di numerosi sistemi biologici che distinguono l'Uomo dalle scimmie superiori, come il bipedismo, lo sviluppo del cervello etc. etc.

Per concludere Schützenberger ritiene che il progresso delle conoscenze dei meccanismi fini della regolazione dei geni non farà che aggravare il disaccordo tra i neodarwinisti e i fatti biologici, mettendo maggiormente in evidenza il fatto che occorrono altri principi per spiegarli.

Verso un nuovo paradigma evoluzionistico

L'intervista di Schützenberger ha sollevato una valanga di critiche da parte dei sostenitori della neosintesi, mettendo in evidenza la difficoltà oggettiva di un dibattito con loro in quanto le obiezioni non vengono discusse veramente, ma vengono rigettate in blocco come "vitaliste" (17) o vengono passate sotto silenzio. Molti lettori si sono lamentati che una rivista scientifica come *La Recherche* possa avere accettato un articolo antidarwinista, mentre altri plaudono a tale iniziativa e la considerano molto utile in nome della libertà di espressione. Un fatto del genere sarebbe impossibile per una rivista anglo-sassone come "Science" o "Nature"!

Nello stigmatizzare la pubblicazione di tale articolo, in cui si parla di "miracoli" e si fa esplicito ricorso ad un qualunque al-di-là per spiegare l'evoluzione, i darwinisti parlano addirittura di lesio-dogma!. In effetti la concezione darwinista dell'Universo ha un forte contenuto metafisico di tipo materialistico e quindi non può essere accettata sic et simpliciter da tutti. Infatti in un convegno "10 Nobel per la pace", tenutosi a Milano nel

dicembre del 1994, è stato evidenziato che il 90% della popolazione mondiale rifiuta la "cultura" scientifica, considerandola ostica, lontana e addirittura pericolosa per lo sviluppo morale dell'umanità. Infatti la "visione scientifica darwiniana" concepisce i viventi derivati da un processo di variazioni casuali e loro cieca selezione naturale. Inoltre proclama l'assenza di un "fine" nell'evoluzione e quindi esclude l'esistenza di un "piano programmatico" a lungo termine e di un "progetto". Il che è incompatibile con le convinzioni morali e religiose personali di molti scienziati. Inoltre il darwinismo e la sua diretta filiazione, che è la Teoria sintetica (e non la concezione evoluzionistica, come si suole far credere) sono in contrasto con il Creazionismo. Si può invece ammettere una evoluzione non derivata dal caso, ma progettata e programmata con un finalismo ben definito, in un quadro di Creazionismo evolutivo (18).

Un nuovo paradigma, che tiene conto oltre che della causalità, anche della teleologia dei processi naturali può essere allora quello proposto nel 1942 dal matematico Luigi Fantappiè con la sua "Teoria unitaria del mondo fisico e biologico", teoria che è stata sviluppata da me e da mio fratello Giuseppe (19). Questo nuovo paradigma mi ha permesso di sviluppare un "Teoria sintropica dell'evoluzione", che considera l'evoluzione come un processo che dipende non solo dal passato, ma anche dal futuro, in quanto si svolge secondo un determinato "piano programmatico" a lungo termine, collegato a tutto un processo di evoluzione cosmica universale(20).

NOTA

Il 23 Ottobre 1996 Papa Giovanni Paolo II ha inviato una lettera alla Pontificia Accademia delle scienze, in cui si afferma che la Teoria dell'evoluzione è più che un'ipotesi ed ha riconosciuto che essa si è progressivamente imposta agli scienziati delle

varie discipline. In particolare egli ha affermato che è possibile conciliare la tesi sull'origine del corpo dell'Uomo per evoluzione del corpo animale, con la dottrina cattolica della creazione dell'anima da parte di Dio.

Con ciò Papa Wojtyła ha modificato la condanna del "sistema evoluzionistico" formulata nel 1950 da Pio XII, che lo considerava solo un'ipotesi ed aveva autorizzato i cattolici a partecipare alla discussione sulla ipotesi evoluzionistica, considerata alla pari delle ipotesi opposte.

Questa notizia è stata presentata con grande risalto dai giornali del 24 Ottobre, certe volte in modo distorto. Scrive il Corriere della sera: "Il papa riabilita la Teoria di Darwin"; per La Repubblica: "Wojtyła fa la pace con Darwin". Titola il Giornale: "Il papa: forse discendiamo dalle scimmie" e La Sicilia: "Il papa assolve Darwin".

Al solito si confonde l'evoluzionismo con la Teoria di Darwin, che indica un meccanismo evolutivo inaccettabile: mutazioni casuali e loro cieca selezione.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

(1) La Neosintesi (o Nuova sintesi) viene spesso chiamata "Teoria evoluzionistica ortodossa", con che se ne accentua il suo carattere "dogmatico". Il termine "Evolutionary Synthesis" venne coniato nel 1942 da Julian Huxley. La neosintesi viene anche detta impropriamente "neodarwinismo".

(2) J. MONOD, *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano, 1970.

(3) Il termine "dogma" usato da Monod, indica una proposizione, che deve essere assunta come "vera", sulla base dell'autorità di chi la enuncia. Jean Piaget ha osservato che questo poteva essere invalidato dalla scoperta dell'enzima "trascrittasi inversa" (una proteina che traduce l'RNA in DNA). Ma nel 1972 Monod ha ribadito che tale osservazione non viola affatto il suo principio.

(4) E. WILSON, *Sulla Natura umana*, Zanichelli, Bologna, 1978. Con l'estensione in campo sociale della Teoria sintetica (*Sociobiologia*), Wilson afferma che molte modalità assai complesse del comportamento umano, come l'aggressività, l'altruismo, la stessa credenza nel divino etc possono essere interpretati nel quadro del paradigma darwiniano. Poiché la selezione naturale ha operato nel comportamento degli individui, che avvanzano sé stessi e i propri stretti parenti, la natura umana si sottomette agli imperativi dell'egoismo e del tribalismo. Sulla Sociobiologia vedi: P.O. HOPKINS, *La sociobiologie*, La Recherche, n° 75, Febbraio 1977.

(5) R. DAWKINS, *L'Orologiaio cieco*, Rizzoli, Milano, 1990.

(6) B. ISOLANI e P.L. MANACHINI, *Lo sviluppo del pensiero di Darwin tra eresia e superstizione*, Le Scienze, n° 320, aprile 1995.

(7) Nella *concezione olistica* si ammette che in Natura si hanno vari livelli di organizzazione, dalle particelle subatomiche ai viventi, ai sistemi stellari, a ciascuno dei quali corrispondono leggi proprie, non ricavabili dalle analisi dei livelli più bassi. Invece

per la *concezione riduzionistica* tutte le leggi di natura sarebbero riconducibili a quelle della Chimica e della Fisica. Vedi: S. ARCIDIACONO, *Riduzionismo ed Olismo in Biologia*, Synthesis, Roma, n° 5, gen.-apr. 1995.

(8) S.J. GOULD, *La vita meravigliosa*, Feltrinelli, Milano, 1990. Per Gould l'evoluzione non è gradualista e la vita è essenzialmente una "lotteria" in cui vince non "il più adatto", ma il "più fortunato".

(9) M. KIMURA, *La teoria della neutralità nell'evoluzione molecolare*, Le Scienze, Gen. 1980.

(10) In una polemica tra me e M. La Greca, quest'ultimo afferma che è assurdo trascinare il darwinismo fuori dall'ambito della scienza al fine di porlo allo stesso livello di congettura del creazionismo. (Vedi La Sicilia del 28 giugno 1990). In effetti quando si ricorre al caso, siamo nell'ambito metafisico e lo sanno bene Wilson e gli scienziati materialisti. Per es. G. Montalenti scrive testualmente: "Conseguenza della rivoluzione darwiniana è quella di sradicare e sconvolgere tutta la concezione tradizionale, che fa dell'Uomo il re del Creato. Crollano così le basi metafisiche e vitalistiche dell'interpretazione della vita e con questa teoria di tipo meccanicistico e materialistico la Biologia può trovare il suo posto accanto alle altre scienze della Natura. (G. MONTALENTI, prefaz. al volume Ch Darwin, *L'origine delle specie*, Zanichelli, Bologna, 1982).

(11) Che il Sole gira intorno alla Terra era un tempo considerato un fatto suffragato da buoni modelli matematici. In seguito si immaginò che la Terra girasse attorno al Sole immoto. Oggi è considerato "un fatto" che entrambi si muovono intorno al comune baricentro del sistema.

(12) M.P. SCHÜTZENBERGER, *Les failles du Darwinisme*. La Recherche n° 283, Gen. 1996. Le critiche e i consensi a questa intervista sono riportate nel n° 285 del Marzo 1996 della stessa rivista.

(13) Shannon ha condotto un'analisi sui processi di comunica-

zione non sui loro aspetti particolari, ma su quelli globali a livello macroscopico ed ha elaborato una Teoria che ha permesso di comprendere la differenza concettuale tra il codice e la trasmissione analogica di un messaggio. La scoperta del codice genetico ha mostrato che la trasmissione del patrimonio ereditario si effettua con un meccanismo simile. Recentemente M. Barbieri ha proposto una nuova teoria evolutiva, secondo la quale la scelta tra una mutazione e l'altra non è data dal "vantaggio", bensì dalla "convenzione", così come avviene nel linguaggio (M. BARBIERI, *La Teoria semantica dell'evoluzione*, Boringhieri, Torino, 1985). Questa teoria ha suscitato aspre critiche da parte dei "custodi" laici italiani dell'evoluzionismo ortodosso, da Montanelli a Tecce, da Ageno ad Omodeo, che hanno definito la teoria di Barbieri "pura fantasia".

(14) Per il fisico Walter Heitler la scienza attuale di tipo quantitativo-causale ci fornisce un'immagine parziale del mondo. Deve esistere quindi un Principio teleologico, che non deve essere in contrasto con le leggi fisiche ed esso deve stare sullo stesso piano di quello causale ed avere lo stesso diritto di esistenza. (W. HEITLER, *Causalità a teleologia nelle scienze della natura*, Boringhieri, Torino, 1967).

(15) Vedi libro citato nella nota (5), pag 78 a 81; vedi anche: F. CRICK, *La folle caccia*, Rizzoli, Milano, 1990.

(16) F. JACOB, *La logica del vivente*, Einaudi, Torino, 1972.

(17) Anche in Italia la comparsa di libri antidarwinisti ha suscitato vivaci polemiche di basso livello. Scrive per es. M. Ageno a proposito del libro di P.P. Grassé (*L'evoluzione dei viventi*, Adelphi, Milano 1979): "L'opera di Grassé è un documento importante e significativo di come un uomo dabbene possa aver tenuto per trent'anni la cattedra di Evoluzione in un'Università così prestigiosa come La Sorbona di Parigi e non aver capito assolutamente nulla della teoria darwiniana, che egli seguita a combattere con grande impegno". E a proposito del libro di G. Sermoni ed R. Fondi (*Dopo Darwin*, Rusconi,

Milano, 1980): "In varie riviste compaiono spesso articoli contro il darwinismo a livello di un totale analfabetismo scientifico e incredibilmente rozzi nella forma. Molto più grave è il caso del volume di Sermonti-Fondi, in cui gli AA, che purtroppo appartengono all'ambiente universitario italiano, hanno raccolto e riproposto tutti i più vietati e superati errori, tutta la "spazzatura" antievoluzionistica dell'ultimo secolo". (Vedi M. AGENO, *Le radici della Biologia*, Feltrinelli, Milano, 1986, rispettivamente a pag. 142 e 43).

(18) V. MARCOZZI, *L'evoluzione oggi. Creazione evolutiva*, Massimo, Milano, 1966.

(19) S. ARCIDIACONO, *Una nuova teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, Atti Acc. Zelanti, Acireale, 1967. Vedi anche: G. ed S. ARCIDIACONO, *Entropia, sintropia, informazione*, Di Renzo, Roma, 1989. Giuseppe Arcidiacono nel 1996 è stato nominato membro della "New York Academy of Sciences".

(20) S. ARCIDIACONO, *L'evoluzione sintropica*, Atti Acc. Zelanti, Acireale, 1981; idem, *L'evoluzione dopo Darwin*, Di Renzo, Roma, 1992. Idem, *Problemi e dibattiti di Biologia Teorica*, Di Renzo, Roma, 1993.

VITTORIO BANFI

IL CAMPO DI FORZE DI J. KEPLER PER I MOTI
PLANETARI, E LA SUA RIATTUALIZZAZIONE NELLA
TEORIA COSMOGONICA DI H. ALFVÉN

1. - *Introduzione*

In uno scritto riguardante l'astronomia, Giacomo Leopardi (bibl. 1) definisce Keplero come "il primo legislatore dei moti dei corpi celesti" e tale sentenza è senz'alcun dubbio centrata. Per quanto concerne la meccanica celeste a Keplero si debbono la prima definizione del concetto di massa e di quello, correlato al precedente, di forza. In questo studio sarà esaminato il campo vorticale di forze che Keplero pone alla base della spiegazione dei moti planetari e insieme saranno esaminate le leggi più celebri ed alcune altre meno note. Esplorando l'"Opera omnia" di Keplero (bibl. 2) scaturisce evidente l'importanza dei diversi, seppur incerti, tentativi teorici, e al tempo stesso la rilevanza della fecondità dell'"errore" nella fase intermedia di studio, quando si conduce una ricerca complessa in un territorio del tutto sconosciuto (bibl. 3).

Per sottolineare il legame di continuità tra le varie ipotesi scientifiche che si succedono nella storia della scienza, si delineano alcuni spunti kepleriani che sono presenti in una teoria cosmogonica contemporanea, sul sistema solare, avanzata dall'astrofisico svedese Hannes Alfvén.

2. Il campo vorticale di Keplero e le sue implicazioni dinamiche

Un contributo scientifico assai rilevante è dovuto al Nostro in ordine ai concetti di massa e di forza. Il pensiero di Galileo non aveva elaborato una chiara formulazione di tali concetti fondamentali: non si trovano nelle sue opere definizioni univoche. Nel trattato "Epitome Astronomiae Copernicanae" del 1621 (Libro IV, parte seconda) Keplero scrive:

... Nam si nulla esset inertia in materia globi coelestis, quae sit ei velut quoddam pondus, nulla etiam opus esset virtute ad globum movendum: et posita vel minima virtute ad movendum: jam causa nulla esset, quin globus in momento verteretur...

...Se nella materia di un globo celeste non vi fosse alcuna inerzia, che fosse per esso qualcosa come il peso, non sarebbe necessaria alcuna forza per muoverlo e, data una pur minima forza motrice, non vi sarebbe allora alcuna ragione per cui il globo non dovesse mettersi in moto...

L'inerzia per Keplero non è soltanto l'incapacità della materia a spostarsi da un luogo all'altro: vi è anche una ripugnanza o resistenza direttamente proporzionale alla quantità di materia.

Assai interessante è anche questo passo:

... At dictum est hactenus, praeter hanc vim Solis vectoriam esse etiam naturalem inertiam in planetis ipsis ad motum, qua fit, ut inclinati sint, materiae ratione, ad manendum loco suo. Pugnant igitur inter se potentia Solis vectoria, et impotentia planetae seu inertia materialis...

Come detto sin qui, oltre questa forza trascinante del Sole vi è anche la naturale inerzia, negli stessi pianeti, al moto a causa della quale avviene che essi siano indotti, a motivo della mate-

ria, a rimanere nel loro luogo. La capacità di trasporto del Sole e l'impotenza del pianeta, ovvero la sua inerzia materiale, lottano l'una contro l'altra...

Nella enunciazione del concetto di forza, Keplero segue la stessa via che conduce a quello di massa. Effettivamente si tratta di due aspetti complementari dello stesso processo intellettuale (bibl. 4 e 5).

Con la progressiva indagine sulle leggi dei moti planetari prende forma e consistenza in Keplero la convinzione che la facoltà, che ha sede nel Sole ed è responsabile dei moti planetari, è una "vis", nel senso di vera e propria forza meccanica. Sempre sullo stesso trattato si legge:

...sed solum et unicum esse corpus Solare, situm in medio totius universi, cui motus iste primariorum planetarum circa corpus Solis, possit ascribi...

...ma solo ed unico è il corpo del Sole, posto in mezzo all'universo completo, al quale possa essere attribuito codesto moto dei pianeti primari intorno al corpo solare...

A fondamento del suo modello, sui moti planetari, Keplero pone l'assunto iniziale che la velocità di ciascun pianeta sia inversamente proporzionale alla sua distanza dal Sole

$$(1) v = \text{costante} \frac{1}{r} \left[\begin{array}{l} r = \text{distanza centro del sole} \\ \text{centro del pianeta} \end{array} - \right]$$

Nella (1) v è la velocità tangenziale in ogni punto dell'orbita planetaria, che qui viene assunta circolare per essere in accordo con la seconda legge di Keplero, ossia la legge delle aree. Oggi sappiamo che la (1) vale solo nei punti absidali ma di ciò parleremo più tardi. Il Nostro presenta, a questo punto, il

modello: il Sole emette un campo di forze, che si estende nel piano dell'eclittica, causante il moto dei pianeti coll'esercitare su ciascuno di essi una *forza tangenziale*, una forza cioè diretta nel senso del moto. E' spontaneo per Keplero pensare, seguendo una tradizione tardo-medievale e rinascimentale di origine aristotelica, ad una forza proporzionale alla velocità. In simboli

$$(2) \bar{F} = \mu \bar{v},$$

in cui $\bar{F}$ è la forza sul pianeta e μ un fattore di resistenza al moto, specifico e costante per ciascun corpo. Combinando la (1) e la (2) ed esprimendo il risultato con il simbolismo vettoriale si ha

$$(3) \bar{F} = \frac{K}{r} \cdot \frac{\bar{v}}{v},$$

ove K è una costante per il sistema solare; la formula (3) esprime il campo vorticale kepleriano emesso dal Sole. Applichiamo la (3) all'orbita circolare; se $v = \omega r$, con ω velocità angolare, avremo

$$\bar{F} = \mu \bar{v} = \frac{K}{r} \cdot \frac{\bar{v}}{v},$$

$$\text{da cui } \mu \omega r = \frac{K}{r}$$

e cioè

$$(4) \omega r^2 = \frac{K}{\mu} = h,$$

essendo h una costante per ogni singola orbita. Indicando con T il tempo impiegato da ciascun pianeta a compiere una rivolu-

zione completa attorno al Sole, avremo $\omega = \frac{2\pi}{T}$

e pertanto dalla (4) si ricava
(5)

$$2 \cdot \frac{\pi r^2}{T} = 2 \cdot \frac{\text{area descritta dal raggio vettore nel tempo } T}{T} =$$

$$= 2 \cdot \text{velocità areolare} = \text{costante},$$

ossia la legge delle aree. La II legge di Keplero rientra dunque, con l'assunto della circolarità dell'orbita, nel modello del campo vorticale. Non rientrano invece, in questo modello, la terza e, ovviamente, la prima.

Dal punto di vista analitico la forza a cui è soggetto ogni pianeta risulta *inversamente proporzionale alla distanza dal Sole*; Keplero inoltre si spinge a formulare una ipotesi atta a spiegare la causa della forza motrice, emanante dal Sole, sui pianeti. In una lettera indirizzata a Michele Maestlin a Tubinga, del 5 Marzo 1605, contenuta nel vol. XV (bibl. 2), si legge:

...Solis corpus est circulariter magneticum et convertitur in suo spacio, transferens orbem virtutis suae, quae non est attractoria sed promotoria: Planetarum corpora contra, seipsis apta sunt ad quiescendum in quocunque mundi loco collocatur...

... Il corpo del Sole è magnetico in modo circolare e ruota su se stesso, nel suo spazio, trasferendo l'orbita della sua proprietà, che non è di attrazione ma di trascinamento: i corpi dei pianeti invece sono atti, per se stessi, a rimanere immoti in qualsiasi posto dell'universo siano collocati...

Il moto dei pianeti sarebbe quindi dovuto ad un campo magnetico prodotto dal Sole. Riassumendo le proprietà dinamiche del modello sono le seguenti:

a) i pianeti si muovono grazie alla "species motrix" del Sole e, mancando quest'ultima, essi si ridurrebbero spontaneamente alla quiete. In simboli: quando $F=0$, $v=0$;

b) vi è piena validità dell'assioma aristotelico del moto: per mantenere un corpo in moto è necessaria l'azione continua di una forza e la velocità del corpo è direttamente proporzionale alla forza applicata.

L'importanza di questo modello teorico di Keplero è manifesta; nonostante il risultato erroneo $F = \frac{\text{costante}}{r}$ e nonostante che il Nostro interesse questa forza di tipo magnetico, permane l'azione dinamica del Sole sui pianeti e, ancora più importante, la *fondazione del concetto di forza inteso in senso essenzialmente relazionale*, ossia in senso propriamente moderno. In altre parole si comprende che esiste, in ogni istante sulla traiettoria, una dipendenza della velocità del pianeta dalla sua distanza dal Sole e si tenta di darne una spiegazione.

Toccherà al genio poderoso di Newton sintetizzare le tre leggi fondamentali della meccanica con le tre di Keplero, per giungere alla legge di gravitazione universale e alla correlativa fondazione della meccanica celeste classica.

3. - Alcune ulteriori considerazioni sulla legge delle aree

La II legge di Keplero viene oggi introdotta in lezione, all'inizio di un corso di meccanica celeste, partendo dal concetto di *forza centrale*, ossia di forza che agisce sul punto massa (pianeta) P costantemente diretta verso un altro punto fisso O che è il centro del Sole. Disponendo oggi del calcolo vettoriale e di quello differenziale è facile scrivere

$$(P - O) \wedge \frac{d\vec{v}}{dt} = O [\text{forza centrale}]$$

e quindi

$$\frac{d}{dt} [(P - O) \wedge \bar{v}] = 0$$

da cui

$$(6) (P - O) \wedge v = \bar{c},$$

nella quale $\bar{c}$ è un vettore costante (indipendente dal tempo). Dalla (6) si conclude che, essendo c un vettore con modulo, direzione e senso immutabili nel tempo, il moto del pianeta si svolge in un piano fisso passante per O .

Inoltre, poiché $\bar{v} = \frac{dP}{dt}$,

avremo dalla (6)

$$(7) \frac{|(P - O) \wedge dP|}{dt} = c = \text{costante},$$

avendone preso il modulo. La (7) esprime la II legge di Keplero, ossia la costanza della velocità areolare (figura 1).

E' interessante osservare che nell' "Opera omnia" (bibl. 2) si trova enunciata la legge che è simbolicamente espressa dalla (6)

Nel trattato "Epitome Astronomiae Copernicanae" (Libro IV, parte terza) Keplero si pone, a proposito delle giaciture dei piani orbitali dei vari pianeti, questa domanda:

Plana aequabilia, si sint ad invicem inclinata, concurrunt, secant-que se mutuo in una recta linea: quaero quae sit illa communis linea, super qua inclinatur ad Eclipticam planetae orbita?

Piani invariabili, inclinati l'uno rispetto all'altro, s'intersecano mutuamente in una retta: domando qual'è quella retta

comune sulla quale l'orbita di un pianeta s'inclina rispetto all'eclittica?

La risposta immediata è la seguente:

Transit illa per centrum Solis, in omnibus planetis; et extenditur cujusque planetae linea in sua propria loca Eclipticae, invicem ex centro Solis opposita.

Essa passa per il centro del Sole in tutti i pianeti; e la retta di ciascun pianeta si estende sino ai suoi punti sull'eclittica, alternativamente opposti rispetto al centro del Sole.

In termini contemporanei si direbbe "tutti i piani orbitali dei vari pianeti passano per il centro del Sole e la loro inclinazione sull'eclittica si mantiene costante nel tempo". Questa, che traduce la (6), sarebbe da annoverare, come giustamente osservò negli anni Cinquanta l'astronomo francese P. Couderc, a buon diritto, come la prima legge di Keplero.

Per quanto riguarda la (7), alla luce dell'"Opera omnia", la riflessione è più complessa. Infatti la legge, espressa dalla (1), è in palese contraddizione con la legge (7), come appare manifesto nella figura 1. Infatti la (7) si scrive anche così:

$$(8) \quad r^2 \frac{d\vartheta}{dt} = \text{costante}$$

nella quale il punto mobile è individuato dalle coordinate polari r , ϑ . D'altronde la componente tangenziale della velocità, ossia lungo la coordinata ϑ , denotata v_ϑ , nel generico punto P (figura 2), sarà

$$(9) \quad v_\vartheta = r \frac{d\vartheta}{dt}$$

Combinando la (8) e la (9) si ottiene:

$$(10) \ v_{\vartheta} = \frac{\text{costante}}{r}.$$

Quindi rigorosamente parlando, dal momento che è vera la (10), risulta errata la (1). A meno di considerare solo i punti abissali (in cui $v = v_{\vartheta}$) oppure, come nel modello descritto nel paragrafo 2, a meno di assumere le orbite circolari.

4. *Sull'ipotesi causale, o di struttura ontologica, relativa al capo di forze vorticale kepleriano.*

Come è stato accennato al paragrafo 2, Keplero ammette, quale causa motrice dei pianeti, un campo magnetico emanante dal Sole. In questo paragrafo sarà illustrato questo aspetto del pensiero kepleriano. E' ben noto che I. Newton enunciò la legge della gravitazione universale, a partire dalle leggi di Keplero, senza potere nè volere collegarla ad un'ipotesi di struttura ontologica. Celebre è il passo nei Principi (scolio generale alla fine del terzo libro, bibl. 6) "In verità non solo ancora riuscito a dedurre dai fenomeni la ragione di queste proprietà della gravità, e non invento ipotesi. Qualunque cosa, infatti, non deducibile dai fenomeni va chiamata ipotesi, e nella filosofia sperimentale non trovano posto le ipotesi sia metafisiche, sia fisiche, sia delle proprietà occulte, sia meccaniche". Il punto di vista filosofico newtoniano si potrebbe dire, in questo passo, ontico; assai diversa è la posizione di Keplero. Nell'Astronomia Nova (bibl. 2) a pagina 25 si legge:

Gravitas est affectio corporea, mutua inter cognata corpora ad unionem seu conjunctionem (quo rerum ordine est facultas magnetica) ut multo magis Terra trahat lapidem, quam lapis petit Terram. Gravia (si maxime Terram in centro mundi collocemus) non feruntur a centrum mundi, ut ad centrum mundi, sed ut ad centrum rotundi

cognati corporis, Telluris scilicet. Itaque ubicunque collocetur seu quocunque trasportetur Tellus facultate sua animali, semper ad illam feruntur gravia.

La gravità è un'affezione corporea reciproca tra corpi affini che tende ad unirli e a congiungerli (e dello stesso genere è anche la facoltà magnetica), per cui è molto più vero che la Terra attiri la pietra, anziché quest'ultima tenda verso la Terra. I gravi (anche se stimassimo la Terra al centro del mondo) non sarebbero portati a questo centro del mondo in quanto tale, ma piuttosto verso il centro del corpo sferico di cui sono affini, e cioè verso il centro della Terra. Pertanto dovunque sia collocata e trasportata la Terra dalla sua facoltà animale, i gravi si muoverebbero sempre verso di essa.

Più avanti nella stessa pagina 25 è lucidamente illustrata questa azione a distanza tra due corpi:

Si duo lapides in aliquo loco mundi collocarentur propinqui invicem, extra orbem virtutis tertii cognati corporis, illi lapides ad similitudinem duorum magneticorum corporum coirent loco intermedio, quilibet accedens ad alterum tanto intervallo, quanta est alterius moles in comparatione.

Se due pietre fossero collocate, in qualche punto dell'universo, l'una accanto all'altra fuori dalla sfera d'azione di un terzo corpo affine, le due pietre, a somiglianza di due corpi magnetici, si congiungerebbero in un punto intermedio, in quanto ciascuna di esse tenderebbe ad avvicinarsi all'altra percorrendo una distanza proporzionale alla massa all'altra.

Queste vedute sono certamente derivate dal trattato De Magnete di Gilbert (bibl. 7), come espressamente dichiarato a pagina 350, sempre dell'Astronomia Nova.

Quid si ergo corpora planetarum omnia sunt ingentes quidam rotundi magnetes? De Terra (uno ex planetis, Copernico) non est dubium. Probavit id Guglielmus Gilbertus.

Che cosa sono dunque tutti i corpi dei pianeti se non in certo mondo dei grandi e rotondi magneti? A proposito della Terra (uno dei pianeti secondo Copernico) non vi è dubbio. Lo dimostrò Guglielmo Gilbert.

Oltre all'importante lettera, già citata, diretta a Maestlin, nella quale Keplero sostiene che l'azione del Sole ha la funzione di promuovere il moto planetario e non di esercitare un'attrazione centrale, è da notare un'altra lettera (dello stesso anno 1605) indirizzata a Cristoph Heydon a Londra. In essa si legge questo passo:

...gratulor vestrae genti, de inventa per Guglielmum Gilberti philosophia magnetica. Nam ea plane mihi, et in planeta Marte inventa est. Nam quid est, quod planetas circa Solem rapit?

Consentiunt enim Tycho et Copernicus in eo. Quid enim nisi effluvium Solis magneticum?

...mi congratulo col vostro popolo per il fatto che è stata scoperta la dottrina magnetica da parte di Guglielmo Gilbert. In effetti essa era evidente per me, ed è stata trovata nel pianeta Marte. Infatti che cos'è che germisce con forza i pianeti conducendoli attorno al Sole? Acconsentono in ciò anche Ticone e Copernico. Che cos'è infatti se non un effluvio magnetico del Sole?

E' assai interessante osservare come queste vedute siano state in parte riprese, sia pure a fronte di un nuovo e più approfondito contesto di conoscenze generali fisiche e con strumenti di fisica e matematica propri di questo secolo, dalla teoria di H. Alfvén

sull'origine dei pianeti.

Ma ciò formerà oggetto di studio del prossimo paragrafo.

5. - Una riattualizzazione del campo di forze vorticale kepleriano nella teoria sull'origine dei pianeti di H. Alfvén

Avanzata parecchi anni orsono (i primi studi risalgono al 1942) da H. Alfvén, il premio Nobel padre della magnetofluidodinamica, questa teoria è stata da lui perfezionata e sistemata, insieme al suo allievo Arrhenius, per essere poi riunita in un trattato del 1975 (bibl. 8). Veniamo al nocciolo di questa interessante teoria.

E' ipotizzato che il Sole, pressochè formato completamente, nel suo moto all'interno della galassia, abbia incontrato alcune nubi (almeno due) costituite da gas e polveri interstellari. Tale materiale, cadendo sul Sole, ha subito, nelle varie parti, urti reciproci in seguito ai quali si è ionizzato, cioè si è trasformato in plasma (figura 3). Non appena ciò è avvenuto detto plasma è stato "catturato" dal campo magnetico solare e trascinato in un moto di rivoluzione attorno allo stesso Sole. In questa massa, di plasma "polveroso", circolante attorno al Sole, gli elementi volatili si sono gradualmente condensati e susseguentemente hanno formato i protopianeti. Vi sono pertanto tre fasi consecutive nel tempo. Una *prima fase* in cui il Sole, corpo centrale gravitante, ruotante e magnetizzato, raccoglie nuvole di diversa composizione chimica, allo stato di gas e polvere, che poi cadono verso il corpo centrale per effetto della gravitazione. Una *seconda fase*, propriamente detta *fase del plasma*, in cui avviene la ionizzazione del gas e quindi l'arresto, nella caduta, causato dalla presenza del campo magnetico solare; sempre in questa fase il plasma polveroso è trascinato in un moto di rivoluzione attorno al Sole, acquistando il proprio momento angolare (figura 4). Infine una terza ed *ultima fase*, cosiddetta di *accrezione meccanica*, in cui il plasma polveroso si condensa in

grani e poi in embrioni planetari, che dando luogo successivamente alla formazione dei pianeti e dei sottosistemi satellitari.

Le vedute di Keplero, contenute nel paragrafo 2, rivivono, per così dire, nella seconda fase della teoria di H. Alfvén, seppur adattate alle conoscenze sperimentali e teoriche dei giorni nostri.

Quelle idee che abbiamo visto nella lettera indirizzata a Maestlin, citata al paragrafo 2, puntualmente ritornano nell'“*Epitome Astronomiae Copernicanae*” (Libro IV, parte seconda):

Ergone Sol gyratione sui corporis circumfert planetas? et quomodo hoc potest, cum careat Sol manibus, quibus prenses planetam tanto intervallo absentem, secumque convolutus circumagat?

Pro manibus est ipsi virtus sui corporis, lineis rectis in omnem mundi amplitudinem emissis, quae eo ipso, quod est species corporis, una cum corpore Solis, rotatur instar rapidissimi vorticis, totam illam circuitus amplitudinem, ad quantamcumque pertingit, aequè celeriter pervagans, atque Sol in angustissimo suo spacio circa centrum se convertit.

Dunque il Sole, grazie alla rotazione del suo corpo, fa girare i pianeti? E come ciò può accadere dal momento che il Sole non ha mani con cui afferrare un pianeta, distante con tanto intervallo di spazio, e farlo girare con sè mentre ruota?

In luogo delle mani esso ha la proprietà del suo corpo, emessa mediante linee rette in tutta l'ampiezza dell'universo, la quale (proprietà) per ciò stesso, perchè è la sua peculiarità del corpo, insieme col corpo del Sole è ruotata, in guisa di un rapidissimo vortice, e tutta quella ampiezza in orbita, per quanta possa raggiungere, percorrendo in modo ugualmente rapido, mentre il Sole si gira nel piccolissimo spazio intorno al suo centro.

Keplero dunque pensava che queste forze magnetiche, emananti

da un corpo centrale come il Sole, fossero simili a gigantesche mani o braccia che spingessero i pianeti sulle loro orbite. Come appare dal passo riportato, riteneva che fosse a tal fine necessario che lo stesso corpo centrale fosse dotato di rotazione propria. Più avanti, nel trattato, egli giunse ad affermare che un corpo celeste, privo di satelliti, non avrebbe dovuto possedere alcun moto rotatorio proprio. In tal caso questo moto sarebbe stato ... superfluo! Esempio adottato è quello della Luna, di cui si dice "Gyratio igitur in Luna, ut supervacua, fuit omissa", ossia "Il moto rotatorio, dunque, nel caso della Luna, in quanto inutile, fu tralasciato".

Esaminati i concetti kepleriani, strettamente connessi con il modello esposto al paragrafo 2, passiamo alla seconda fase della teoria di H. Alfvén. Nel suo trattato "Structure and evolutionary history of the Solar System", con riferimento alla figura 4, si legge:

The rotation and magnetic field together with the the conducting plasma surrounding the central body give rise to a homopolar emf, which causes a current flow in the plasma. This current I together with the magnetic field B give rise to a force $I \wedge B$ which transfers angular motion from the central body to the surrounding plasma.

La rotazione e il campo magnetico insieme con il plasma (elettricamente) conduttore, che circonda il corpo centrale, danno origine ad una forza elettromotrice omopolare che causa la circolazione di una corrente (elettrica) nel plasma.

Questa corrente I , con la presenza del campo magnetico $\vec{B}$, dà origine ad una forza (per unità di lunghezza) $I \wedge B$ che trasferisce il momento angolare dal corpo centrale al plasma che lo circonda.

Riprendiamo la figura 4: Alfvén suppone inizialmente la velocità angolare del protosole Ω superiore a ω , ossia quella della

nube di plasma. Di conseguenza egli dimostra che si desteranno nello spazio correnti elettriche, aventi il senso indicato in figura 4, che tenderanno, come effetto complessivo magnetofluidodinamico, ad aumentare ω e diminuire Ω , così trasferendo il momento angolare dal protosole alla nube. Detto processo tenderebbe alla condizione $\omega = \Omega$. In realtà, dimostra ancora Alfvén, verso la fine di questa seconda fase avviene la ricombinazione del plasma. Ciò significa che ciascuna carica elettrica negativa neutralizza (unendosi) un'altra positiva dando luogo ad una particella materiale neutra elettricamente; in tal modo non vi è più alcun effetto del campo magnetico ed inizia la terza e ultima fase.

Studiamo ora le analogie tra le vedute di Keplero e quelle di Alfvén. Analogia significa parziale uguaglianza e parziale differenza. Nel pensiero di Keplero i pianeti sono trascinati da una forza tangenziale, in orbite pressoché circolari, causata dalla rotazione del Sole e dal campo magnetico, emanato da quest'ultimo, e questo meccanismo è esposto in modo discorsivo e come semplice congettura. Nella concezione di Alfvén le nubi di plasma, che costituiranno i protopianeti, sono trascinate di rotazione, in orbite pressoché circolari, da una forza tangenziale. Solo che, in quest'ultima trattazione, il fenomeno è rigorosamente dimostrato come vero sulla base delle conoscenze teoriche e sperimentali del plasma e delle conseguenti interazioni con il campo magnetico. H. Alfvén, a sostegno della sua concezione, adduce prove sperimentali su plasmi in laboratori terrestri ed anche su plasmi cosmici mediante misure "in situ", cioè con l'ausilio di sonde spaziali (bibl. 9 e 10).

Si potrebbe anche dire che, nella teoria di Alfvén, all'interno della prima e terza fase, vale la meccanica celeste della legge di Newton (legge di gravitazione), mentre nella seconda fase vale la meccanica celeste della legge di Lorentz, ossia $\underline{F}_L = q\mathbf{v} \wedge \underline{B}$, ove $\underline{F}_L$ è la forza di Lorentz, $\underline{B}$ l'induzione magnetica, q e $\mathbf{v}$ rispettivamente la carica e la velocità di una sin-

gola particella elettrizzata. Ovviamente, nella terza fase vi è anche la presenza di fenomeni fisici e chimici, che presiedono alla formazione dei pianeti e dei satelliti quali oggi noi li conosciamo.

In guisa di conclusione si può infine affermare che è suggestivo constatare come idee, concepite da Keplero all'inizio del 1600, si siano propagate, al modo di un germe addormentato, sino alla seconda metà del 1900 per essere riattualizzate in un contesto rigoroso, teorico-sperimentale, quale ha potuto strutturarsi verso la fine del XX secolo. Tutto ciò non dispiace allo scrivente che, fedele all'orientamento epistemologico di P.S. Laplace, considera il progresso del sapere scientifico in una sua sostanziale continuità; in altre parole, e con una certa semplificazione, un continuo rinnovamento all'interno di un quadro di tradizione.

BIBLIOGRAFIA

1. GIACOMO LEOPARDI, *"Scritti letterari"*, Vol. I, Le Monnier, Firenze, 1898.
2. J. KEPLER, *"Gesammelte Werke"*, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, Monaco, 1969.
3. M. BALDINI, *"Sull'errore in medicina"*, in KOS n. 52, Milano, 1990.
4. M. JAMMER, *"Storia del concetto di forza"*, Feltrinelli, Milano, 1971.
5. M. JAMMER, *"Storia del concetto di massa"*, Feltrinelli, Milano, 1974.
6. I. NEWTON, *"Principi matematici della filosofia naturale"*, a cura di A. Pala, UTET, Torino, 1965.
7. W. GILBERT, *"De Magnete"*, Dover Publications Inc., New York, 1958.
8. H. ALFVÉN, G. ARRHENIUS, *"Structure and evolutionary history of the Solar System"*, D. Reidel Publishing Company, Dordrecht Holland, 1975.
9. H. ALFVÉN, *"The Voyager 1/Saturn encounter and the cosmogonic shadow effect"*, Astrophysics and Space Science 79, 1981.
10. H. ALFVÉN, *"Paradigm transition in cosmic plasma physics"*, Department of Plasma Physics, Royal Institute of Technology S. - 100 44, Stockholm, 1982.

MAURO BONANNO

IL RIVOLUZIONARIO
DOMENICO CARACCILO
E IL RIFORMISMO BORBONICO IN SICILIA(1781-1786)

Nel maggio del 1780 un dispaccio di Ferdinando IV raggiunse Domenico Caracciolo, Ambasciatore del Regno delle Due Sicilie a Parigi: gli comunicava il suo nuovo incarico come Viceré di Sicilia. Uomo brillante cresciuto nella culla dell'illuminismo Caracciolo fu profondamente turbato dall'evento, in quanto, sebbene arrivato come promozione, poneva fine alle sue speranze di potere vivere una vita tranquilla e piacevole a Parigi, lontano da ogni grave preoccupazione di governo.

D'altra parte l'Ambasciatore ben conosceva la situazione sociale e politica dell'isola che il Re voleva affidargli avendone più volte scritto all'allora Primo Ministro Tanucci. Nelle sue lettere Caracciolo parlava del potere ecclesiastico e della nobiltà vere palle al piede per uno Stato moderno come quello che si stava instaurando, una classe dominante composta da parassiti impegnati solo a difendere antichi privilegi mai meritati.

"I feudi - scrisse - essendo un commercio si comprano e si vendono a guisa di porci nel mercato. e non portano nelle Sicilie più alcun lustro alle famiglie" [Brancato 1946]. Criticò aspramente la spietata corsa alla ricchezza da parte dei ceti privilegiati senza alcun beneficio per la società, si lamentò dello stato miserevole in cui versava il popolo tenuto nello squallore più assoluto, parlò dei paesi senza strade, senza alcun soccorso per poter viaggiare nell'interno delle province e da una provincia ad un'altra, dei vasti terreni incolti, della mancanza assoluta di sistemi d'irrigazione, di industrie, di commercio, di volontà di lavoro.

L'idea dello Stato laico, ispirato ai principi dell'illuminismo, rendevano per lui perentoria ed urgente la correzione dei difetti della società, intervenendo prioritariamente sulla distribuzione delle ricchezze; correggere tali difetti significava fare gli interessi della Nazione, cioè salvaguardarla da azioni sovversive simili a quelle che stavano maturando in Francia, decretando la fine dell'illuminismo e la nascita della contestazione globale con l'intento di abbattere l'*ancien régime*.

In base a tale principio quei *Magnati* e quei *Gran Signori* che si opponevano ad un reale miglioramento delle tristi condizioni e dell'abbandono degli strati popolari, erano i soli e i veri nemici della Nazione, in quanto la esponevano al pericolo della contestazione globale.

Caracciolo intendeva portare avanti il programma di riforme iniziato da Carlo III nel 1734, teso a rafforzare il prestigio e l'autorità del potere regio attraverso una strategia economica e politica rivolta ad abbattere lo strabocchevole strapotere dei baroni [Falzone 1964]; d'altronde egli ben sapeva che il baronaggio siciliano mai e poi mai avrebbe ceduto al pericoloso riformismo borbonico di cui intuiva l'intrinseca malvagità e le nefaste conseguenze.

Aveva progettato di finire i suoi anni a Parigi dove contava di trasferire i suoi nipoti "per toglierli ed allontanarli assolutamente dal lazzarismo e da codesta massa di corruzione" [Li Vigni 1992], come scriveva all'abate Galiani. Nell'esaltante clima culturale parigino si sentiva a suo agio. Voltaire era morto nel maggio del 1778 e Rousseau aveva scatenato la grande ondata romantica con cui il sentimento prevaleva sulla ragione, il cuore sull'intelletto, l'immaginazione sulla realtà, la fede sulla scienza, la natura sulla civiltà.

A Caracciolo, il cui temperamento passionale non si era attenuato con l'età, quell'ondata romantica sembrava calzasse a pennello come quel Rousseau dalle idee travolgenti e nello stesso tempo contraddittorie, nelle cui opere c'era tutto ed il contrario

di tutto, in cui i motivi individualistici si contrapponevano a quelli socialistici, tanto da fare dire allo stesso Rousseau "chi dice di avermi capito deve essere molto più intelligente di me".

Possiamo a questo punto capire che tempesta dovette scoppiare nell'animo di Caracciolo non appena lesse il dispaccio reale, un conflitto interiore che lo teneva in bilico fra il desiderio di restare e la volontà di anteporre il dovere alle attrattive della vita; lottò per un anno intero prima che trionfasse la scelta del dovere, dimostrando il suo grande amore verso la patria e la sua devozione al Sovrano [Pontieri 1943].

Madame d'Epina restò desolata quando Caracciolo lasciò Parigi. Aveva perduto uno dei più brillanti animatori del suo celebre salotto, e andava ripetendo: "mio dio che uomo eccellente, abbiamo perduto un uomo amabile e sensibile che rimpiangeremo per molto tempo" [Brancato 1946].

Anche gli altri amici parigini lo ricordarono per molto tempo, fissando immagini e pensieri nei diari allora molto di moda; il duca di Levis, frequentatore degli stessi salotti, lo ricordava quasi con rimpianto: "non c'è mai stato un uomo più dinamico e più brillante di questo italiano: egli aveva l'energia di quattro uomini e la capacità di operare di otto, egli aveva un modo originale di vedere e di esprimere le cose" [idem]. Madame Necker ricordava come "la sua conversazione era sempre in rapporto a quella degli altri: mentre quella dell'Abate Galiani si occupava solo di ciò che era straordinario, Caracciolo vedeva sempre le cose come se presentassero un aspetto nuovo" [Acton 1988].

Ma il ritratto più particolareggiato ce lo dà Marmotel: "A prima vista Caracciolo aveva quella pesante e massiccia apparenza che poteva significare stupidità. Per vedere accendersi i suoi occhi ed illuminarsi i suoi lineamenti bisognava che parlasse. Allora, quando la sua vivida e luminosa intelligenza si era destata, era come se da lui sprizzassero scintille; e la naturalezza della sua espressione, il fascino del suo sorriso e la

sensibilità del suo sguardo formavano tutto un insieme che dava un carattere affabile, intelligente ed interessante anche alla sua bruttezza. Aveva qualche difficoltà a parlare la nostra lingua; ma era eloquente nella sua; e, quando il termine francese gli sfuggiva, prendeva in prestito dall'italiano la parola, il giro di frase e l'immagine di cui aveva bisogno. Così, ad ogni momento, arricchiva il suo linguaggio con mille ardite e pittoresche espressioni, che destavano la nostra invidia. (...) Tutti desideravano l'amicizia di Caracciolo" [idem]. Questi ricordi che Caracciolo lasciava nella città della Senna erano i segni di una grande passionalità e di una notevole capacità di comunicare con gli altri, di emanare un fascino prorompente, di ispirare simpatia ed anche amore.

Quando comunicò a Luigi XVI la sua nuova destinazione, e il Re gli disse: "*Vous allez occuper, Monsieur, une des plus belles places de l'Europe*", la risposta di Caracciolo racchiudeva tutto il suo amore per Parigi e il dolore del suo cuore a lasciarla: "*Helas! Sire, la plus belle place de l'Europe est celle que je quitte: c'est la place de Vendome!*" [Pontieri 1943].

Il 7 giugno raggiunse Napoli e vi si fermò più di un anno prima di raggiungere la Sicilia. Lì lo assalirono nuovi dubbi e nuove speranze travagliarono il suo animo: la responsabilità e le preoccupazioni che comportava la direzione del governo della Sicilia, ovvero di un paese angustiato da enormi problemi politici e sociali, oppresso da una classe dominante a dir poco rapace, gli fecero nascere nuove inquietudini per un'impresa che reputava un peso troppo grave anche a causa dell'età avanzata: ma egli non era il tipo da accettare situazioni di tal fatta senza tentare di cambiarle; del resto i suoi principi morali non gli avrebbero permesso di imboccare vie di compromesso e di lasciar fare.

Dopo l'ennesimo tentativo di procrastinare l'odiosa partenza, si congedò dagli amici e salpò alla volta dell'isola scortato da alcune navi da guerra [Renda 1978].

Domenico Caracciolo sbarcò a Palermo la sera del 14 ottobre 1781; i bagliori rosseggianti del tramonto illuminavano la mole di Castellammare, protesa a mo' di baluardo fra il Porto Grande e l'antico attracco arabo della Cala. Sullo sfondo, una quinta ininterrotta di belle fabbriche nascondeva alla vista le povere case del Borgo e della Kalsa, coi tetti che quasi si toccavano e nascondevano il cielo.

Un gruppo di nobili panormiti si recò al molo per accogliere il novello Viceré e tra loro si trovava il marchese di Villabianca, storico e diarista, testimone onnipresente di ogni evento della vita cittadina: questi nobili rappresentavano una sorta di avanguardia fattasi carico di verificare in anteprima che tipo d'uomo fosse questo napoletano francesizzato. Dopo averlo visto, Villabianca scrisse: "a sessantacinque anni suonati questo Caracciolo avrà pure delle idee sconclusionate in testa ma alla fine preferirà campare in pace come si addice ad un uomo vecchio" [Li Vigni 1992].

L'incontro ufficiale con le autorità palermitane si fece l'indomani alla Quinta Casa Gesuitica, nella zona di Piedigrotta, dalle parti della vecchia Cala. A ricevere Caracciolo erano venuti l'Arcivescovo Ferdinando F. Sanseverino e il Tenente Generale Antonio Contrada y Bru, il quale teneva il governo della Città da quando era partito il Viceré Marco Antonio Colonna, principe di Stigliano.

Erano presenti anche i rappresentanti della migliore nobiltà, capitani di giustizia, magistrati, abati, generali e giovani cavalieri gelosi custodi di radicati privilegi sopravvissuti egregiamente ai sistematici attacchi di Napoli. I nobili siciliani sopportavano a mala pena un Re a tanta distanza, ma erano disposti a seguirlo a patto che i suoi Viceré non disturbassero i loro interessi.

Quest'uomo di sessantacinque anni avrà la forza di applicare le idee folli del suo amico Rousseau? Villabianca temeva l'avver-

sione di Caracciolo nei confronti della nobiltà, appartenendo, quest'ultimo al ramo cadetto dei Villamaina, notoriamente di basse condizioni economiche, tanto da essere stato costretto a fare, in giovane età, il mestiere del paglietta nel Tribunale di Napoli, cioè, a professare al livello più umile il mestiere di avvocato.

L'interrogativo, che si ponevano tanto Villabianca che la quasi totalità dei nobili palermitani, era lecito dal momento che il Governo di Napoli, prima o poi, sarebbe passato al contrattacco per sanare l'onta della fuga del Viceré Fogliani (1). Ma tutti in cuor loro erano tranquilli, tanto che Villabianca annota nei suoi diari: "si farà i fatti suoi e si goderà una vecchiaia tranquilla" [idem].

Sul fronte dei nobili c'erano, in un certo senso, anche gli intellettuali progressisti del pensiero siciliano tra i quali quel Salvatore Di Blasi che aveva stranamente accolto e fatto sue talune idee di Rousseau, meno quelle relative all'abolizione della proprietà privata che, in effetti, significava non avere accolto nulla secondo il principio del mantenimento dello statu-quo socio economico [Romano 1983]. Di Blasi aveva confutato con gran calore e risentimento i diversi errori e le omissioni nei confronti dell'isola e particolarmente della città di Palermo riscontrati nell'*Encyclopédie* di Parigi: ne deplorò l'imperdonabile imprecisione in una dissertazione contro gli enciclopedisti di Palermo e non trala-

1) Nel 1773 il Viceré Fogliani consigliò il proprio medico al Pretore di Palermo, Principe del Cassaro, che necessitava di un'operazione chirurgica. Purtroppo l'operazione non riuscì e il Pretore morì. Fu questa la scusa che scatenò la ribellione infatti, approfittando dell'agitazione popolare che accusava il Viceré di avere fatto uccidere il Pretore, un giovane, soprannominato Saturapesce, infilato del pane in una canna iniziò a gridare contro il malgoverno del Fogliani che affamava la popolazione. In poco tempo la folla si impadronì delle carceri e le maestranze assalirono il Palazzo Reale sopraffacendo le truppe e costringendo il Viceré a fuggire [Natoli 1979].

sciò di fare dure critiche a quegli scrittori che erano caduti in tali gravi errori ed omissioni [Alustra 1988].

Fu così che gli intellettuali palermitani, al pari dei nobili, vollero dimostrare, per fare dispetto agli odiati napoletani, che il primato della Sicilia, storico, culturale e regale (leggasi *sogno normanno*) non poteva essere confutato. Non a caso nacque proprio in quegli anni l'ideologia sicilianista a conforto e sostegno del vecchio nazionalismo siciliano, tanto sentito da ogni ceto da fare superare, all'occorrenza, le antiche e sempre presenti contrapposizioni di classe [Marino 1971].

Tre giorni dopo il suo arrivo a Palermo, Caracciolo venne ufficialmente investito della carica di Viceré di Sicilia: era il 17 ottobre 1781. Al novello Viceré venne riservata un'accoglienza da monarca, rilevato alla Casa Regia dei Militari, dal Senato, fu fatto montare su una carrozza intarsiata di ori circondata da uno stuolo di valletti in parata di gala. Lungo tutto il percorso una folla di popolani acclamanti era a stento trattenuta da una fila di soldati in tenuta d'ordinanza, schierati ai due lati della strada. I balconi dei palazzi nobiliari, lungo la via del Cassaro, erano parati con drappi recanti gli stemmi delle varie famiglie e i cavalieri e le dame vi stavano affacciati gettando fiori sulla carrozza del Viceré.

Dal Protonotaro del Regno, Pietro Papé e Bologna Principe di Valdina, Caracciolo prese possesso della suprema carica giurando, con mano guantata, sul Vangelo di impegnarsi a rispettare i privilegi detenuti dalla Città di Palermo e, con mano nuda, di rispettare e difendere i privilegi del Regno delle due Sicilie. Al termine del solenne giuramento, in piedi e a fianco di Ercole Michele Branciforte, Pretore della Città, Caracciolo ascoltò il Te Deum che, come annotò il marchese di Villabianca, "fu motivo di una forte emozione che prese tutti i presenti" [Di Marzo 1880]; davanti al Duomo, alla fine della cerimonia, gli resero gli onori delle armi i granatieri di fanteria del reggimento svizzero Wirtz; tacquero però i fucili e le artiglierie delle regie for-

tezze, per il divieto di una recente ordinanza reale che piacque molto al Viceré e assai meno ai palermitani, i quali reputarono la cosa un danno per la riuscita della manifestazione [Giarrizzo 1989].

“Un pay aussi different des autres”, era questo il pensiero di Caracciolo, convinto di trovarsi in un mondo affatto nuovo, in cui l'esperienza francese valeva ben poco per comprendere la realtà di un'isola tanto chiusa al mondo esterno da essere ignorata, quando non veniva addirittura conosciuta solo per la sua arretratezza e per le nefandezze dell'Inquisizione. Della Città di Palermo, che pure era stata al centro di avvenimenti tanto importanti nel corso dei secoli, alla fine del Settecento si sapeva ben poco, al punto che Diderot e d'Alembert, nella loro celebre *Encyclopédie*, l'avevano confusamente descritta come città distrutta da un terremoto e che “avant sa destruction disputoit à Messine le rang de capital”.

Con l'unione dell'isola al Regno di Napoli si era avuto il triste effetto di un maggiore isolamento dei siciliani: infatti, sebbene con l'unione dei due regni sotto lo stesso monarca i due popoli avrebbero dovuto vivere in teoria una vita comune, nella realtà la Sicilia, che aveva tenacemente difeso le sue istituzioni e le sue leggi, aveva di fatto respinto le riforme di Carlo III e quelle avviate da Tanucci che, se attuate, avrebbero dovuto rappresentare fattore non trascurabile di fusione tra i due popoli.

Caracciolo si trovò subito a fare i conti con una selva di giurisdizioni e con l'arroganza dei baroni, ai quali addebitava la responsabilità dell'abuso dei vecchi privilegi anche nei confronti delle leggi del Regno, alle quali era suo dovere, come rappresentante della suprema autorità in Sicilia, richiamarli. D'altronde egli era convinto che i vecchi istituti, voluti dai siciliani per contenere entro limiti definiti l'invadente autorità regia e per assicurare all'aristocrazia feudale una certa libertà di manovra ed un certo potere, avevano finito per rappresentare strumenti di cui i baroni si avvalevano per legittimare la loro oppressione sul po-

polo; con tale convinzione si uniformava ai dettami dell'assolutismo illuminato recepito dalla classe dirigente napoletana e specialmente da Tanucci, il quale riteneva i Parlamenti residui del medioevo destinati a scomparire al cospetto della monarchia assoluta.

Col suo programma, che conteneva i germi della futura *questione siciliana*, Caracciolo tendeva a modificare moralmente e giuridicamente la feudalità dell'isola; ma questo obiettivo richiedeva la soppressione dei privilegi politici del baronaggio siciliano e di tutte le giurisdizioni che si riteneva avesse usurpato alla corona. A tale scopo bisognava privare gli organi costituzionali delle loro funzioni finanziarie per trasferirle alla corona, si rendevano in tal modo Parlamento e Deputazione soggetti giuridicamente sottoposti ad essa e quindi istituzioni vuote di contenuto in quanto prive di effettivo potere.

A questo programma egli si dedicò subito con tutta la sua irruenza di inflessibile riformatore onde sconvolgere tradizioni ed interessi consolidati da secoli. L'opinione pubblica, in massima parte, gli si schierò contro, facendogli avvertire, fin dall'inizio dell'opera, un vuoto sconsolante e le grandi difficoltà che avrebbe incontrato [Pontieri 1943].

Il 21 dicembre 1781, Caracciolo scrisse da Palermo all'amico Galiani confidandogli difficoltà e preoccupazioni: "Caro amico, relegato *sur les arides bords de la savage Sicile*, sono occupato totalmente a procurare il bene pubblico. Ma incontro difficoltà grandi e *des entraves* ad ogni passo e forse le più forti derivano da vizio del governo medesimo. Tanti fori, tante giurisdizioni, tanti ordini e dispacci opposti da codeste segreterie, tanta rilasciatezza di disciplina e tanto disprezzo delle leggi farebbero cadere le braccia al Cristo del Carmine. Oltre che, il paese per sé medesimo è male organizzato. E' abitata la Sicilia da gran signori e miserabili, vale a dire abitata da oppressori e da oppressi perché la gente del foro servono qui di strumento d'oppressione" [Croce 1927].

A Palermo, in un ambiente infido e avverso, a Caracciolo restava solo la collaborazione e l'appoggio di due ministri napoletani, il segretario Giuseppe Gargano e il consultore Saverio Simonetti, che divennero i suoi consiglieri e quasi i soli suoi strumenti di influenza politica [Giarrizzo 1965]. Simonetti, uomo imbevuto delle teorie regaliste ed assolutiste che impregnavano il diritto pubblico dell'epoca, proveniva, come Caracciolo, dall'amministrazione centrale napoletana; zelante e colto egli dimostrò ben presto un notevole spirito di indipendenza che, accoppiato al coraggio, gli permise di disimpegnare con rettitudine ed intransigenza l'importante incarico.

Il compito di Simonetti non era facile, in quanto in Sicilia bisognava districarsi nella gran confusione di leggi e di regolamenti e soprattutto nelle difficoltà intrinseche degli organi costituzionali ed amministrativi, oltre che nella diversa legislazione siciliana applicata, a modo loro, da scaltri magistrati e da funzionari rotti ad ogni abuso; bisognava sapersi muovere per dare risposte corrette ai bisogni ordinari dell'amministrazione e Simonetti vi riuscì, in buona misura, penetrando quel ginepraio di leggi che finiva, il più delle volte, con il costituire un inestricabile mistero per la maggioranza degli interpreti e degli esecutori della legge.

Egli studiò costituzioni, prammatiche, capitoli, responsi di supreme magistrature, commenti ed interpretazioni di giuristi, con una mentalità tutta napoletana ma perfettamente allineata a quella dei giuristi del continente, formatisi secondo i nuovi orientamenti del diritto pubblico dei primi del Settecento, tesi ad affermare la restaurazione dei supremi poteri dello Stato. Di conseguenza tutte le consulte compilate da Simonetti, durante la sua permanenza nell'isola, tenderanno a rivendicare la difesa e la tutela dei diritti dello Stato e dell'erario.

La pedanteria tipica del burocrate, la severità, la rigidità del consultore, ne limitarono l'efficacia dell'azione e il riflesso riformatore in un'opera squisitamente politica, quale era quella

proposta da Caracciolo, il quale nello scontro con *l'ancien régime* finì col dovere contare solo sulle sue forze, sicché la lotta ebbe un carattere quasi personale; d'altra parte il segretario Giuseppe Gargano, funzionario onesto e laborioso, ma timido e di non ampie vedute, poco poteva dare ad un audace movimento riformatore che doveva avere il centro propulsore nel solo potere centrale [Pontieri 1943]. In sostanza Caracciolo fu in Sicilia un uomo solitario, egli agì avvalendosi delle virtù e dei difetti del suo carattere ardente, forte della sua filosofia coraggiosamente resa all'edificazione morale e politica dell'isola.

Non gradiva le forme e le vuote esteriorità e lo dimostrò fin dalla sua prima cerimonia ufficiale: mentre assisteva alla messa pontificale nel Duomo di Palermo dal trono riservato al Viceré, Caracciolo non si scoprì il capo quando il diacono gli dette l'incenso; la cosa, giudicata una irriverenza nei confronti del potere ecclesiastico, suscitò le peggiori maldicenze nei migliori salotti della città.

La mentalità dei baroni era permeata da una sorta di intransigenza kantiana, secondo la quale tra il bene e il male non c'era nessuna possibilità di contatto e di dialogo; ovviamente il bene era impersonato da tutti coloro che stavano dalla parte dei loro privilegi, una sorta di paladini dell'antica fortezza medievale, mentre l'espressione del male stava dalla parte opposta. Il *temerario* Viceré, nulla poteva avere in comune con loro, poteva stare solo dall'altra parte, pronto ad attaccarli in un duello la cui conclusione non poteva che essere la sua sconfitta.

In pochi giorni la voce della disciplina e della regola risuonò con insolita fermezza in tutti gli uffici dell'isola: i funzionari più riottosi vennero sospesi, molti furono licenziati essendo stata provata la loro corruzione e vennero messi sotto sequestro una infinità di patrimoni. L'amministrazione finanziaria, il cui disordine comprometteva seriamente la riscossione dei proventi erariali, fu sottoposta a severi controlli e vennero applicate le disposizioni legislative vigenti nel Regno di Napoli per colpire gli

abusi e i disordini in materia amministrativa.

La magistratura di Palermo tuonò contro Caracciolo che osava mettere in soggezione la classe forense siciliana, ma egli non se ne preoccupò, anzi rincarò la dose abolendo vari fori privilegiati e togliendo al Presidente della Gran Corte Civile e Criminale alcune attribuzioni che erano state usurpate alla potestà vicereale. Curioso il giudizio che diede il marchese di Villabianca a questi provvedimenti: "furono così salvaguardati i diritti di persone assai rispettabili, destinate al servizio e comando della repubblica in cose di Stato e di primaria importanza, e non meno privilegiate e degne che le persone de' nobili e de' feudatari" [Di Marzo 1880]. Con evidente ironia Villabianca, riferendosi agli usi vigenti a Napoli, scriveva che ciò era possibile perché "i paglietti esercitavano la loro professione col semplice grado di licenziati e non con lo splendore della laurea in fronte, come i nostri in Sicilia" [idem].

Allo scopo di tenere a freno i magistrati per una più retta ed imparziale amministrazione della giustizia, si riservò di "chiedere conto al magistrato, e la giustificazione, nel dubbio che talvolta siasi traviato dal diritto sentiero delle leggi, o dolendosi alcuno di qualche sentenza proferita, non già per distruggere quel che per le vie regolari è stato deciso; ma perché si abbia la possibilità di ricorrere ai Tribunali superiori secondo il dettame delle leggi, o perché, quando questo scampo non vi sia, possa mettere tutto sotto gli occhi del Sovrano ed attenderne e venerarne l'oracolo" [Pontieri 1943].

Caracciolo sapeva che in Sicilia prevalevano gli interessi dei grandi e dei ricchi i cui privilegi, considerata la smisurata povertà del popolo, erano sproporzionati e mostruosi e la cui forza era capace di condizionare la politica di governo, rendendo vano ogni tentativo volto a ridurre i gravi squilibri sociali.

Molti proprietari lasciavano vasti territori incolti allo scopo principale di ottenere il continuo artificioso aumento del prezzo dei grani a cui non corrispondeva un proporzionale adeguamento

dei salari, così che il popolo, la cui spesa maggiore era il pane, soffriva per mancanza del necessario. A questo motivo era dovuto lo spopolamento delle campagne oltre che agli arbitri della politica feudale, la quale impediva ai contadini di prestare la propria opera fuori dai territori del feudo. Tale imposizione, arrogante e vessatoria, mirava a mantenere il mondo rurale in uno stato di completa sottomissione: i contadini erano costretti a vendere il loro grano al padrone al prezzo da questi fissato, finendo così per affidare a lui, forzatamente, la propria esistenza e quella dei familiari.

Caracciolo sapeva, da fiero assertore dell'assolutismo illuminato, che nessuna politica sociale ed economica poteva essere attuata fino a quando lo Stato non avesse controllato le fonti della ricchezza nazionale. A chi gli faceva notare che la Sicilia era povera e spopolata, rispondeva che la grave situazione economica era dovuta non tanto per mancanza di denaro, ma assai più per la cattiva distribuzione di quest'ultimo e degli abitanti [Pontieri 1929]. Da qui la sua appassionata avversione ad uno stato di cose insostenibile che il suo impegno morale non poteva accettare; per cui, con opportuno dispaccio datato 3 novembre 1781, sciolse gli ultimi lacci della servitù della gleba e dispose che i contadini, vassalli dei baroni, potessero lavorare ovunque volessero, senza alcun divieto e limitazione da parte dei loro signori [Renda 1978]; concesse loro il diritto di poter vendere liberamente i prodotti, senza doverli più cedere obbligatoriamente ai propri signori; ulteriori disposizioni abolirono anche le restrizioni che obbligavano i contadini a portare i propri prodotti sui mercati solo dopo che i padroni avevano venduto i loro [Renda 1989]

Per il Viceré la libertà di lavoro, e in conseguenza di produzione, presupponeva anche la libertà negli scambi all'interno, pertanto prese severi provvedimenti contro ogni forma di monopolio sui mercati civici (tra le privative soppresse vi fu anche quella della panificazione del Comune di Palermo). Allo scopo di aprire nuovi varchi al commercio languente e di mitigare i prezzi

al consumo dei prodotti di prima necessità indisse un mercato settimanale nella capitale attirandovi, con alcune esenzioni daziarie, derrate, produttori e consumatori da ogni parte dell'isola [Mack Smith 1983]. In buona sostanza era passato poco più di un mese dal suo arrivo a Palermo e il nuovo Viceré aveva già assestato colpi mortali al poderoso potere feudale del baronaggio.

Nel dicembre dello stesso anno, ai forensi che vomitavano veleno per gli attacchi alla magistratura, Caracciolo rispose disponendo che le ronde notturne fossero comandate anche dai dottori di legge e dai procuratori di curia, come da tempo si praticava a Napoli; la disposizione ledeva un vecchio privilegio spagnolo in base al quale essi venivano esentati da tale servizio reputato lesivo dello loro dignità. I forensi siciliani umiliati non tardarono ad appellarsi alla Corte di Napoli che revocò il provvedimento nel febbraio dell'anno seguente [Pontieri 1943]. Lo stato d'animo di Caracciolo lo scorgiamo nella lettera del 29 gennaio 1784 al Ministro Acton: "qui tutta la contemplazione la godono i baroni, e del popolo non si cura niente e tutte le altre classi dei Cittadini si trascurano e si contano per nulla. Iddio immortale! La Sicilia è composta di soli baroni? Il resto del Regno è nulla?" [Pontieri 1929].

La vecchia nobiltà palermitana era abituata ad essere ricevuta e consultata dai Viceré, ma Caracciolo, convinto che i baroni erano più temuti di quanto non comportasse la loro effettiva potenza, troncò questa usanza: sapeva che la nobiltà da sola non era niente e se avesse tentato di sobillare la popolazione "con cinquanta granatieri si fanno carcerare tutti i caporioni, e in una notte è finita la commedia" [idem]. Bisognava, quindi, isolare i baroni da certe categorie sociali che gravitavano da tempo intorno ad essi tanto da inorgoglierli, bisognava ridicolizzarli, mostrarli piccoli e senza potere di fronte alla Corona.

Nei primi del 1782, con bando viceregio, venne imposta una tassa di tre once all'anno, per la durata di quattro anni, su ogni carrozza. Il pretesto era la necessità di raccogliere fondi per la-

stricare le strade di Palermo; il contributo richiesto ricadeva, ovviamente, per intero sui nobili, i quali presero il bando come una provocazione. Alcuni, a denti stretti, cominciarono a pagare ma non si rassegnò la marchesa Geraci Ventimiglia che, sbandierando gli antichi privilegi, respinse con sdegno vari avvisi di pagamento. Lo stesso giorno alcuni agenti di polizia varcarono il sontuoso portone di una delle più importanti e blasonate famiglie della città e ne uscirono con la sontuosa carrozza della nobildonna: Caracciolo ne aveva ordinato il sequestro! La carrozza venne trascinata per le vie della città tra gli schiamazzi della plebaglia e dei monelli e lo sbigottimento dell'aristocrazia, che mai avrebbe immaginato un simile affronto ad una casata tanto potente ed una tale sfacciataggine da parte del Viceré [Pitrè 1993].

A Napoli il marchese della Sambuca, che aveva sostituito Tanucci, fece esaminare benevolmente i ricorsi pervenuti per la questione delle carrozze; la Corte, preoccupata per quanto stava succedendo, stabilì che in simili casi si dovessero porre sotto sequestro e "con le dovute cautele, le sole rendite degli immobili" [Pontieri 1943]. La sentenza fu accolta dai baroni siciliani come un segno della potenza della casta e della grande considerazione di cui essi godevano a Napoli. Per Caracciolo, invece, fu uno stimolo per intensificare la lotta; tuttavia egli sapeva che la battaglia sarebbe stata molto dura, in quanto il presidio della nobiltà siciliana non era a Palermo ma a Napoli presso il Governo.

Il marchese della Sambuca, siciliano e Primo Ministro, che aveva esortato Caracciolo ad escogitare benefiche riforme per la sua isola, si era difatti dimostrato uno strenuo difensore dei privilegi feudali: l'attacco ai baroni offendeva il suo orgoglio e lo spingeva a mettere in atto tutte le manovre insidiose e la scaltra indolenza burocratica dell'amministrazione napoletana capaci di rallentare e di insabbiare i provvedimenti caraccioliani senza farlo intendere apertamente. E se ciò non fosse bastato, c'era sempre la Giunta di Sicilia, composta in maggioranza da siciliani,

che avrebbe modificato o respinto quei pericolosi provvedimenti. Infine a Napoli c'era Re Ferdinando, uomo debole e del tutto ignaro della realtà siciliana, che il Sambuca suggestionava descrivendo le funeste conseguenze che avrebbero avuto, se applicate, le riforme volute dal Viceré.

La situazione doveva creare in Caracciolo un forte sconforto, in quanto si sentiva una specie di Don Chisciotte contro i mulini a vento, tanto da scrivere al Ministro Acton: "spero che la misericordia del Re mi darà un tozzo di pane per vivere e mi tratterà come un invalido; dopo trentaquattro anni di servizio in ogni cosa preferisco, al viceregnato di Sicilia, la menticità, almeno viverrò tranquillo e non correrò pericolo d'essere affrontato, vituperato, processato" [Pontieri 1929].

Il 30 aprile 1782 si tenne la convocazione del Parlamento siciliano che Caracciolo avrebbe voluto chiamare *Congresso*, indicando col nome di *contributi* i donativi che si accordavano al potere centrale. Già questi cambiamenti di denominazione avevano generato preoccupazione e critica circa le intenzioni del Viceré che apparivano ai più come incomprensibili [Pitrè 1993]. In realtà Caracciolo attribuiva grande importanza all'esteriorità delle cose quale segnale di comunicazione nei confronti della gente che poco sa della sostanza dei problemi, non comprendendone gli aspetti più intrinseci solitamente conosciuti da chi, per interesse o istruzione, se ne deve occupare in profondità.

Egli, proponendo di cambiare il nome al corpo del parlamento e ai donativi che questo votava, intendeva diminuire, anche se nell'aspetto formale, il prestigio al solo scopo di porli in posizione di diretta dipendenza dal Sovrano. Per i baroni siciliani il Parlamento era motivo di vanto e di orgoglio ed in tale istituzione vedevano menomata l'autorità del Re nell'isola.

Già alcuni giorni prima della convocazione del Parlamento aveva fatto sapere la necessità che tutti, senza distinzione, pagassero i tributi e che si ponesse termine all'ingiusto sistema fiscale che gravava soltanto sulla povera gente. Era una pretesa insolita e

trasgressiva, ma Caracciolo era deciso ad andare avanti. durante la Consulta, tenutasi il 9 aprile, Simonetti aveva annunciato la necessità di un nuovo censimento ed indicato le linee maestre della progettata riforma tributaria, basata sull'esecuzione, con criteri del tutto moderni, di un catasto siciliano. Con questa decisione il Viceré intendeva vibrare un attacco contro il sistema tributario imperante e conseguentemente demolire il sistema politico siciliano [Pontieri 1965].

Il primo attacco fu riservato alle esenzioni fiscali godute dal braccio ecclesiastico: "le chiese siciliane essendo di regio patronato sono provviste di rendita e, rappresentando il braccio ecclesiastico un terzo della nazione, non è lecito ch'esso paghi un sesto sulla somma globale di solo alcuni donativi [...] e i criteri con cui questo sesto viene calcolato sono quelli di alleggerire quanto più si può la classe ecclesiastica a danno del fisco e specialmente del popolo" [Li Vigni 1992]. Inoltre, le Università demaniali, cioè le zone non sottoposte a giurisdizione baronale, pagavano la stessa quota di tributi delle Università feudali, sottoposte a tale giurisdizione, sebbene queste ultime fossero in condizioni più agiate. Come se non bastasse, nelle Università demaniali, essendo i benestanti soggetti ad antiche esenzioni, finivano per pagare le tasse i soli nullatenenti, cioè coloro che non avrebbero dovuto pagarle.

I baroni, che costituivano il ceto più ricco e potente della Sicilia, pagavano una minima quota calcolata soltanto su pochi donativi straordinari non superiori a quattro. Questi adducevano, a giustificazione della loro esenzione fiscale, alcuni antichi capitoli che Alfonso d'Aragona aveva emanato nel 1451 e nel 1452, capitoli che, a dire la verità, affermavano l'opposto non consentendo esenzione alcuna. Il Parlamento siciliano perpetuava tali anacronismi e tali ingiustizie in quanto considerava il sistema tributario come il fulcro del regime politico dominante e come valida forza dei baroni [Pontieri 1943]. Questi privilegi avevano annebbiato la mente persino al canonico Mongitore, che Simo-

netti definiva “eruditissimo delle cose siciliane quanto ignorantissimo dei veri diritti della legalità” [idem], il quale nelle sue *Memorie istoriche de' Parlamenti* scrisse che il Parlamento siciliano, oltre a molteplici privilegi e potestà, possedeva anche “la giurisdizione di proporre e demandare, in beneficio del Re e del Regno, grazie e privilegi” [idem]. Il baronaggio siciliano rifiutava di sottostare ai tributi e ad ogni forma di censimento delle proprie terre col pretesto che, prestando servizio militare, doveva essere esentato da tali pesi. Simonetti fu molto chiaro in merito a tale pretesto affermando che “le buone leggi del Regno non autorizzano a commutare i tributi col servizio militare, trattandosi di due cose prettamente distinte” [Li Vigni 1992].

Al cospetto della Consulta, che ascoltava sbigottita la dura accusa, Simonetti ribadì con veemenza che gli interessi dei baroni contrastavano con quelli del popolo e quindi non esisteva meraviglia alcuna se la Deputazione del Regno, composta di soli baroni, “contrastava fermamente ogni progetto che tenda a distruggere i sistemi perversi con cui si manipolano le finanze siciliane” [Pontieri 1943]. Il consultore completò la sua esposizione indicando le linee fondamentali del progetto di riforma tributaria onde appoggiare, in vista del General Parlamento previsto per il vicino 30 aprile, la proposta del Viceré e a facilitarne il consenso. La riforma si basava su un sistema di tassazione più equo: un'unica imposta proporzionata alle sostanze e alle rendite, scrupolosamente accertate, dei contribuenti. La riforma traeva origine dall'educazione politica del Viceré che l'aveva suggerita, ma Simonetti ebbe il grande merito di avere portato, su un piano squisitamente giuridico, un attacco all'interno del sistema feudale siciliano con la forza che gli derivava dalla concretezza delle analisi storico giuridiche.

L'apertura del General Parlamento del Regno, nella sua ordinaria triennale convocazione, avvenne il 30 aprile 1782; in quel solenne momento, denso delle tensioni accumulate nei giorni della Consulta, Caracciolo volle dare un motivo di sorpresa che

a molti apparve come un segno inquietante della più generale trasgressione delle regole: volle leggere, a nome della Corona, il discorso di apertura che, per radicata tradizione, soleva pronunciare il Protonotaro del Regno. Il discorso, che sosteneva la necessità di una riforma tributaria e ne delineava i contorni, suscitò nei rappresentanti del braccio ecclesiastico e di quello baronale molte perplessità per non dire profondo sbigottimento. Le conclusioni del 7 maggio, a chiusura del General Parlamento, furono di buon conforto per il Viceré, in quanto i procuratori delle città demaniali, da lui stesso incoraggiati, si decisero ad accogliere radicalmente la riforma del sistema fiscale isolano e, conseguentemente, approvarono la creazione di un moderno catasto dei beni. Se da un lato Caracciolo non fece nulla per ottenere il preventivo assenso dei baroni, in ciò sospinto dal disprezzo che nutriva nei loro confronti, dall'altro la nobiltà siciliana si collocò come forza di opposizione in un atteggiamento di ferma protesta. Il progetto di riforma fu considerato dai baroni siciliani una inaccettabile rivoluzione volta a mettere sullo stesso piano nobili e *burgisi*. L'intervento del principe di Trabia sul marchese della Sambuca a Napoli, in nome del baronaggio siciliano in pericolo, sortì il miglior successo. La proposta di riforma del sistema tributario, esaminata in seno al Consiglio di Stato, venne respinta. Tre consiglieri avevano votato a favore altri tre contro, inaspettatamente il Re si era schierato contro la riforma, che tanto bene avrebbe fatto alle sue povere casse, decretandone la sconfitta [Brancato 1946].

Ma la forza di Caracciolo era nel non darsi mai per vinto, così la sua battaglia contro i privilegi continuò senza sosta. L'esistenza dell'Apostolica Legazia aveva contribuito a tenere lontano gli ecclesiastici dal potere politico e la Chiesa poteva difficilmente sembrare un ostacolo di prima grandezza alle riforme; ad ogni modo venne proibito ai vescovi e agli abati di chiedere il permesso del Papa prima di pagare i donativi e venne abolito l'uso della scomunica nei casi che avevano rapporto con la politica. Pur

conservando la censura ecclesiastica, la giurisdizione dei Tribunali clericali fu ulteriormente ridotta e la polizia fu incoraggiata ad ignorare il diritto d'asilo nelle chiese.

Ma l'atto principale per il quale va ricordato il 1782 fu l'abolizione del Tribunale del Santo Uffizio. Il Tribunale era stato istituito in Sicilia nel 1513 nella forma di una delegazione di quello di Spagna nonostante l'opposizione del Parlamento e dei ceti popolari, opposizione sfociata in ripetuti tumulti nel 1516, 1517, 1531 e 1546, ma era tuttavia stato mantenuto in vita in quanto si temeva che l'abolizione portasse alla sua sostituzione con uno direttamente dipendente da Roma, che urtava lo spirito di autonomia dei siciliani gelosi delle proprie istituzioni autonome in campo religioso [Romano 1983]. Agli inizi del secolo XVIII l'Inquisizione ormai raramente puniva casi di eresia, nel senso di eresia espressa e dottrinarica, ma piuttosto si occupava di casi di stregoneria, bestemmia, corruzione morale, illeciti ecclesiastici e bigamia. Riguardo all'eresia espressa e dottrinarica, per quanto ci è possibile averne notizia dalla scarsa documentazione rimasta, non pare vi sia dubbio che il Tribunale ormai rivolgesse la sua attenzione prevalentemente contro *molinisti e lassisti*, piuttosto che contro *giansenisti e rigoristi*. Nei pochi casi di condanna di *eretici formali*, due dei quali si hanno nel 1724, con la condanna a morte, e un terzo nel 1734, con la condanna in effigie [Sindoni 1984]. In realtà, come risulta considerando nel concreto dettaglio i singoli casi, non si tratta di orientamenti teologici eterodossi, fideistici o dottrinali in senso stretto, ma di pratiche, spesso a sfondo erotico-sessuale, di un lassismo morale diffuso.

All'arrivo di Caracciolo, quindi, il Santo Uffizio non era più quella istituzione che aveva sfidato persino l'autorità viceregia. Il Tribunale si limitava a vegliare contro la diffusione di *erronee* credenze e a reprimere le volgari pratiche di sortilegio, inoltre la punizione al rogo era caduta in discredito e in disuso dopo le polemiche suscitate dagli ultimi fuochi, resisteva sempre, però, come occulta minaccia contro ogni libera manifestazione di pen-

siero attinente la materia religiosa. Questa presenza aveva ripercussioni sul comportamento della popolazione dell'isola, tanto da fare scrivere all'inglese Brydone, nel suo libro-diario *Voyage en Sicilie et à Malte* (2) nel 1774, che i siciliani "sont très circo-spets dans leurs conversations sur les matières religieuses, et ils avertissent ordinairement les etrangers de se tenir sur leur gardes, parce que le pouvoir de l'Inquisition, quoique diminuè, n'est pas entièrement aneanti" [La Mantia 1977]. Parimenti, continuava ad essere un fastidioso ostacolo per il Governo e per il Viceré pretendendo tanto un'autorità suprema su ogni giurisdizione temporale, che, di giudicare le cause feudali, non riconoscendo inoltre, nessun tribunale inferiore né permettendo appello sulle sentenze da essa pronunciate.

Viene da chiedersi come mai Caracciolo si scagliò con tale foga su un istituto ormai in declino e che neppure il Governo di Napoli teneva più in considerazione, tanto da avere lungamente lasciato vacanti i posti di inquisitore provinciale. La risposta è semplice: sebbene avesse smesso i rigori di un tempo e non si vedevano più roghi da più di cinquanta anni, il Tribunale conservava i segni esteriori dell'antico splendore, nella qual cosa il Viceré vedeva l'ostacolo più serio e più grave al rinnovamento del popolo e all'attuazione del programma di riforme; inoltre colpendo il Santo Uffizio egli colpiva i baroni, traendo questi dal Tribunale non pochi vantaggi e privilegi [Brancato 1946].

Il primo scontro con l'istituto, Caracciolo lo aveva avuto appena tre mesi dopo avere messo piede in Sicilia: l'inquisitore Generale aveva fatto stampare tre documenti (un *Editto del Santo Ufficio*, una *Scomunica da leggersi nella III Domenica di Quaresima* e un *Regolamento da osservarsi nella comunicazione della*

(2) Il diario di Brydone venne pubblicato in Italia negli anni cinquanta dalla Longanesi, ma non è più in commercio; alcuni brani, riguardanti i festeggiamenti per Santa Rosalia a Palerrno, si trovano in un volumetto della Guida di Napoli che raccoglie racconti di diversi viaggiatori e si intitola *Viaggio a Palermo* (1993).

Scomunica). Era consuetudine che questi venissero affissi sulle cantonate della città, per rinnovare le antiche scomuniche contro gli eretici, i peccatori impenitenti e i trasgressori di alcuni precetti canonici. Il Viceré, dopo averne preso visione, inviò alla Giunta dei Presidenti e Consultore i tre documenti esprimendo parere negativo alla loro pubblicazione sia per la violenza delle espressioni mediante le quali le scomuniche erano minacciate, sia per gli attributi giurisdizionali che gli inquisitori arbitrariamente si erano arrogati [Pontieri 1965]. Giorno 22 la Giunta si uniformava al giudizio del Viceré ed esprimeva il parere di non doversi accordare il *Publicetur*, con la motivazione che essi risultavano essere “di sommo pregiudizio alla pubblica tranquillità, e civile società, ai diritti del Sovrano e alle patrie leggi”.

Il provvedimento destò grande impressione a Palermo, in quanto seguiva di appena quindici giorni il divieto a qualsiasi membro del Santo Uffizio di portare lo schioppo ed ogni altra sorta d'armi; con questa decisione Caracciolo intendeva limitare la libertà d'azione dei dirigenti del Tribunale e privare i gregari di una prerogativa che dava loro motivo di vanto e di orgoglio. Tutto questo movimento allarmò non poco inquisitori, vescovi, Parlamento e Senato della Città, che tentarono di correre ai ripari. Dopo una lunga campagna denigratoria nei confronti di Caracciolo, atta a montare l'opinione pubblica contro di lui, invocarono la grazia sovrana, ricorrendo a della Sambuca, affinché quel secolare istituto, benemerito della fede e del trono, non venisse capricciosamente distrutto.

Contemporaneamente un sacerdote, Don Pasquale Mattias, faceva ricorso al Re contro la “nulla, illegittima e ingiusta sentenza contro di lui proferita dall'Inquisitore”. L'ingiusta sentenza contro Mattias servì a richiamare l'attenzione sui sistemi di procedura adottati in Sicilia dal Tribunale del Santo Uffizio e sulla necessità di togliere gli abusi abolendo totalmente l'Inquisizione, proposta che venne avanzata dalla Suprema Giunta di Sici-

lia a Re Ferdinando il 6 febbraio.

Appena Caracciolo seppe della decisione della Consulta, prima che arrivasse da Napoli il decreto di soppressione, ordinò a Simonetti di recarsi al Palazzo dello Steri per apporre i suggelli alle stanze contenenti gli archivi delle scritture, controllare le carceri ed inventariare gli arredi. Il consultore adempì all'incarico e notò, con sorpresa, che nelle prigioni si trovavano soltanto tre vecchie streghe. l'Inquisitore Supremo Ventimiglia aveva infatti già arbitrariamente liberato i condannati (3). Il 26 marzo 1782, arrivava finalmente l'atteso decreto di soppressione: Caracciolo non perse tempo. comunicò al Supremo Inquisitore l'inibizione all'esercizio delle sue funzioni e ordinò una solenne cerimonia per l'indomani.

Diverse furono nell'isola le reazioni alla soppressione del Tribunale del Santo Uffizio; il marchese di Villabianca racconta che dopo la lettura del regio decreto "ce la spassammo tutti facendo corte alla persona del principe [Caracciolo. *N.d.R.*] nel visitare di parte in parte tutto il Palazzo" [Di Marzo 1880]. Non tutto il clero siciliano fu triste per la scomparsa dell'Inquisizione; questo era il sentimento solo di alcuni intransigenti quale il Vescovo di Siracusa. Villabianca annotava, anzi, la presenza di "preti e monaci, ai quali tornò gratissima per aver ormai essi rimosso quel giogo, che arrestava il corso delle loro debolezze, e specialmente in cadute di sollecitazioni nel sacramento della Penitenza, nelle quali sollevano avere inciampo" [idem]. Comunque la maggior parte del clero rimase indifferente, come indifferente rimase pure la popolazione, non in grado di cogliere l'importanza del gesto compiuto da Caracciolo, né il bene che ne sarebbe loro derivato.

Con le rendite della soppressa Inquisizione il Viceré istituì

(3) Tra questi era presente un acese: D. Giovanni Battista Pinnisi, condannato come eretico formale al carcere perpetuo. Venne liberato il 3 marzo del 1782 su grazia dell'inquisitore Generale per curarsi della sua malattia [La Mantia 1977].

nuove cattedre all'Accademia degli Studi, quali quella di Fisica sperimentale, del Codice e Pandette giustinianee e di Letteratura che offrì all'amico Marmotel, di Diritto Pubblico assegnata a Rosario Gregorio. I libri conservati nella biblioteca dello Steri furono destinati alla Reale Accademia di Palermo, i mobili e gli oggetti d'argento vennero venduti all'asta e la carrozza grande degli inquisitori fu ceduta dal Re al Senato di Palermo. Le mitre, gli abiti telari, gli abitelli dei condannati, la maggior parte dei quadri e molti altri oggetti furono dati alle fiamme insieme all'Archivio Criminale [La Mantia 1977].

Per molto tempo la responsabilità del rogo dell'Archivio Criminale, con la perdita che ne derivò per la storia, venne attribuita allo spirito *protagonistico* di Caracciolo.

Il letterato acese Lionardo Vigo scriveva nel 1842 l'opuscolo *Degli Archivi di Napoli e di Sicilia*, dove si affermava: "un altro interessantissimo Archivio esistea fra noi, quello del Sant'Uffizio, ove eran fatti e ricordi di massimo interesse per la nostra storia civile e politica. Quando per la gagliardia dei nostri Parlamenti e per la sapienza e il coraggio del palermitano Marchese della Sambuca, nel 1782 fu distrutta quella lue, il viceré Caraccioli, esecutore dell'ordine del Sambuca, volendo fare alcun che del suo donde rumoreggiasse il suo nome, bruciò l'archivio inquisitoriale, e le fiamme nel grande atrio del Palazzo dei Chiamamontani si alzarono come un incendio di un vulcano per ventiquattrore continue alimentate da migliaia di volumi per tanti secoli raccolti". Indubbiamente la storia di Vigo partiva dal presupposto che il vero eroe del riformismo borbonico in Sicilia fosse il marchese della Sambuca e non Caracciolo, anzi questo veniva visto come un esaltato che voleva distruggere le antiche tradizioni storiche e culturali della Sicilia.

A questa corrente, che possiamo definire *sicilianista*, apparteneva pure Isidoro La Lumia, il quale pubblicò nel 1868 un opuscolo dal titolo *Domenico Caracciolo* nel quale scriveva: "Il dì stesso, nel cortile dell'antico palazzo fatti ammassare i processi

compilati in tre secoli dagli inquisitori, ordinò che sotto i suoi occhi vi s'appiccasse il fuoco: durarono le fiamme fino all'indomani; ma se una moltitudine può essere talvolta scusabile quando in un impeto cieco distrugge gli oggetti della propria sua collera, non è a dire lo stesso di chi avrebbe pur dovuto conoscere come i documenti del passato appartengono alla posterità e alla storia". Quel che risulta più grave nell'interpretazione storica di La Lumia è il fatto che, pur essendo egli soprintendente all'Archivio di Stato di Palermo, non si curò di ricercare i registri originali del Tribunale del Patrimonio nei quali avrebbe certamente trovato dati interessanti sulla soppressione del Santo Uffizio e sulla figura di Caracciolo; ancora più grave il fatto di non avere letto per intero (ma non sarà omissione ponderata?) i *diari* del marchese di Villabianca, che vengono da lui citati più volte, dove era riportata come data del rogo il 27 giugno 1783, quindi ben un anno dopo la soppressione del Tribunale [Bonomo 1989].

Anche Giuseppe Silvestri, capo sezione della sovrintendenza degli Archivi Siciliani, incorreva nello stesso errore scrivendo nella *Relazione sul Grande Archivio di Palermo*. "son tornate a vuoto le brevi indagini che ha potuto fare la Direzione per venire in chiaro se tutti fossero periti nel 1782 i processi del Tribunale del Sant'Uffizio, mandati in fiamme nello atrio dello stesso palagio per zelo liberale, che direi alla francese, del Viceré Caracciolo" [La Mantia 1977].

Questi gli scritti della motivazione che fecero ritenere responsabile Caracciolo del rogo dell'Archivio del Santo Uffizio. Ma una più attenta e documentata ricostruzione, quale quella di Vito La Mantia nel suo volume *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, rende giustizia al Viceré.

Il 23 marzo 1782, era stato ordinato da Re Ferdinando con un reale dispaccio che, di tutte le carte del Santo Uffizio, l'Archivio Civile venisse consegnato alla Corte Civile e rimanesse aperto al pubblico, mentre l'Archivio Criminale, che conteneva tutti i processi di fede, i documenti segreti, le corrispondenze e

principalmente l'elenco dei collaboratori e dei delatori, fu comandato che venisse sigillato e inviato a Napoli. Il 29 aprile, però, la Giunta dei Presidenti e Consultore comunicò al Viceré che le spese di trasporto sarebbero state molto alte data la grande quantità di materiale; la questione del denaro allarmò immediatamente Napoli, la quale non si pasceva certo nell'oro, che ordinò di dare il tutto alle fiamme.

Il 25 marzo 1783, la Giunta di Sicilia manifestò al Re il suo compiacimento per la risoluzione presa e della stessa opinione si manifestò il Tribunale del Real Patrimonio: il Re era stato spinto nella decisione anche da Monsignor Ventimiglia, preoccupato di sottrarre alla conoscenza, sia pure dei posteri, le responsabilità di alti nomi dell'aristocrazia palermitana, o di giudici di quell'alta magistratura che avevano usato metodi processuali sbrigativi o basati esclusivamente sulla tortura [Romano 1983]. Indubbiamente, la nobiltà isolana dovette tirare un gran sospiro di liberazione all'arrivo della notizia della decisione del Re, tanto che Villabianca scrisse: "la distruzione di tali carte incontrar videsi il comune plauso, stante esser memorie, che Dio liberi si fossero commerciate, era lo stesso che infettare e imbrunire di nere note molte e molte famiglie di Palermo e del regno tutto, ch'oggi sono del rango nobile e delle oneste e civili" [Di Marzo 1886]. La mattina del 27 giugno 1783, nel giardino del barone Francesco Zappino, custode delle carceri segrete, si eseguì la sentenza.

Un obiettivo più arduo, rispetto alla soppressione del Santo Uffizio, era rappresentato dall'attacco ai privilegi della Città di Palermo; il Viceré nutriva disprezzo verso la devozione al cerimoniale dei senatori della città, negava loro diritti e privilegi che avevano poche basi nella legge o nella storia, e distimava la loro incapacità di vivere coi propri mezzi sia individualmente, sia come custodi del bilancio cittadino. Caracciolo cercò di ridurre la proliferazione degli uffici dell'amministrazione cittadina; portò, da oltre un centinaio che erano, a diciotto i cortei

annuali da questi rivendicati come privilegio senatoriale; vietò tutte le consuete visite a qualsiasi autorità, escluse quelle al Viceré e all'Arcivescovo e solo al loro arrivo nella capitale [Pontieri 1943].

Da buon governante cercò di porre restrizioni al diritto di portare armi per le strade, ma i suoi proclami in tal senso furono strappati dagli aderenti alle corporazioni, che intuirono come anche i loro privilegi corressero seri pericoli [Brancato 1946]. Fu un conflitto scoppiato durante una celebrazione religiosa il preteso per riformare gli statuti delle corporazioni; ed alcune furono persino sciolte. Negli statuti di quelle sopravvissute, il Viceré fece inserire la clausola che chiunque avrebbe potuto farne parte con contributi di tipo strettamente volontario e, cosa più importante, non si sarebbero più potuti accampare diritti ad un foro privilegiato.

Nel 1783 Caracciolo compì l'atto più impopolare del suo viceregnato: ordinò che i festeggiamenti cittadini in onore della Patrona di Palermo Santa Rosalia durassero solo tre giorni, contro i cinque tradizionali; il denaro risparmiato sarebbe stato adoperato per costituire una dote alle ragazze povere e dar loro modo così di trovare marito. Vi era anche un motivo politico, per il quale Caracciolo chiedeva la riduzione dei festeggiamenti, ed era che "in tali giorni di pubblica festa il Pretore comanda assolutamente sulla Città, ed i Senatori dimostrano al popolo la loro autorità, passano le spese d'ordine loro per mano de' loro subalterni, infine dispongono ogni cosa; ed in generale si soffre dal Senato con amarezza che il governo ponga la sua mano in qualunque affare della Città" [Bonomo 1989].

Anche se il progetto era stato concepito con le migliori intenzioni, la vita del Viceré fu minacciata ed alla fine Ferdinando dovette intervenire per annullare questo attacco troppo audace alla tradizione popolare [idem]. L'animo dei palermitani può essere riscontrato nella soddisfazione con cui Villabianca annotò nei suoi diari gli avvenuti festeggiamenti in onore della Patrona.

“Per gratitudine [...] alla Santa benefattrice ed a dispetto del Viceré si celebrarono i soliti cinque giorni festivi col carro ed i giuochi di fuoco, siccome qui appresso verrò meglio a dire, non ostanti le passate difficoltà e le mentovate angustie del tempo. Riuscirono anzi esse feste con tanta magnificenza ed allegria che superarono le pompe delle passate solennità” [Di Marzo 1886]. Villabianca non si fermò a descrivere l'andamento dei festeggiamenti, volle anche esprimere un giudizio sul comportamento del Viceré: “questo intanto è il termine delle cose mal consigliate e così finiscono, han finito e finiranno le opere di questo marchese Caracciolo, che con la sua ferrea caponeria napoletana, vuol fare dritte le cose torte e poi riesce a farle rompere” [idem]. Quando il 6 luglio arrivò a Palermo il responso di Napoli, restavano solo quattro giorni per preparare i festeggiamenti patrontali, fu quindi impegno non solo “del Senato, ma dell'universale dei cittadini, fra tanta strettoia di tempo costruire e portare a fine le opere che bisognavano, volendo anzi festeggiare la solennità con nuove e maggiori magnificenze” [idem]. Villabianca ci comunica, forse un po' con troppa enfasi, che il Viceré “Non poté evitare in un de' giorni precedenti al festino, uscendo da Porta Felice, di sentire con suo rossore le più sonore martellate che di proposito con maggior lena si davano dai costruttori del carro, unitasi a loro anche altra gente ivi affollata, che a dispetto di lui diede mostra di essere occupata egualmente al lavoro” [idem].

Un altro attacco ai cortei religiosi, il Viceré lo tentò per la processione del *Corpus Christi*. Così Villabianca ci descrive l'avvenimento: “essendo novatore in tutto gli venne il pensiero di abbreviare la processione del *Corpus Christi*, senza toccare il Casaro: ma non passò avanti avendo in ciò incontrato le pubbliche doglianze. Essendo inoltre stati minacciati i tamburini della proibizione dei loro tamburi nelle solennità pubbliche e nelle processioni per essere strumenti di noia piuttosto che di festa, pria di arrivare alle Quattro Cantonate si astennero essi dal suonare” [idem]. Da quanto esposto si deduce che l'avversione di

Caracciolo non era contro le manifestazioni in se, bensì verso la confusione ed il rumore che esse producevano; indubbiamente diversamente la pensavano i palermitani ed i siciliani in genere. secondo i quali maggiore era la confusione e meglio veniva la festa per la Santa o il Cristo, ma ciò un illuminista quale era il Viceré non poteva capirlo.

Il 23 aprile 1783. Caracciolo fece pubblicare un bando mediante il quale metteva all'indice e ne comandava la bruciatura per mano del boia i trattati di Pietro di Gregorio *De concessione feudi* e *De judiciis causarum feudalium* (4). La motivazione di rogo affermava: "per contenere entrambi ragioni e sentimenti quanto mai incoerenti, altrettanto fallaci e sciocchi. anziché sediziosi ed ingiuriosi alla sovranità" [Sciuti Russi 1983]. Indubbiamente i due testi rappresentavano il fondamento dell'ideologia sicilianista e il darli alle fiamme era come distruggere le basi stesse del potere baronale.

L'attacco all'immagine del potere feudale non si fermò solo alla distruzione dei testi del di Gregorio, esso fu continuato con la rimozione dal Palazzo Senatorio dei busti di Antonio Mongitore e di Carlo Napoli che furono relegati nella cantina di uno stabile; le dottrine da questi professate, molto in voga tra gli accademici e gli intellettuali del tempo, furono messe al bando e si minacciò di pene severissime che ne avesse fatto menzione [Pontietti 1946].

Nei territori baronali, furono fatte sostituire le insegne del Re a quelle del nobile locale, in maniera da fare maggiormente sentire al popolo la presenza dello Stato. Il Viceré avrebbe gradito che Ferdinando visitasse personalmente la Sicilia, in

(4) Il *De concessione feudi* (1550) venne pubblicato postumo da un pronipote del di Gregorio; il libro e le dottrine antiregalistiche che vi erano professate ebbero una grossa importanza nella formazione politico-culturale dei giuristi siciliani e costituirono una indiscussa autorità presso i feudisti, sul *De judiciis causarum feudalium* abbiamo poche notizie [Sciuti Russi 1983].

modo che la gente avesse avuto modo di vederlo e rendersi conto che anche i baroni avevano un padrone; purtroppo il Re non dimostrò mai alcun desiderio di recarsi in quella periferia del suo Regno.

Il terremoto che colpì Messina (5) nel 1783 portò ad una convocazione straordinaria del Parlamento perché provvedesse sul modo di riparare ai danni [Calise 1993]. I baroni non negarono il denaro (sarebbe stata una cosa impensabile), ma ne approfittarono per frenare il programma rivoluzionario del Viceré di modificare la forma delle imposte e la loro ripartizione. La sessione pubblica del Parlamento durò solo poche ore, ma dovettero tenersi parecchie riunioni in privato; in pratica, quando si aprì la seduta la richiesta di un donativo per la ricostruzione della città di Messina era già stata concordata, con la mediazione del partito siciliano a Napoli, tra i baroni dell'isola ed il Sovrano, in maniera da contrapporre un modello di equilibrio impositivo al catasto caraccioliano [Giarrizzo 1989]. Caracciolo si accorse di come stavano le cose e cercò di correre ai ripari, ma perfino Acton, che lo sosteneva, dovette piegarsi all'evidenza dell'impossibilità di capovolgere il rapporto di forza che si era instaurato: così a poco valse il tentativo di sottrarre il progetto del censimento, che Caracciolo voleva indire per poter controllare non solo le reali condizioni della popolazione ma principalmente le rendite della nobiltà, al giudizio della Giunta di Sicilia, adducendo come motivazione la forte avversione che della Sambuca avvertiva verso il programma, per affidarlo a quello del Supremo Consiglio delle Finanze, il quale agli inizi del giugno 1784 lo bocciò. La salute del Viceré dovette risentire molto della sconfitta patita, tanto che egli chiese ed ottenne un

(5) Vennero colpiti dalla calamità i centri di Messina, Castoreale, Rommetta, Samperi, Venetico, Monforte, Valdina, Condrò, Santa Lucia, Rocco, Pozzo di Goti, Calvaruso, Linguaglossa, San Martino, Milazzo, Patti e Randazzo, con un totale di 630 morti e ingenti danni alle strutture [Ligresti 1992].

congedo per curarsi presso le terme di Ischia. In quei luoghi ameni ebbe modo di leggere il libro di Jacques Necker *De l'administration des finances de la France*, inviatogli da madame Necker appena pubblicato, nel quale veniva analizzata, tra l'altro, l'importanza di una opinione pubblica favorevole per la riuscita di ogni rinnovamento.

Al ritorno dal soggiorno di Ischia, richiamato dalla carestia che aveva colpito l'isola (6), poté rimettere mano alle riforme. Obiettivo di Caracciolo fu stavolta il protezionismo economico, compito che gli venne facilitato dalle circostanze che rendevano più accettabili i rimedi d'emergenza. Sia a Napoli che a Parigi, egli aveva avuto modo di osservare come il libero scambio potesse essere il migliore rimedio contro la fame: abolì i panifici municipali con il pane a prezzo imposto, poiché si prestavano a profitti illeciti, divenne in tal modo possibile produrre qualsiasi tipo di pane o di pasta si volesse e venderlo sul mercato libero [Mack Smith 1983].

Le sue idee lo spingevano a preferire l'esportazione libera o, per lo meno, a rovesciare l'uso corrente, facendo di quest'ultima la norma ed imponendo controlli solo nei casi di emergenza. Il complesso sistema dei dazi vigente sull'isola, infatti, non solo scoraggiava gli acquirenti stranieri, ma aveva anche portato ad un contrabbando su larga scala e alla sistematica corruzione dei funzionari governativi. Al tempo stesso, la maggior parte dei profitti dell'agricoltura veniva assorbita da pochi mercanti specializzati nella compravendita delle licenze di esportazione; questi, quindi, potevano manipolare artificialmente i prezzi invece di mantenere il cibo a buon mercato. Caracciolo era deciso a spezzare il quasi monopolio di questa piccola cerchia di speculatori e

(6) La crisi ebbe il suo fulcro nel 1785 e colpì principalmente la zona a sud-est dell'isola come può essere notato dall'aumento delle sepolture che, a volte, ebbero un incremento del 50% e dalla forte emigrazione interna [Renda 1989]; ma tutto il paese ne venne interessato, si riscontra infatti un generale abbassamento dei concepimenti e dei matrimoni [Nicotra 1983].

sperava che il libero scambio avrebbe significato un aumento delle esportazioni e della terra coltivata in modo veramente proficuo, quindi migliori salari agricoli; quello che era sicuro è che avrebbe reso molto più difficile il contrabbando e meno remunerative le dichiarazioni false sul raccolto [idem].

Un ottima idea fu quella di fornire ai contadini un credito agrario, in maniera da aiutarli a liberarsi dagli usurai. A Palermo, a dire il vero, esisteva un Monte di Pietà creato, almeno in origine, per prestare denaro a buon mercato ai piccoli coltivatori; purtroppo, però, i grossi proprietari terrieri avevano utilizzato tutta la loro autorità per snaturarne le funzioni. Dopo il 1733 divenne sempre più comune che la maggioranza dei suoi Governatori fosse formata da titolati. Il credito a buon mercato, temevano i latifondisti e i gabellotti, avrebbe dato l'indipendenza ai loro contadini affittuari e per questo motivo, infatti, talvolta cercavano di inserire nei contratti d'affitto una clausola in base alla quale il contraente poteva prendere denaro in prestito soltanto da loro. Al tempo stesso i proprietari utilizzavano il Monte per prendere denaro in prestito a bassa tasso d'interesse, in maniera da potere dilazionare la vendita del proprio grano, fintantoché i prezzi non fossero saliti. Una istituzione pubblica era stata perciò trasformata in qualcosa che serviva molto l'interesse privato a scapito di quello pubblico [idem].

Per dare pubblica ragione della politica agricola seguita in occasione della crisi annonaria, viste le vibrato proteste che avevano accompagnato le misure restrittive, Caracciolo pubblicò, nel 1785, le *Riflessioni sull'economia e l'estrazione dei frumenti in Sicilia* [Nicotra 1983]: lo scopo del Viceré era di informare - seguendo i consigli che aveva appreso dalla lettura del libro di Necker - il pubblico che le ragioni vere del suo fallimento risiedevano nella struttura della società isolana e non nella sua volontà politica e nel suo impegno morale [Giarrizzo 1990].

Fino ad un certo punto il successo di Caracciolo fu immenso, specie se si considera che, come abbiamo avuto modo di vedere,

aveva poche forze a disposizione, quello che forse più di tutto gli giocò contro fu l'avversione che, stupidamente, si tirò addosso da parte dei ceti popolari con l'attacco ai festeggiamenti per Santa Rosalia Patrona della città.

Il conflitto tra Caracciolo ed il baronaggio siciliano aveva avuto un altro aspetto apparentemente secondario ma che nella realtà dei fatti, in una società gerarchica come quella feudale, aveva finito per influire non poco sull'atteggiamento del ceto aristocratico nei confronti della persona del Viceré: il problema del rango! Caracciolo apparteneva ad un ramo cadetto baronale, peraltro economicamente decaduto, perciò nella classifica nobiliare, per i canoni aristocratici siciliani, non valeva niente. Il Viceré aveva reso partecipe il Re della situazione nella quale si trovava e quanto peso davano i baroni alla condizione del suo rango nobiliare; Ferdinando era rimasto molto colpito da quelle affermazioni e pensò che era forse arrivato il momento delle grandi decisioni.

Nel frattempo a Napoli gli intrighi e i risentimenti personali della Regina nei confronti della corte spagnola, nuocevano ad una equilibrata politica di rapporti internazionali, inoltre la ventilata ascesa di Acton alla carica di Ministro degli Esteri aggravava ulteriormente i pessimi rapporti con la Curia Pontificia. La situazione sembrò precipitare quando il Marchese della Sambuca, accusato di alto tradimento dalla Regina e da Acton, venne costretto alle dimissioni. Maria Carolina avrebbe voluto che il posto di Primo Ministro venisse occupato da Acton, amante di lei; ma Ferdinando, preoccupato del giudizio del padre, scelse Caracciolo che Carlo III considerava un abile politico nonché un servo fedele [Brancato 1946].

La Regina per tutta la durata del viceregnato si era dimostrata alleata di Caracciolo, più per il disprezzo che nutriva verso i siciliani che per amicizia o solidarietà verso il Viceré. Parlando dell'isola non perdeva occasione per ostentare quel disprezzo e affermava: "il popolo è selvaggio, la nobiltà infida e i preti sono

corrotti" [Li Vigni 1992]. A conferma di quanto detto, il Barone Thugut, ambasciatore austriaco nel regno, così si esprimeva in un suo rapporto: "la Regina si è degnata di informarmi che il contributo del Marchese Caracciolo all'amministrazione è completamente negativo. Ha proseguito dicendo che egli aveva ricevuto quell'incarico, soltanto perché non era ancora possibile aggiungere quel dicastero agli altri già affidati ad Acton" [Acton 1988].

Comunque per quanto gradita a Carlo III, sul piano della correttezza e dell'onesta del personaggio, la nomina di Caracciolo a Primo Ministro non era altrettanto ben vista dai Ministri del Re di Spagna. Quando si diffuse la notizia della nomina il Ministro spagnolo a Napoli, Simon De Las Casas, così scrisse a Madrid: "Yo no puedo presumir quel el Rey de las dos Sicilias haga esta mudanza en este Ministerio sin avisarla antes al Rey su Padre, pues por su respeto ha mantenido hasta ahora a Sambuca". De las Casas considerava Caracciolo "hombre tan travieso y ambicioso... y de genio tan osado é independiente" [Messina 1986]. Questi giudizi così poco lusinghieri derivavano a Caracciolo dal fatto di essere amico di Diderot, d'Alambert e Voltaire che in Spagna era percepito come un tradimento; era infatti noto l'antagonismo tra Francia e Spagna nel secondo Settecento [Idem].

Al punto in cui erano i suoi rapporti con il baronaggio siciliano, Caracciolo avvertiva la difficoltà ed anche il pericolo di continuare la sua azione in Sicilia; inoltre i baroni, che alla corte di Napoli erano ben rappresentati, bersagliavano Maria Carolina di preghiere e minacce affinché richiamasse dall'isola quell'arrogante Viceré, da loro definito con vari e coloriti epiteti. La nobiltà siciliana aveva portato le sue rimostranze anche a Carlo III di Spagna, chiedendone l'intervento sul figlio Ferdinando perché li liberasse dai modi spregevoli del Caracciolo [Mack Smith 1983].

Probabilmente, però, fu lo stesso Viceré a chiedere il trasferi-

mento a Napoli quando Ferdinando lo volle consultare sulla crisi ministeriale: era stanco e deluso. Il Re lo accontentò ma fece capire alla nobiltà isolana che non si trattava di un siluramento; nominò Caracciolo Primo Ministro e gli diede la facoltà di nominare il suo successore in Sicilia. Caracciolo indicò nella persona di Francesco d'Aquino principe di Caramanico, ambasciatore del Regno a Parigi ed imbevuto di cultura illuminista, il prescelto per la carica in Sicilia: era un chiaro segnale che la battaglia per le riforme non terminava con la partenza dell'odiato Viceré.

Quando nei primi del 1786 un dispaccio del Re richiamò Caracciolo a Napoli, per conferirgli l'incarico di Primo Ministro, i baroni esultarono. La notizia della bramata partenza del Viceré sembrò farli rivivere e nel loro cuore rinacquero speranze di migliori fortune. A quell'esultanza fecero eco i sonetti e gli epigrammi densi di invettive e di sfregio, con ironiche battute sulla sua persona, sul suo *malgoverno*, i suoi *capricci*, le sue *castronerie* [Brancato 1946]; era un coro di nobili e di popolani, una comunione di voci e di sentimenti, persino Santa Rosalia - scrisse il poeta Meli - esultò nei cieli, memore dell'offesa patita per colpa di Caracciolo!

Alla serata di gala, organizzata al teatro Santa Cecilia, i nobili panormiti non vollero mancare, era come se volessero gustarsi l'ultima immagine dell'odiato Viceré prima di accompagnarlo fuori la porta della città, sincerandosi che non tornasse indietro. Per l'intera serata gli occhi furono puntati sul palco centrale dove Caracciolo, circondato dalle più alte cariche del Regno, sprofondato in una grande poltrona dorata, pareva dormisse. Pallido in volto e quasi immobile, lanciava a tratti verso la platea fugaci sguardi fra l'ironia e la noia, restando assorto come se fosse lontano da quel posto che gli appariva terribilmente estraneo al cuore e alla mente; si stentava a riconoscere, dietro quell'apparente apatia, l'energia dell'uomo che aveva osato attaccare con vigoroso ardore la munita fortezza della feudalità siciliana

[Li Vigni 1992].

In quella folla c'era anche Francesco Paolo Di Blasi che, commosso, esprimeva a chi gli stava attorno l'ammirazione per Caracciolo, e Giannagostino De Cosmi che sul Viceré scriverà. "il ministro filosofo in quattro cinque anni che ci governò, impiegò tutta l'accuratezza e la diligenza per conoscere ed analizzare lo stato naturale politico ed economico della Sicilia, ne vide gli sconcerti e ne conobbe le cagioni [...] chi meglio di lui può rappresentare ciò che manca alla prosperità generale della Sicilia? Ciò che far si possa per accrescere assieme col popolo l'industria, la coltura, le manifatture, il traffico e le produzioni? Quali siano gli ostacoli da rimuovere, ostacoli che sebbene da combinare col vantaggio di pochi sono in effetti un ritardamento al durevole ed effettivo ben essere di tutti quanti? Noi contiamo pochi secoli in cui non è stata miserabile la Sicilia. Il secolo di Ferdinando col ministero del marchese Caracciolo formeranno un'epoca gloriosa e felice per noi ed invidiabile all'Europa ed alla posterità". Come sostenitore della politica caraccioliana, De Cosmi trovò incomprensioni persino in storici di spicco come lo Scinà e il La Lumia che interpretarono i suoi rapporti con Caracciolo come servile adulazione. In realtà il De Cosmi fu sempre orientato in senso anticurialista e democratico e fu un coerente illuminista [Casarrubea 1983].

Se dovessimo misurarlo col metro delle grandi idee che lo animarono e dell'impegno profuso, il governo di Caracciolo in Sicilia presenta un bilancio deludente: ma sul piano politico appare evidente come questo viceregnato rappresentò una autentica novità nella storia dell'isola. Le riforme caraccioliane suscitano negli isolani una maggiore consapevolezza della propria storia, delle proprie istituzioni e della tradizionale autonomia ed indipendenza. Ed è principalmente in difesa di tutto ciò che essi insorgono contro le *novità* del Viceré, come sarà ancora in difesa, delle medesime tradizionali prerogative che si solleveranno nel 1820 e nel 1837, per rivoltarsi infine nel 1848 con una più larga e

decisa partecipazione di popolo. Esisteva quindi nell'isola una pregiudiziale di cui avrebbe dovuto tenere massimamente conto chi si poneva a riformare le sue leggi e la sua struttura economica e sociale. Caracciolo invece, come afferma Brancato, non era per nulla preparato a comprendere le ragioni storiche di quello stato di cose che trovava in Sicilia e pertanto era il meno adatto a seguire una politica il più possibile aderente alle reali condizioni del paese.

Venendo nell'isola egli portava con sé una fiducia illimitata in un progresso senza impedimenti che si era acquistata a contatto con gli enciclopedisti a Parigi, la quale gli suggeriva un vasto programma di riforme volto ad instaurare anche in Sicilia quel nuovo ordine sociale. Di qui quel continuo incalzare di progetti che confuse il popolo, irritò i baroni, inquietò il potere centrale e non gli diede neppure il tempo di riflettere sulle vere ragioni dell'isolamento che, ogni giorno di più, veniva scavandosi intorno per il suo stesso comportamento. Si mostrava nei confronti dei baroni riservato e chiuso, usando verso le loro forme di vita il disprezzo più cordiale, cosa che gli alienò a volte anche l'animo del popolo. Non seppe mai nascondere il suo disprezzo e la sua istintiva diffidenza verso la nobiltà siciliana, con la quale avrebbe dovuto invece procurare di mantenere buoni rapporti, costituendo essa il massimo ostacolo alle riforme che aveva in animo di attuare. Di ciò fece tesoro il suo successore che, pur essendo un convinto riformatore, mediante il suo comportamento accomodante, risultato di un lungo apprendistato diplomatico, conquistò i baroni che in una certa misura gli vennero incontro [Mack Smith 1983].

Ma se l'immediata reazione alle riforme di Caracciolo fu il sentimento di un maggiore ed intransigente separatismo da Napoli e conseguentemente di un più forte conservatorismo delle antiche istituzioni e prerogative, queste suscitarono, d'altra parte, un grande fermento di idee e di problemi riguardanti la vita e l'avvenire dell'isola, al quale non furono estranei gli stessi baroni

e che non tardò a dare copiosi frutti. Ben compresero il valore delle riforme le nuove generazioni. Mentre allora solo pochi uomini liberi come Rosario Gregorio, Francesco Paolo Di Blasi, Tommaso Natale e Giannagostino De Cosmi appoggiarono apertamente il Viceré; più tardi gli scrittori liberali datarono da quel memorabile avvenimento, quale era stato la soppressione del Santo Uffizio, l'aurora della legalità in Sicilia.

Certamente con la partenza di Caracciolo l'epoca d'oro del riformismo borbonico in Sicilia era terminata e tutto nell'isola si stava risistemando apparentemente come prima, infatti in realtà nulla sarebbe stato più come prima.

In conclusione si può affermare che le innovazioni di Caracciolo portarono con sé reazioni di diverso tipo (municipalistiche, puramente conservatrici, conservatrici in attesa di diventare liberali, riformistiche e quasi liberali, riformistiche e quasi democratiche) che soprattutto ebbero il grande merito di preparare in Sicilia la fioritura di quella cultura dalla quale avranno origine i primi nuclei liberali e progressisti [Romeo 1989].

BIBLIOGRAFIA

Harold Acton

1988 *I Borboni di Napoli*, Firenze, Giunti

Basilio de Alustra [Salvatore Di Blasi]

1988 *Palermo Città della Sicilia*, Palermo, Sellerio

Francesco Benigno - Claudio Torrisi

1983 *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta, Sciascia

Francesco Brancato

1946 *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Palermo, Palumbo

1973 *Storiografia e politica nella Sicilia dell'ottocento*, Palermo, S.F. Flaccovio

Giuseppe Bonomo

1989 *Pitrè la Sicilia e i siciliani*, Palermo, Sellerio

Carlo Calisse

1993 *Storia del Parlamento in Sicilia*, Gela, ELS

Orazio Cancila

1992 *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano, Il Saggiatore

Dino Carpanetto - Giuseppe Ricuperati

1990 *L'Italia del Settecento*, Bari, Laterza

Giuseppe Casarrubea

1983 *Intellettuali e potere in Sicilia*, Palermo, Sellerio

Franco Catalano

1959 *Illuministi e giacobini del settecento italiano*,
Milano-Varese, Cisalpino

Mario Condorelli

1982 *La cultura giuridica in Sicilia*, Acireale, Bonanno

Benedetto Croce

1927 *Uomini e cose della vecchia Italia*, vol. 2, Bari, Laterza

Giannagostino De Cosmi

1786 *Commentario alle riflessioni su l'economia e l'estrazione de'
frumenti della Sicilia*, Catania, Pastore

Cesare De Seta - Leonardo Di Mauro

1980 *Palermo*, Bari, Laterza

Giovanni Evangelista Di Blasi

1983 *Storia del Regno di Sicilia*, vol. 3, Catania, Dafni

Giovanni Di Marzo

1880 *Diario palermitano di F. M. Emanuele e Gaetani marchese di
Villabianca da gennaio 1780 a dicembre 1782*, in Biblioteca
storica letteraria di Sicilia, vol. XXVII

1886 *Diario palermitano di F. M. Emanuele e Gaetani marchese di
Villabianca da gennaio 1783 a dicembre 1784*, in Biblioteca
storica letteraria di Sicilia, vol. XXVIII

Gaetano Falzone

1964 *Il Regno di Carlo di Borbone in Sicilia (1734 - 1759)*,
Palermo, S.F. Flaccovio

1965 *La Sicilia tra il sette e l'ottocento*, Palermo, S.F. Flaccovio

Giuseppe Giarrizzo

1965 *Illuministi italiani*, vol. 7, Milano-Napoli, Ricciardi

1989 *La Sicilia dal cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. 16, Torino, UTET

1990 *Cultura ed economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta, Sciascia

Isidoro La Lumia

1969 *Domenico Caracciolo*, Palermo, Ed. della Regione Siciliana

Vito La Mantia

1977 *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio

Domenico Ligresti

1984 *Sicilia moderna*, Napoli, Guida

1992 *Terremoto e società in Sicilia (1501 -1800)*, Catania, Maimone

Benito Li Vigni

1992 *Il Viceré, Domenico Caracciolo un riformatore nella Sicilia del settecento*, Napoli, Pironti

Gino Longhitano

1988 *Studi di storia della popolazione siciliana*, vol.1, Catania, CUECM

Franco Lo Piparo

1983 *Nazione campagna scienza lingua nella Sicilia del secondo settecento*, Catania

Denis Mack Smith

1983 *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza

Giuseppe Carlo Marino

1988 *L'ideologia sicilianista*, Palermo, S.F. Flaccovio

Calogero Messina

1986 *Sicilia e Spagna nel settecento*, Palermo, Soc. Sicilana per la Storia Patria

Luigi Natoli

1979 *Storia di Sicilia*, Palermo, S.F. Flaccovio

1987 *Storie e leggende di Sicilia*, vol. IV, Palermo, S.F. Flaccovio

Rosario Nicotra

1983 *Le crisi demografiche nella Sicilia del settecento*, Catania

Giuseppe Pitrè

1940 *Del Santo Uffizio di Palermo e di un carcere di esso*, Roma, Società Editrice del Libro Italiano

1993 *Palermo nel settecento*, San Giovanni La Punta, Clio

Ernesto Pontieri

1929 *Lettere del marchese Caracciolo, viceré di Sicilia, al ministro Acton (1782-1786)*, in Archivio storico per le provincie napoletane, vol.X

1943 *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, Sansoni

1965 *Il riformismo borbonico nella Sicilia del sette e dell'ottocento*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane

Francesco Renda

1978 *Dalle riforme al periodo costituzionale*, in Storia della Sicilia, vol. 6, Napoli, Società Editrice per la Storia di Napoli del Mezzogiorno e della Sicilia

1989 *L'emigrazione in Sicilia 1652-1961*, Caltanissetta, Sciascia

1991 *Il Santo Uffizio in Sicilia, nel bicentenario della soppressione*, in L'Europa nel XVIII secolo, Napoli, Ed. Scientifiche

Italiane

- 1996 *L'inquisizione Spagnola in Sicilia*, in *Il "tenace concetto"*,
Caltanissetta, Sciascia

Salvatore Francesco Romano

- 1983 *Intellettuali riformatori e popolo nel settecento siciliano*, Pisa,
Pacini

Rosario Romeo

- 1989 *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza

Michelangelo Schipa

- 1896 *Un ministro napoletano del secolo XVIII. Domenico Caracciolo*, in *Archivio storico delle provincie napoletane*,
vol. XXI
1938 *Nel Regno di Ferdinando IV di Borbone*, Firenze, Vallecchi

Vittorio Sciuti Russi

- 1983 *Astrea in Sicilia*, Napoli, Jovene
1995 *Eresia e trasgressione nella Sicilia Spagnola*, in *Chiesa e Società in Sicilia. I secoli XII - XVI*, Torino, S.E.I.

Angelo Sindoni

- 1989 *Dal riformismo assolutistico al cattolicesimo sociale*, vol. 1,
Roma, Studium

Lionardo Vigo

- 1842 *Degli Archivi di Napoli e di Sicilia*, Biblioteca Zelantea di
Acireale

Marchese di Villabianca

- 1786 *Diari Palermitani*, tomo XIV, museo della Biblioteca
comunale di Palermo ai segni Qq-D 106

GIUSEPPE CRISTALDI
Socio effettivo

PRESENTAZIONE DEL VOLUME
DI MONS. ARMANDO MAGRO
*IL CAMMINO PASTORALE DELLA DIOCESI DI ACIREALE
NEL POST-CONCILIO 1980 - 1994*

Si danno, fondamentalmente, due tipi di storiografia: una macrostoriografia e una microstoriografia: a seconda del "volume" delle vicende che vengono studiate. Volume, anzitutto, in senso assiologico, a livello cioè di valori, ma anche, e in conseguenza, in dimensione locale e temporale. Le vicende, infatti, di rilievo, anche se emergono in "momenti" della storia, coinvolgono, proprio per la loro densità, lunghi periodi, in cui quella densità, per così dire, si scioglie nel vasto tessuto delle premesse e delle conseguenze. E ancora le grandi vicende investono, in genere, vastità di territori.

Così la macrostoriografia si ramifica in varie parti: dalla storia mondiale alle storie continentali, alle storie nazionali. Ma in queste più determinate e settoriali ramificazioni si incontra già, sia a livello temporale che a livello spaziale, la microstoriografia. Che, per un verso è l'applicazione, per l'altro, è l'antecedente della grande storiografia.

Ma sia nella macro come nella microstoriografia il compito essenziale è il medesimo: compito che è anche fatica: passare dal "fatto" al "significato" del fatto. Il lavoro d'indagine si svolge, perciò, di concerto, a due livelli: quello della documentazione e quello della interpretazione.

Però, se si fa caso, i ritmi delle due storiografie, la micro e la macro, sono diversi, con diversi vantaggi e rischi diversi. Nella

macrostoriografia il ritmo è più lento, con il vantaggio dell'ampiezza di orizzonte e con il rischio della dispersione. Più contratto è il ritmo della microstoriografia, con il vantaggio della documentazione puntuale, ma con il rischio della parzialità prospettica.

I vantaggi si rendono efficaci e produttivi, mentre i rischi, anche se non si possono eliminare, si possono però controllare con lo spirito di rigore critico. Che deve perciò essere presente e operante sia nella macro che nella microstoriografia.

Il volume di mons. Armando Magro, che ho il piacere di presentare (*Il cammino pastorale della Diocesi di Acireale nel post-Concilio 1980-1994*, Acireale 1995, pp. 531), appartiene alla microstoriografia, mutuandone vantaggi e rischi. Poiché il volume tratta del cammino pastorale della nostra diocesi, nel travagliato periodo del post-Concilio, lo spirito critico, che deve essere presente nel volume, avrà la componente non secondaria dello spirito di fede, che assumerà, sì, quello spirito critico che ogni onesta storiografia esige, ma in certa maniera decantandolo e trasfigurandolo nella visione di fede.

Così il volume diventa "edificante": non nel senso banale di paranese appiccicata, ma nel senso forte che ad esempio dava al termine Kierkegaard.

Kalòs o kindunos: bello è il rischio, come si dice nel *Fedone* di Platone, se esso sollecita la fatica e la gioia dell'approfondimento, che è conquista e assimilazione della verità.

Il volume si distribuisce in due parti: la prima parte "*I fari che hanno illuminato il cammino*" è, si direbbe, di natura ermeneutico-prolettica; la seconda "*I segni del cammino*" è di natura documentaristica. Per usare la terminologia tedesca, la seconda parte è *Historie*, in quanto riguarda fundamentalmente i "fatti", mentre la prima è *Geschichte*, in quanto riguarda principalmente i "significati". Ancora, secondo la più precisa terminologia heideggeriana, nella seconda parte si rileva il *Geschehen*

(l'accadimento), nella prima parte invece è l'*Ereignis* (l'evento) ad esser posto in primo piano.

Ma d'altra parte, nella concretezza della storia, il *Geschehen* e l'*Ereignis*, l'accadimento e l'evento, il fatto e il significato del fatto, sono così intimamente connessi che il fatto si lascia pienamente afferrare solo se percepito nel suo significato e questo si lascia comprendere solo se incarnato nella corposità del fatto.

Per cui le due parti procedono in reciproca compenetrazione e in reciproco scambio.

John Henry Newman ha delineato, con finezza, il ruolo dell'immaginazione nel pensare teologico. Mons. Magro ama il pensare per immagine. L'immagine, che collega i due volumi e ne evidenzia la dinamica di continuità, è quella del "cammino". Ora l'immagine del cammino è immagine dinamica, che comprende ad un tempo sia il cammino ideato che quello percorso e vissuto. Ora, nell'inevitabile confronto tra il cammino ideato e quello effettivamente percorso, emerge sempre un certo scompenso, che non può non tradursi in dolente tristezza. La tristezza cioè di non essere santi, come avrebbe detto Léon Bloy, il pellegrino dell'Assoluto.

Con onestà di storico e di credente, don Armando Magro registra anche le cadute nell'impegno e nella tensione del camminare. Le chiama soste "abusive".

Nel primo volume egli aveva parlato di "passi perduti". Perduti e non semplicemente mancanti.

Passi cioè che dovevano essere fatti, che erano stati previsti o progettati, e che poi, o per ignavia o per stanchezza o per il semplice venir meno della tensione ideale, non furono fatti e andarono perciò perduti, ai fini di un camminare del Regno di Dio tra le asprezze della storia.

Qui invece si parla di soste abusive. Le quali non sono le semplici soste di riposo o anche di stanchezza, ciò che è proprio di ogni camminare. Sono soste abusive, dove entra una sottile, ma sempre perversa, volontà di disimpegno, se non proprio di

ribellione.

Ma sia le soste abusive, come peraltro i passi perduti, non devono far dimenticare i passi compiuti, i percorsi tracciati, le tappe realizzate.

Nella prima parte, quella ermeneutico-prolettica, l'immagine preferita è quella del "faro", che getta luce sul cammino. L'immagine del faro si identifica, in fondo, con quella della luce, che proviene dalla irrompente azione di Dio nella storia, che si consegna alla Chiesa come storica mediazione sacramentale e che, nella concretezza esistenziale, si traduce nella voce segreta e intima della coscienza, che Newman definisce come il "primigenio Vicario di Cristo, che ha voce profetica nelle sue informazioni, voce imperiosa nelle sue prescrizioni, voce sacerdotale nelle sue benedizioni e nei suoi anatemi; e anche se attraverso la Chiesa il sacerdozio eterno dovesse venir meno, resterebbe nella coscienza il principio sacerdotale e sarebbe efficace" (*conscience is the aboriginal Vicar of Christ, a prophet in its blessings and anathemas, and, even though the eternal priesthood throughout the Church could cease to be, in it the sacerdotal principle would remain and would have a sway*). Letter to the Duke of Norfolk, citato in *Diff.* II, pp. 248-9).

L'affievolirsi della luce non dipende da un indebolirsi dell'azione di Dio, ma da un appannarsi della coscienza, che in tal maniera non fa trasparire e non trasmette la luce di Dio. Il cammino diviene allora tortuoso e financo deviante.

Il faro è allora una metafora di transizione.

Per sineddoche il faro è la stessa luce di cui è portatore e trasmettitore, ma è ancora la coscienza che accoglie la luce e la traduce in tessuto esistenziale. Allora le "stelle spente", di cui mons. Magro parla con altra immagine, sono le coscienze in cui si è spenta, o quasi, la luce dell'ideale. Il cammino in tal caso non ha luce, perché è la coscienza ad avere smarrito la luce. Allora sì che l'uomo è viandante ignaro, risucchiato dalla insignificanza e dalle vanità delle cose.

Queste pagine, nelle quali si dispiega un luminoso itinerario cristiano nel tempo di oggi, rimandano a quella radicalità di scelta, icasticamente segnata dal prologo giovanneo: "Egli, il Verbo è la vera luce, che è venuta nel mondo delle tenebre, ma le tenebre non l'hanno compresa e accolta; ma a chi l'ha compresa accogliendola, Egli ha dato il potere di divenire figlio di Dio".

Nella seconda parte, documentaristica, l'immagine dominante è quella del "segno". Il segno è qualcosa, che, pur presentando se stesso, rimanda ad altro. Esso è, perciò, bivalente: è una presenza che non si chiude in sé, ma rimanda a qualcosa altro che non è immediatamente visibile, ma che pur urge con una presenza nascosta, la quale chiede di essere scoperta e resa attuale.

Nel linguaggio ecclesiale, che si nutre della simbologia biblica e liturgica, il segno si iscrive in una economia di accondiscendenza, che dona a certi segni - i Sacramenti - il potere non solo di significare, ma anche di produrre quel che significano.

Segni del cammino vengono considerati, ogni anno, i vari documenti, specie quelli elaborati nei convegni pastorali.

Essi attestano l'attività di riflessione svolta attorno ad un tema. L'elenco dei vari temi, svolti nei rispettivi convegni, dal 1965 ad oggi, riportato nella prima appendice, mostra un succedersi coerente e armonico di argomenti, certamente non previsto o programmato, ma sorto per la forza espansiva del Convilio Vaticano II, che è stato il costante riferimento della riflessione pastorale della diocesi.

Concilio certamente ricco di virtualità forse non ancora tutte dispiegate, che, non senza originalità innovativa, si chiamò "pastorale". L'affermata dimensione pastorale non sminuiva lo spessore dottrinale o disciplinare, ma li assumeva, pur nella loro propria caratteristica metodologica e contenutistica, dentro la logica e nella prospettiva della realtà evangelica, che ha nel buon Pastore, che è Cristo Gesù, il culmine di densità e la radice di propulsione.

Il termine pastorale, legato originariamente ad una cultura e civiltà contadine, assunto dalla realtà di Gesù, trascende, anche semanticamente, l'accezione originaria, per rivestirsi di un significato nuovo e universale, indicando l'azione soterica che, originata da Gesù Cristo, si trasmette, mediante la Chiesa, negli spazi della storia, sino alla fine dei tempi.

Il cammino pastorale di una Chiesa particolare significa, perciò, lo scandirsi della storia della salvezza, dentro determinate coordinate tempo-spaziali, di una comunità cristiana che, nella tensione pastorale, rinnova la coscienza della propria identità e si rende fermento evangelico dentro la concretezza della situazione tempo-spaziale.

La seconda parte documenta, anno dopo anno, i passi di questo cammino.

E' significativo che ogni sequenza annuale venga introdotta dal prospetto dei principali avvenimenti che contrassegnarono l'anno indicato. Così la microstoria pastorale della diocesi s'inserisce nella macrostoria, assumendone il respiro universale e conferendovi la polposa concretezza della situazione locale e dell'azione di una ben determinata comunità.

Microstoria e macrostoria s'incontrano perciò e s'intrecciano in questa storia pastorale. La quale, nei molti e vari documenti, mostra i diversi aspetti della Chiesa acese in cammino, all'unisono con la Chiesa universale, dentro il travaglio della grande storia.

Il significato teologico del volume, anche se non dispiegato, è indicato nel primo capitolo della prima parte: "La presenza e l'azione dello Spirito". E' qui, nell'arcana azione dello Spirito Santo, suggello di amore dell'ineffabile vita intima di Dio, il segreto che anima e pervade la storia pastorale di questa diocesi, costituita giuridicamente 150 anni fa. Una storia nella quale il "gioco" di Dio, secondo l'espressione di Ugo Rahner (*Deus ludens*), s'intreccia con il gioco della storia, in cui gioca la libertà dell'uomo, secondo l'espressione di Johan Huizinga,

homo ludens. Gioco della libertà di Dio e della libertà dell'uomo. Gioco, sì, perché si dà l'alea imprevedibile della libertà, ma anche dramma, perché libertà di Dio e libertà dell'uomo si aprono in scelte che coinvolgono il destino dell'uomo e il senso della storia, come mostra, con sondaggi abissali, la *Teodrammatica* di Urs Hans von Balthasar.

Ora in questa storia, che conosce lo struggimento delle decisioni ultimative, c'è la presenza, dolcissima e confortatrice, della Madre Maria. Una geografia di santuari mariani avvolge il territorio della diocesi, come ha rilevato in un suo appassionato lavoro mons. Sebastiano Musmeci. E una fitta rete di titoli laudativi intesse, sullo scorrere del tempo, la devozione del nostro popolo alla Madonna, come si rileva nella litania composta per il giubileo diocesano.

Non si tratta, allora, tanto di due fari e di due luci, quanto di quell'unica e irripetibile incandescenza dell'amore di Dio, che in Maria mostra, secondo l'espressione di un teologo, il suo volto materno, e nella Chiesa crea, tra le asprezze e le contraddizioni della storia, una radicalità sacramentale di salvezza, che attende dalla libertà di ciascuno il dono della disponibilità totale.

In pagine suggestive, anche se problematiche, di *Was heisst Denken?* Martin Heidegger ricava, basandosi sul medio alto tedesco, una parentela etimologica, indice di una parentela concettuale, tra *Denken*, *Danken* e *Gedächtnis*. S'intrecciano memoria pensiero e ringraziamento. "La memoria - dice ancora Heidegger - è il raccogliersi del pensiero". E dal pensare, ricco di memoria, sgorga il ringraziamento. Queste tre forme - ricordare, pensare, ringraziare - si ritrovano, sia pure con dosatura diversa, in questo volume. Esso è stato chiamato dal Vescovo, nella presentazione, "memoria storica". Alimentandosi alla storia, la memoria alimenta, a sua volta, il "pensare", come riflessione sul presente e come prolessi del futuro. In tedesco, il futuro *Zukunft* è legato al *Zu-Kommen*: *ad-venire*. Il futuro si annuncia nel presente, che è, come diceva Leibniz, gravido del

futuro. Ma nel futuro si annida l'inatteso su cui si basa quel "Principio-Speranza", di cui parlava, in atmosfera marxista, quel pensatore geniale e provocatore che fu E. Bloch. E il principio-speranza si traduce in attonito stupore e in empito di gratitudine, se ciò che *ad-venit* in ogni momento della storia ha il volto del Dio incarnato, fattosi fratello e compagno dell'uomo.

Dov'è, allora, nel libro il *Danken*, il ringraziare? Tutto il libro lo è. Anche se non esplicitato, anche se sommerso, il ringraziamento pervade tutte le pagine del volume, nella passione di ritracciare un cammino pastorale volto e teso verso le sorprese di Dio.

ANNI DI PROVA: 1946-'48

Anni di prova è il titolo che l'editore Neri Pozza suggerì per il libro di memorie, dal *tono preciso, asciutto e disincantato*, di Arturo Carlo Jemolo, l'insigne giurista, che si definì *malpensante congenito*. E anni di prova sono anche quelli di cui si tratta in questo saggio.

Il drammatico '45, ormai alle spalle, rimaneva un brutto ricordo con la terribile scena, emblematica, d'una convulsa epoca di violenza e di odio, dei corpi di Mussolini, della Petacci e di alcuni gerarchi del regime, penzolanti in giù, a Milano, dove il fascismo nacque il 23 marzo 1919, in piazza San Sepolcro, e finì tragicamente a Piazzale Loreto, con quella che Ferruccio Parri definì *macelleria messicana*.

"Quest'afa ripugnante, questo fumo/di macerie, le grosse mosche verdi/ a grappoli agli uncini: l'ira e il sangue / colano giustamente..." Così, nella *Laude 29 aprile 1945*, Salvatore Quasimodo rievoca, con crudo realismo, una delle pagine più tristi della nostra storia.

Una vecchia foto di gruppo di fine anno scolastico: classe V ginnasiale B del "Gulli e Pennisi" di Acireale. Da una IV, fortemente selezionata, s'era rimasti in appena quindici. Al centro, il "terribile" docente che, quotidianamente, con giovanile entusiasmo, ammanniva piatti sostanziosi di greco e latino. "Il lungo e magro professor di greco/ che odier quasi mi fece il divo Omero...", del poeta scapigliato Emilio Praga.

La "storica" foto, scattata nella palestra dell'ex G.I.L., di via

Lilibeo, è datata 13 giugno 1946, lo stesso giorno fatidico della partenza di Umberto II per l'esilio di Cascais. Ci si accingeva a passare il Rubicone per arrivare al Liceo. C'era, però, da fare ancora i conti con l'arduo scoglio degli esami di ammissione, che di paura ne mettevano abbastanza in corpo, forse più della stessa maturità classica, terribile come l'orco brutto delle favole.

Cinque decenni – e che decenni! – da allora: le amministrative della primavera del '46, la Costituente, il Referendum istituzionale del successivo 2 giugno, l'autonomia regionale siciliana, la crociata del 18 aprile del '48, il declino dell'era degasperiana. *Anni di prova.*

Dal travaglio della Resistenza nasceva *la Repubblica democratica fondata sul lavoro.*

Un'espressione di cui s'è fatto uso e abuso, purtroppo. Grandi le attese. andate, ahinoi!, in parte deluse.

Succeduto al vecchio padre Vittorio Emanuele III, *il Re venuto dal mare*, di dannunziana memoria, rimasto sul trono per ben 44 anni, Umberto II tentava, in mezzo allo sfacelo d'una guerra perduta, di salvare almeno il salvabile. "I Savoia regnano uno alla volta" era solito dire Re Vittorio, abbarbicato ostinatamente al potere. *Sciaboletta, mens vana in corpore nano*, come si diceva impietosamente da parte di taluni avversari al Sovrano, non aveva mai messo al corrente delle cose del Regno d'Italia il suo Umberto, cui non rimaneva altro che obbedire *perinde ac cadaver*, ai voleri d'un "padre-padrone". Indro Montanelli osserva che "sempre, nella vita di Umberto, il principio dell'ubbidienza aveva fatto premio sugli slanci personali: lo si era visto durante la fuga di Pescara, e nel tormentato periodo del *regno del sud*, che aveva preceduto la sua luogotenenza".

Alcuni vedevano in Umberto soltanto il personaggio *très charmant* d'una spensierata *jeunesse dorée*, il principe bello, affascinoso, ma fin troppo fatuo per poter essere in grado di reggere lo scettro, mentre altri erano convinti che Umberto, "restitutor" d'una dinastia minata alla base da vent'anni di "ducismo", si sarebbe

rivelato monarca saggio e retto, tutt'altro che sprovveduto.

Le amministrative della primavera del '46 precedettero di due mesi il referendum del 2 giugno e l'elezione dell'Assemblea Costituente. Il ministro degli Interni del governo presieduto da Alcide De Gasperi Giuseppe Romita, un ingegnere piemontese, saragattiano, le giudicava un test abbastanza indicativo per saggiare gli umori dell'elettorato. Giorni di attesa d'una palingenesi, d'un rinnovamento *ab integro*.

Giuseppe Caltabiano, o *libro del sogno errante*, come lo definisce in *Voci del tempo*, il filosofo don Giuseppe Cristaldi, si augurava che la Rondine del M.S.I. di Andrea Finocchiaro Aprile, Movimento per l'indipendenza della Sicilia, andasse a posarsi sulla cimasa di gronda del Palazzo di Città. Una espressione rimasta impressa nella memoria degli acesi: non sempre poesia e politica si sposano con altrettanta felicità. Con orgoglio, Caltabiano chiamava Acireale "Capitale morale dell'Isola". Una santa utopia.

Nel *Manifesto agli uomini liberi e forti*, del 27 marzo 1944, ricordando la Madonna dell'Odigitria, la Vergine Maria che dà la via verso il Cielo, venerata nella Chiesa dei Siciliani, in via del Tritone, a Roma, affermava con piena convinzione: «Acireale è stata sempre una patria dello spirito e il centro più cospicuo dell'educazione giovanile dell'Isola. Noi mettiamo fra i nostri sogni più belli quello di vedere in questa Acireale azzurra una bella e concorde Università Cattolica». Tre le liste per le amministrative del 24 marzo '46. *Scudo Crociato, Rondine, Unione Popolare*.

In *Rievocazioni e speranze*, Cristoforo Cosentini racconta, in una pagina avvincente e ricca di *humour*, che "la Democrazia Cristiana di Vittorio Grassi Nicolosi e di Gaetano Vigo – la grande preferita – scese in campo con tutti i pezzi grossi della classe cattolica e nobiliare acese e il contorno di qualche fedelissimo tratto dal popolo e dalle borgate. Vittorio Grassi rimase fuori da quella lista. E fuori rimase pure l'avvocato Vigo,

già nelle dispieghe onorevolizie. Nel Teatro Bellini, ancora agibile, Vigo chiuse la campagna elettorale per la D.C. con un discorso efficace, che si concluse apoditticamente: "La posizione che consente la retta visuale nella vita politica italiana è quella della D.C."

Cosentini ricorda anche Ignazio Castorina, di *Unione popolare*, "oratore spontaneo, appassionato di politica fin dai tempi passati, quando, in nome di un laicismo senza quartiere, nel settimanale *La fiaccola*, scriveva articoli di fondo feroci, specialmente contro il Vescovo Arista... Pronunciava le parole quasi sillabando, come se il pubblico fosse sempre quello della sua scuola elementare, con calore, e riusciva efficace perché i concetti erano semplici e soprattutto onesti..."

Quelle consultazioni amministrative, "prime assolute, in ordine di tempo, del dopoguerra", osserva Vito Sergio Finocchiaro, "ebbero luogo in una bellissima straordinaria atmosfera di generale partecipazione dovuta alle novità per i giovani, che erano cresciuti sotto il regime fascista, ed alla riscoperta delle votazioni, dopo oltre venti anni passati in bianco, da parte degli anziani, i quali, per la verità, alla competizione diedero tutto l'aspetto d'un *revival* di metodi, di tattiche e di conduzioni ormai del tutto anacronistici..."

Eclatante il caso di Nicola Leotta, professore nel Collegio "Agostino Pennisi", uomo estroverso, molto apprezzato, socievole. La lettera aperta di Leotta, *alias* Leottino, in polemica coi padri della Compagnia di Gesù sulla liceità o meno che un cattolico entrasse a far parte di una lista di sinistra, sia pure come indipendente, in elezioni di carattere unicamente amministrativo, polarizzò l'attenzione della cittadinanza, ponendo in essere un serio dilemma: *expedit* o *non expedit*. Immediata la risposta di *Unione popolare* con un lungo manifesto e qualche bordata nei pubblici comizi, stigmatizzanti il provvedimento dei gesuiti, quanto mai lesivo della dignità d'un individuo come uomo e come docente.

Sulla *vexata quaestio* intervennero l'ingegnere Carmelo Fichera, il cui comunismo, osserva Cristoforo Cosentini in un toccante ricordo, "era quello di uno spirito libero, essenzialmente onesto, profondamente cristiano"; il prof. Nino Pappalardo, l'ideologo del partito comunista acese; il socialista avv. Mario Martinez, *l'avvocato del popolo*; l'effervescente cav. Giuseppe Sardella; il compassato rag. Nicola Papa e tanti altri.

Nella prestinenziana *Città dalle cento campane* la vittoria non poteva non arridere alla D.C.: 22 seggi allo *Scudo Crociato*; 10 seggi alla *Rondine*; 8 seggi a *Unione popolare*. Tra i 40 eletti tre donne: Minerva Impalà e Margherita Papale per la D.C., e Isabella Musmeci per la *Rondine* degli indipendentisti. Non arrivò al traguardo Rosa Strazzeri, sicché la sinistra non ebbe una rappresentante del gentil sesso.

Una curiosità interessante, la scheda elettorale per le amministrative del '46 era molto grande, "a lenzuolo". L'elettore aveva il diritto non solo di esprimere un determinato numero di preferenze accordatogli dalla legge, ma anche di depennare il nome (o più nomi) di chi non ritenesse opportuno, per un motivo o per un altro, di "spedire" al Palazzo di Città. Nel segreto della cabina era difficile resistere alla tentazione di fare sparire, con un forte frego di matita, cognome e nome della persona non gradita. L'uomo, fatto di carne, lo si sa, è debole. *Spiritus promptus debilis autem caro*.

Un tale *gioco al massacro* non venne più riproposto nelle successive tornate elettorali amministrative.

I dieci neo-eletti della lista *Rondine* entrarono nella magnifica sala consiliare, affrescata dal pittore romano Primo Pancirolli, cognato di Saro Spina, della scuola del Mancini, con la coccarda giallo-rossa all'occhiello, ad eccezione del prof. Cristoforo Cosentini, come egli stesso scrive. Come il coro nella parodo d'una tragedia greca. Da parte loro, "i democristiani celebrarono santamente la vittoria", così ricorda Cristoforo Cosentini, "recandosi in gran numero alla Chiesa dell'Oratorio dei PP. Fi-

lippini (e quante donne v'erano!) per ringraziare il Signore (e pure San Filippo Neri e la Madonna della Purità) di aver favorito la vittoria delle persone oneste...”.

Di anonimo autore, circolava un *pamphlet* in versi maliziosamente allusivi. Si trattava di una voce locale (le... buone lingue dicevano che era quella del prof. Cosentini, ed era vero!), conoscitore di uomini e cose, certo non privo di cultura, di spirito e di lingua molto affilata, tagliente, come lama di Toledo.

“I democristiani han preso il mare/ sopra una vecchia e smunta caravella;/ a timoniere è fiso, a quel che pare./ Vittorio Grassi, un mastro di procella./ O Gesù Cristo, che proteggi i buoni,/ solleva la tempesta in mezzo al mare:/ con vento pioggia, fulmini e frastuoni/ questa barcaccia devi sprofondare.../ Ed io credo che se l'onda/ la barcaccia poi sprofonda,/ certi cristiani.../ diventeranno in mare pescecani...”.

Eletto sindaco, il cavaliere Lorenzo Grassi Vigo, don *Zuddu Rassu*, ottimo amministratore, persona garbata, onesta, dimostrò, lui niente affatto politico, di essere *emunctae naris*, di naso fine, scegliendo, come vice, proprio il cavaliere Carlo Carpinato, uomo di polso fermo, intransigente, al punto da meritare l'appellativo di “sceriffo”.

“Che testa pelata/ che mascella quadrata!/ Terrorizza al Comune/ persino il paralume...”. Così recita la didascalia della caricatura del Carpinato in un *Numero unico* del Carnevale acese degli anni dell'immediato dopoguerra.

“La Monarchia ci unisce la Repubblica ci divide”. Lo slogan di Francesco Crispi faceva presa sul meridione, dove la monarchia riscuoteva moltissimi consensi.

Malgrado i tanti secolari problemi, il Sud, povero e contadino, temendo l'alea del cambiamento, era per il Re. Poteva accadere molto di peggio, sicché s'imponeva, ancora una volta, la “filosofia” dell'antico detto “senza Re e mancu regnu”. Repubblica significava anarchia, babele, salto nel buio, *Cu' cangia 'a vec-*

chia ppa nova assai cchiù tintu trova... equivaleva all'aforisma latino *Nescio quid vesper vehat*.

L'italianista Gino Raya, filosofo del famismo, diceva, come se stesse raccontando una favola, che di re ormai ne rimanevano in circolazione soltanto sei: il re di coppe, il re di mazze, il re di oro, il re di spade, il re di briscola e il re di... maggio, Umberto II di Savoia, ancor più imbelite del "Re travicello" di Giuseppe Giusti.

In via Ruggero Settimo, a pochi passi dal portone di ingresso del Liceo Scientifico Comunale, tanto glorioso, una scritta abbastanza vistosa, spennellata a calce, inneggiava al Re Umberto, di passaggio da Acireale, a conclusione del suo "giro elettorale" in vista dell'ormai prossimo *Referendum* del 2 giugno. Era bastata l'aggiunta d'una semplice vocale, la O, perché *Re Umberto* diventasse *Reo Umberto*. Alle ore undici del 31 maggio, la vettura del Sovrano, proveniente da Catania e diretta a Messina, sostò brevemente in Piazza Duomo, all'altezza del Gabinetto dei Cittadini e dell'ex sede del fascio, al primo piano del Palazzo di Città. Per vedere il Re, ci fu concesso, eccezionalmente, di uscire dalla scuola qualche ora prima. Il Monarca rispondeva con un sorriso al saluto d'un gruppo di fedelissimi con bandiera tricolore e qualche labaro azzurro. Nel suo viso teso, pallidissimo, si scorgeva l'interiore lotta contro la commozione che gli urgeva nell'animo. Sembrava molto lontana la radiosa giornata del 23 maggio 1939, allorché Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte venne ad Acireale per il cinquantenario del Collegio "Agostino Pennisi", *ciclopico nella sua maschia sagoma di Siculum Gymnasium*, come lo definì, nel suo indirizzo di saluto all'Augusto Ospite, il barone dottor Agostino Pennisi Statella di Floristella, presidente dell'Associazione degli Antichi alunni.

Anche se, in quell'anno XVII dell'E.F., la Germania di Hitler dimostrava una preoccupante irrequietezza e l'orizzonte politico internazionale era tutt'altro che sereno, si sperava ancora nel mantenimento della non belligeranza da parte dell'Italia.

Umberto doveva ora, nel '46, pagare per il vecchio padre: quasi un fatale processo di eschilea "filiazione" della colpa.

L'arburu pecca e 'a rama ricivi. Le colpe dei padri ricadono sui figli. Questa la nemesi dell'ancestrale aforisma popolare. Dopo il risultato del referendum, *per cui tanto reo tempo si volse*, amareggiato per i ritardi, le inquietudini, le contestazioni e i dissapori col governo De Gasperi, all'interno del quale le sinistre scalpitarono - *O la Repubblica o il caos* - il 13 giugno Umberto II parte alla volta del Portogallo. Come Carlo Alberto, Re *tentenna*, suo antenato. Confesserà più tardi: "Vidi Roma, laggiù in un velo grigio di pioggia. Di colpo riacquistai, acutissimo, il senso della realtà. E in quel momento non fui più capace né mi curai di trattenere le lacrime...".

A Cascais, in quell'angolo di mondo, di fronte all'Atlantico dal vasto respiro, con l'animo invaso dalla *saudade*, la melanconia del popolo portoghese, Umberto pensava all'Italia, *prôche et lointaine*, vicina e lontana.

Fermenti nuovi entravano nella lotta politica per l'elezione dell'Assemblea Costituente e il *Referendum* istituzionale.

Si passava da un comizio all'altro. I comizi cosiddetti di cartello erano come la "prima" a teatro. Bianca Bianchi, Giuseppe Saragat, Orazio Condorelli, Mario Martinez, Gaetano Vigo, Gigi Castiglione, l'avvocato Albanese, Andrea Finocchiaro Aprile, Guglielmo Perni, Giuseppe Caronia, Giuseppe Calabiano, Attilio Castrogiovanni...

Alla luce di quello che il professore di Lettere ci aveva spiegato dei diversi generi di retorica - tenue, medio, elevato - mi sbizzarrivo a classificare il "genus dicendi" dell'oratore di turno.

Orazio Condorelli, monarchico, filosofo del diritto, umiliato, nell'agosto del '43, dai *figli della perfida Albione*. Il suo eloquio, pieno di immagini, ricco di *pathos*, sovrabbondante come una cornucopia, destava l'attenzione dell'uditorio. Particolare fascino esercitavano i comizi di Gaetano Vigo, ornati di figure e di espedienti tecnici veramente efficaci. Nella parlata del

valente penalista acese c'era tutta la suppellettile stilistica d'un uomo di grande cultura umanistica e di robusta preparazione giuridica.

Eccone uno "specimen" testuale.

"Mentre la Città Giuliana langue e anela a tornare alla Madre Patria, un maresciallo cafone ancora una volta si ostina a non rendere Trieste.../ Nei momenti di maggior pericolo tutti ci chiediamo: *E Scelba dov'è?* Scelba è il termometro del nostro partito.../. Ci inchiniamo riverenti e commossi al passaggio dei venerabili mostri coi moncherini, brutti a vedersi con gli occhi della carne, ma vieppiù belli con quelli dello spirito.../ Duri sordi o sordidi potenti o prepotenti i vincitori.../ Tocca ora a me, come al vecchio nonnino, spengere le luci, allo scoccare della mezzanotte di quest'ultimo giorno di campagna elettorale, al calar del sipario, per la dovuta riflessione...".

Una valanga di voti si riversò su Gaetano Vigo, candidato all'Assemblea Costituente.

Tra Monarchia e Repubblica, gli acesi accordarono moltissime preferenze alla prima. Anche l'ultimo segretario del fascio, l'avvocato Cristoforo Filetti, votò per la Monarchia. "Il mio non è odio nei confronti dei Savoia, ma giusto risentimento, lungi da qualsiasi livore o acredine. Nondimeno, turandomi il naso, per dirla con Montanelli, il 2 giugno 1946, votai per la Monarchia, come fece, del resto, grandissima parte dei siciliani. Più che altro, il mio voto è stato determinato dall'attaccamento alle tradizioni...".

Tutti votarono, anche le suore di clausura. Confuse, quasi smarrite, *velato capite*, le *Sepolte vive* lasciarono, seppure per poco, le mura del Monastero della Visitazione, sul Colle del Sacro Cuore, non ancora devastato dallo scempio edilizio del cosiddetto *boom* degli anni successivi.

In mezzo ad esse, spaurita al pari delle consorelle, c'era suor Benigna Consolata, sorella di mia madre, al secolo Giovanna Pulvirenti, donna di altissimo sentire e di profonda pietà reli-

giosa.

Il 5 maggio '46, appaiono le disposizioni dell'Episcopato Siculo, con in testa il Cardinale Ernesto Ruffini, detto *il Viceré di Sicilia*, un mantovano a Palermo, uomo energico, di San Benedetto Po.

“Diletti figli, l'ordine dei vostri Vescovi è che il prossimo 2 giugno andiate a votare tutti, senza eccezione, forti e compatti, con lo spirito con cui solete recarvi al Tempio nelle circostanze più solenni e nelle ore più decisive della vita. Ciascuno di voi dia il suo voto a quel partito e a quei candidati, che per programma offrono la migliore garanzia di difendere la nostra Fede, la nostra morale, la famiglia, la scuola, e danno sicuro affidamento che la nuova Costituzione d'Italia sarà informata alla dottrina cattolica della Santa Madre Chiesa. La politica ormai tende ad invadere tutto e non si arresta nemmeno dinanzi all'Altare... Il soldato che fugge dal combattimento, soprattutto quando è in gioco la libertà e l'onore della Patria, sarebbe un vile, peggio un traditore... In questo mese sacro a Maria intensificate le vostre preghiere perché Iddio salvi l'Italia...”.

In ottemperanza a questi fermissimi moniti lanciati dalla gerarchia, si svolge un devoto pellegrinaggio alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, a *Madonna a Razzia*, in contrada Baracche, al canto dell'inno *Dio di clemenza, Dio Salvator, salva l'Italia nostra...*, perché venga fugato il *timore che possa essere distrutto quanto v'è di più sacro e di più prezioso*.

Capo provvisorio dello Stato viene eletto, il 28 giugno, Enrico de Nicola, avvocato, presidente della Camera dei Deputati nei primi anni del fascismo, allorché Mussolini, dopo il *caso Matteotti*, disse che avrebbe potuto fare, se lo avesse voluto, dell'*aula sorda e grigia di Montecitorio un bivacco per i manipoli delle camicie nere*. Quanto mai opportuna si rivela, in quei giorni convulsi, la scelta del giurista napoletano.

S'era pensato a Benedetto Croce, il filosofo del *perché non possiamo non dirci cristiani*, e ad Arturo Toscanini, il maestro di

Parma, dello *schiaffo di Bologna*, "storico" come quello di Anagni a Papa Bonifacio VIII, mollato da Sciarra Colonna, un patrizio romano facinoroso e presupponente. Don Enrico è intelligente, arguto, ma un po' capriccioso: come un bambino, che fa il broncio, se non viene preso per il giusto verso. *L'uomo è fatto così*, osserva Giulio Andreotti in *Visti da vicino*.

Il '48 è l'anno della "diga" al comunismo ateo.

"Chi si astiene dal voto, specialmente per indolenza o viltà, commette in sé un peccato grave, una colpa mortale", ammonisce Pio XII, Pacelli, *Defensor Civitatis* e *Pastor Angelicus*, della profezia di Malachia. Comunisti e socialisti formano il Fronte Democratico, *fro-de*.

Il volto di Peppino Garibaldi, *San Giuseppe*, è scelto come simbolo di volontà di riscatto della classe operaia dalla sopraffazione e dallo sfruttamento.

Ad Acireale si legge *Libera Parola*, "un giornale che, in considerazione dei tempi in cui fu pubblicato", osserva Vito Sergio Finocchiaro, "rimane insuperato nell'ambito locale e provinciale". *Libera Parola* si stampa nello Stabilimento Tipografico "900" del cavaliere Giuseppe Finocchiaro, di via San Carlo.

I Comitati Civici, detti *cippici* per scherno dalle sinistre, sono in piena attività grazie ad un serrato "manipolo" di cattolici acesi. Santo Bella, Gregorio Romeo, Giuseppina Grasso Romeo, Aurora Bella, Nino Rizzo, Mario Cortellese, le signorine Grassi, Giuseppina Indelicato Greco, Francesco Maugeri, Maria Pennisi di Santa Margherita, Aurora La Spina Mancini e tanti altri. *Deus ex machina* Vittorio Grassi Nicolosi, *un mastro di procella*, alto, ieratico, vestito impeccabilmente di scuro come compito diplomatico di altri tempi, dall'incedere lento, prelatizio, dallo sguardo mite, dolcissimo, e dal sorriso lieve, appena accennato, mansueto...

Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Salvatore Russo, vescovo della Diocesi di Acireale, accorda "aperta preferenza per

il Partito Democratico Cristiano perché esso sin oggi dà maggior garanzia di rispetto per i nostri principi morali e religiosi”.

In un manifesto del M.I.S., stampato nella tipografia Lanza-rotti, si legge: “Molti buoni cattolici sono perplessi; una propaganda imprudente vorrebbe impegnarli incondizionatamente a votare per la Democrazia Cristiana, senza discussioni né discriminazioni; e tal propaganda arriva a minacciare le pene dell'anima per coloro i quali osassero seguire un indirizzo non conforme... Si deve votare per il M.I.S. con tranquillità di coscienza perché nel M.I.S. tutti si onorano di essere *cattolici apostolici romani in piena comunione col Sommo Pontefice e con la Chiesa di Roma...*”.

L'appello dello Scudo Crociato è come uno “squillo di tromba”, che chiama a raccolta i soldati. Nello scontro frontale il gesuita padre Riccardo Lombardi, *microfono di Dio*, indica ai cattolici che “la bonifica delle idee non sarà mai profonda né definitiva finché le aule dove si creano gli indirizzi speculativi delle nostre generazioni, saranno tutte infestate dalla malaria...”.

Le sinistre rinfacciano al Cardinale di Milano Ildefonso Schuster, oggi beato, e al Cardinale di Genova, Giuseppe Siri, *il Papa non eletto* di Benny Lai, il pericoloso tentativo di *restaurazione neo-guelfa*, mentre, dalla opposta sponda, si controbatte che non si permetterà, mai e poi mai, che il paese venga a trovarsi nella morsa che *accora i popoli suggeriti*, e che i cosacchi del Don abbeverino i cavalli nelle fontane di Piazza San Pietro, secondo una profezia attribuita a San Giovanni Bosco.

Giovannino Guareschi conia il termine “trinariciuti” per indicare *i carissimi nemici* del brillante ossimòro di Vittorio Goresio. Indimenticabile il *trinariciuto* di Acireale, l'ebanista Orazio Madaudo, di via Carcagnolo, il papa rosso di *Propaganda fide*.

Il buon Orazio, *Arazziu coscisigna*, come era inteso con un ica-stico nomignolo, molto retto, galantuomo, credeva fermamente nei sacri testi dell'*Unità* come al Credo del Concilio di Nicea; nel *Paradiso* sovietico di Paolo Robotti; nella virtù della *No-*

menklatura; nel verbo del *Migliore*, nella paternità di Giuseppe Stalin; nel Partito, alle cui direttive obbediva *perinde ac cadaver*, senza discutere, a corpo morto. Segni dei tempi! Alcuni anni dopo, sulla via di Damasco, Orazio Madaudo disse *Botteghe Oscure addio*, senza trambusto, schiettamente, rimanendo ancorato ai principi della "religio" dell'onestà e dell'attaccamento al lavoro, fino al termine dei suoi giorni.

Indimenticabile il caloroso comizio dell'avvocato Pietro Lisi al Teatro Bellini, un gioiello che non c'è più per colpa della incuria degli uomini. Sturziano, iscritto, sin da giovane, all'Azione Cattolica, *pupilla* del Papa, apologeta appassionato della civiltà cattolica, da salvare a tutti i costi dalla "piovra" comunista, Lisi è candidato dello Scudo Crociato per la circoscrizione della Sicilia Orientale. Uno scrosciante applauso sottolinea il consenso dei suoi sostenitori, oggi *fans*, quando, appellandosi all'autorità di Dante, declama, con enfasi, i versi in cui il *Ghibellin fuggiasco* indica, inequivocabilmente, la missione della Città Eterna, sede del Romano Pontefice, Successore del Principe degli Apostoli, Vicario di Cristo in terra, Primate d'Italia, Vescovo dell'Urbe: "Ch'è fù de l'alma Roma e di suo impero/ ne l'empireo ciel per padre eletto:/ la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,/ fu stabilita per lo loco santo/ u' siede il Successor del Maggior Pietro...".

Le note dell'inno *O bianco fiore*, eseguito dal Corpo Bandistico "Generoso Risi", diretto dal maestro Leonardi, chiude la manifestazione in un clima festoso. La brezza spirante nell'aprile del '48 non ce la farà, tuttavia, a portare il buon don Pietro Lisi fino alle amate sponde di Montecitorio.

Il 18 aprile del '48 la D.C. stravinse.

Così ci salvammo, scrive Federico Orlando. Di fronte a quella valanga di voti, De Gasperi avrebbe detto: "E ora che facciamo?" È il dubbio dell'uomo onesto, responsabile, lungimirante, senza arroganza, tutt'altro che "asso pigliatutto". *Dubito ergo sum*, cartesianamente.

“Il trionfo del 18 aprile era stato anche merito mio”, dirà Mario Scelba, quasi nonagenario, a Domenico Bartoli, nell'aprile dell' '89. Quarantuno anni dopo.

Il 14 luglio del '48, Antonio Pallante attenta alla vita di Palmiro Togliatti, sotto lo sguardo atterrito di Nilde Iotti, giovane parlamentare emiliana, che ha preso il posto di Rita Montagnana nel cuore del “Migliore”. Pallante viene da Maletto, un paese piccolo alle falde dell'Etna, dove non succede mai nulla. Sogna di diventare un personaggio, un mito, un eroe.

Via il governo della guerra civile. Questo il titolo minaccioso dell' *Unità*, mercoledì 14 luglio 1948, festa della Bastiglia.

Arrabbiatissimo, Stalin bacchetta Botteghe Oscure, severamente: “Gli amici del compagno Togliatti non sono riusciti a difenderlo dal vile attacco a tradimento...”. Pare che *l'ora X* di Pietro Secchia, *l'uomo che sogna la rivoluzione armata*, debba scoccare da un momento all'altro. Per fortuna, lo Stellone d'Italia tiene ancora una volta.

Il declino dell'era degasperiana comincia ad avvertirsi ancor prima della fine della legislatura 1948/'53.

Non scatta per appena 57 mila voti la legge del premio di maggioranza, cosiddetta *legge truffa*, proposta dal ministro Scelba.

Ferocissime le invettive a Scelba nei graffiti murali.

Scelba sbirro fai schifo Gano di Magonza

Scelba manutengolo dei padroni e dei preti

Scelba calatino sei un assassino

Scelba sanguinario iena belva feroce.

Nella piazza Duomo di Acireale Giacomo Calandrone, Luigi Di Mauro, Giuseppe Bufardecì, Camillo Bosco, Enzo Marraro, Otello Marilli, Giancarlo Pajetta, Laura Diaz, Giuseppe Guzzardi, Gina Mare e tanti altri tuonano contro *la legge truffa del due più due fa cinque matematica scelbiana...*

Dalle elezioni del 7 giugno 1953 la D.C. esce dissanguata, con quasi due milioni di voti in meno rispetto al 18 aprile del '48.

Pare che l'era dei notabili volga al tramonto.

Significativo il "caso" del dottor Vito Scalia, giovane sindacalista, la cui candidatura viene osteggiata, più o meno velatamente, dai suoi stessi correligionari. *Nisi casti cauti*.

L'*homo novus* sbarca a Montecitorio con un lusinghiero numero di suffragi, 27 mila circa, mentre tanti parlamentari, eletti nel '48, cadono inopinatamente, o pervengono al traguardo solo a stento, col fiatone. Lo stesso Gaetano Vigo è confermato di misura.

Ad Acireale s'ha la sensazione che la città abbia corso il serio rischio di non avere più un rappresentante in parlamento, suo fiore all'occhiello sin dai tempi di Giambartolo Romeo, di Michele Grassi Pasini, di Leonardo Vigo Fuccio, del "baiocco" avvocato Giuseppe Grassi Voces e dello "scioano" Giuseppe Pennisi di Santa Margherita.

Salviamo la città, esclama, in preda allo sconforto, Vittorio Grassi Nicolosi. *Acireale è in serio pericolo*, dice il sindaco Santo Bella, nel corso dello spoglio delle schede elettorali, che lascia tutti col fiato sospeso.

Nella fase di attenta riflessione, seguita al non certo esaltante responso delle urne, la domanda sorge spontanea: campanello di allarme di un ben più grave tracollo prossimo venturo?

Ricordo il profumo delle rose e dei gigli di Sant'Antonio del giardino delle Scuole Elementari di via Aranci, nel popolare quartiere della Santicella, in quella notte stellata di giugno, bellissima.

Assieme ad una leggera brezza e alla fragranza dei fiori, lenti arrivano i rintocchi dell'orologio della vicina chiesa del Suffragio. Come nell'ora di Barga del Pascoli. Presomi sotto braccio, il presidente del seggio mi invita a fare quattro passi distensivi per via Romeo, fino alla Piazza del quartiere dei Morti. *Per amica silentia lunae*. "Mio caro amico, ho l'impressione che il 18 aprile, seppur vicino, sia già molto, ma molto, lontano!" Così

mi dice, atteggiando il viso rubizzo ad una smorfia di evidente disappunto. A distanza di 43 anni, ricordo perfettamente queste parole.

L'era degasperiana è virtualmente già finita. Se ne apre un'altra particolarmente non priva di incertezze, di instabilità, di prevaricazioni partitiche e correntizie.

Benedetto Croce parla, *tout court*, di "partitomania" sin dal 1947. La lettera del Filosofo di Palazzo Filomarino a De Gasperi, *uomo solo*, è l'elogio più bello che mai sia stato fatto allo Statista trentino.

"Caro De Gasperi, io penso a Te, non politicamente ma umanamente, e mi fo presente la vita che sei costretto a condurre e Ti ammiro e Ti compiangi e Ti difendo contro la gente di poca fantasia, che non pensa alle difficoltà e alle amarezze che è necessario sopportare a un uomo responsabile di un alto ufficio per fare un po' di bene e per evitare un po' di male. Che Dio Ti aiuti (perché anche io credo, a modo mio, a quel *Dio che a tutti è Giove*, come dice Torquato Tasso), che Dio Ti aiuti nella buona volontà di servire l'Italia e di proteggere le sorti pericolanti della civiltà laica o non laica che sia".

Leo Longanesi predice che "verrà un giorno in cui i comunisti conquisteranno il potere, senza rompere una stoviglia e, anzi, neppure una chicchera di Montecitorio". Don Luigi Sturzo vaticina, con lucidità sorprendente, l'avvento di governi deboli e di Camere tempestose. E De Gasperi, a Catania, il 26 maggio del '46, ammonisce, per quanto riguarda l'autonomia della nostra regione, appena nata, con queste precise parole: "Se i partiti degenerassero in conflitti, in camorre locali e dimenticassero che la libertà è un dovere, che la libertà significa responsabilità amministrativa, allora l'autonomia sarebbe un danno pericoloso, perché l'esperimento si concluderebbe negativamente".

Il tempo avrebbe dato loro perfettamente ragione.

NOTA SUL BOSCO DI ACI (*)

1) *I boschi della Sicilia nell'antichità*

E' noto che sin dalle epoche più antiche la Sicilia era ricoperta, nella maggior parte del suo territorio, da folti boschi, che estendevano le loro propaggini anche a quote piuttosto basse, possiamo dire quasi in riva al mare. Con il passare dei secoli questa superficie boschiva venne via via depauperandosi per l'azione umana ed anche per cambiamenti climatici avversi. Verso l'anno 1000 l'Isola aveva già perso le sue caratteristiche boschive, tuttavia erano ancora presenti vaste macchie arboree soprattutto nelle Madonie, negli Erei e maggiormente nel territorio etneo: infatti il vulcano, grazie alla sua notevole altitudine aveva sempre goduto di un folto ed ampio rivestimento forestale al quale avevano attinto, in epoche diverse e per svariati usi (legna da ardere e da costruzione per case e navi, resine e materiale vario per l'illuminazione e il riscaldamento ecc.) tutte le popolazioni che per secoli e secoli avevano vissuto nei fianchi del Vulcano.

I tempi anteriori all'anno 1000 sono alquanto scarni di notizie sui boschi etnei. Sappiamo che su di essi gravavano le servitù di far legna, tagliare legname da costruzione, raccogliere arbusti e ghiande, far pascolare le bestie liberatamente o dietro il pagamento della decima, e fare carbone. Il Mongibello non attirava

(*) Da uno studio su problemi della storia acese, di prossima pubblicazione, stralciamo parti riguardanti l'origine, l'evoluzione e la scomparsa del Bosco di Aci e la sua situazione ai nostri giorni.

certo le popolazioni arabe stabilitesi in Sicilia dopo l'827 (1) e provenienti dal deserto e quindi non abituati ad un'orografia del terreno difficile, aspra, rotta continuamente dalle correnti laviche che si erano avute nel corso dei secoli, qual era quella che si presentava attorno alla montagna etnea.

Dopo l'anno 1000 la situazione politico-amministrativa dell'Isola cambiò in seguito a tutta una serie di conosciuti eventi storici. Nel 1092 il normanno Ruggero donò all'abate benedettino Ansgerio, nominato prima vescovo di Catania dopo la rifondazione della diocesi (2), gran parte del territorio etneo ampiamente boschivo dei versanti Est e Sud, insieme ad alcuni popolosi centri urbani. Da quest'anno cominciarono le dispute tra le autorità ecclesiastiche catanesi e le popolazioni locali per il godimento dei diritti promiscui (pascere, legnare, ghiandare ecc) di cui queste ultime godevano da secoli (3) nell'estesa plaga boschiva (4) che negli anni a venire avrebbe preso i nomi di Bosco

(1) Cfr G. QUATRIGLIO, *Mille anni in Sicilia. Dagli Arabi ai Borboni*, Ediprint, Siracusa, 1985; IDRISI *Il libro di Ruggero*, a cura di U. Rizzitano, Palermo, 1966.

(2) Cfr. AA.VV., *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, vol. I, a cura di G. Zito, SEI, Torino, 1995; V. von FALKENHAUSEN, *La foresta nella Sicilia normanna*, in AA.VV., *La cultura del Bosco*, Atti del convegno di Caronia del 1987, a cura di Salvatore D'Onofrio, Grafica 2, Palermo, 1993, pp. 65-71; R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Il bosco nella storia del Basso Medio Evo*, *idem*, p. 115-121.

(3) Su questo interessante argomento cfr. l'importante e ormai classico lavoro di M. GAUDIOSO, *La questione demaniale in Catania e nei casali del bosco etneo - Il vescovo - barone*, Lib. Musumeci ed., Catania, 1971 e varie Memorie in merito presenti nelle Miscellanee L. e S. Vigo della Biblioteca Zelandea di Acireale (d'ora in avanti abbreviata in B.Z.)

(4) Sulla vasta tematica e sulla lunga ed articolata storia dei boschi etnei cfr. fra gli altri testi: G. RECUPERO, *Storia naturale e generale dell'Etna*, Stamperia Regi Studi, Catania, 1815; S. SCUDERI, *Trattato dei boschi dell'Etna*, Atti Accademia Gioenia, 1828; F. FERRARA, *Boschi dell'Etna*, Atti Accademia Gioenia, T. Sciuto, Catania, 1856; V. RACITI ROMEO, *Acì nel*

di Catania, di Aci, di Mascali, di Castiglione (5) di Linguaglossa (6) , di Randazzo, di Maletto, di Adernò, di Paternò (7) ecc., a seconda della giurisdizione e della vicinanza delle suddette città. Tutta questa enorme estensione arborea era facilitata da condizioni climatiche umide e quindi più favorevoli al bosco, almeno per quanto riguarda i primi secoli dopo l'anno 1000 (8). Inoltre queste boscaglie servivano da rifugio a diversi eremiti (9) o ad animali come daini, cinghiali e

secolo XVI, *Notizie Storiche e documenti*, Acireale. 1896. Ristampa a cura dell'Accademia Zelantea. 1985; R. MUSMECI, *Il bosco di Aci*, Tip. Umberto I, Acireale. 1906 (da leggere criticamente); S. RACCUGLIA, *Acireale durante il regno di Vittorio Amedeo*, (1713-1719), in *Rendiconti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti degli Zelanti*, Acireale, 1903; AA.VV., *Acireale - ambiente - cultura - società*, Centro Studi per il Mezzogiorno "Augusto Ajon", Acireale, 1978; M.C. GRAVAGNO, *Aci nei secoli XVI e XVII*, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1986; G. PALUMBO, *Le residenze di campagna nel versante orientale dell'Etna*, D.A.U., Catania, 1991; E.D. SANFILIPPO, *L'Etna: analisi di un paesaggio urbanistico*, Flaccovio, Palermo, 1970; AA.VV., *I boschi di Sicilia*. Ed. Arbor, Palermo, 1992. Per una visione generale della storia acese cfr. il testo di G. GRAVAGNO, *Storia di Aci*, La Sicilgrafica, Acireale, 1992.

(5) Tale centro possedeva la grande estensione forestale chiamata Cerrita che poi nella prima metà dell'800, in seguito ad una serie di vertenze giuridico-amministrative, passò sotto la dipendenza della città di Giarre mutando il suo nome di Giarrita. Per altri particolari cfr. G. BARONE, *Le piccole patrie. Elites urbane e territorio nella Sicilia borbonica. Il caso di Giarre (1815-1860)* in AA.VV., *Giuseppe Macherione*, Atti del convegno nazionale, a cura della Società giarrese di storia patria e cultura, Giarre 1992, pp. 92-93.

(6) La sua estensione forestale era formata per la maggior parte dall'importante pineta del Ragabo.

(7) Detto bosco era famoso per la presenza di grossi castagni che davano legname pregiato e frutti in abbondanza.

(8) Cfr. P. SARDINA, *Tra l'Etna e il mare, Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282-1410)*, Sicania, Messina, 1995. p. 16 e segg.

(9) Tra questi ultimi ricordiamo Fra Geronimo, eremita dei boschi che si estendevano nel basso versante orientale orientale dell'Etna. Cfr. P. SARDINA, *op. cit.*, p. 29; G. RECUPERO, *op. cit.*, p. 129; P. CARRERA, *Il Mongi-*

lupi (10) oppure erano ricettacolo di banditi, spesso protetti da signori e baroni e a volte anche di interi gruppi di armati come era avvenuto nel 1357 quando un esercito angioino si era mimetizzato per diversi giorni nel Bosco di Aci (11). Il taglio di questi boschi, in gran parte controllati da guardie dette "capurales" agli ordini di funzionari reali detti "forestarii", era stabilito dalla Corona e dalle Autorità ecclesiastiche, le quali ricavano fior di scudi dalle concessioni del diritto del legnatico e di quello dell'erbaggeria (12). Il Bosco di Catania, quasi tutto di proprietà della Mensa Vescovile catanese, occupava all'incirca le parti meridionali e quelle orientali alte del Vulcano (13) ed era composto da essenze boschive quali agliastri.

bello, G. Rossi, Catania, 1636, p. 150.

(10) In questi decenni le foreste erano ricche di fauna selvatica con esemplari di lupi, cinghiali, cervi e daini, questi ultimi cacciati spesso per la carne. Cfr. M. GAUDIOSO, *op cit.*, pp. 111-112. Altri particolari in M. LA GRECA e A. MESSINA, *La fauna dell'Etna*, in AA.VV., *Etna il vulcano e l'uomo*, G. Maimone, Catania, 1993, pp. 105-145.

(11) Cfr. MICHELE DA PIAZZA, *Historia sicula*, T. II, cap. XVI, presso Biblioteca di R. Gregorio; S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, D'Anna, Messina-Firenze, 1963, p. 214; L. VIGO, *Notizie Storiche della città d'Acireale*, Lao e Roberti, Palermo, 1836, ristampa dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale 1977, p. 93 e segg..

(12) L'erbaggeria era la tassa che la Regia Corte faceva pagare agli abitanti che facevano pascolare bestie nel Bosco. In genere il legnatico veniva dato per usi quali il riparo dei tetti di chiese o case, per i pali delle viti, per la costruzione di aratri, ma mai per la vendita ed il commercio. I "forestarii" segnavano e controllavano i confini dei boschi regi, concedevano le terre per il pascolo, i permessi per il taglio di alberi e sequestravano gli animali che pascolavano senza padrone. Altri particolari in V. D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario, regime della terra e società rurale (secc. XI-XV)* in "Storia della Sicilia", vol. III, Napoli, 1989, p. 417 e segg.

(13) G. RECUPERO, *Storia naturale e generale dell'Etna*, Stamperia dei Regi Studi, Catania, 1815, t. 1° p. 136; *MANUALE DEL REGIO FISCO* della Corte Capitaniale della città di Aci, mss. B. 51 presso Biblioteca Zelantea; Archivio Storico Municipale di Acireale (d'ora in poi A.S.M.A.), *Archivio Antico, Segrezie, Materie diverse (1536-1739)*, vol. 29, p. 549 e segg.

lecci querce, bagolari, cerri, ilici, castagni e molto in alto faggi e betulle (14), più il vasto campionario di piante componenti il sottobosco.

Tuttavia, mentre di questo grande tratto di bosco sottoposto alla giurisdizione della Curia catanese si hanno numerose notizie tramandate da scrittori ecclesiastici, notai, cronisti di epoche diverse, del bosco c.d. di Aci, già famoso nell'antichità e di cui trattano spesso le leggende mitologiche (15), si sa molto poco.

(14) I faggi e soprattutto le betulle dell'Etna costituiscono un interessantissimo endemismo vegetale poiché sono le uniche colonie di quelle specie esistenti a quella latitudine. Per altri particolari cfr. E. POLI MARCHESE, *Il paesaggio vegetale dell'Etna*, in "OASIS", A. II, n. 4, luglio-agosto 1986; G.A. RONSISVALLE, *Il paesaggio vegetale dell'Etna*, in AA.VV., *Etna il vulcano e l'uomo*, G. Maimone ed., Catania, 1993, p. 69 e segg.

(15) Su questa argomento, oltre ai vari testi sulla mitologia cfr. S. SCIUTO, *Portus ab accessu ventorum*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Dafnica di Scienze. Lettere ed Arti*, S. II, vol. V. Acireale, 1916-1927, p. 54 e segg. e precisamente i versi seguenti di Claudiano, poeta classico del IV secolo d.C.:

*Lucus erat prope flavum Acin, quem candida praefert
saepe mari pulchroque secat Galatea natatu
densus et innexis Aetnea cacumina ramis*

CLAUDIANO, *De raptu Proserpinae*, (L. III, 32/34). Sempre su questo argomento cfr., *Il ratto di Proserpina*, trad. di G. Vitale, Scuola Tipografica Artigianelli, Monza, 1937.

Il letterato acese L. Vigo riporta la traduzione di tutto il brano in cui lo stesso Claudiano, descrive il Bosco di cui sopra:

Al flavo Aci di presso, che l'eburna
Galatea più del mar cole ed insolca
con agil nuoto, è un bosco, e i folti rami
fan tetto a' monti etnei. Fama è che Giove
dopo la guerra ivi locò il cruento
scudo e la vinta preda, ond'è superbo
delle spoglie di Flegra; e tutto quanto
riveste e abbellà la vittoria il bosco.

sia per la scarshezza di documenti coevi giunti a noi, sia per il fatto che sino ad oggi non sono stati effettuati (come per tanti altri periodi della storia acese) studi organici che ne delimitino le caratteristiche territoriali, lo sfruttamento umano, le provisioni segreziali e regie, le leggi che ne regolavano l'uso, i vari bandi di proibizione od occupazione, il suo progressivo depauperamento ed indi la sua scomparsa quasi definitiva sotto

Qui i nudi teschi, le distese terga,
e pendono da' bronchi i gigantei
ceffi, che ancora spirano fieraezza.
biancheggian le ossa smisurate, e monti
cuopron di esaungui serpi; e le cotenne
sui rami appese esalan zolfo, tutte
bucherate da' fulmini. Ogni abete
va di un gran nome glorioso e baldo.
Questo col fronte curvo a stento regge
del centimano Egeo l'arme nudate;
quel per le spoglie di Ceone esulta;
ha di Minante l'altro i ferri, e l'altro
del nudo Ofione le vellute membra.
Porta le opime ancor fumide spoglie
del sommo re de' figli della terra
Encelado; e dal pondo infranto andrebbe
s'alta e propinqua quercia al vacillante
non si fesse colonna. Arcano orrore
imperava per quei taciti recessi;
sacra è del bosco la vecchiezza, ed empio
che ne danneggia i celesti trofei:
non lo tonde la greggia, e non ardisce
alcun ciclope le nocchiute piante
tagliarne, e riverente si slontana
sin Polifemo dal sacrato orezzo.

Cfr. L. VIGO, *op. cit.*, alla nota 11, p. 51. Sulla sacralità del Bosco, cfr. G. PITTALUGA, *La sacralità del Bosco nelle culture classiche*, in AA.VV., *La cultura del Bosco*, Atti del Convegno cit. alla nota 2, p. 25-31; N. RAPISARDA, *Polifemo, Aci e Galatea, divinità sicule ellenizzate*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* (d'ora in poi A.S.S.O.), A. XIII, 1916, pp. 208-228.

la decisa azione antropica degli ultimi due secoli.

In questo breve saggio cercheremo di dare un nostro contributo alla conoscenza della vita e dell'evoluzione storico-scientifico-legislativa della plaga boschiva acese, che ultimamente, a causa di alcune sue piccole estensioni rimaste ed oggi in pericolo - come diremo meglio più avanti - sta tornando prepotentemente alla ribalta sulle pagine dei maggiori quotidiani isolani e nazionali grazie all'attiva azione di gruppi ecologisti presenti in centri del territorio acese. Rimane sempre lungi da noi l'idea di avere esaurito la conoscenza storica del Bosco di Aci, per il quale invece riteniamo necessari studi più approfonditi, particolareggiati e collegati alle vicende storiche generali e possibilmente proposti e coordinati fra gli studiosi.

2) *Il Bosco di Aci*

Come si é detto prima, sono alquanto rare le notizie sul Bosco di Aci nei primi secoli dopo il 1000. Ce ne ha lasciato alcuni cenni il cronista Michele da Piazza, il quale, nella sua "Historia sicula" scrisse che il detto Bosco iniziava a sud dalla «contrata dicta Laquilea extra flomarium Rigitanae» e finiva a nord «in quadam planitie propre villam Mascularum» (16), oltre cui si estendeva la parte del bosco etneo detta di Mascali. Attingiamo altre notizie da un conosciuto cronista del XIV secolo, Nicolò Speciale il quale, da testimone oculare e forse primo cronista diretto della storia, descrisse con dovizia di particolari la grande eruzione etnea del giugno-luglio 1329 (17) che interessò una buona parte di detto Bosco. Questo parossismo vulcanico, originato da una bocca effusiva sorta sotto il Monte Illice, visibile ancor oggi, bruciò tutta la parte settentrionale ed

(16) S. TRAMONTANA, *op. cit.*, alla nota 11, p. 215; MICHELE DA PIAZZA, *op.cit.* alla stessa nota.

(17) Su questa eruzione cfr. il resoconto dello storico e cronista NICOLO' SPECIALE, *CHRONICON*, Libro VII, cap. II, p. 494, presso B.Z..

occidentale del detto Bosco. Infatti la lava ricoprì le contrade di Fleri, Bongiardo, Linera e Cosentini e poi si riversò in mare formando le attuali scogliere laviche di Stazzo e Pozzillo (18) - Passarono solo pochi anni e nel 1334 il settore di Sud-Ovest del detto Bosco fu ricoperto di nuovo dalla lava, questa volta originatasi dal vicino monte, che poi per il colore delle scorie vulcaniche ivi accumulatesi fu detto Rosso (19). La corrente lavica si riversò verso il basso per una lunghezza di circa Km 6 e per una larghezza di Km 3, bruciando gran parte di quel bosco che ancora esisteva incontaminato. La lava fuoriuscita assunse un colore nerastro, molto probabilmente a causa della presenza di sostanze ferrose, e si solidificò in forme asprissime, rimaste poi per lunghi decenni prive di qualsiasi forma di vegetazione. La gente chiamò ben presto quel luogo "a sciara niura" per il colore predominante della lava, per la sua asprezza, per la sua solitudine e per la totale mancanza anche di semplici insediamenti umani, con l'eccezione di qualche altarino a cui si rivolgevano per avere protezione i rari viandanti dell'epoca, e numerosi pagliai e capanne occupati temporaneamente da cacciatori, boscaioli o pastori erranti dietro alle loro bestie alla ricerca dei magri pascoli ivi esistenti. Tuttavia con l'andare dei secoli anche quel brullo territorio, colonizzato via via dalle piante c.d. pioniere, cominciò ad essere pian piano occupato dalle prime macchie legnose, costituite da terebinti, ginestre, frassini e cerri. Fu così che tale zona, ricoperta solamente da questo tipo di vegetazione, non fu "scatinata" per l'impianto di coltivazioni agricole e si poté conservare, quasi incontaminata in alcuni appezzamenti sino

(18) R. ROMANO. *Lineamenti geovulcanologici*, in *Acireale ambiente cultura società*, Centro Studi per il Mezzogiorno "Augusto Ajon", Acireale, 1978, pp. 9-19.

(19) Su queste eruzioni e sulle loro conseguenze nel territorio etneo, oltre agli studi classici dello Speciale, Recupero, Ferrara, Alessi, Gemmellaro, ecc. cfr. R. ROMANO-C. STURIALE, *The historical eruptions of mt. Etna (volcanological data)*, in *Memorie della Società Geologica Italiana*, n. 23, 1982.

ai nostri giorni, come vedremo meglio più avanti.

Alcuni anni dopo l'ultima disastrosa eruzione, e precisamente nel 1357, lo stesso Bosco di Aci tornò alla ribalta: in mezzo ad esso - come già detto - si nascose un intero esercito angioino che poi distrusse e razziò tutto il territorio circostante sino a Treca-stagni (20).

All'inizio del XV secolo e precisamente nel 1412, come si legge nel Gran Libro della Gran Corte di Catania (21), il Bosco di Aci fu separato da quello di quest'ultima città e cominciò ad avere una sua fisionomia giuridica e territoriale, quasi sempre originata e collegata agli avvenimenti storici che videro la città di Aci come protagonista principale. In quel periodo esso occupava 1/3 di tutta la superficie boschiva etnea e - secondo notizie poi riportate dal Recupero nel XVIII secolo - «cominciava sopra la piccola cala dello Stazzo e Pozzillo e si estendeva entro terra per più di sei miglia, di una larghezza di tre miglia (22)». Un altro cronista coevo esaltava l'importanza militare e politico-economica di detto Bosco «estendendosi vicino alla marina e nel mezzo delle 3 piazze di Messina, Agosta e Siracusa, che facilmente la R.C. avrebbe potuto servirsene, senza pagare tante dilature pel trasporto dei legni quando l'ha tagliati; quali dilature dalli Boschi dell'interno del Regno, per uso delli Reali Arma-menti e fortificazioni, le sono costate di molto interesse, che non sarebbe stato così se l'avesse avuti detti legni vicino a questa Marina».

Nel XVI secolo, questo Bosco dal punto di vista delle essenze vegetali e contrariamente a quello di Catania, a causa di estensioni laviche risalenti alle numerose eruzioni del secolo XIV, era ricco di olivi selvatici, terebinti, bagolari, frassini, albanelli, allori, lecci, querce e numerose essenze caratterizzanti la macchia mediterranea, ivi molto sviluppata e così folta da essere quasi

(20) S. TRAMONTANA, *op. cit.*, p. 3.

(21) P. LEONARDI PENNISI, *Storia di Aci*, mss. presso B.Z.

(22) G. RECUPERO, *op. cit.*, p. 136 e segg.

impenetrabile. Fu da allora che tutto il Bosco di Aci, esteso all'incirca per più di 800 salme della misura di Mascali, cominciò ad essere nominato nelle 4 storiche pertinenze amministrative del Palombaro (23), del Mantello (24), del Pisano (25), del Lavinaro (26) e nei siti delle Sciare Vecchie (27), attraversati dalla

(23) In questa pertinenza, di 204 salme, in alcuni siti molto adatta alla coltura del lino, segnaliamo le contrade di "S. Venera di Bongiaro - S. Venerina - Pezzillo - S. Tecla - Timpa di Falcunera - Mortari - Stazzo - Mangano Superiore - Ardichetto - Palombaro - Linera di Sotto - Grotte - Scannato - Malrovetto - Boferdizzo - Pantanello - Passo della Linera - Persico - Casale - Scillicenti - Oliva - Menana - Raffo-Murchesa - Guardia grande - Raccomandati - S. Maria degli Ammalati - Gisterna di Canino - Canale Torto - Mangialasino - Iazzo vecchio - Grotta della monica - Grotta della colomba - Fontanella - Gisterna a due bocche - Parmintello - Costa - Filicetto - Primosole - Mazzolino - Caramma". Cfr. B. RAPISARDI, *Sul titolo onde i possessori della Segrezia di Acireale acquistarono le terre per essi date ad enfiteusi*, Stamperia di Musumeci-Papale, Catania, 1854, p. 33 e segg.; V. RACITI ROMEO, *op. cit.*, alla nota 4, pp. 20 e segg.

(24) Il comprensorio del Mantello, di 286 salme, comprendeva le contrade di Micela - Gisterna di Luca, - Linati - Porticelli - Vitarva - Fondo dei filici - Gurnazza - Fossa dell'acqua - Arrigo - Pennisi - Dagala delle canne - Dagala del Bue - Dagale della Regina - Lenze - Balatelle - Breto - Conca del giglio - Zorbo-Zaccanazzo, - Fossazze - Agliastrillo, - Iudeo - Masalici - Castelluzzo - Timone - Miracoli - Caselle - Ceccazzo-Guazzarano - S. Maria di Trapani - S. Cosimo - Monterosso - Salerni - Guzzi - Corso della Carena - Malovrio - Pipira - Nasso - S. Maria della Stella - Scaronazzo - Serbatanze - Gazi - Lostingo-Intino - Vianova - Carico - Altarello di Palazzolo - Vaccara - Sciamboli - Fondo di Nitro - Forte del Pomo - Pileri - Cuzzubbi - Croci". Cfr. *op. cit.* alla nota precedente.

(25) Tale pertinenza, di 131 salme, comprendeva le contrade di "Forte del Pisano - Pennisi di sopra - Scalazza di Barbagallo, - Pirrone - Mandre di Vasta - Pisano - Forte di Arnone - Scacchiere - Imbriacola - Passo del Pomo", Cfr. *op. cit.* alla nota precedente.

(26) Le contrade del Lavinaro, assommanti a 265 salme erano: Il Passatore - Gisterna di Tropea - Sciarella - Agliuzza - Cisterna di Luca - Fossa del Lupo - Blandano - Vallone Volta del Faino - Volta della Nespola - Pietra della Sciara - Tropea - Giarra - Nardalici - Lavinaro". Cfr. *op. cit.* alla nota 23.

(27) Le Sciare Vecchie erano appezzamenti di terreno lavico rimaste in

Strada Regia a Settentrione e da numerosi sentieri più o meno larghi ed in linea di massima perpendicolari alla vicina costa ionica, attraverso i quali si svolgeva gran parte del ridotto commercio di quei decenni, per cui lunghe redini di muli ed asini portavano, nelle zone interne, acciughe, sale, stoffe, pesci secchi, corde, mentre trasportavano nei centri costieri formaggio, resine varie, pece, carbone, legumi e soprattutto grano, proveniente dai centri interni di Centuripe, Adrano, Paternò, Bronte, Maletto ecc.

La reintegrazione nel Regio Demanio nel 1528 diede alla città nuovi diritti e ne riconfermò altri già in uso. Tra i riconfermati ricordiamo quelli riguardanti gli usi civici esercitati da sempre dai cittadini nelle terre del vicino Bosco (fare legna, tagliare legname per case, verghe, cerchi e pertiche ecc.) e nelle terre c.d. forti e della Gazzena poste a Sud e molto adatte ai seminativi e al pascolo.

Tuttavia, la Regia Corte, non fidandosi probabilmente molto dell'azione dei giurati acesi, cercò di gestire direttamente quell'operazione politico - finanziaria di grande interesse e nominò Bernardo Alessandrano quale "segreto" (28) per controllare la situazione finanziaria della città acese e per riscuotere direttamente le gabelle, i proventi e gli introiti gravanti sul Bosco e nelle terre del rimanente territorio. Era così di fatto e di diritto sorta la "Segrezia" (o segrezie) di Aci, che diverrà in seguito una delle più importanti di tutta la Sicilia soprattutto per la rendita di 8.000 scudi che annualmente procurava al Regio Erario e che per svariate vicende giuridico - amministrative tante pagine avrebbe fatto scrivere a letterati, amministratori, giuristi, avvocati e giudici dei secoli a venire.

Dopo alcuni anni, tuttavia le cose si misero male per i citta-

mezzo ai suddetti membri.

(28) Il segreto nel XVI secolo era un ufficiale della Regia Corte incaricato di amministrare le terre comuni del territorio della città e dei casali ed era pure l'esattore dei diritti regi.

dini acesi che, a causa di sopravvenute e difficili situazioni politico-economiche interne, non furono in grado di saldare la somma pattuita con il re¹ al momento della reintegrazione (72.000 fiorini complessivi) e quindi di rispettare i patti finanziari per il passaggio al Demanio regio, per cui cedettero l'uso dei diritti del Bosco e le relative gabelle, come pegno soprattutto degli alti interessi già maturati, assommanti alla somma di oltre 900 onze.

Tuttavia nonostante i patti stabiliti nel passato con il sovrano, ci furono altri tentativi di vendere la città e le terre contigue, per cui gli Acesi, onde evitare ciò si assoggettarono ad un altro duro balzello e raccolsero 100 onze annue, tratte dalla tassa detta dell'aquila (29) imposta sui vini chiari. In seguito a ciò, nel 1553 ebbero la solenne promessa (30) che la loro città non sarebbe più stata venduta né pignorata.

Se la città non fu più alienata, lo stesso non si poté dire delle Segrezie, cioè delle rendite e proventi del Bosco e delle altre terre, che dalla Regia Corte furono vendute a Mariano Averna (1553), per passare poi ad Aloisio Bologna e Caterina Cutelli (o Catelli), per ritornare nel 1570 alla Regia Corte che le amministrò per mezzo di suoi ufficiali sino al 1634. Nel 1597 al Segreto Andrea Gaetani, con lettere viceregie del 3 dicembre attraverso il Tribunale del Regio Patrimonio, fu richiesto lo stato

(29) La tassa dell'aquila, detta così perchè imposta sui mosti chiari, doveva servire a pagare le 100 onze annue ed evitare la vendita della città. Fu applicata con transazione in Notar Bertomo del 9 novembre 1553 e poi confermata con lettera del Vicerè Giovanni de Vega data in Messina il 16 novembre 1553. Si pagavano 1 denaro per ogni quartuccio e 5 grana per ogni salma di vino chiaro prodotto nel territorio. Ne erano esenti il Segreto, il Maestro Notaro, il Credenziero, il Fisco e i Sacerdoti. La gabella suddetta rendeva circa 300 onze l'anno.

(30) "Adeo et taliter quod dicta universitas terra Acis homines, territorium, patrimonium, gabellae, impostae et imponendae et omnia alia debita et pertinentia ad dictam universitatis terrae Acis, stent et stare debent in Regio Demanio. Ita ut ad presentem stant amplius non subjugentur nec vendantur etc."

delle rendite e dei proventi della Segrezia acese. Il Gaetani impiegò quasi due anni a raccogliere le informazioni richieste e il 28 dicembre del 1599 presentò una Relazione divisa in due parti: nella I erano descritte le gabelle della Segrezia; nella II parte era documentata l'esistenza del Bosco e delle sue pertinenze, del feudo di Gallinaro, delle Terre forti, di altre chiuse, terre e tenute, fra le quali erano elencate quelle di S. Tecla e Timpa della Falcunera e i predi di Lao. Era annotata pure l'esistenza dei censuali (31) che all'epoca rendevano alla città la somma di 50 onze annue.

Questa situazione, alquanto precaria per gli Acesi, spesso in mano a Segreti di pochi scrupoli e quindi sfruttati a più non posso, andò avanti sino all'inizio del XVII secolo. Nel 1602, il Segreto Andrea Gaetano (o Gaetani) (32), su iniziativa della R.C. sempre a corto di denaro e alla disperata ricerca di introiti nel suo vasto territorio, cominciò a concedere appezzamenti del detto Bosco in cambio di censi o gabelle a cittadini catanesi che fuggivano da quella città perché vessati da pesanti tasse, oppure a gente di Aci Sant'Antonio e Filippo e delle altre Aci. Le cessioni enfiteutiche di terreni del Bosco furono "incentivate" da concessioni e privilegi o favori di diversa natura, tra i quali ricordiamo soprattutto la riduzione di tasse e gabelle, assai onerose all'epoca. Accadde sovente in proposito che le terre cedute venissero in gran parte subappaltate o trasferite con contratti diversi a terzi, per cui nel giro di pochi decenni nel territorio acese si creò una fitta ragnatela di rapporti consuetudinari di proprietà, affitto, enfiteusi ecc. che diede

(31) Per censuali si intendevano le gabelle gravanti sopra "case, vigne, vignali e chiuse".

(32) Cfr A.S.M.A. *Scritture originali, Informo del Segreto Gaetani*, vol 7°. Questi era stato nominato con lettere del Tribunale del Regio Patrimonio date in Palermo il 3 dicembre 1597, XI ind. e presentate poi il 1 gennaio 1598. L'anno dopo il 18 dicembre 1599 lo stesso Gaetani, sempre su richiesta della R.C., aveva annotato poderi, rendite e "taglie" in possesso della segrezia acese.

origine alla nascita di un "ceto sociale" fatto di gabelloti, massari, fattori, intermediari e coloni (33), che poi assumerà grande importanza nel periodo vinicolo della seconda metà dell'800 e poi in quello agrumario del primo '900. In direzione del popolamento di quella zona premeva assiduamente pure la Corona, poiché la presenza di abitanti in loco avrebbe facilitato la difesa contro le incursioni di pirati saraceni e nemici assai frequenti dalla fine del XVI secolo (cfr. G. Giarrizzo, in "KALOS", 1996, p. 3). Tale azione era in piena sintonia con la politica di attrazione e crescita demografica che la città acese stava cominciando ad operare nei confronti della vicina Catania e di altri centri di quel comprensorio. Cominciò così ad aversi un primo pesante diboscamento dai futuri esiti negativi e di conseguenza una prima antropizzazione del territorio boschivo acese, che nei secoli seguenti avrebbero dato origine e consistenza a nuclei urbani ben definiti all'interno del Bosco, quali furono poi Guardia, Santa Maria Ammalati, Linera (34) Bongiardo, Santa Venerina ed altri agglomerati di minor rilievo sorti nei decenni dell'800 quali Cosentini (35), Piano d'Api (36) e Pennisi.

3) *L'uso del Bosco*

¶ Dopo il passaggio delle terre di Aci al Regio Demanio nel 1528, si ebbe una nuova giurisdizione dell'utilizzo delle terre del Bosco, che venne chiuso nel periodo dal 4 ottobre al 10 dicembre di ogni anno perché fosse incrementato l'allevamento del bestiame che veniva abbeverato con l'acqua di grandi cisterne

(33) Cfr. M.C. GRAVAGNO, *op. cit.*, p. 18.

(34) Su Linera Cfr. S. COCO. *Le origini di Linera* in "ZETESIS", gennaio-giugno 1989. C.U.E.C.M., Catania, 1989, pp. 89-97.

(35) Su questo piccolo borgo cfr. C. COSENTINI, *Per la storia di Cosentini*, in *Rievocazioni e speranze*, Acireale, 1976.

(36) Piano d'Api è un piccolo centro che prese il nome da un locale proprietario terriero, don Rosario Lapa. In seguito il toponimo venne storpiato in Apa e poi in Api, come è chiamata la borgata oggi.

(37) esistenti nel mezzo del Bosco e per farvi effettuare lavori di semina, soprattutto nelle radure e negli appezzamenti più liberi che meglio si prestavano a quegli scopi.¹ Tale periodo fu detto poi della "difesa" (38).² In questi mesi di chiusura il Segreto concedeva le terre chiuse a cittadini o forestieri che volessero utilizzarle per la semina di orzo o linusa per la tassa di tarì 1 e grana 10 per ogni "tumminata", oppure per le decime dei frutti raccolti e di tutti i "vettovagli" e legumi che si producevano. Venivano seminati pure "orzo, fave, frumento, germano ed altra semenza, luppini"³ questi ultimi a loro volta esenti da tasse poiché seminati principalmente nelle terre "maisate", ossia lavorate e poi lasciate a maggese affinché si arricchissero di sostanze varie, soprattutto azoto.

Durante tutto il periodo della chiusura gli abitanti avevano la facoltà di fare pascere «in detto Bosco tutti li buoi, 2 vacche e 2 genchi per ogni padrone cittadino senza paga alcuna alla Regia Curia e ancora di far pascere cavalli, giomente e mule a tarì 1 per testa e di potere cogliere in detto bosco tumoli 4 di ghiande e minicucchi (39) e praini a loro libertà» (40). Fuori dal periodo della "difesa", cittadini e forestieri potevano far pascere il loro

(37) Tra le più grandi di queste cisterne, governate e riempite con le acque di ruscelli e rigagnoli e non da quelle di tetti di case che certamente non esistevano nel Bosco, ricordiamo quella della Caramma, delle contrade Raffo e Dagala delle canne e della Salita del Sorbo nella pertinenza del Palombaro.

(38) Cfr. A.S.M.A., *Archivio Antico, Scritture originali, Materie diverse*, vol. 27°, p. 141.

(39) Erano i comuni bagolari, il cui legno all'epoca era molto ricercato per vari usi. Oggi tale albero, nelle due specie di Bagolaro dell'Etna (*Celtis tournefortii*) e di Bagolaro comune (*Celtis australis*), a causa dell'enorme cementificazione del territorio etneo e del suo legno alquanto pregiato e quindi ricercato, risulta in via di estinzione. Cfr. E. POLI MARCHESE, *op. cit.*, alla nota 14; G.A. RONSIVALLE, *op. cit.*, idem, p. 85. I "praini" invece erano peri selvatici molto adatti per le necessarie operazioni di innesto fruttifero.

(40) Cfr. A.S.M.A. *Archivio Antico, Corte dei Giurati, Materie diverse*, vol. 28, p. 150.

bestiame pagando, oltre all'erbaggeria, la gabella della "scisa", soprattutto nelle terre dell'Agnellaria, Santa Tecla, Linera, Chiusa Grande, San Gregorio ecc. (41).

Tale diritto dello *jus pascendi e legnandi* fu concesso dalla Regia Corte, come sappiamo dagli atti del notaio messinese Geronimo (o Gregorio) Mangianti del 2 gennaio 1528 (42). Dopo essere finito il periodo della "difesa", le terre del Bosco chiuse venivano visitate dagli estimatori mandati dai giurati che dovevano calcolare quanti maiali potevano essere ingrassati nelle varie pertinenze, per poi essere macellati, in quanto carne di maggiore consumo popolare. Infatti buoi e giovenchi venivano macellati molto raramente, poiché servivano meglio come forza lavoro nei terreni agricoli. Gli appezzamenti boscosi segnalati venivano assegnati ai vari richiedenti durante un'asta pubblica con il metodo della candela accesa (43).

Per tutto il secolo XVI lo sfruttamento umano non intaccò eccessivamente la superficie del Bosco di Aci, mentre a partire dai primi decenni del '600 molte cose cambiarono e purtroppo in peggio per l'esistenza del Bosco stesso. Alla riduzione delle plaghe boschive acesi corrispose proporzionalmente un aumento delle aree coltivabili, delle quali si impadronirono lentamente parecchie famiglie acesi, sia piccole che borghesi, per cui lo stesso Vigo, nel primo '800, poteva parlare di una città dove grandi, medi e piccoli proprietari (44) risultavano in numero assai rilevante. Il Giarrizzo, con acuto senso storico, reinterpreta questi ultimi fenomeni e parla della crescita sociale e finanziaria di Acireale che si pone in quegli anni come principale polo di attrazione per tutti gli altri «centri minori che le fan corona e

(41) *Ibidem* nota precedente, vol. 12°, p. 19.

(42) Cfr. A.S.M.A., *Scritture delle segrezie*, vol. 2°, p. 205.

(43) Cfr. A.S.M.A., *Archivio Antico, Materie diverse delle Segrezie*, vol. 29°, p. 549 e segg.

(44) Cfr. L. VIGO, *Notizie Storiche della città d'Acireale*, Lao e Roberti, Palermo. 1836, ristampa, Acireale, 1977, p. 64.

anche di quelli che seppur distanti scelgono di gravitare sulla città piuttosto che su Catania» (cfr. G. Giarrizzo, *La capitale imperfetta*, in "KALOS", agosto 1996, p. 4).

Sempre nella prima metà del XVII secolo le concessioni enfiteutiche del vescovo catanese Massimo contribuirono, anche se in misura minima, ma certamente superiore a quelle effettuate nel secolo precedente dal vescovo Caracciolo nella Pianta di Mascali, alla riduzione della plaga boschiva acese. Infatti il Massimo cominciò a cedere, in cambio di censi annuali, a gente di Catania, Aci, Viagrande, Aci Sant'Antonio, Trecastagni parecchie salme di terreno boscoso e sciaroso ricadenti in gran parte del sito di Sud-Ovest del Bosco di Aci ed in quello ad Est del Bosco di Catania. Non furono date grandi aree di terreno ma ciò contribuì ad impoverire ulteriormente la superficie del Bosco di Aci e a dare inizio alle operazioni di bonifica in tutto il territorio boscoso etneo che i vescovi successori di Massimo (Branciforte, Bonadies e poi il Riggio) portarono avanti con alterne vicende politico - finanziarie ed anche giudiziarie fino al primo '700.

Finita la guerra di Messina (1674-78) (45), che aveva visto il ruolo preponderante sostenuto dalla città di Aci, rispetto alla più distante e strategicamente meno importante Catania, e che si era ivi esplicato principalmente nel controllo della Strada Regia che attraversava il Bosco, con la costruzione di opere fortificate

(45) Su questo argomento, tra le altre numerose fonti, G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in "Storia della Sicilia", Società Ed. Storia di Napoli e della Sicilia, 1978, Vol. VI; S. DI BELLA (a cura di), *La rivolta di Messina (1674/78) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del '600*, Atti del convegno storico internazionale, Pellegrini, Cosenza, 1979; P. CASTIGLIONE, *Storia di un declino il Seicento siciliano*, Ediprint, Siracusa, 1987; G. PAGNANO, *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 ed il riassetto delle fortificazioni di Catania*, C.U.E.C.M., Catania, 1992; A. PATANÈ, *Il Fortino di Castel Roderigo tra Fleri e Pisano (CT): un'opera dell'ingegnere militare don Carlos de Grunemberg*, in *Memorie e Rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici*, Acireale, 1993.

(Porta, Fortino e Muraglione) presso Fleri e Pisano (46) e nella fortificazione della marina con la costruzione di terrapieni e muraglioni a Capo Mulini (47), e poi con il blocco e la sconfitta, nel 1677, dell'esercito francese a San Leonardello (48). Cessata quindi l'emergenza nel territorio, cominciarono ad essere estirpati nel Bosco sin dalle radici alberi di tutti i generi soprattutto per la consenziente "tolleranza delli Segreti" succedutisi ad Aci. Tuttavia il Segreto acese di quel periodo di fine secolo, rendendosi conto del danno che si stava perpetrando nel Bosco con la sua prospettata scomparsa, proibì per "il presente e per altri 10 anni l'incisione e il taglio di qualunque albero sia fruttifero che selvatico come querce, agliastri, ruvoli, caccami, ascini ed altri che potevano essere innestati come carrubbe e frastuche" (49). Tuttavia per venire incontro alle giornaliere ed impellenti richieste della povera gente per l'approvvigionamento di legna, possibile solo nel territorio boscoso attorno alla città, fu permesso il taglio di "viburni, ginestre, roveti, spoligne, linterni, lisinghi e rizzanghi ed alberi morti" (50), ossia non più di alberi secolari d'alto fusto ma di arbusti, cespugli ed essenze del sottobosco.

4) *Il bosco nel XVIII° secolo*

Agli inizi del '700, constatata la lenta e continua distruzione del Bosco, fu emanato un bando per cui non vi potevano entrare bestie non "fidate" e controllate e neppure boscaioli non autoriz-

(46) Cfr. A. PATANÈ, *op. cit.* alla nota precedente.

(47) Cfr. G. TOMARCHIO, artt. ne "LA SICILIA" del 2 gennaio, 29 gennaio e 14 marzo 1993.

(48) V. RACITI ROMEO, *Aci nella carestia del 1671/72 e durante la ribellione di Messina e la guerra tra Francesi e Spagnoli del 1674/79* in "Archivio Storico Siciliano", A. XXII, fasc. 1° e 2°, Lo Statuto, Palermo, 1897.

(49) Cfr. *Ibidem* nota 40.

(50) *Ibidem* nota precedente, Testimonianza di Biagio Massimino in data 8 febbraio 1729, p. 551.

zati. Il continuo depauperamento del manto boschivo acese era stato causato soprattutto dall'azione di alcuni Regi Segreti o Procuratori della Regia Segrezia, i quali, senza troppo sottilizzare e sotto la pressione di proprietari che aspiravano all'ingrandimento delle loro possessioni a danno delle plaghe boschive, avevano concesso facili licenze continue a carbonai, legnaioli e frascaroli (51) per fare legna. Tutti questi, senza timor alcuno e forti di quei permessi avevano tagliato alberi in gran quantità soprattutto "ilici, cerzi, milicucchi, praini, ascini e altri che al presente (1706) in detto Bosco non vi si trova uno di detti alberi con grandissimo pregiudizio, danno e interesse della Regia Corte e del Pubblico di q. città, il quale vi tiene il jus lignandi e pascolandi (52)". Premevano in questa direzione i forti interessi che ruotavano attorno alla coltivazione del lino, della canapa ed indi della seta per cui bisognava disboscare quanto più terreno boschivo possibile, per avere aree da adattare a quelle colture o alle emergenti ed altrettanto importanti piantagioni di gelsi.⁷ Nello stesso periodo accadde pure che molte estensioni di terreno, ormai prive di alberi e quindi appetibili per trasformazioni agricole o per l'allevamento, furono richieste alla Regia Corte da massari e borghesi per essere confinate o recintate affinché vi si potesse portare il bestiame o iniziare semine e lavori per la coltivazione di piante redditizie. Era iniziata così l'era delle terre conservate per la Regia Corte dette poi popolarmente "serbate" o "zerbate", ossia di quei vasti appezzamenti "chiusi" che con rapidi passaggi notarili di proprietà finirono in pochi decenni dal Demanio in mano a ricchi borghesi acesi.⁸ Questi, forti di quelle possessioni, cominciarono

(51) I "frascaroli", con la concessione del 24 giugno 1706 del Maestro Segreto D. Corrado Antonio de Aguilera, si occupavano di mietere e poi fornire la "frasca" ossia le erbe secche alle numerose fornaci dove si "cuocevano le pietre" dalle quali sarebbe venuta fuori la preziosa calce.

(52) A.S.M.A., *Archivio Antico*, Corte dei Giurati, *Scritture originali, Materie diverse*, vol. 28°, p. 150 e seg

a candidarsi così a pieno titolo alla guida amministrativa della città, che durante tutto questo secolo risultò travagliata da grossi problemi, legati alla crescita economica e alla richiesta di autonomia della vicina Giarre e delle altre Aci e che il suo gruppo dirigente purtroppo non riuscì a risolvere se non in minima parte e con grave pregiudizio per un suo sviluppo completo nei confronti della vicina e rivale città etnea (53).

Ne usufruì un rilevante numero di concessionari mediante contratti stipulati il 10 dicembre di quell'anno tra i possessori e il regio delegato Scavino. Il primo contratto comprese un'area di 82 salme divise in 157 quote; il secondo di 34 fu diviso in 62 quote mentre il terzo comprese una superficie imprecisata divisa in 37 quote. Il quarto fu di 50 salme divise in 82 quote (54). Tutte le terre delle pertinenze dell'antico Bosco e degli altri territori della Segrezia furono misurate e divise in 338 partite, contrada per contrada e fondo per fondo, indi tutte strasattate, cosicché la città introitò la rendita annua di 338 onze, cifra che figurava tra i cespiti principali delle sue entrate ordinarie. Pure le sciare, con i loro rimanenti diritti di pascere e di legnare, furono divise in partite enfiteutiche che produssero la rendita di 6 onze annuali. Anche qui si fecero avanti borghesi e nobili acesi, i quali mediante terzi o persone nominande, si fecero assegnare diverse quote di terreno che andarono poi ad impinguare il loro patrimonio terriero. Gli stessi enti ecclesiastici, soprattutto tramite le confraternite, gli ordini religiosi e le opere pie, allora in pieno sviluppo all'interno della città, entrarono nell'assegnazione di quei terreni che contribuirono a creare solide strutture economiche diversificate in città e nel territorio circostante. Inutile dire che tutte quelle assegnazioni di terreni non più boscosi o in via di graduale diboscamento, avevano

(53) Da qui il titolo di "*La Capitale imperfetta*" che il prof. Giarrizzo ha dato al suo articolo su "*KALOS*" già citato.

(54) M. CONDORELLI, *Momenti del riformismo ecclesiastico nella Sicilia borbonica (1767-1850)*, Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria, 1971, p. 51 e segg.

permesso e soprattutto facilitato la soppressione dei secolari usi civici goduti dai cittadini nel Bosco, con grande vantaggio dell'Università acese che aveva cominciato così ad introitare le congrue rendite fondiari di cui sopra.

Durante tutto il periodo della sua esistenza il Bosco era stato sfruttato - come abbiamo già visto - dai pastori come pascolo per le loro greggi, mentre gli abitanti dei vari villaggi avevano tratto da esso legna per le case, pertiche, aratri, mangani e circhi e ghiande (55). Tuttavia esso era servito anche da rifugio - come abbiamo già detto - a numerosi banditi, in genere briganti e malfattori ma molto spesso povera gente angariata dai soprusi baronali o gravata da tasse enormi, che ne rendevano molto pericolosa se non impossibile l'attraversata (56). E dentro il Bosco il Passo del Pomo suddetto (57) era uno dei luoghi preferiti dalle varie bande per i loro agguati ai viandanti.

(55) A.S.M.A., *Liber Rubeus*, *Lettera di don Ferrante Gonzaga data in Palermo XVIII febbraio 10 Ind., 1542*; M. GAUDIOSO, op. cit., p. 101.

(56) Cfr. P. SARDINA, *Tra l'Etna e il mare, Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282-1410)*, Sicania, Messina, 1995, p. 15 e segg. Sul banditismo coevo in Sicilia cfr. P. CASTIGLIONE, *Storia di un declino. Il seicento siciliano*, Ediprint, Siracusa 1987, p. 210-225; p. 324-327; F. BRAUDEL, *Miseria e banditismo*, in *Civiltà ed imperi nel Mediterraneo*, Torino, 1953, pp. 870-894 e H. HOBBSAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1977.

(57) Antica contrada posta tra i paesi di Pisano e Bongiaro. Di essa parla già lo storico Filoteo degli Omodei nel XVI secolo quando descrive il territorio orientale etneo così «*Or seguendo da Mascali per la marina vi è il golfo cognominato di S. Tecla per una chiesetta di questo nome che vi è (...) e tra la marina e Mongibello vi sono alcune osterie e quindi poi due strade: una (la Strada Regia n.d.a.) che per la man destra, entrando nel bosco tira per la Via Grande verso Catania; nel qual bosco (di Aci n.d.a.) sono altre osterie e il famoso Passo del Pomo, comodissimo agli assassinamenti de' viandanti, cinto di strettissimi alberi ed asprissimi sassi brugiati; e l'altra, che per sinistra, tirando per il territorio di Giaci, va a Catania ancora tra gran boschi e sciare, pieni di villaggi e bei giardini d'ogni sorte di frutta*» in *Biblioteca del Di Marzo*, vol. XXIV.

5) *I banditi nel Bosco*

Tutte le varie autorità, dopo il XIII secolo si erano trovate davanti il problema dei banditi, con difficoltà enormi per la sua soluzione. Infatti il banditismo era un fenomeno dalla nascita e dagli effetti particolari e che incideva enormemente, a diversi livelli, nella società del tempo. Sin dai secoli passati le boschaglie etnee erano state infestate da bande di briganti che avevano reso impossibile la vita agli abitanti delle contigue città come Paternò, Adrano, Castiglione, Linguaglossa Mascali, Aci e Catania e a tutti i viandanti che per motivi diversi si trovavano ad attraversare quei boschi resi impenetrabili e lugubri, non solo per la folta densità delle macchie e la continua presenza dei malfattori ma anche per le numerose e popolari credenze che facevano di essi, luoghi abitanti da spiriti e fantasmi. Tuttavia il banditismo nel suo complesso aveva anche una origine sociale ed economica. Infatti più si impoveriva il ceto basso, soprattutto urbano della società isolana e più il fenomeno banditesco prendeva vigore, per la presenza tra le varie bande di molta gente che non potendo sopportare più oltre tasse e sorprusi si rifugiava nei vicini boschi, vivendo di espedienti non sempre leciti, rubando e depredando per delinquere ma anche per sopravvivere. Lo stesso viceré Gonzaga nel XVI secolo «denunciò più volte a Madrid la condizione di assoluta insicurezza esistente nelle campagne dove bande armate impedivano ai contadini di lavorare la terra (58)».

A partire dal XVI secolo, per cercare di debellare il fenomeno delinquenziale, che aveva assunto livelli allarmanti in tutto il viceregno di Sicilia, i capitani d'arme, baiuli, giurati delle città interessate al fenomeno, avevano avuto il compito di catturare e punire i "discursori e banditi" che terrorizzavano tutti gli abitanti

(58) Cfr. G. GIARRIZZO, *Banditi e poveri: una miscela esplosiva* in *Storia della Sicilia*, Ed. Storia di Napoli e della Sicilia, vol. VI, p. 47 e segg.; IDEM, *Brigantaggio e Società*, vol. VII, p. 83 e segg.

di città, paesi e campagne dell'Isola. Tuttavia i risultati, nonostante la forte azione repressiva intrapresa, furono parziali. Parecchi elementi furono catturati, sommariamente processati e subito giustiziati, ma il banditismo non fu certamente estirpato e si ripresentò in tempi posteriori ancor più acuito e diffuso.¹

Per conoscere meglio il fenomeno e per cercare quindi di stroncarlo o più realisticamente contenerlo, nel 1535 fu dato ordine a tutti i capitani delle terre e città sia demaniali che baronali di inviare alla Gran Corte di Palermo l'elenco dei reati e degli inquisiti e fuorgiudicati. Delegati e capitani del Regno ebbero la facoltà di carcerare a scopo preventivo, delinquenti e ricettatori di cui avessero avuto notizia (59). Inoltre coloro che si fossero aggregati per un certo tempo a bande e portato armi come balestre e archibugi, erano puniti, se catturati, con la pena capitale. Stessa sorte avrebbero subito coloro che testimoniavano il falso nei procedimenti penali che si concludevano con la pena di morte. I nobili che avessero "ricettato" banditi, avrebbero subito la confisca del feudo, pagato grosse ammende oppure avrebbero scontato l'esilio perpetuo. Gli ufficiali che tradivano erano puniti con la pena capitale, oppure in casi più lievi, con la privazione e l'inibizione perpetua dagli uffici (60).

Questo dei banditi, o "discursori di campagna" era stato uno dei principali problemi che i giurati acesi avevano sempre avuto e cercato di risolvere in un modo o nell'altro. Infatti la vicinanza del Bosco stesso aveva alimentato nel corso dei secoli il sorgere e il mantenersi del fenomeno banditesco.

Il 5 aprile del 1574 il capitano Raimondo Raimondetta di Catania aveva avvisato i giurati acesi che erano presenti banditi in quel Bosco e che occorreva quindi la massima attenzione. Alcuni anni dopo il 16 settembre 1579 il vicario del re, Pompeo Co-

(59) V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società dei secc. XVI-XVII*, Jovene, Napoli, 1983, p. 24 e segg.

(60) IDEM, *Stato e Giustizia nella Sicilia di Carlo V*, in "ANNALI 80" del Dipartimento di Scienze Storiche, Galatea, Acireale, 1982, p. 27 e segg.

lonna duca di Zagarolo, incaricò don Antonino Musmeci di formare una squadra di 4 persone che si occupasse principalmente di intercettare ed eventualmente inseguire i banditi che man mano venivano avvistati nel Bosco o nelle immediate vicinanze della città. Nel 1584, poiché il fenomeno banditesco era sempre in crescita, si elevò tale squadra a 42 persone che furono distribuite nei vicini centri di Platani, Casalotto, Valverde, San Filippo e Santa Lucia.

¶ Gli anni dopo il 1590 furono contrassegnati dalla presenza nel territorio etneo e nel Bosco di Aci delle azioni delinquenziali del tremendo bandito di nome Giorgio Lanza, catturato dopo una lunga caccia e poi orrendamente giustiziato a Messina. Il 5 marzo 1592, una sua squadra che era sfuggita per parecchie volte alla cattura, fu sorpresa e sgominata a Punta Secca presso Pozzillo, dove fu intrapresa una furiosa battaglia tra 140 fanti e 60 "provisionati" (61) acesi da una parte e gli oltre 50 banditi dall'altra. Alcuni di questi ultimi presi a "petrate e scopettate" da gente di Aci intervenuta nella battaglia, furono uccisi, molti furono presi prigionieri, altri, tra i quali il capo Lo Xiglio, riuscirono a fuggire nascondendosi in mezzo alle sciare circostanti (62).

Nel 1594 un altro inafferrabile bandito, Arcangelo Lanzafame, fu preso e giustiziato. *coram populo*, nella piazza della Matrice di Aci (63). L'anno dopo, un altro truce assassino di nome Pietro Platania fu preso da una squadra di "provisionati" comandata dal valoroso capitano Lo Presti e subito giustiziato in città (64).

¶ I documenti e le fonti storiche ci danno altre doviziose notizie di vari assassini perpetrati degli oscuri meandri del Bosco

(61) I "provisionati" erano ufficiali creati appositamente per la lotta al banditismo e pagati con il salario di 2 o 3 tari soltanto nelle occasioni di effettivo impiego. Cfr. P. CASTIGLIONE, *op. cit.*, alla nota 56, p. 213 e segg.

(62) V. RACITI ROMEO, *op. cit.*, p. 110 e segg.

(63) *Idem*, *op. cit.*, p. 319 e segg.

(64) *Idem* nota precedente.

durante i secoli in questione. A tal proposito sappiamo che nel 1598 un dotto giureconsulto, Cosimo Nepita (65), vanto dell'Università catanese, mentre attraversava in lettiga il detto Bosco, nella località Scura (66), fu assalito da due predoni, tali Mazzara e Pistone, i quali riuscirono con dei trabocchetti tra gli alberi a sparpagliare la piccola scorta e poi ad assassinarlo. Da quel momento la contrada teatro del truce assassinio prese il nome di Passo di Nepita.

Anche nel secolo seguente furono numerosi gli episodi di sangue avvenuti nel Bosco. Ne segnaliamo alcuni, che sono stati tratti da resoconti di cronisti locali. Dalla "Cronaca del sac. dott. Tomaso Lo Bruno (67) sappiamo che il 10 marzo 1636, un tal mastro Giovanni, mercante di coriame, mentre procedeva per Messina fu assalito dai briganti nella contrada del Sorbo, vicino a Guardia (68). Durante l'attacco il mercante, dando prova di coraggio esplose un colpo di pistola e colpì mortalmente uno dei banditi. I complici tuttavia non gli diedero il tempo di fuggire e lo uccisero con "doi scopittati". Avvisato dell'accaduto, il Capitano d'Armi acese, dopo un accurato sopralluogo fece condurre in città il corpo del mercante e comandò che il cadavere del ladrone fosse decapitato e poi appeso ad un albero bene in vista, secondo la truce usanza del tempo, per atterrire e dare l'esempio

(65) Su questo famoso giureconsulto, cfr. G. NICOLOSI GRASSI-A. LONGHITANO, *Catania e la sua Università nei secoli XV-XVII*, il Cigno G. Galilei Ed. di Arte e Scienza, Roma 1995, p. 184 e segg.; AA.VV., *Insegnamenti e professioni, L'Università di Catania e le città di Sicilia*, a cura di G. Zito, Tringale ed., Catania, 1990, tomo I e II, p. 269 e segg.

(66) Contrada del Bosco di Aci detta così per l'intricata vegetazione.

(67) Cfr. V. RACITI ROMEO, *Per la storia di Acireale, Cronaca del sac. dott. Tomaso Lo Bruno, Cronaca del sac. Pasquale Calcerano*, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, ristampa 1987, p. 120 e segg.; P. LEONARDI PENNISI, *Storia di Aci, op. cit.*, p. 144, 115.

(68) Prese il nome da un antico presidio di vigilanza creato dal Municipio acese per tutelare il passaggio dei viandanti nel vicino Bosco. Cfr. V. RACITI ROMEO, *Acireale e dintorni, Guida storico-monumentale*, ristampa dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, 1980, p. 263-267.

agli altri. Indi nella Matrice furono fatte esequie solenni allo sventurato mercante.

L'altra famosa cronaca acese detta del "Calcerano" (1656-1670) riporta un altro truce episodio accaduto il 15 settembre 1658 (69).

Un sacerdote acese, Don Giovanni Battista Grasso, mentre ritornava con un suo nipote ad Aci, nell'odierna contrada di "Carico", fu assalito dai ladroni e catturato. Suo nipote più agile riuscì a saltare dalla mula e a fuggire in direzione della città per dare l'allarme. Intanto nel Bosco il sacerdote cominciò ad essere maltrattato dai briganti con pugni, calci e colpi di stiletto tra i fianchi. Vedendo che l'ostaggio rallentava il loro cammino tra l'intricata vegetazione, i ladroni lo finirono a colpi di pietra nelle vicinanze della contrada di Malovrio, oggi corrispondente all'incirca alla grossa frazione acese di Piano d'Api. Intanto il nipote giunto in città aveva subito informato dell'accaduto le autorità per cui il Capitano d'Armi, don Giovanni Pietro Cannavò, organizzò alcune squadre per dare la caccia ai banditi e cercare di salvare, se non il denaro, almeno la vita al malcapitato sacerdote. Tuttavia tutto fu inutile. L'intrico della vegetazione era tale che risultava impossibile potere seguire eventuali tracce. Per di più i banditi avevano avuto tutto il tempo di fuggire e nascondersi nelle zone più fitte del Bosco, che non mancavano di certo in quel secolo. Dopo molteplici e difficili ricerche fu ritrovato il corpo dello sventurato sacerdote, che fu portato in città per le esequie solenni. Quel truce assassinio, perpetrato a sangue freddo turbò l'esistenza della città acese. Ed in base ad altri avvenimenti simili accaduti nel Bosco poco tempo prima, non fu difficile attribuire la paternità dell'assassinio. Di quest'ultimo fu incolpata una banda di ladroni che in quegli anni seminavano il terrore in tutto quel territorio boscoso, a capo della quale c'erano un certo Francesco Ferro "della terra dei Patanci ma sposato a 3 castagni e Silvestro Sardo della Città di Aci S. Antonio e

(69) *Ibidem* nota 67.

Filippo" (70).

Il 3 giugno 1659 nell'odierna contrada di S. Maria Vergine della Catena, vicino a Linera, il detto Ferro con una schioppettata in testa uccise uno dei suoi, di nome Giuseppe, inteso "Fava Briglia", poiché temeva di essere stato tradito. Appena fu informato di ciò, il Capitano d'Armi si portò sul luogo e fece decapitare, secondo l'uso, il morto, la cui testa fu portata in città (71). Da parte delle Autorità continuarono sempre i tentativi, praticamente molto difficili, per cercare di limitare l'azione criminale delle varie bande, per cui furono edite altre Prammatiche e poi fu emanato il più che famoso "Bando delle teste", per cui colui che avesse procurato la testa di uno o più banditi, avrebbe goduto dell'impunità e in qualche caso avrebbe potuto incassare qualcuna delle numerose taglie poste sulla testa dei delinquenti (72). Il grave problema della presenza attiva di banditi nel Bosco continuò e raggiunse il culmine nel XVIII secolo sotto il breve regno di Vittorio Amedeo e poi sotto Austriaci e Borboni. I giurati acesi posero più volte al Viceré conte Maffei (73) il problema della sicurezza del Bosco

(70) Il suddetto Ferro era considerato, non sappiamo se a ragione oppure a torto, una specie di Robin Hood del Bosco di Acì: infatti spesso volte rubava ai ricchi per poi distribuire ai poveri i frutti delle sue rapine. Il 3 settembre 1659 il Ferro si trovava nella proprietà del sac. Paolo Grasso insieme a 4 dei suoi compagni. Un suo cognato lo tradì avvisando il Capitano d'Armi di Acireale. Dopo essere stati catturati, i 4 banditi furono sommariamente processati e condannati alla pena capitale. Le loro teste mozzate furono portate a Palermo, come segno della repressione attuata. Per altri chiarimenti rispetto alle note riportate dal Raciti Romeo, cfr. G. VASTA, *ACI PLATANI tra leggenda e storia*, Galatea ed., Acireale, 1984, p. 105.

(71) *Op. cit.* alla nota precedente.

(72) Su questo argomento cfr. T. PAPANDREA, *Nozze Grassi - Voces - Finocchiario - Pennisi*, Acireale, 1890, p. 19 e segg.; P. CASTIGLIONE, *op. cit.*, p. 216, 217; M.C. GRAVAGNO, *Il bando delle teste*, in "ARETUSA", A. II, n. 2, luglio 1989, p. 35 e segg.

(73) V. STELLARDI, *Il Regno di Vittorio Amedeo II nell'Isola di Sicilia*, tip. Eredi Botta, Torino, 1963, tomo II, p. 411.

ed in buona parte furono accontentati dalle iniziative legislative, da lui intraprese, anche se a spese loro. Nel 1714 infatti da Palermo giunse l'ordine di perseguire con tutti i mezzi i briganti che venivano segnalati sotto la pena del pagamento di 200 onze da parte dei giurati stessi, se questi ultimi non avessero apprestato tutti i mezzi possibili per inseguire ed arrestare i banditi. All'apparire di bande armate o di singoli malviventi, furono organizzati subito dal Capitano d'Armi acese numerosi rastrellamenti che diedero concreti risultati. Parecchi elementi appartenenti alle varie bande furono arrestati, sommariamente processati e subito decapitati. Le loro teste poi salate furono inviate, come da prassi, a Palermo, come esempio dell'attività repressiva messa in atto dai giurati acesi.

Per rendere più incisiva la lotta al banditismo, a Palermo si decise di ripulire da rami ed alberi tutti i numerosi viottoli che intersecavano in molte direzioni l'intricata boscaglia acese (74). Continuò così il pernicioso diboscamento che in pochi decenni avrebbe fatto quasi scomparire tutto l'originale ed antico apparato forestale attorno alla città di Aci.

Infatti l'opera di ripulitura fu relativamente utile per la lotta al banditismo mentre contribuì ad assestare un colpo notevole all'integrità di tutto il Bosco (75): da quegli anni in poi cominciarono ad essere continue e regolari le richieste per il taglio insensato di alberi e della macchia forestale indigena. Premevano in questa direzione le quotizzazioni e le cessioni enfiteutiche grazie alle quali grandi estensioni di terreno arborato vennero "scatinate" e convertite in aree agricole, prima semineri e poi vigneti soprattutto.

Il '700 fu il secolo che cambiò totalmente l'aspetto del territorio naturale acese che dovette sottostare alla continue cessioni di terreno boscoso da parte dei Segreti, alle concessioni enfiteutiche ecclesiastiche, a continue usurpazioni di appezzamenti arbo-

(74) *Idem* nota precedente, p. 412.

(75) Cfr. T. PAPANDREA, *op. cit.* alla nota 72.

rati da parte di cittadini acesi a danno soprattutto del demanio ed anche a tagli ordinati dalle autorità. Infatti il Papandrea (cit. alla nota 72) riporta che nel 1709 la R.C. fece tagliare gli alberi di alto fusto ricavandone un guadagno di 133.000 scudi. Tuttavia considerando grave il depauperamento forestale avvenuto attorno alla città, il 20 marzo 1756 fu emessa una Prammatica che considerava primaria la conservazione del Bosco, per cui veniva ulteriormente vietato il taglio di alberi.

Nonostante i divieti e le prammatiche, la superficie del Bosco di Aci era stata intaccata gravemente: secolari alberi ed estese macchie di vegetazione mediterranea, anno dopo anno avevano lasciato il posto a vigneti, frutteti e semineri.[†] Gran parte del terreno disboscato fu occupato dalla coltivazione dei gelsi poiché le loro foglie fornivano il prezioso nutrimento per l'allevamento dei bachi da seta. Tali insetti infatti alimentavano l'attività serica che in quegli anni stava risultando uno dei principali cespiti dell'economia di città vicine come Acireale e Catania e più in là Messina (76). Numerose furono le lotte fra i due centri etnei (77) per cercare di avere il monopolio del prodotto serico, molto redditizio, proporzionalmente per tutti i livelli sociali, dalle classi più povere alle classi borghesi più ricche di quelle città che, ormai forti del potere economico e sociale raggiunto, cominciavano ad ambire ai titoli nobiliari (78).[‡] Altre ampie estensioni di terreno disboscato furono

(76) Messina aveva ottenuto il monopolio dell'esportazione della seta per la Sicilia orientale nel 1526. Tra gli altri testi cfr. M.C. GRAVAGNO, *Aci nei secoli XVI-XVII*, op cit. alla nota 4, p. 146 e segg.

(77) Vogliamo riferirci alla dispute che misero di fronte le due città etnee per quel lucroso business rappresentato in quel periodo dal commercio della seta. Per altri ampi riferimenti cfr. S. LAUDANI, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Donzelli, Roma, 1996 e la relativa recensione di G. GIARRIZZO, *La realtà e il sogno, La Sicilia della seta di Simona Laudani*, in "LA SICILIA" del 17 luglio 1996.

(78) Il riferimento è soprattutto per la famiglia dei Paternò di Catania, la quale ebbe sin dal secolo XV il titolo di barone e poi quello di principe

occupare dall'importante coltivazione del lino ed in sottordine della canapa, soprattutto nella pertinenza del Palombaro e dintorni. Queste due ultime piante e soprattutto la seta diedero origine ad una buona produzione di relativi tessuti che per il Giarrizzo costituì la "rivoluzione industriale" acese.⁷ Questa interessante produzione, protrattasi per tutto il '700 e l'800, incrementò un fiorente commercio, rimasto però chiuso in circuiti prettamente locali, arricchendo molte famiglie borghesi e poi entrando in crisi nel primo '900 con l'inizio dello spopolamento delle campagne (79).

Il grave ridimensionamento del Bosco di Aci, causato principalmente da motivi fiscali, economici, sociali ed antropici, continuò per tutto il '700, anche con le scuse che gli alberi erano ricettacolo di briganti, risultavano un impedimento per le coltivazioni agricole in espansione, erano inutili per l'ambiente e non producevano redditi tali da mantenerli ancora in esistenza.

6) *Il Bosco nell'800*

Agli inizi dell'800 il Bosco di Aci non esisteva più come realtà. Rimanevano solo larghe chiazze di vegetazione indigena nei terreni sciarosi più difficili da "scatinarsi", coltivare e rendere quindi produttivi. Oltre alle eruzioni e all'insensata opera di-

Manganelli, avendo ottenuto il monopolio per l'estrazione della seta. Tra le altre numerose fonti in merito Cfr. C. GALLO-GAGLIARDO, *Il setificio in Sicilia, Saggio storico-politico*, vol. I in *Nuova Raccolta d'Opuscoli d'Autori Siciliani*, Palermo, 1788; F. FERRARA, *Storia di Catania*, Catania 1829; G. ASMUNDO PATERNO', *Oratio ad tuendum consulatum artis serico-textoriae*, ex Tipis Felicella - Gramigna. Palermo, 1728. Per la storia della seta in Italia, nell'Isola e nel territorio etneo in particolare Cfr. G. PLATANIA, *Su le vicende della sericoltura in Sicilia*, in A.S.S.O. A. XX, 1925; F. MARLETTA, *L'Arte della seta a Catania nei secoli XV-XVI*, in A.S.S.O. A. XXII, 1926; S. LAUDANI, *op. cit.* alla nota precedente.

(79) F. BATTISTINI, *Alberi di moro sulla via della seta*, in "I VIAGGI DI ERODOTO" A. II, n. 4, aprile 1988, pp. 98-109.

struttrice dell'uomo avevano contribuito all'impoverimento boschivo del territorio acese altri eventi naturali come le alluvioni. Queste ultime, molto continue e numerose nel passato, erano causa ed effetto soprattutto dell'insensato diboscamento e mentre avevano facilitato da una parte la distruzione di estese plaghe boschive, dall'altra, trasportando detriti, foglie e terriccio, avevano contribuito a riempire di terra ricca di humus vaste conche naturali che ben presto erano state sfruttate a meraviglia dai solerti contadini etnei come ubertosi terreni agricoli su cui piantarvi lino, canapa, alberi da frutta, viti e cereali vari (80). Emblematica la polemica sorta verso la metà dell' XVIII secolo tra il can. catanese Giuseppe Recupero e il marchese Vigo. Il primo rimproverava al Vigo il fatto che le colture del territorio acese erano state ottenute a scapito dell'esistenza stessa del Bosco da secoli ivi esistente. Il Vigo rispondeva affermando che quelle colture erano così produttive da essere diventate la ricchezza dell'Erario acese e avevano contribuito a creare la prosperità di intere famiglie acesi, oltre ad avere dato la possibilità a molti cittadini di diventare proprietari. Forse il Vigo aveva ragione da questo punto di vista, ma così facendo intanto il Bosco di Aci, uno dei più originali appezzamenti forestali dell'Isola per latitudine, flora, e storia era stato sistematicamente fatto fuori senza molti tergiversamenti o rimpianti, secondo mode, bisogni e concessioni assurde dei secoli passati (cfr. L. Vigo, *op. cit.*, pp. 63,64).

L'800 fu il secolo in cui non si parlò più del Bosco di Aci come entità propria. Tuttavia si ebbero lo stesso lunghe e laboriose dispute sui diritti che ancora nominalmente gravavano sulle terre del Bosco, rese ormai quasi tutte produttive dal punto di vista agricolo. Ce ne parlano il Gaudioso e le numerose e diverse Memorie contenenti Ordinanze, Ricorsi, Rescritti, Sentenze regie ecc. presenti nelle Miscellanee della Biblioteca Zelantea.

(80) G. RECUPERO, *Storia naturale e generale dell'Etna*, Stamperia dei Regi Studi, Catania, 1815, pp. 137, 138.

¶ Alla fine dell'800 il diboscamento del territorio acese si era ormai compiuto: le secolari macchie boschive avevano lasciato il posto soprattutto alle viti ed in minor parte agli agrumi, questi ultimi impiantati specialmente in qualche sito dove le condizioni idriche del terreno lo permettevano. Ambedue le colture furono in tempi diversi, ma vicini, la fonte principale di ricchezza e di prosperità per la nobiltà e per la borghesia urbana di Acireale.

7) Cosa rimane oggi dell'antico Bosco di Aci?

Poco o nulla! Nel nostro secolo che ormai sta per finire, la distruzione del Bosco di cui sopra si è compiuta in modo scientifico e direi quasi totale. Se nei secoli passati il diboscamento fu effettuato in generale dai nostri contadini per i loro bisogni primordiali e poi anche per avere più terreno onde impiantarvi colture produttive, oggi purtroppo non è più così. Ciò che ancora rimaneva dell'antica macchia è stato attaccato con tutti i mezzi che il progresso e la tecnologia hanno messo a disposizione dell'uomo e cioè ruspe, dinamite, trattori, camion, trivelle ecc. Ed il risultato è ben visibile in parecchie zone dell'Acese: spianate assurde divenute in pochi anni grandi contenitori di immondizie, oppure piste abusive per motocross o casermoni industriali, frutto di accordi effettuati da politicanti senza molti scrupoli e che fanno a pugni con l'ambiente circostante; case abusive ovunque, possibilmente abitate solo per qualche settimana in estate e via di questo passo.

Tuttavia nonostante queste assurde distruzioni attuate proprio in tempi recentissimi, se qualcuno avesse voglia di vedere come era fatto anticamente il Bosco di Aci, può in minima parte esaudire questo suo desiderio. E allora si tratta di andare a vedere le piccole oasi boschive che ancora rimangono ai lati dell'autostrada tra Acireale e Giarre e che risalgono all'eruzione del 1329: i tratti di bosco limitrofi ai piccoli centri di Pennisi e

Cosentini. Si segnala anche l'appezzamento boschivo appartenente ai Pennisi-Lella ed oggi facente parte del Demanio Comunale di Zafferana Etnea in contrada Pisano-Scacchiere.

Questa porzione di bosco, oggi trasformata in verde attrezzato e quindi fruibile da tutti, ha mantenuto ancora per fortuna gran parte delle caratteristiche naturali del passato. Grosse e secolari querce, bagolari, terebinti, frassini, lecci e qualche spurio eucalipto, insieme ad un folto sottobosco di essenze varie, danno l'immagine suggestiva anche se relativa di come doveva presentarsi all'incirca secoli fa gran parte del territorio boschivo nel territorio di Acireale.

Un'altra grossa macchia boscosa che negli ultimi anni ha presentato problemi ben diversi, con il rischio evidente di scomparire sommersa dalle ruspe e dalla speculazione edilizia imperante, è quella che si trova compresa nella zona tra Lavinaio e Santa Maria La Stella, lungo le odierne vie Salemi-Pennisi, Patti ed Amari che immettono direttamente nei comuni di Acireale ed Aci S. Antonio. Tale area boschiva oggi fa parte dei territori dei suddetti comuni ed in minor parte di quello limitrofo di Zafferana Etnea. Ci troviamo sulle lande sciarose del 1329 e soprattutto in quelle del 1334, formatesi in seguito all'eruzione (81) di quell'anno che diede origine - come già scritto prima - al soprastante Monte, detto poi Rosso¹ perché composto essenzialmente da pomici rossastre. Queste lave scorrendo in basso formarono la cosiddetta "Sciara niura" dal colore predominante nella colata, ancora oggi molto evidente nei dintorni dell'attuale abitato di S. Maria la Stella. Trattando nei suoi scritti di questa contrada il dott. A. Fichera negli anni '30 scrisse che era un «Luogo di solitudine e di silenzio, solcato da quel viottolo esile che davanti all'edicola (di S. Maria la Stella n.d.a.) si diramava per S. Lucia e per il Passo del Pomo, fino al limite estremo del bosco, che ai margini della colata lavica riprendeva il suo dominio. Il viottolo sottile, quasi una traccia

(81) *Ibidem* nota 18.

nell'aspro pietrame, che si perdeva oltre le Sciare nere verso i primi contrafforti delle montagne. Territorio di nessuno, segnato nelle mappe come luogo ove non c'era da ricavarci né pascolo né legna e che fu venduto, quando poi il bosco scomparve e la strada passò trionfante tra i vigneti e i frutteti, per quattro denari e suddiviso in cento spezzoni ai contadini del Piano d'Api e di Fiandaca» (82). L'efficace ed originale prosa del dott. Fichera ci dà l'immagine di quel particolare territorio formato essenzialmente da lave dure e difficili da coltivare. Tuttavia in quelle lande sciarose inospitali ed inutili dal punto di vista agricolo, si era originata con il passare dei secoli una folta boscaglia con essenze di roverelle, terebinti, frassini, bagolari, alloro, lecci ecc. Tutte queste piante a causa dell'ambiente difficile in cui si sono trovate a vegetare ed a svilupparsi presentano oggi caratteristiche strutturali diverse da altre consimili che crescono altrove, possibilmente in terreni più freschi e profondi. Legno più duro e compatto, altezza non molto sviluppata, foglie più piccole risultano le più evidenti di queste caratteristiche vegetali e morfologiche. Non è da trascurare, in questa analisi, la crescita di un profondo sottobosco formante una macchia mediterranea indigena (83). Durante la tarda estate ed il primo autunno tali plaghe boschive, se non sono mancate le piogge si presentano come ottimi luoghi per la crescita di vari funghi, tra i quali ricordiamo i pregiati "porcini".

Non è stata facile la sopravvivenza di questo resto di bosco ubicato nel Comune di Aci S. Antonio, per i cui amministratori e politicanti non esisteva affatto. La zona in cui esso ricadeva era stata destinata, mediante assurdi P.R.G., alla lottizzazione sel-

(82) Cfr. A. FICHERA, *Cronache e Memorie. L'anima di Acireale nel tempo*, Scritti raccolti da C. Cosentini, Acireale, 1971, p. 273 e segg.

(83) Ricordiamo tra queste piante la macchia ad Euforbia dai fiori gialli, l'Assenzio, l'Asparago, la Ginestra, l'Olivo selvatico, l'Asfodelo, il Cardo e tra gli alberi di alto fusto il Bagolaro, il Frassino, il Leccio, Il Terebinto, la Roverella e l'Orniello ecc.

vaggia o a zona industriale, come purtroppo è accaduto in diverse parti di essa. Quest'ultimo fatto ha comportato la distruzione di gran parte di questo bosco posto ad altitudine molto bassa, circa 300 m. s.l.m. e per questo oggi degno di particolare e necessaria tutela (84).

Solo la lotta determinata e legale di alcuni gruppi di ambientalisti e l'impegno di alcune sezioni di Istituti scolastici di Acireale (85), ha permesso il blocco dell'assurda pianificazione progettata a tavolino da speculatori supportati da politici incompetenti, forse in malafede e per nulla responsabili dei danni inferti all'eco-sistema di quelle zone.

L'azione continua dei gruppi ambientalistici suddetti, che altre volte è sfociata in sogni utopici e poco realistici, in questa occasione ha contribuito a far conoscere all'opinione pubblica "l'esistenza" di questa macchia boschiva rimasta al di fuori, non sappiamo se per disgrazia, per dimenticanza, o per volontà politica, dal perimetro del vicino Parco dell'Etna, e a cercare di condurre in porto la difficile battaglia per la sua conservazione. Le notizie pubblicate ultimamente dalla Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana ci hanno informato che da parte degli Enti preposti, dopo esauriente sopralluogo di esperti, è stato posto un rigido vincolo paesaggistico e naturalistico nelle aree boschive ricadenti nei comuni di Acireale, Aci Sant'Antonio e Zafferana Etnea, al fine di tutelare meglio da speculazioni e da distruzioni ciò che resta di queste ultime plaghe boschive.

(84) Segnaliamo su questo attualissimo argomento gli articoli pubblicati dalla rivista *"ETNA TERRITORIO"* di P. ALICATA sui nn. 3 e 11; di P. MANISCALCO sul n. 8; di ANONIMO sul n. 10 e 24; di S. LICCIARDELLO sul n. 14.

(85) Si tratta di alcune classi dell'Istituto Tecnico Industriale *"G. Ferraris"* di Acireale che, sotto la guida di alcuni docenti sensibili alla tutela ambientale, hanno "adottato" il boschetto di Santa Maria La Stella, compiendo diversi sopralluoghi ivi e approntando poi una simpatica pubblicazione dal titolo *"Dentro il nostro bosco"* a cura dello stesso Istituto, Acireale, 1992.

Tuttavia anche qui si è caduti come altre volte è accaduto nell'eccesso: infatti sono state incorporate nelle aree protette terreni che ormai risultano antropizzati vicino a S. Maria La Stella, Fleri, Pisano e Fiandaca e che non presentano più le antiche caratteristiche boschive. Da parte degli Enti preposti si è sempre in tempo a correggere eventuali errori o distrazioni commessi nella delimitazione del territorio da proteggere.

Per quanto riguarda il tratto boschivo più ampio (circa 70 ettari) che resta, quello ad ovest di Santa Maria La Stella, ultimamente sono state attivate iniziative da parte di Enti ed associazioni locali per cercare di trasformarlo in parco sub-urbano. Ma anche qui non mancano certo i contrasti soprattutto politici ed economici (86).

Si spera così che il territorio boschivo in questione, possa ancora conservarsi integro nella maggiore estensione possibile, in modo da potere lasciare alle nuove generazioni che premono, sostanziose e vive tracce di quello che è stato quel territorio nel passato, nel rispetto della vita animale, vegetale ed umana.

Tutto questo rimane oggi dell'antico Bosco di Aci: piccole oasi sparse nel territorio che, se non protette e curate adeguatamente dagli Enti preposti, scompariranno senza lasciare traccia alcuna, sepolte dalla travolgente e spesso insensata attività antropica.

(86) Per gli ultimi sviluppi sulla vicenda politico-amministrativa delle rimanenze del bosco di cui sopra cfr. gli articoli pubblicati su *"LA SICILIA"* del 17 febbraio, 9 marzo, 15 maggio, 19 settembre 1996 e 29 marzo 1997.

GAETANO VASTA
Socio corrispondente

UNO SCORCIO DI STORIA ACESE:
IL "RETTILINEAMENTO" DELL'ATTUALE
CORSO UMBERTO E LA DEMOLIZIONE
DELLA CHIESA DI S. VITO

Il cittadino o il turista, che si soffermi a guardare l'attuale Corso Umberto di Acireale, può essere indotto a pensare che esso sia nato topograficamente così come si ammira adesso: un bellissimo rettifilo che dal Largo Botteghele, a nord di Piazza Duomo, si snoda per 320 metri fino al Giardino Belvedere, la balconata naturale che domina sia la Timpa che la frazione marinara di S. Maria La Scala e permette di godere, a chi si affaccia sul Mar di Galatea, l'incantevole spettacolo della riviera che da Stazzo e Pozzillo non trova limini fino a Taormina, a Castelmola e a tratti di coste del Messinese.

Il superbo scenario del Belvedere, che è opera della natura, certo ha trovato adeguata valorizzazione per l'intelligenza di tanti amministratori del passato.

E la stessa valorizzazione ha prima trovato il Corso Umberto, che era denominato, oltre un secolo fa, Via dell'Indirizzo, e poi del Belvedere e che era allora tutt'altro che rettilineo fino alla cosiddetta "Strada Traversa" (1).

Per avere un'idea della sua irregolarità si riporta una foto recante la Pianta Generale della Zona, redatta per incarico del Comune dall'ing. Angelo Messa (2).

(1) Oggi Via Paolo Vasta.

(2) Prendendo visione della Pianta, pubblicata in questo scritto, per maggiore comprensione è bene tener presenti le seguenti "Spiegazioni", che scrisse lo stesso tecnico sul retro del suo elaborato:

La tinta rosea indica il fabbricato laterale alla strada.

Gli amministratori dell'Acireale di allora si erano resi perfettamente conto che il percorso della Strada dell'Indirizzo andava corretto e che andava eliminata per primo la strozzatura del Piano Botteghelle, dove insisteva la chiesuola di S. Vito (3), retta da una congrega omonima.

Con l'abbattimento della chiesetta di S. Vito e delle bottegucce adiacenti (4), il Comune poteva dare poi esecuzione alla seconda e più importante parte del progetto: la costruzione moderna della via del Belvedere.

Ma per la realizzazione dell'impresa bisognava tagliare alcuni fabbricati ed espropriare delle aree. Così, partendo dalla Piazza S. Vito sulla destra fino alla "Strada Traversa", erano destinate al sacrificio le proprietà di: Carmelo Nicolosi, Paolo Nicolosi, Musmeci, Saporita, Cardella, Piazza S. Rocco, Grassi e Figuera; sulla sinistra (sempre partendo dalla Piazza S. Vito) fino al vicolo di fronte alla Chiesa di S. Rocco, venivano interessati: Rosario Demaria, Marcellino, Pantellaro, Platania, Fil. Papalardo, Pennisi Favazza e Mariano Fichera (unico proprietario solo marginalmente danneggiato).

La tinta giallo chiara indica l'allineamento verso il mare.

La tinta giallo scuro indica le case che si devono demolire.

Le lettere scritte in nero indicano le sezioni le quali corrispondono anche colle sezioni.

I numeri rossi, scritti orizzontalmente, indicano le distanze o la lunghezza di un tratto all'altro, cioè di una sezione all'altra.

I numeri rossi, scritti verticalmente, indicano la larghezza attuale della strada.

La sua scala è di 0.002 per metro, cioè due millimetri per metro. (Cfr. A.S.C.A.-Vol. 1875 - Tit. XIII- Opere pubbliche-Fasc. 6).

(3) Purtroppo l'esatta ubicazione della chiesetta non è possibile rilevare né dalla Pianta Generale redatta dal messa, né da altri documenti relativi all'oggetto, esistenti presso l'A.S.C.A. Epperò essa doveva sorgere in luogo tale da ostacolare completamente verso nord la visuale lungo l'irregolare percorso della Strada del Belvedere o dell'Indirizzo che dir si voglia.

(4) Tuttora la gente indica il posto dove esse erano ubicate come "Le Botteghelle", dialettalmente e più efficacemente intese "I putieddi".

Da anni di parlava della cosa, ma bisognava arrivare al 1862 e agli anni immediatamente successivi per dare ad essa una soluzione amministrativa che tutt'oggi ci fa pensare a governi cittadini meritevoli di ogni apprezzamento ed elogio, in relazione al motivo suesposto.

Fresco ancora di nomina per effetto delle elezioni amministrative del novembre 1861(5), era Sindaco di Acireale il Cav. Filippo Scuderi, che presiedeva un Consiglio Comunale di eletti tutti appartenenti a un determinato ceto sociale, che ci teneva a fregiarsi e pregiarsi del "Don", come titolo di distinzione, ma che aveva il merito di comprendere i reali bisogni della città.

D'altronde, se si voleva fare bella Acireale - era facile comprenderlo - necessitava eliminare la strozzatura della chiesetta e del Piano di S. Vito, che rappresentavano come una trave nell'occhio della leggendaria Città di Aci e Galatea.

Impresa certo non facile, per cui necessitava intervenire con una speciale operazione che avesse estirpato ogni bubbonica irregolarità lungo il percorso, almeno fino alla "Strada Traversa", da cui poi aveva inizio il rettililo naturale.

I rischi erano invero tanti, soprattutto di ordine economico, non tenendo conto delle opposizioni che avrebbero avanzato i proprietari, i quali venivano danneggiati da una simile impresa. Tuttavia gli amministratori si calarono la visiera e sotto i migliori auspici fecero il primo e più importante passo. Non c'è miglior modo per dare la giusta rilevanza all'avvenimento che riportare integralmente le due delibere consiliari, di cui la prima ha per oggetto il "Rettilineamento della Strada Indirizzo" e la seconda, fatta subito dopo nello stesso giorno, riguarda la "Demolizione della Chiesa di S. Vito.

Ed ecco la prima (6): «L'anno milleottocentosessantadue il giorno venticinque febbraio in Acireale Palazzo di Città, ore 16

(5) Gli anni cruciali di quello storico periodo cittadino furono dominati da sindaci della levatura di Filippo Scuderi e di Michele Grassi Pasini.

(6) Cfr. A.S.C.A. - Vol. Atti Consiglieri 1861-1862 pag. 185 e segg.

italiane. riunivasi straordinariamente il Consiglio Comunale previo legale invito del Sig. Presidente, autorizzato a ciò dal Prefetto della Provincia, ed intervenivano i seguenti Consiglieri:

Don Mariano Seminara
Don Vincenzo Fiorini
Don Pietro Gambino
Don Francesco Badalà
Don Leonardo Dr Leonardi
Don Angelo Pennisi Arcidiacono
Don Martino Scudero Fiorini
Don Rosario Patanè Quattrocchi
Don Giuseppe Patanè Costa
Don Ignazio Romeo
Don Francesco Greco Vigo
Don Vincenzo Pennisi
Don Antonio Rigano
Don Gioacchino Fichera
Don Leonardo Vigo Calanna
Don Mariano Scudero Vigo

Il Presidente invitava i componenti il Consiglio ad occuparsi della utilità dell'elargimento della Strada che estendesi dal termine della chiesetta di S. Vito al caseggiato dei Fratelli Patanè.

Non vi ha ch'ignori che, se la nuova ed imponente strada dell'Indirizzo ottener potesse una conveniente visuale alla volta del piano maggiore di questa città, darebbe il più felice risultato che bramar potrebbesi da una strada che può dirsi sotto ogni aspetto imponente.

Quando ciò non fosse, sarà sempre con grande beneficio, e riesce una somma necessità che si abbia lo elargimento consentito dalle topografiche condizioni, e dal caseggiato che la linea occidentale della Strada S. Vito presenta.

Facea il Sig. Presidente riflettere non trattarsi di una pronta esecuzione dell'opera di quell'elargimento, ma del bisogno di stabilirsi sin d'ora il concetto fondamentale di quella futura modifica, sicché nuovi ostacoli non sorgessero ad impossibilitarne appresso l'esecuzione.

Il Consiglio trovava eminentemente saggia la proposta del Presidente.

Riteneva di grande interesse il concetto di riparare, come sarà meglio possibile l'inconveniente che queste due grandi piazze di città (7) non avessero comunicazione colla strada dell'Indirizzo, ricca di nuovi palazzi, la più deliziosa per le nostre passeggiate, destinata da qui a poco alla fabbricazione del nostro novello teatro.

Impertanto

Convenendo nel concetto del Sig. Presidente di potersi giungere all'interessante scopo in due modi, in quello cioè di potersi estendere la visuale di quella strada sia al piano maggiore della città o alla piazza dei viveri di Botteghelle, sia dando alla cennata Strada S. Vito un elargimento consentito dal caseggiato che ne fiancheggia la linea occidentale.

Il Consiglio

Delibera ad un'animità restare d'oggi stesso inibito ai proprietari di dette case, che ivi alzassero dei nuovi edifizii senza che dal Consiglio stesso se ne determini la linea.

Dava d'altro special mandato alla Giunta Comunale di far redigere da un Architetto di sua fiducia un doppio piano d'arte, con apposita relazione, dal quale si rilevasse, apprezzando i danni e guasti che verrebbero i proprietari a soffrire, qual sarebbe l'ammontare della spesa per la esecuzione dell'uno e dell'altro progetto di sopra esposto, quello cioè di continuarsi la visuale della cennata Strada Indirizzo sino al piano maggiore o Botte-

(7) Cioè Piazza Duomo e Piazza S. Vito. Ma quest'ultima in vero non era così ampia da meritare l'appellativo di "grande". Altrove infatti è chiamata piazzetta.

ghelle, e l'altro pel quale darebbesi soltanto un elargimento conveniente alla stradetta S. Vito.

Approvasi la spesa della duplice relazione sul fondo dell'impreveduti, in mancanza autorizzavasi un impronto sopra altro fondo che ne offrisse capienza.

Fatto e conchiuso il giorno, mese ed anno di sopra.

Il Sindaco funzionante Mariano Seminara

L'Anziano Pietro Gambino

Il Segretario Mariano Grassi.

Subito dopo con la stessa composizione consiliare si procede alla seconda delibera in questi termini per la demolizione della Chiesa di S. Vito:

«...il Sig. Presidente richiamava al senno del Consiglio la somma necessità di portare un elargimento alla Strada S. Vito, prontamente in ciò che dalle topografiche circostanze del luogo si permette; e con disposizioni preparatorie e graduate riforme nella parte ove si combinano interessi di particolari che vi hanno le loro abitazioni.

La città nostra due sezioni presenta, possiamo dire, che attirano la comune attenzione, ne forman la parte più nobile per l'imponenza e sveltezza: sono le due maestose piazze che formano il centro della città, e la larga e magnifica novella strada dell'Indirizzo.

Per una fatalità però, che si dolora profondamente da chicchesia e vuolsi rimediata da tutta intera questa patriottica popolazione (8), le cennate due sezioni di città hanno per comunicazione una strada sì angusta che reclama indispensabilmente dall'Amministrazione un elargimento.

Il Presidente richiamava precipuamente l'attenzione del Consiglio sul punto più angusto di detta strada, quale è quello che

(8) Ne aveva ben donde il Presidente a chiamare patriottica la popolazione acese, soprattutto dopo i recenti eventi in cui essa aveva fatto bene la sua parte contro il dittatoriale governo borbonico.

scorgesi a fianco della Chiesiuola di S. Vito. Ivi non si ha invero una strada ma una gola, di pochi palmi, sì angusta che non ammette il passaggio contemporaneo di due carri, sì miserevole che i transitanti che battono quella via tanto centrale, anco al passaggio di un sol carro, vi perigliano la vita, non rimanendo spazio vuoto a schivarne le ruote.

Proponeva quindi il Presidente che alla necessità di portarsi elargimento a questo punto fosse la detta chiesetta di S. Vito demolita.

Il Consesso trovava dell'intutto sagge le riflessioni esposte dal S. r Presidente e chiariva unanimamente d'essere stato prevenuto nell'isposizione di un desiderio e d'un bisogno inteso ormai da tutto il Consiglio e da tutto questo popolo.

Che la demolizione di questa chiesiola riesce oramai indispensabile perché si elarghi l'angustissima piazza delle Botteghelle, perché la collaterale angusta via nel centro dell'abitato non prestasi in alcun modo ai bisogni di questa crescente popolazione, perché è necessario che con quello elargimento s'inizii l'indispensabile rettifica del rimanente della strada per cui si va a quella dello Indirizzo e si provveda all'ornamento della città.

Per tali ragioni

Il Consesso ad unanimità delibera:

Che la Giunta provochi la dichiarazione sovrana della Pubblica utilità a demolirsi la chiesetta di S. Vito di cui sopra è parola, inviscerandosi la parte del culto e sue rendite alla prossima chiesa di S. Vincenzo Ferreri.

La spesa necessaria approvasi sugli impreveduti ed in mancanza resta autorizzato l'impronto sopra altro fondo che a ciò si presti.

Fatto e conchiuso nel giorno, mese ed anno di sopra.

Il sindaco f.f.te

Mariano Seminara

L'Anziano Pietro Gambino

Il Segretario Mariano Grassi (9)

(9) Cfr. nel volume degli "Atti Consiglieri" pag. 183 e segg.

Le due delibere costituivano la base operativa per l'Amministrazione, consapevole del vespaio che si veniva a suscitare in coloro che ne sarebbero stati colpiti, ma imperterrita nel proseguimento dell'impresa fino alla conclusione.

E se da una parte fremevano i proprietari delle case già costruite lungo quel tortuoso percorso della Via Belvedere (dalla Piazzetta S. Vito alla Strada Traversa-Vedere Pianta Generale), dall'altra parte l'ostilità maggiore venne proprio dal cappellano della Chiesa di S. Vito e dalla Congrega omonima.

Sì, ad opporsi con ogni mezzo al disegno del Comune fu il Rev. Don Arcangelo Grasso, che sotto sotto riuscì a sobillare e ad istigare gli elementi della locale confraternita, facendo leva sul principio della storicità della istituzione ecclesiale e della congrega che la gestiva, ma misconoscendo del tutto che l'abbattimento della chiesetta e il trasferimento delle cose ivi esistenti costituivano la premessa per l'acquisizione di un pubblico bene di inestimabile valore.

La chiesetta, antica per quanto si voglia (si pensi che era tra quelle visitate dal Vescovo Michelangelo Bonadies il 22 settembre 1666), non aveva alcun pregio artistico. Però, logicamente non poteva e non doveva scomparire senza opposizione alcuna. E questa ci fu e molto dura anzi, perché l'istituzione religiosa veniva a perderci tutto, sicché essa agiva con la forza della disperazione, mandando a benedire il conclamato patriottismo, di cui la città si vantava.

Si è portati a credere che il cappellano, alle prime avvisaglie, adì gli organi civili provinciali, oltre quelli-s'intende-della massima autorità della diocesi di Catania, nel cui ambito era compresa allora Acireale. E così cominciò il braccio di ferro tra lui e la congrega di S. Vito da una parte e dall'altra il Comune che, agendo in forza della legge, era destinato a vincere la partita, mentre le missive scambievolmente cominciarono a piovere, come si vedrà, seguendo l'evolversi della questione.

Inspiegabilmente, però, tra gli atti del Municipio, conservati presso l'Archivio storico Comunale di Acireale (l'A.S.C.A.), c'è un vuoto di oltre un anno e mezzo, fino cioè al 23 settembre 1863, quando il Sindaco consegna al Sig. Rosario Vasta, Rettore della Confraternita, buona parte del materiale di proprietà della chiesa di S. Vito.

Com'è possibile - ci si domanda - che senza mai aver raggiunto alcun accordo col cappellano Don Arcangelo, né con altro interessato, il Sindaco che mai aveva avuto le chiavi del sacro edificio, abbia potuto far redigere l'inventario e consegnare poi parte del materiale?

Si potrebbe rispondere che in mancanza di documenti, ricorrendo a congetture, forse sia da prendere per buona la diceria con la quale si afferma che la gente era stanca di attendere l'abbattimento della chiesetta e che una notte un gruppo di audaci cominciò a demolire il sacro tempio, mettendo così l'Amministrazione in serio imbarazzo, tanto che dovette immantinentemente correre ai ripari, affrettando la soluzione del problema, prima che venisse trafugato quanto nella chiesa era contenuto.

In tal senso può essere credibile che alcuni facinorosi abbiano realmente sbrecciato la chiesetta per dare il segnale che la snerante aspettativa era ormai finita.

A quel punto, in attesa che la spinosa questione venisse amministrativamente regolarizzata, non restava al Comune che: dar subito comunicazione dell'accaduto alla Deputazione Prov. (tramite il locale Sottoprefetto) sotto la cui tutela rientravano per le nuove disposizioni statali anche le confraternite, le quali prima erano alle dipendenze del Consiglio Generale degli Ospizi della Provincia; far piantonare l'edificio dalla polizia urbana; far togliere intanto dall'interno di esso tutto quanto poteva essere asportato, sistemarlo in apposite casse e metterlo al sicuro in locali comunali; far redigere, in presenza di qualche rappresentante della confraternita di S. Vito, l'inventario di cui non s'è trovata regolare copia, ma solo, tra la documentazione relativa

esistente presso l'A.S.C.A., un elenco stilato alla buona senza data e senza firma alcuna.

Né d'altronde c'è da pensare che il Comune in tale circostanza sia ricorso ad un atto di forza, nella latitanza e nel silenzio dei responsabili della congrega, sia perché, in ogni caso, avrebbe avuto bisogno di apposita autorizzazione degli organi superiori, sia perché in tutta la vicenda che lo vide contrapposto alla suddetta Confraternita usò molto tatto, tanto diplomazia e lodevole lungimiranza.

Fatto sta che il 23 settembre 1863 agli atti sopra citati (10) figura la seguente «Dichiarazione del rettore Rosario Vasta: - Noi sottoscritti quali rappresentanti la Congrega di Santo Vito riceviamo da mani del Sig. Cav. Michele Grassi Pasini sindaco di questa sudetta comunità tre casse suggellate che furono annunciate nello analogo inventario degli oggetti pertinenti alla detta Congrea.

Adippiù tutte le biancherie e berrette parrenesche, una statuetta della bambina, altra del bambino (11), nonché i cassuole e le tavolette (12) ed armadio corrispondente per la conservazione delle stesse biancherie, casupole, cappe ed altri; il tutto coerentemente al notamento fattovene nel relativo verbale. Più la campana del campanile. La campanella della sacristia ed altre piccole campanelle. I vasettini di terraglia con tutte le scocche.

Rosario Vasta

Ma ai primi del 1864 la chiesetta era ancora lì a sfidare quasi l'intera cittadinanza. La lettera del Sindaco n.309 del 9 febbraio di quell'anno al Sotto Prefetto di Acireale ce ne dà conferma:

(10) Per questa, come per tante altre lettere che seguono, senz'alcun richiamo in nota, Cfr. c/o A.S.C.A. vol. 1864 - 1865 - Trt. IX - Culto - Fasc. IV.

(11) Trattasi logicamente delle statuette di Maria Bambina e del Bambino Gesù.

(12) Non si capisce di che si tratti. Forse, per quanto riguarda "i cassuole", ci può venire in aiuto il termine siciliano "i casciola".

«Questo Consiglio comunale, riconoscendo la somma necessità di un elargimento nella piazza e strada S. Vito, nella sessione del 25 febbraio 1862 deliberava ad unanimità il demolimento di quella chiesetta disponendo che "la Giunta provochi la dichiarazione somma della pubblica utilità".

"Tornando di grave interesse che non si ritardi ulteriormente da quest'Amministrazione l'eseguimento del deliberato, mi rivolgo a Lei all'oggetto che provochi la superiore approvazione quante volte bisogni, tenute presenti le disposizioni emanate superiormente alla data del deliberato, onde possa passarsi tantosto alla esecuzione. Se per l'obiettivo desidera copia intera del deliberato, non avrebbe che ad indicarlo, mentre attesa l'urgenza attendo i di lei chiarimenti".

Segue sigla del sindaco»

Il Sindaco, come abbiamo letto in precedenza, pregava il Sotto Prefetto di interessarsi per l'approvazione del deliberato del 25 febbraio 1862 «onde possa passarsi tantosto alla esecuzione» dell'opera.

E la risposta del Sotto Prefetto non si fa attendere. Vien data con lettera n. 631-Div.3°-del dì 13 febbraio 1864:

«Oggetto: Sulla demolizione della chiesuola di S. Vito.

Per provvedere intorno alla domanda della S.V. Ill.ma diretta ad ottenere l'autorizzazione di demolire la chiesuola di Santo Vito occorre a quest'Ufficio un breve sunto di storia della fondazione e destinazione di essa chiesa, onde conoscere se vi siano o no patroni od altri fondatori interessati al mantenimento della Chiesa, e quindi se siano oppur no necessarie le opportune pratiche per conseguire il di loro assenso e pattuire coi medesimi i corrispondenti compensi.

Avuti questi chiarimenti si provvederà di conformità.

Il Sotto Prefetto
Cordova»

Intanto, in attesa di disposizioni da parte della Prefettura, il 31 aprile 1864 il Sindaco Michele Grassi Pasini riunisce "in continuazione delle sue straordinarie sedute" il Consiglio comunale,

al quale riferiva «che in esecuzione del deliberato Consigliare del 25 febbraio 1862 debitamente approvato in cui era stata sancita la demolizione della Chiesetta S. Vito, il municipio era passato alla corrispondente esecuzione (13).

Riferiva al tempo stesso che in espletamento al contemporaneo deliberato, sul progetto d'arte per lo elargimento del tronco di strada che da S. Vito va a S. Rocco e all'Indirizzo, avea il bene di presentare al Consesso il corrispondente piano artistico redatto dall'Ing. Sig. Mariano Busà Vecchi, in data 14 stante (14)».

Il Consesso, veduta la pianta «ad unanimità per alzata e seduta delibera:

Che il piano a piazza S. Vito si elarghi, includendo nello stesso spiazzo risultante dallo sgombro della demolita chiesetta, come ancor quello della contigua casa degli eredi del fu Signor Lorenzo Vigo Carpinato.

Che abbia luogo l'ampliamento del tronco di strada consecutivo, dalla piazza S. Vito sino alla casa de' Signori Patanè e che sia eseguito nella continuazione rettilinea del fianco di ponente della strada Indirizzo secondo il surriferito piano d'arte dell'Ing. Signor Busà Vecchi. Resta la Giunta autorizzata alle convenienti trattative coi proprietari interessati, ed in caso di ripulsa avvalersi de' corrispondenti mezzi di legge.

Farà fronte all'importo sul corrispondente indennizzamento il fondo delle opere pubbliche.

Approvato, precedente lettura, il giorno, mese ed anno di sopra.

Il Sindaco Grassi Pasini
L'Anziano F. Dr Greco Vigo

(13) Non si capisce a quale "esecuzione" si riferisca il Sindaco. Non certo alla demolizione della Chiesa ancora di là da venire.

(14) Il progetto dell'ing. Angelo Messa è l'unico rinvenuto nei documenti dell'A.S.C.A., ma altri ingegneri furono interessati al rettilineamento della Strada del Belvedere con progetti parziali, come l'ing. Pietro Beltrami, di cui alla delibera consiliare del 27 febbraio 1873 (Cfr. in A.S.C.A. il relativo volume).

Il Segretario Mariano Grassi (15)»

I mesi passano, ma non si vede ancora l'epilogo della spinosa faccenda. Il 6 agosto 1864 il Sindaco fa partire la Lettera n. 1894 diretta «Al Cappellano della Congrega di S. Vito in Acireale:

Oggetto: Demolizione Chiesuola S. Vito.

Essendo scorso infruttuosamente il tempo accordato da questo Ufficio per presentarsi da cotesta congregha i titoli di fondazione di cotesta chiesetta S. Vito, onde procedersi alle convenienti operazioni, giusta l'ordinanza intimata ieri al rettore di d.a Congrega; non essendosi all'uopo lo stesso presentato per offrire la chiave e passare allo sgombrò degli oggetti che vi si trovano; procedendosi d'ufficio; invito lei, perché accompagnandosi al capo di queste guardie di città a ciò addetto, voglia essere cortese assistere che sotto la di lei sorveglianza se ne faccia il trasporto nella chiesa di S. Vincenzo Ferreri, a norma della deliberazione del Consiglio.

Son sicuro che la sua amabilità non vorrà in questa circostanza mettere quest'Ufficio in bisogno d'agire, in disaccordo di persona che rappresenti d.a Congrega.

Segue sigla del Sindaco»

Con tutta la sua "amabilità" il cappellano lo stesso giorno, appena ricevuta la missiva del Sindaco, gli rispose in questi termini:

«Al Sig. Sindaco di questo Capo Circondario di Acireale

Io qui sottoscritto qual cappellano della Venerabile Chiesa di S. Vito rispondo all'Ufficio inviatomi dal Sig. Sindaco in data d'oggi stesso, dichiarando non essere in facoltà mia consegnare le chiavi di detta Chiesa, non essendo io che servo e semplice cappellano, quindi vien pregato detto Sig. Sindaco di dirigersi al mio legittimo Superiore Vicario Capitolare della diocesi di

(15) Cfr. in A.S.C.A.-Volume "Strade e fabbricati 1864-Tit. XIX-Fasc. 3".

Catania sotto la cui dipendenza mi trovo, ed avendone da lui il conveniente permesso passo alla consegna.

Tutto ciò che si fa in detta Chiesa di S. Vito senza previo permesso delle autorità legittime sento protestarmi di non volere e non potere annuire, in conseguenza di ciò vaglia la presente in mio discarico.

Sac. Arcangelo Grasso Capp.no (16)»

La matassa restava ingarbugliata, proprio perché una delle due parti interessate desiderava portare le cose per le lunghe nella vana speranza che la parte opposta facesse altrettanto. Ma il Comune, malgrado tutto, doveva far capire all'avversario che la legge va rispettata e ogni indugio è controproducente.

Ecco perché il Sindaco due giorni dopo, precisamente l'8 agosto con la lettera n. 1950 lascia il cappellano e così scrive al Rettore della Congrega di S. Vito:

«Gli oggetti rinvenuti nella Cappella di S. Vito (17), essendo rimasti depositati nella Chiesa di S. Vincenzo Ferreri, il sottoscritto si affretta significare alla S.V. che la Congregazione, cui Ella presiede, d'oggi in poi terrà le sue riunioni nella suddetta Chiesa di S. Vincenzo Ferreri a norma di quanto stabilì questo Consiglio Comunale.

Pertanto, chi scrive, non volendo apporre indugio alcuno alché la Congrega prosiegua nelle sue funzioni, invita la S.V. nel giorno di dimane alle ore 14 italiane a trovarsi presente nella suddetta Chiesa di S. Vincenzo, ove si procederà alla consegna dei sovraccennati oggetti di pertinenza della Congrega ed alla sua installazione in detta Chiesa. Tanto per la sua intelligenza ed opportuna norma.

Il Sindaco

(16) A.S.C.A.-Volume "Strade e fabbricati 164-Tit. XIX-Fasc.3"

(17) Cioè tutto il materiale che non era stato consegnato il 23 settembre 1863 e che costituiva il grosso delle suppellettili (panche, tavoli, quadri, sedie, ecc.), per precauzione trasferito già nella chiesa di cui è cenno.

Segue sigla»

La situazione intanto s'è inasprita e il Rettore della Confraternità, declinando la sua personale responsabilità, pensa che sia meglio agire di concerto con tutti i confrati, sicché l'indomani della ricezione della lettera del Sindaco, garbatamente prendendo tempo, fa conoscere al Capo dell'Amministrazione comunale che è d'uopo rinviare l'appuntamento per i seguenti motivi:

«Al Sig. Sindaco li 9 agosto 1864

Signore

In riscontro alla nota (18) dalla S. Vito il dì otto andante con la quale mi invita di teneri le sedute della Congrea nella chiesa di S. Vincenzo Firreri, giusto il deliberato del Consiglio, e di consegnarmi gli oggetti ivi depositati, la prego a voler soprasedere sino al giorno di lunedì prossimo onde dietro riunione della Congrea avvisata per domenica può (sic) il caso di poterle esporre i desiderii che molti confrati mi hanno sull'assunto partecipato.

Il Rettore

Rosario Vasta (19)»

Fatta la riunione, egli informa il Sindaco di quanto è stato deciso con un «Estratto della deliberazione della Confraternita del Glorioso Martire S. Vito di Acireale del 14 agosto 1864 concepita nei seguenti sensi ad unanimità:

1° Pregare il sig. Sindaco pria di passarsi all'intiera demolizione (20) della Chiesa sudetta farsi un apprezzamento di tutti i danni

(18) Forse è stata omessa la parola: ricevuta

(19) Cfr. A.S.C.A.-Vol. 1864/1865-Tit. IX-Culto-Fasc. IV

(20) Alla data quindi del 14 agosto solo una parte del sacro edificio era stata demolita ed erano ancora intatte le botteghe ad esso attaccate, come è detto in questo Estratto. Ma il primo punto del documento contrasta col punto

ed interesse per averne il denaro corrispondente.

2° Apprestare il Comune un nuovo locale (21) per potervi la Congregazione edificare una nuova Chiesa qualora si determinerà a tale edificazione.

3° Passandosi alla demolizione delle botteghe ancora esistenti attaccati alla detta Chiesa, la Comune si obbligasse ad assegnare un corrispondente annuo fruttato.

4° Che provvisoriamente si assegnasse per le funzioni e riunioni della Congregazione la Chiesa di S. Rocco.

5° Finalmente si apprestasse dalla Comune un locale ove conservare tutti gli oggetti mobili e sacri arredi, estratti fuori dalla già demolita Chiesa, non che i pezzi di pietra bianca dell'antica facciata della Chiesa medesima.

A quale oggetto faculta l'attuale Commissione e Cappellano D. Arcangelo Grasso, non che tre confrati scelti dal seno della confraternita medesima che nomina a tal uopo, D. Alfio Musmeci, D. Salvatore d'Amico Spada e D. Paolo Russo Raciti, i quali di unita alla Commissione e Capp. Grasso si recassero presso il detto sindaco, onde trattare nelle vie bonarie e con sommissione di conciliare e tuire gli interessi dell'amministrazione della Congrega ed il sopradetto deliberato progetto, a qual uopo la Confraternita definisce e faculta a detta Commissione, Cappellano Grasso e confrati Musmeci, Amico Spada e Russo Raciti, ampia facoltà e potestà, ed in caso di controversia la Commissione resta del dovere di convocare la fratellanza e darne conto dei risultati.

Inoltre la Commissione e Cappellano Sac.te Grasso si consegnassero gli oggetti mobili e ogni altro esistenti fuori della de-

quinto, dove è detto che mobili ed arredi sacri sono stati "estratti dalla già demolita chiesa". A me pare che per essere in sintonia i due punti, all'avverbio "già" si sarebbe dovuto sostituire l'avverbio "parzialmente".

(21) Cioè: un'area edificabile.

molita chiesa (22) che trovansi presso il divisato Sig. Sindaco, per indi farne l'uso conveniente.

Così fatto e deliberato il giorno, mese ed anno di sopra.

La presente è sottoscritta di N. 24 confrati della medesima.

Per copia conforme da servire ad uso amministrativo

Il Segretario Contabile
Paolo Finocchiaro Patanè

Visto

Rosario Vasta

Silvestro Aita

Filippo Anastasi (23)»

Due nuovi elementi emergono soprattutto dall'ultima riunione della confraternita di S. Vito: un ammorbidente (anche se apparente, come si vedrà) sulla questione della demolizione della propria chiesetta, per cui implicitamente si viene ad accettare il deliberato consiliare del 25 febbraio 1862; un'esplicita richiesta di assegnazione alla Congrega di S. Vito della Chiesa di S. Rocco per svolgere ivi le funzioni e le riunioni.

Non si conoscono i motivi, ma certo non dovevano correre buoni rapporti tra le due vicinissime istituzioni di S. Vito e di S. Vincenzo Ferreri, sicché nella riunione del 14 agosto tutti i confrati della delenda istituzione di S. Vito si schierarono apertamente ed inequivocabilmente per il loro trasferimento nella chiesa di S. Rocco (24).

Però la richiesta di trasferimento in S. Rocco non fu gradita al Comune che, come vedremo, trovò una terza soluzione.

Intanto la situazione che sembrava per certi versi in fase di

(22) Trattasi di tutto il materiale già consegnato dal Sindaco e depositato nella Chiesa di S. Vincenzo Ferreri.

(23) Cfr. A.S.C.A.-Vol. 1864/1865-Tit. IX-Culto-Fasc. IV

(24) Potrebbe darsi che l'ostilità dei confrati di S. Vito ad accettare l'ospitalità nella chiesa di S. Vincenzo Ferreri fosse dovuta a motivi concorrenziali, perché in questa ancora vi operava un'altra Congrega, la Compagnia dei Bianchi.

stallo, lentamente si evolveva.

Il Sindaco il 21 agosto 1864 invita infatti i componenti la Giunta a una riunione con lettera n. 2042.

«Ai Sigg. Mariano Scudero Vigo

Raffaello Geremia

Rosario Grasso Patti

Nicolò Grassi Bianca

Martino Scudero Fiorini

oggetto: Piazzetta S. Vito.

Il sottoscritto prega le S.V. Ill.me ad aver la gentilezza di rimanere 22 corrente alle ore 15 d'Italia convenire in questa Casa Comunale onde discorrere intorno allo elargimento della Strada (25) dalla Chiesa di S. Vito.

Segue sigla del Sindaco.»

E intanto lo stesso Sindaco per il medesimo giorno 22 agosto s'è impegnato a fare la consegna al Rettore della Confraternita di S. Vito di altro materiale, già inventariato, appartenente a quella istituzione.

Cosa viene consegnato è oggetto della seguente dichiarazione:

«Io sottoscritto, qual rettore della Congr.ne di Santo Vito, ricevo da potere del Sindaco di questo sudetto Comune i seguenti oggetti della Chiesa di S. Vito:

1° Un calice con piede di rame

2° Un reliquiario con piede di rame

3° Un ostensorio d'argento indorato

(25) Da intendere: del Belvedere, a partire, dallo spiazzo ricavato con l'abbattimento della chiesa di S. Vito e delle botteghe adiacenti.

Purtroppo nell'impossibilità di stabilire esattamente la data di demolizione di quanto restava dall'edificio sacro, per mancanza di documenti probanti, si ha ragione di credere ch'essa sia avvenuta tra il 15 e il 20 agosto 1864. Ci è di aiuto in ciò, oltre la superiore convocazione della Giunta per deliberare sul futuro dell'area di risulta, un altro documento, l'ormai famoso "Estratto" confraternale della S. Vito del 14 agosto 1864.

4° Una navetta di rame bianco

5° Una stola ricamata ad oro

6° Un cassettino di legname suggellato

7° Uno scatolino di carta, con un pezzetto di catena di rame bianco.

Questi oggetti sono parte di quelli descritti nel verbale del dì (senza data).

Rosario Vasta»

L'indomani avviene la consegna da parte del Sindaco dell'altare maggiore della Chiesa di S. Vito.

Ma l'Amministrazione comunale deve ora risolvere un altro problema: accettare che la confraternita di S. Vito si trasferisse nella Chiesa di S. Rocco, secondo la richiesta fatta dalla stessa istituzione il 14 agosto u.s., oppure che provvedesse diversamente. E il Comune optò per quest'ultima soluzione.

Il dì 8 settembre 1864 (26) si riuniva il Consiglio comunale per discutere e deliberare sull'argomento all'ordine del giorno:

«Confraternita giacente di S. Antonio di Padova

Il Presidente informava il Consiglio di aver saputo che nella Chiesa di S. Antonio di Padova esisteva un tempo una Congregazione pia laicale, la quale prendeva nome da quel Santo, avente regolamento e rendite proprie. Che dopo le ricerche fatte all'uopo sugli atti di questi pubblici notai erasi venuto a capo d'aver un elenco delle stesse, che presentato veniva al Consesso. Che però, non trovandosi più quella Confraternita in esercizio, e quei beni amministrati soltanto da un semplice prete, sotto la sola dipendenza del Vescovo, doveva considerarsi come giacente (27) e quindi necessario che la stessa fosse amministrata nelle forme che l'attuale legge inculca.

Esposto ciò il Sig. Presidente enunciava al Consiglio la seguente proposizione.

(26) Cfr. c/o A.S.C.A. vol. "Atti Consiglieri 1864"-pag. 76

(27) Cioè non più operante, estinta.

Che essendo stata, in esecuzione del deliberato Consigliare del 25 febbraio 1862 demolita la Chiesa di S. Vito, e quindi la congrega della stessa essendo rimasta senza una chiesa, ove ragunarsi, stimava conveniente implorarsi nelle vie di legge la autorizzazione perché fosse a lei destinata quella di S. Antonio di Padova, con affidarsi alla medesima l'amministrazione delle rendite della suespressata Congrega giacente».

Il Consiglio, trovando saggia la proposta del Presidente, deliberava ad unanimità per alzata e seduta

«Che la Giunta espleti le pratiche corrispondenti perché la Congrega di S. Vito rimasta in seguito al deliberato Consigliare del 25 febbraio 1862 senza un locale di riunione venga abilitata a mettersi in possesso della Confraternita pia laicale giacente di S. Antonino di Padova, assumendone l'amministrazione.

Approvato previa lettura il giorno, mese ed anno di sopra.

Il Sindaco

(segue firma illeggibile)

L'Anziano

Angelo Pennisi Arcidiacono

Il Segretario

Mar. Grassi»

Nessuno sa quale effetto fece il deliberato comunale di quell'8 settembre sulla istituzione di S. Vito, ma è certo che in quei confrati si faceva ormai strada l'idea che le cose erano arrivate al punto in cui conveniva vuotare il sacco su come si era svolta tutta la vicenda.

E su certo losco comportamento si alzò finalmente il sipario. La dichiarazione che segue ci chiarisce il retroscena di quanto era avvenuto nella confraternita di S. Vito il dì 14 agosto 1864 e di ciò che era stato poi fatto all'insaputa degli stessi confrati:

«L'anno 1864 il dì 23 settembre in Acireale

Dinanzi a Noi Sindaco di questa Comunità di Acireale si sono presentati dietro nostro invito i Signori Rosario Vasta, Silvestro Aita e Filippo Anastasi, quali componenti l'amministrazione della Congrega di S. Vito, ai quali abbiamo fatto presente

quanto figura scritto nella deliberazione della Confraternità di S. Vito di Acireale il dì 14 agosto 1864 e che con Ufficio del Sotto Prefetto in data d'oggi stesso ci veniva comunicato onde rapportare la verità dei fatti sporti qual reclamo alla Deputazione Provinciale.

Data lettura di tutte le premesse figuranti in detta deliberazione ci hanno dichiarato essere loro estranee (28) né esserne sciente la intiera congrega la quale senza alcuna premessa intorno alla avveuta esecuzione del deliberato Consiliare sulla demolizione di detta Chiesa, ha solamente deliberato di rassegnare al Sindaco i soli cinque articoli trascritti nella sopradetta deliberazione.

Dichiarano infine che qualunque altro esposto o parola aggiunta sulla condotta del Sindaco in tale occasione è interamente estraneo alla deliberazione presa nel suddetto giorno 14 agosto e si sono firmati

Rosario Vasta Rettore
Silvestro Aita primo Assistente
Filippo Anastasi 2° Assistente
Il Sindaco Michele Filippo Arcidiacono»

Era successa una cosa veramente grave. L'Amministrazione della Confraternita di S. Vito quello stesso giorno 23 settembre, smentendo l'Estratto del 14 agosto, fatto pervenire al Sindaco, aveva presentato reclamo alla Deputazione Provinciale contro la Giunta comunale per la demolizione della Chiesa. Avutane comunicazione, il Sotto Prefetto aveva scritto subito al Sindaco con la dovuta fermezza:

«... Il comune, responsabile de' fatti compiuti, reintegri essa Corporazione, in linea di amichevole componimento, de' danni sofferti. Dovendo chi scrive rapportare al Sig. Prefetto la verità de' fatti enunciati nell'unita deliberazione, si prega la S.V. Ill.ma di riferire sull'argomento.

Pel Sotto Prefetto
Il Segretario
(segue firma illeggibile)»

(28) Cioè: le persone sopra indicare.

Un comportamento del genere non era pensabile che fosse stato operato. Quando ormai sembrava che gli animi di tutti i rappresentanti dell'istituzione S. Vito si fossero placati dinanzi alla ragionevolezza dell'azione del Comune, ecco che al cuore dell'Amministrazione municipale veniva assestata una stiletta in piena regola.

Dalla risposta del Sindaco alla richiesta del sotto Prefetto (29) si ha un quadro esauriente dello svolgersi della vicenda:

« Questo Comunal Consiglio per deliberato del 25 febbraio 1862, debitamente reso esecutivo e pubblicato a questo Albo Pretorio, disponea la demolizione della sud.a chiesetta o cappella, che in quel punto centralissimo, per la estrema sua ristrettezza, tagliava qualunque mezzo al comodo passaggio delle vetture e dei transitanti, e spesso per lo scontro degli stessi era causa di funesti accidenti. Però incombendo all'Ufficio scrivente dare esecuzione al disposto del Comunal Consiglio, reso di già esecutivo, volendo (30) d'altra parte colla massima regolarità, in data del dì 6 aprile 1864 spediva alla detta congrega un foglio nel quale richiedeva alla stessa a produrre le tavole di fondazione e i titoli che in conseguenza del sud.o Deliberato consiliare avrebbero potuto renderne di pieno accordo la esecuzione.

La congrega (o dir meglio il suo cappellano, poiché la stessa va composta di individui illitterati) chiudevasi in un sistema di completo mutismo.

Lo scrivente, addì 24 decorso maggio, invitava di nuovo la pred.a Congrega a non più indugiare di rispondere alle fattele richieste, e dall'altro era costretto minacciare tutte quelle misure di rigore che il riguardo dovuto a un deliberato consiliare avrebbe reso necessarie.

Per parte della Congrega proseguiva il silenzio, ma essendo questo inqualificabile, e deponendo che la stessa nulla avrebbe

(29) Con lettera n. 2333 del 26 settembre 1864, di cui agli atti dell'A.S.C.A., di cui c'è solo la minuta.

(30) Forse manca agire o altro verbo.

avuto d'opporre, né stando allo scrivente attrassare ulteriormente la esecuzione di quel deliberato, il medesimo addì 4 del decorso agosto era obbligato emettere apposita ordinanza (31) per la quale disponea: restare assegnato alla Congrega il termine di un giorno a datare dalla notifica, onde uniformarsi a quant'era disposto nel succennato deliberato: scorso il qual termine si procederebbe d'ufficio a tutto il dippiù.

Quell'ordinanza notificavasi per atto usceriale al rettore della detta confraternita per tutti gli effetti di legge. Addì 5 d.o con apposito rapporto portavasi tutto a conoscenza di cotesta sotto prefettura, sommettendo alla stessa che ove la d.a confraternita proseguisse a non farsi caso alcuno delle precedenti disposizioni ed avvertenze, non resterebbe altro allo scrivente che procedere alla demolizione di quella chiesetta o cappella dimandando all'uopo l'assistenza della pubblica forza.

Scorso infruttuosamente quel termine non restava che venire al fatto. Però lo scrivente con ultimo foglio del 6 agosto predetto (32) significava al cappellano che offerisse la chiave e passasse allo sgombrò degli oggetti che vi si trovavano, dovendosi procedere di ufficio.

L'invitava in conseguenza perché fosse cortese assistere, che sotto la di lui sorveglianza ne fosse fatto trasporto nella Chiesa di S. Vincenzo Ferreri, a norma della deliberazione del Consiglio superiormente cennata.

Sono questi gli antecedenti che depongono sulle circostanze della demolizione di quella chiesiuola, sulla legalità con cui si processe e sul comodo stesso della convenienza che non si tralasciò di usare ad esuberanza. Or ecco ciò, che lo scrivente debba esprimerle sul rimanente dell'opposto reclamo della congregha sudd.a

Né allora, né poi, Sig. S.o Prefetto, quel reclamo ebbe luogo.

(31) Non trovata tra gli atti dell'A.S.C.A.

(32) Si può intanto affermare che la demolizione non è affatto avvenuta l'indomani, come si vedrà più avanti.

Eseguita quella demolizione, previo il trasporto degli oggetti suindicati nella Chiesa di S. Vincenzo Ferreri i Confrati non ne fecero lamento alcuno.

In seguito ebbe luogo una riunione. addì 14 decorso ag. o. In essa né reclamo né lamentanza di sorta per la demolizione fu deliberata, ma solo venne stabilito pregarsi il sindaco per ciò che riguardar potesse gli interessi per averne ricompensa; chiedersi un nuovo locale; desiderasi provvisoriamente la riunione della Confraternita in S. Rocco ecc.

La deliberazione in questo semplice senso distesa venne, per copia conforme (vistata dalla commissione di d.a congrega) partecipata a quest'ufficio; né ivi esiste reclamo alcuno avanzato alla Deputazione.

Ciò fa rilevare che lo stesso è tutta opera di quel segretario contabile (33), il quale per rendite (34) che lo scrivente non cura indagare, sovrapponendo altro foglio a quanto stava espresso, volle aggiungervi un preliminare reclamo che non fu giammai votato.

A togliere poi ogni residuo di dubbio su questo, lo scrivente stima opportuno costare alla S.V. Ill. ma originalmente un verbale firmato dell'Amministrazione di d. a. congrega. ove contestasi quanto di sopra si è detto, vale a dire che questa non ha mai deliberato tutta quella parte del verbale che deporrebbe di un reclamo alla Deputazione provinciale, ma solo deliberò rassegnarsi al Sindaco i soli cinque articoli trascritti nella deliberazione sopradetta, essendo tutt'altro aggiunto ed estraneo.

Non resta dunque di attendibile che la semplice parte relativa al nuovo locale che la Confraternita desidera e a qualche compensamento.

Lo scrivente in questa parte trovasi. come in tutt'altro, in piena armonia ai componenti quella congrega.

Ha esposto difatti a questo Comunale Consiglio gl'indicati

(33) Paolo Finocchiaro Patanè.

(34) Cioè: per interessi, per questioni.

desideri: E questo istruito (?) che la Chiesa di S. Antonio di Padova sarebbe luogo accettissimo a quei confrati e che ivi esiste un'altra confraternita da parecchi anni giacente, le cui rendite amministravisi soltanto da un prete, sotto la semplice dipendenza del Vescovo; con deliberazione del dì 8 corrente avveniva che la d.a. congrega di S. Vito riunirsi potrebbe nella cennata Chiesa di S. Antonio di Padova e che le rendite della confraternita giacente fossero dalla suespressata Congrega di S. Vito amministrate.

S'accosta quindi, insieme al presente rapporto, la deliberazione suindicata, pregandola di farla pervenire alla distinta Deputazione provinciale, afforzata del suo favorevole indirizzo, perché ottenga il desiderato effetto.

Così sarà tutto espletato col pieno compiacimento di questo Ufficio e di quei confrati e verrebbe appianata qualsiasi futura vertenza sugli interessi che si dovrebbero compensare alla sud.a congrega di S. Vito.

Segue firma illeggibile

Se la faccenda della demolizione della chiesetta di S. Vito era giunta a buon punto, la burocrazia aveva ancora da pronunciare la parola fine, creando remore al Comune. Infatti ricevuta la lettera del Sindaco, la Sotto Prefettura Circondariale di Acireale-Divisione 3-il 28 settembre 1864 fa pervenire al capo dell'Amministrazione comunale la seguente missiva:

Avendo la S.V.Ill.ma omesso d'inviare in seno alla nota indicata al margine l'atto Consigliare della Congregazione di S. Vito che le trasmettea con mia lettera del 23 corr. n.o pari al presente, la interesse a ciò adempiere onde sia dato corso alla relativa pratica.

Pel S. Prefetto

Il Segretario

(segue firma illeggibile)

Due giorni dopo giunge al S. Prefetto da parte della Deputazione Provinciale la lettera, di cui viene mandata copia al Sindaco in questi termini: Catania 30 settembre 1864-Oggetto: Demolizione della chiesa S. Vito

Signore

Questa deputazione nel rimanere intesa di quanto VS. à dedotto in ordine al deliberato della Confraternita di S. Vito (35) in cotesta Comune sulla demolizione della propria chiesa, le manifesta di avere aderito agli articoli del deliberato stesso, e *quindi ne ordina la esecuzione* (36); a quale oggetto la prega perché voglia compiacersi concorrere da parte sua onde l'Opera fosse indennizzata dai danni sofferti, e le si appresti il nuovo locale per l'esercizio delle sue funzioni.

Pel Prefetto Presidente

A. Carlotti

In seguito il Sotto Prefetto trasmette al Sindaco di Acireale in data 5 dicembre la seguente copia della lettera pervenutagli dalla Deputazione Provinciale:

Oggetto: Demolizione della Chiesa di S. Vito

Al Sig. Sindaco di Acireale

Ad opportuna norma della S.V.Ill.ma lo scrivente le trasmette

(35) Cioè l'Estratto della deliberazione della confraternita S. Vito del 14 agosto 1864, già riportato.

(36) Non deve trarre in inganno la frase riportata in corsivo «*e quindi ne ordina l'esecuzione*». In effetti, la Deputazione Provinciale ordina al Comune di Acireale di portare a compimento, dopo la demolizione della chiesetta, quanto restava ancora da fare per soddisfare le richieste avanzate dalla confraternita di S. Vito con l'Estratto del 14 agosto 1864. E cioè:

stima di tutti i danni causati e degli interessi dovuti; destinazione di un'area per la eventuale costruenda nuova chiesa; corresponsione di un indennizzo per la demolizione delle botteghe di proprietà della chiesa; collocazione al sicuro, in locali del Comune, di mobili e arredi non ancora consegnati;

riserva alla Confraternita dei pezzi di pietra bianca estratti dall'antica facciata della Chiesa.

copia di una lettera della Deputazione Provinciale di Catania relativa alla demolizione della Chiesa di S. Vito, la qual lettera è la risposta alla Nota con cui questa R. Prefettura sotto la data del 3 ottobre scorso n. 4506 inviava alla medesima Deputazione, prima (?) la deliberazione di questo Consiglio Comunale concernente la cessione a favore della Confraternita di S. Vito, del locale e delle prerogative annesse alla estinta Confraternita Pia laicale di S. Antonio di Padova secondo il verbale portante la convenzione conclusa dal Comune colla detta Confraternità di S. Vito per la demolizione della rispettiva Chiesa.

Il sottoprefetto
(firma illeggibile)»

Certamente negli atti dell'A.S.C.A. in merito mancano parecchi documenti, per cui, come nel caso appresso indicato, non si può comprendere la lettera del Sindaco portante il n. 2869 del 7 dicembre 1864, avente per oggetto un ipotetico indennizzo che il Comune avrebbe dovuto versare all'istituzione di S. Vito:

«Sig. Sottoprefetto Acireale

Il sottoscritto, in evasione della sua nota al margine distinta, non comprenderebbe appieno, quale ulteriore indennizzo sarebbe a farsi all'Opera di S. Vito, quando in esecuzione della deliberazione di questo Consiglio verrebbe detta confraternita autorizzata all'amministrazione delle rendite della giacente confraternità di S. Antonino di Padova, le quali rendite sono superiori a quelle perdute in esecuzione dell'avvenuta demolizione; tanto più che la congrega di S. Vito resterebbe contenta dello scambio di località e di rendita, né altro chiede.

Pertanto chi scrive attende suo pregiato riscontro pria di espletare le relative pratiche di trasferimento.

Segue sigla del Sindaco»

Adesso del trasferimento della Confraternita S. Vito nella chiesa di S. Antonio da Padova viene interessato ufficialmente

dal Comune anche il Vicario Capitolare di Catania con lettera del 21 dicembre 1864 n. 3003:

«A Rev.mo Monsignor Vicario Capitolare

Catania

Oggetto: Congrega di S. Vito

In esecuzione di deliberato di questo Consiglio Comunale, la Chiesetta di S. Vito in questa, trovasi demolita.

Esisteva nella medesima una Confraternita pia Laicale che prendea nome dal detto santo. Il Consiglio, volendo prevedere la stessa potesse riunirsi in altra chiesa, osservando che trovasi da molto tempo estinta un'altra confraternita detta di S. Antonio di Padova, deliberava al tempo istesso che la superiore Congrega di S. Vito si riunisse in siffatta Chiesa, assumendo la detta congregha l'amministrazione di quella estinta.

Or sull'obietto, ritenendo io che la S.V. Reverendissima vorrà certamente cooperarsi perché la detta Congrega di S. Vito possa continuare nei propri esercizi, la prego benignarsi secondare il voto di questo Consiglio, annuendo da parte sua che gli atti dell'estinta Congrega possano assumersi dalla surriferita, ed avere ivi luogo le pie riunioni della medesima.

Che al tempo stesso il suo Cappellano possa ivi funzionare per tutto ciò che ha riguardo alle pietose pratiche della Congrega stessa.

Ho piena fiducia che la S.V.Ill.ma seconderà di tutto il suo impegno l'espressatele preghiera.

Segue sigla del Sindaco»

Ormai i motivi del contendere tra il Comune e la Congrega di S. Vitoolgevano effettivamente al loro epilogo con soddisfazione da ambo le parti.

Il Comune in tutte le fasi della vertenza aveva svolto il suo compito e altrettanto aveva fatto la Confraternita, che pur s'era impegnata in tutti i modi per ritardare la conclusione della vicenda, non foss'altro che per trarne il massimo profitto.

Ora nel finale, ai soliti protagonisti si aggiunge una figura che era rimasta nell'ombra: il Cappellano della giacente Congrega di S. Antonio da Padova. Egli entra in scena dopo che il Comune ha avuto comunicazione di essere stata approvata la delibera consiliare che proponeva di far entrare la Confraternita di S. Vito nella Chiesa e nell'amministrazione delle rendite di quella estinta di S. Antonio da Padova.

Il 23 dicembre giunge infatti Comune la seguente lettera del Sotto Prefetto, recante il numero 3015 e per oggetto la "Suppressione della Confraternita di S. Antonio":

«In seno alla presente il sottoscritto restituisce alla S.V.III.ma la deliberazione Consigliare 8 settembre scorso, resa esecutiva dalla Deputazione Provinciale perché abbia effetto la proposta ivi compresa, circa la nuova destinazione data da questo Consiglio Comunale alla istituzione della confraternità denominata di S. Antonio, e ciò in continuazione della precedente comunicazione contenuta nella nota 5 corrente mese n. 5558 di quest'Ufficio.

Pel Sottoprefetto
Il Segretario
Curlato (?)»

A questo punto il traguardo è già in vista. Con le ultime due lettere contenute negli atti dell'A.S.C.A. si chiude la questione e si mette la parola "FINE" all'annosa vicenda:

Lettera del 27 dicembre 1864 n.3032

Al Cappellano Don Mario Garzia

S. Leonardello

Oggetto: Congrega S. Vito

Sendo stata resa operativa la deliberazione di questo Consiglio Comunale degli otto settembre ultimo, riguardante il trasferimento di cotesta Chiesa di S. Antonio di Padova e sue rendite in potere della Congrega di S. Vito e dovendosi perciò da parte dello scrivente procedere alle pratiche necessarie, amo

farle conoscere che per giovedì prossimo alle ore 16 ho puntato gli amministratori di quella Congrega affinché meco si trasferissero in cotesta Chiesa per fare da mani di lei la consegna di tutti gli arredi sacri non che di tutte le carte inerenti all'amministrazione delle rendite che possiede.

Ove mai la S.V. stimerà sufficiente un tale economico invito e non vorrà piuttosto che si ceda con modi e forme esecutive, si darà la fretta di farmelo conoscere immantinenti col ritorno del latore per mio regolamento.

Segue sigla del Sindaco»

Ed ecco la seconda e ultima lettera:

«27 dicembre 1864 n. 3032.

Al Rettore della Congrega S. Vito

Avendo la Deputazione Provinciale, come per nota del sig. S.to Prefetto del 21 volgente n. 574, resa esecutiva la Deliberazione Consigliare riguardante la cessione in favore di questa Congrega di S. Vito della Chiesa di S. Antonio di Padova e delle sue rendite, si affretta lo scrivente darlene conoscenza in continuazione delle precedenti trattative sul proposito, e quindi la interessa perché pel giorno giovedì 29 corrente mese alle ore 16 si conferisca insieme ai suoi Assistenti in quest'Ufficio Comunale, da cui ci recheremo nella Chiesa anzidetta per averci da quel Capp.no, che in pari data è stato pure officiato, la consegna degli arredi sacri e carte tutte inerenti all'Amministrazione delle rendite.

Segue sigla del Sindaco (37)»

Come si conclude questo nostro scritto?

Il Comune di Acireale, fin dal febbraio 1862 auspicava di poter dare una "conveniente visuale" alla "imponente strada dell'Indirizzo" (oggi, Corso Umberto), "alla volta del piano mag-

(37) Le due lettere sono contenute c/o L'A.S.C.A. nel vol. 1864/1865-Tit. IX-Culto-Fasc. IV.



Il centro di Acireale in una pianta dell'avv. S. Aita del 1898 (pag. 297 del testo).

giore" (l'attuale Piazza Duomo).

Si rilevava che la Città aveva due "sezioni": 1) le "due maestose piazze (Botteghele e del Duomo?) "che formano il centro della Città"; 2) la "larga e magnifica novella strada dell'Indirizzo"

"Le cennate due sezioni della Città - si rilevava - hanno per comunicazione una strada si angusta che reclama indispensabilmente dall'Amministrazione un elargimento". E, ancora: Il punto più "angusto" di tale strada è quello accanto alla "Chiesiuola" di S. Vito. Ivi si ha una "gola" di "pochi palmi". La Chiesetta di S. Vito (ed ovviamente i caseggiati attigui) vanno "demoliti".

Cosa si fece? Sicuramente fu demolita la Chiesa di S. Vito, nel 1864, dopo tanti contrasti e lacerazioni. Il colpo d'occhio auspicato, strada dell'Indirizzo - Piazza Maggiore, tuttavia non si ebbe, ancora, perché come risulta da una fotografia del marzo 1919, pubblicata nel volume "Rievocazioni e Speranze" di Cristoforo Cosentini, e qui riprodotta v'era ancora un cospicuo agglomerato di antiche case, che sporgeva sino ad occupare almeno tre quarti della Strada di fronte ai palazzi Grassi Mangano e Modò ed a strozzare il collegamento strada dell'Indirizzo - Piazza Maggiore. Anche nella pianta di Acireale, redatta dall'avv. Silvestro Aita, nel 1898 (qui pure pubblicata), il colpo d'occhio manca. E' segnato "largo Garibaldi" (Nome dato a Piazza Botteghele - o San Vito - dopo l'Annessione), tra via Nicolosi e via Marzulli. C'è pure segnata "Via S. Vito", che collegava il detto Largo con l'attuale Corso Savoia.

Il luogo, nella "pianta generale" (qui pubblicata) redatta dall'ing. Angelo Messa il 30 Novembre 1871, è indicato come "Piazza S. Vito", ed è compreso, suppergiù come nella Pianta del Messa, tra Via Nicolosi e via Marzulli (nella pianta segnata col nome che aveva allora, di "Via Calanna"). Si tratta, ovviamente, di una Pianta riguardante un progetto da realizzare.

perché, come si è detto, sino al 1919 almeno, nel luogo indicato nella suddetta pianta, come "Piazza S. Vito" (precisamente dinanzi alla Casa segnata come del Sac. Grassi Mangano) vi era quella sporgenza di vecchie case chiaramente visibili nella fotografia del 1919.

Sembrerebbe che la demolizione della Chiesa di S. Vito e l'elargimento del luogo (con la relativa demolizione degli edifici attigui alla Chiesa) avesse eliminato la strozzatura tra strada dell'Indirizzo e Piazza Botteghele, (o S. Vito), ma non dato ancora la "visuale conveniente" tra Strada dell'Indirizzo e Piazza Maggiore. Quest'ultimo auspicio degli Amministratori acesi del 1862 non fu certamente soddisfatto. Lo fu invece l'altro, minore rispetto al primo: quello di eliminare la strozzatura tra Strada dell'Indirizzo e Piazza Botteghele (la quale si elargì di conseguenza alle demolizioni della Strada S. Vito).

La prevalente parte di questo nostro scritto è, come si è visto, dedicata ai rapporti tra Comune ed Amministrazione della Chiesa S. Vito, risoltosi alla fine con reciproca soddisfazione (o rassegnazione) delle parti.

La Congregazione di San Vito, annessa alla chiesa omonima, pur perdendo la sua chiesetta, sita in un punto centralissimo della città, ci guadagnava un'altra chiesa (quella di S. Antonio da Padova), con tutti gli arredi e l'amministrazione delle sue non poche rendite. Mentre il Comune poteva ora, con sollievo della cittadinanza, sistemare nel migliore dei modi l'invidiabile angolo delle Botteghele con le necessarie opere eseguite negli anni successivi.

Il nostro plauso dunque a tutti coloro che in quel periodo seppero far veramente bella Acireale, che ora ci viene invidiata, come una delle più attraenti città d'Italia.

«SETTECENTO» IN SICILIA E AD ACIREALE

(Fatti, testimonianze, ipotesi, "si dice")

Mancavano pochi anni alla fine del Seicento e quasi a voler frustrare il fervore della nostra Acireale, il nemico di sempre - il terremoto - la colpiva orribilmente. Era la domenica 11 gennaio 1693. Il dramma si verificò «ad ore 21» (cioè alle ore 14 circa di oggi) e riguardò, com'è noto, tutto il Val Demone e la Val di Noto, apportando gravissime rovine (De Fiore, 1916; Nicolosi 1982).

Il disastro fu tanto grave che venne emessa financo una moneta di argento in memoria di esso: riproduce una fanciulla e rovine, ed ha la scritta - «Sicilia afflicta» (la moneta è posseduta dalla fondazione Mormino - Banco di Sicilia - Palermo).

Il can. Cherubino Alliotta, che è uno degli storici di quel terremoto per ciò che accadde ad Acireale e dintorni, ha in un suo scritto - diffuso pochi mesi dopo il terribile avvenimento - delle pagine toccanti. Ad Acireale (egli scrive) circa 700 persone perdettero la vita (gli abitanti erano intorno ai 12 mila): «e si deve ascrivere a gran misericordia del Signore che da trecento e più Ecclesiastici solamente morirono quattro Sacerdoti e quattro Chierici» (Alliotta, 1963).

A Catania il disastro fu maggiore: 16.050 morti su 18.914 abitanti (altri dicono che questi ultimi erano 25 mila). Anche ad Aci S. Antonio e Filippo, Aci Castello, Acitrezza, Viagrande, Trecastagni, Pedara si ebbero danni ingenti e morti (Messina, 1986).

Il viceré don Giovanni Paceco duca di Uzeda inviò tre commissari (rispettivamente, per Messina, Catania, Siracusa),

nominando suo vicario don Giuseppe Lanza duca di Camastra.

«L'unnici di innaru a vintin'ura / a Jaci senza sono s'abballava / cu' sutta li petri, cu' sutta li mura / e cu' misiricordia chiamava.

Santa Vennira, nostra pruttitura, sutta di lu so' mantu ni sarvava/». La voce popolare ripeteva così!

In una baracca, eretta in piazza della Matrice, fu esposta la statua di S. Venera: ed il popolo si recò a pregarla, numeroso. «Le Verginelle, fra l'altre - scrive l'Alliotta - furono le prima che vennero in processione in tanto numero che supera la credenza...; nell'istessa hora molte fecero voto di farse religiose...e, quello che è più riguardevole, a vista di tutto il popolo si tagliarono le trecce e li capelli, offrendoli alla Santa...Le donne maritate, parimente, a gara, con santa invidia, togliendosi gli anelli dalle dita, le maniglie dalle braccia, e le collane del petto, prontamente l'offerivan alla Santa in riferimento di gratie per esser campate dal pericolo e restate in vita».

I danni agli edifici furono ingenti. Scrive l'Alliotta (1963) «che la Chiesa Maggiore, e Collegiata, si mira destrutta nelle volte dell'ale, e del Mattello, e pure nella Cupola, e parte del Campanile...La Chiesa delli gloriosi Apostoli SS. Pietro e Paolo patì alcune fessure, e precipitò la volta del Cappellone Maggiore dipinta d'un insigne pittore Messinese (*Giovanni Fulco*), unitamente con la Sagristia, e Cappella collaterale di Giesù Maria...: rovinò la chiesa di S. Sebastiano buttando al suolo il Coro dipinto dal vago pennello d'un esimio pittore Acitano (*Baldassare Grasso*) colla Sagristia, ed Oratorio unito del beato Gaetano». (*Gli affreschi del Fulco della chiesa di S. Pietro, rimessi in luce nel 1922 erano stati eseguiti a spese del rettore della chiesa, barone Alessandro Grassi della Brivera, il cui nome è segnato in un'ampia iscrizione del coro*).

Altre chiese, conventi, l'ospizio dei pellegrini, il carcere, il teatro dell'Accademia, i bastioni di Capomulini e del Tocco, la loggia Giuratoria, furono «miseramente fracassati».

Danni veramente gravi! La città, tuttavia, affrontò con coraggio quella calamità: la Fiera Franca, le terre della piana di Mascali, l'industria della seta ed affini costituivano fonte di ricchezza.

Ma si ebbero pure nuove tasse.

«Così, quanto era abbattuto dal terremoto fu rapidamente ricostruito; nuovi palazzi sorsero; le vie furono rese più larghe; le piazze più spaziose».

Un architetto nasceva in quel tempo, al quale si deve l'incremento edilizio della Città risorta: Pietro Paolo D'Amico, e nasceva pure Pietro Paolo Vasta (1697-1760), l'affreschista delle nostre chiese maggiori.

Essi sono i due principali «protagonisti» della rinascita di Acireale dalle rovine del terremoto.

Al nome di P.P. D'Amico è doveroso aggiungere quello dell'ingegnere comunale Antonino Scalia, autore di tante opere egregie eseguite in prosieguo di tempo.

A Pietro Paolo D'Amico si devono, fra l'altro, la rifinitura della Matrice con il completamento del campanile che sta al lato Sud della Chiesa, il disegno della parte antica del palazzo vescovile (la parte moderna, con l'arco, fu completata nel 1878 sotto la direzione dell'ing. Carlo Cocuccio - vedi appresso), la Chiesa di S. Giovanni Nepomuceno (nell'attuale via Romeo, terminata nel 1777), il solenne palazzo Gambino, oggi Grassi, (in piazza San Michele), quello c.d. della Sottoprefettura, in piazza Matrice, la chiesa ed il monastero di S. Venera (in via Dafnica), la ricostruzione della chiesa del Crocifisso e di quella di S. Francesco di Paola. Mi fermo qui.

Pietro Paolo Vasta donò la luce che dalle volte circoscritte di tante chiese (Cattedrale, S. Sebastiano, S. Camillo, Suffragio, S. Antonio di Padova, ed altre) apre alla preghiera dei fedeli quella infinita del cielo, con tutto l'empito che aveva infuso la controriforma.

Bravi artisti, invero, non erano mancati per l'innanzi ad Acireale. Fra i precursori del Vasta ricordo, in primo luogo, Giacinto Platania (1612?-1691), del quale esistono opere egregie nella Pinacoteca dell'Accademia Zelantea e in varie nostre chiese (S. Giuseppe, Carmine, SS. Pietro e Paolo, Cattedrale, Cappuccini, S. Biagio, Indirizzo, Agonizzanti). Al Platania si deve, inoltre, la finissima coloritura del volto della statua di Santa Venera, opera dei messinesi d'Angelo (la scuola messinese

è presente attivamente in questo tempo ad Acireale).

Altri artisti che hanno operato ed operano con successo ad Acireale sono Giovanni Fulco (1615-1680), Matteo Ragonisi (1660-1734), Baldassare Grasso (1664-1714), Giovanni Lo Coco (1667-1721), Antonio Filocamo (1669-1743). Da ricordare pure: Ignazio Castorina Canzirri, Girolamo Carnazza, Vito Blandano, Placido Blandamonte, Girolamo Baraglioli.

Fra gli allievi del Vasta sono da menzionare Vito d'Anna (1718-1769), Alessandro Vasta (1720?-1793) figlio di Pietro Paolo, Mariano Calì Canzirri (1722-1785), Giuseppe Grasso Naso (1726-1791), ed inoltre Michele Vecchio (1730-1799), nipote di Paolo Vasta, che lasciò segni chiari del suo pregio in città ed altrove (Donato, 1971).

Il fervore delle opere che seguono al terremoto è inteso ovunque, e riguarda tutta la città.

Il '700 - ha scritto Vigo (1836) - fu secolo di «ricchezza» per Acireale, ed anche di «lusso» - egli aggiunge -.

E' ripreso il Palazzo di Città, che «ricorda l'architettura settecentesca di G.B. Vaccarini a Catania, per i portali, i balconi, le lesene, le mensole figurate» (Barbagallo, Di Mauro, Samperi, 1981). E' ricostruito il loggione dell'antico monastero delle benedettine, che ha il suo prospetto in piazza Duomo (e che fu demolito nella parte superiore, nel 1909, dopo il terremoto di Messina); è riedificata la chiesa del Carmine; è completato il prospetto della Chiesa di S. Sebastiano, il cui vestibolo sarà circondato da dodici statue, eseguite nel 1754. La facciata di questa chiesa costituisce «un esempio di barocco siciliano in cui tra i fregi, i festoni, le statue, i capitelli, le nicchie trovano un perfetto inserimento artistico anche elementi di architettura civile, come mascheroni, lesene, balconi. Un tipo di prospetto unico in Sicilia» (AA. cit. dianzi, 1981). Sono altresì restaurati l'Ospedale, che è anche ampliato, e la chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo: di quest'ultima, Paolo Vasta disegnava il primo e secondo ordine del prospetto. I lavori di esecuzione duravano dal 1741 al 1751 (Librando, 1958; Blanco, 1969, Saporita, 1987). Il campanile fu dato in appalto nel 1732. Il terzo ordine del prospetto fu eseguito su disegno di Paolo d'Amico. Stefano

Iftar progettava la facciata ed il vestibolo della chiesa di S. Michele, che ancora oggi si ammira (chiesa interamente ricostruita dopo il terremoto). L'antica chiesa dedicata all'Arcangelo Michele, e che sorgeva nel centro dell'attuale piazza, era stata demolita nel 1516, essendo piccola per le esigenze del culto. E' riedificata inoltre la chiesa dell'Indirizzo (1708). In pari tempo, sono costruiti, nella forma attuale, la chiesa di San Domenico (1709), è ampliata la chiesa di San Giuseppe (1728), sono edificati la chiesa (1736) ed il monastero (circa 1750) della Concezione di Maria e dell'Angelo Raffaele, ad iniziativa di Suor Venera Mangani, domenicana (figlia di Mariano, fondatore della Chiesa). Il monastero era destinato a ritiro delle «donzelle oneste» ed avvio di esse ai lavori donneschi. Ad iniziativa del sac. Paolo Grasso e dei sigg. Santo Rinaldi e Martino Riggio, è fondato l'Orfanotrofio dello Spirito Santo (ultimi anni del '700) poi Collegio dello Spirito Santo, per educare le fanciulle nella religione e nei lavori di donna. Nella nuova sede di via Dafnica - Via San Martino (quartiere Ferrarelli o Scavarello) - nuova sede dovuta all'arch. P.P. d'Amico - è trasferito l'istituto per l'assistenza alle ragazze povere (ancor oggi detto delle «verginelle»), cui il sac. Paolo Modò ed il signor Antonino Sfilio destinavano proprie somme. La storia delle Opere Pie acesi è davvero edificante. Sorgono, ancora, la chiesa (1730) e l'ospizio dei Crociferi (1743) - dove avrà pure sede l'ufficio circondariale dei bambini esposti - e la chiesa della Trinità (1730).

Non è possibile menzionare ogni opera eseguita dopo il terremoto: tante esse sono.

Ricordo soltanto, per illustrare ancora il Settecento acese nel settore dell'edilizia, i palazzi Musmeci in piazza S. Domenico. Corvaia, Grassi, Figuera in piazza Alfio Grassi, casa Mazza in via Cavour, palazzo Carpinato nel vico Fiorini (uno degli edifici più composti del '700 acese), casa Puglisi in piazza S. Biagio, l'antico edificio dove poi avrà sede il Collegio Buon Pastore, che reca la data 1776, palazzo Scudero in via Dafnica, l'edicola della Madonna del Rosario in piazza del mercato (edificata in segno di ringraziamento alla Madonna, per avere salvato la città

dalla peste, che aveva fatto strage a Messina), casa Pennisi Cesarò in via Vittorio Emanuele, casa Modò e casa Maugeri in via Currò, il palazzo Pennisi della via omonima, altra casa Pennisi in via Galatea (quella in cui nacquero Salvatore Vigo ed il nipote Leonardo Vigo Fuccio), casa D'Amico in via Carpinati, altre ancora.

Sono altresì da menzionare i numerosi «atareddi», che contengono immagini sacre dipinte anche da insigni pittori dell'epoca e presentano, parecchi, struttura architettonica ammirabile. Un volume dovuto al Prof. Michele Pricoco (1982) ha illustrato tanti altarini acesi, contribuendo alla conoscenza di un'arte che ad Acireale dice ancora di un tempo di grande ricchezza spirituale.

Anche nel settore della viabilità, Acireale si accresce in questo periodo. Il progresso non è imponente, ma c'è. Sono aperte, ad es., la strada che da S. Rocco conduce all'Indirizzo, una stradina di campagna ora rettificata, ampliata, alberata (via «Indirizzo», poi «Indirizzo»); l'altra che dall'Indirizzo conduce al SS. Salvatore ha il taglio di un viale. Nel 1788, è aperta la via S. Martino (da «Ferrarelli», o, come ho detto, «Scavarello», a S. Martino). Pure le piazze si avvalgono del progresso: è ampliata, ad es., piazza Commestibili, in base a delibera del 1792, su disegno di Sebastiano Ittar; è aperta piazza Pasini. Il suolo di questa piazza apparteneva a donna Maria Pasini, che richiese l'autorizzazione per costruire una piazza pubblica davanti la sua casa. La relativa relazione comunale, redatta dall'ing. Antonino Scalia, è del 1792. Anche piazza della matrice è ampliata mediante la demolizione di alcune botteghe.

La città prendeva il suo aspetto gradevole e distinto che la faceva apprezzare (anche se ancora c'era molto da fare. In fatto di strade, ad es., i vari dislivelli fra luogo e luogo della città erano raccordati mediante gradini e relative piazzuole. Impossibile, quindi, per quelle vie, il transito delle carrozze e dei carri. Rimangono ancora esempi nei vicoli Tre Fontane, Riggio, e altrove).

Era il tempo in cui l'Europa «scopriva» là Sicilia mediante i noti viaggiatori - scrittori, archeologici, artisti - che hanno

lasciato pregevoli descrizioni ed incisioni, attratti in Sicilia - scrive il Mack Smith, 1973 - dal «gusto dell'avventura» (ma non soltanto da questo!). L'isola, - prosegue - aveva «terremoti, vulcani, banditi, ogni genere di disagi e strani costumi locali, oltre a splendide vestigia dell'antichità classica e a un notevole senso dell'ospitalità verso gli stranieri»; i quali erano fra l'altro colpiti dal «forte consumo di zucchero, pasticceria e gelati da parte dei ricchi» (la coltura della canna da zucchero era molto diffusa nell'Isola), e dal fatto che la Sicilia era un'isola «straordinariamente romantica».

I primi visitatori stranieri vennero ad Acireale nella seconda metà del '600 (Morabito, 1986).

(Sul tema dei viaggiatori stranieri in Sicilia vedi Correnti, 1985 e, ampiamente, Tuzet, 1982 e trad. it. 1988; Quatriglio, 1989).

Il volume della Tuzet, dedicato interamente al tema dei viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII sec., è ricchissimo di riferimenti e di testimonianze interessanti, ordinati con cura scrupolosa e rilievo. L'opera è indispensabile per approfondire la conoscenza della Sicilia nel '700. Attraverso i resoconti di viaggio degli uomini illustri che la visitarono, fin dai primi anni del secolo e poi, in prevalenza, negli ultimi venticinque anni, dopo il 1765 (Brydone, Borch, Saint-Non, Houël, Goethe, Hager, altri); e, prima ancora, il Caravaggio e nell'800 Stendhal e altri), l'a. dà un «ritratto» intero e vivo della Sicilia del tempo, considerando, con la scorta delle testimonianze e riflessioni dei diversi viaggiatori, vari suggestivi argomenti: la «traversata» - ad es. - per raggiungere l'Isola, i pirati e, nelle strade (quali strade!), i briganti; i mezzi di trasporto (muli, cavalli, lettighe), le «scorte» costituite dai c.d. «campieri», gli alberghi o, per meglio dire, le locande, l'ospitalità data dai nobili e dai frati; e, pure, il governo, l'agricoltura, l'industria, il commercio, l'arte, la vita intellettuale, gli usi e i costumi, le feste, le donne, la società, la vita di famiglia, i tratti fisici e morali del popolo, il clero, i conventi. Infine, la «conclusione» del libro, che vale, assieme al libro stesso, di essere tutta letta.

Ritornando ad Acireale, lo schema della nostra città era,

questo adesso: piazza della Matrice, fatta più ampia con la demolizione della chiesa di S. Maria di Monserrato (che era stata gravemente danneggiata dal terremoto) era limitata a nord dall'Ospedale (di S. Maria di Monserrato). A fianco dell'Ospedale c'era una via (l'attuale via Currò approssimativamente, allora denominata Gusmana; sarà via Currò dal 1887, dalla morte del barone Rosario Currò, che aveva in quel luogo la sua casa avita). Tale via, passando dinanzi alla chiesetta di S. Vito (collocata, nel largo denominato «botteghelle» e che sarà pure intitolato a Giuseppe Garibaldi) e, più oltre, a quella di S. Vincenzo Ferreri, giungeva a porta Gusmana. Poi la campagna, la chiesa del SS. Salvatore e, attraverso il bosco di Aci, Mascali. Altra strada, dalla chiesa di S. Vito si partiva verso destra, raggiungendo la chiesa dei Cappuccini, che era su di un poggio, in luogo «deserto»; sulla sinistra, la chiesa ed i forti di San Rocco; poi, in fondo, l'Indirizzo.

I tempi non erano ancora sicuri. La chiesa di S. Rocco era tanto isolata che l'autorità ecclesiastica, in seguito alle frequenti aggressioni e rapine consumate a danno dei fedeli, che vi si recavano per assistere alle «funzioni crepuscolari», fu costretta a «cambiare chiesa e a dedicare Santo Vito a quella bisogna, onde la popolazione potesse restare più al sicuro.»

Altre strade importanti erano quella che conduceva alla marina (attuale via Romeo), l'altra (via Cavour, oggi allora denominata dei Domenicani, le attuali Corso Savoia e Corso Umberto, in formato ridotto ancora, via Galatea, via Davì, Odigitria, S. Michele (oggi via Dafnica), ecc. poi quella che da piazza Matrice, fiancheggiando il palazzo comunale, proseguiva per S. Sebastiano, S. Antonio di Padova, la Maddalena, il Carmine; da qui, per il Crocifisso e Scammacca, giungeva da una parte a S. Venera al Pozzo, attraverso la «gran Porta» (ancora esistente) di cui parla il Paternò di Biscari (1817); dall'altra, piegando per l'attuale Rocca del Volano, conduceva a Capomulini. La «strada per le marine» (Trezza, Castello) era ancora una «trazzera».

All'inizio dell'attuale via Vittorio Emanuele vi erano tre gradini. Mariano Grassi (1857), in una sua relazione sulla

viabilità cittadina (lo vedremo meglio appresso), fa cenno al difetto di continuazione del tronco di strada che dal Duomo conduce a S. Sebastiano e l'ostruisce e l'accieca. I gradini furono tolti intorno al 1860, alzando, in alcuni punti, abbassando in altri, il livello della strada (cosicché alcuni edifici - ad es. la chiesa di S. Antonio di Padova - rimasero a livello sottostante, altri, come la chiesa degli Agonizzanti, più in alto del livello della nuova strada che ne risultava).

La strada carrozzabile che portava a Catania era quella che dalla Matrice, per via Davì, passando davanti alle chiese di Odigitria, Gesù e Maria, S. Michele, S. Giovanni, lasciando a sinistra, dopo S. Giovanni, il quartiere dei Platani, proseguiva per S. Lucia, S. Antonio, Viagrande, fino a Catania.

Aperta interamente la «strada per le marine», Catania si sarebbe potuta raggiungere più agevolmente. Per le carrozze che provenivano dal nord, e quindi per la «corriera a cavalli» Messina-Catania, era necessario, però - giunte a porta Gusmana e a piazza S. Vito attraverso l'attuale via Currò - proseguire (prima della rimozione dei tre gradini di cui ho detto) per via Marzulli, via Galatea, il Carmine, raggiungendo quindi la strada per Catania.

Le strade erano, naturalmente, com'erano! Col fondo, per lo più a terra. Nel 1875, le cronache registrano ancora «il nuvolo perenne di polvere che i carri sollevano in via Galatea e via Lancaster, proprio nel centro cittadino». E noi siamo ancora nel Settecento. E, per altro, quelle strade erano, come dire, a misura d'uomo, di lettighe, di asini e di capre.

Il problema era generale. Il male diffuso. In un recente scritto - D. Carrara, 1989 - si fa riferimento al contratto stipulato il 23 agosto 1600 fra il sindaco di Palermo ed il maestro Joseph Cannarozzo al fine di «limpiare» quella città. Ma cosa si ottiene? Goethe a Palermo a fine '700, dà testimonianze dello stato delle strade: «Mentre stavo davanti ad un negozio ad osservare la merce, si sollevò un leggero colpo di vento che, volteggiando per la strada, in un batter d'occhi sparpagliò infiniti cumuli di polvere dentro tutte le botteghe e su tutte le finestre. «Per tutti i santi» - gridai, - «ma ditemi, da dove proviene il sudiciume della vostra città? E' mai possibile che non si trovi riparo

a tutto questo? Questa strada può competere per bellezza e lunghezza con via del Corso a Roma. Ai due lati vi sono i marciapiedi che ogni negoziante e artigiano mantiene puliti con incessanti ramazzate, spingendo nel bel mezzo della strada ogni sorta di materiali, insudiciandola sempre di più, tanto che ogni ventata vi rispedisce la mondezze che voi stessi avete ammonticchiato persino sulla strada centrale...”.

“Da noi le cose sono come sono” - replicò l'uomo - “tant'è che ciò che noi gettiamo fuori dalle nostre case, marcisce davanti alle nostre porte. Guardate qua: cataste di strame, di seccume, di avanzi di cucina e ogni sorta di immondizie che si disseccano tutte insieme per ritornare a noi sotto forma di polvere. Noi cerchiamo di difenderci tutto il giorno. Osservate un po': le nostre belle, attive e graziose ramazze non fanno altro che accrescere, alla fine consumate anch'esse, la sporcizia davanti alle nostre case”.

Scherzando scherzando era veramente così. Essi hanno graziose scope di palme nane che con poche modifiche si potrebbero adattare come ventagli; però si consumano facilmente e quelle vecchie restano a migliaia sulla strada. Alla mia ripetuta domanda, se al contrario non ci fosse modo di prendere dei provvedimenti, quello mi rispose che tra la gente correva voce che proprio quelli che dovrebbero provvedere alla nettezza urbana, per il loro strapotere non sono costretti da alcuno ad usare responsabilmente il denaro pubblico».

⁵ Alla fine del XVIII sec., si delineavano già nella nostra Acì otto quartieri: Annunziata, Suffragio, San Sebastiano, Odigitria, Sopramiano, San Giuseppe, San Michele, San Giovanni; quartieri che facevano capo, ciascuno, ad una chiesa.

Dalla ricostruzione conseguente al terremoto, Acireale usciva rinnovata. E' da considerare, certo, che rispetto a Catania - che fu danneggiata assai di più negli edifici e nelle persone - essa non rivelò statura comparabile. Acireale, forse, non sopravanzò, allora - e poi, per sempre - su Catania per il suo medesimo temperamento (a parte la ricchezza che aveva perduto in seguito alla separazione dei «casali»): intraprendente ed animosa la gente di Catania, e quindi disposta ad affrontare i rischi e pericoli pur di avanzare: lenta, timida, eccessivamente riflessiva quella «jacitana», e perciò meno speculatrice. Un terremoto può distruggere le cose, gli esseri viventi; non può mutare il

temperamento di una gente!

A proposito della ricostruzione edilizia di Acireale debbo riferire una considerazione del Vigo (1836) che è di rilievo, e che costruttori di tutti i tempi dovrebbero tener presente: «Questo tremuoto - scrive il Vigo - ne' suoi mali incalcolabili originò il bene di far rifabbricare più nobilmente gli edifizii rovinati affatto, perché, quando avvenne, la città era denaiosa e di forze viventi: mentre se quel flagello l'avesse oggi percosso (Vigo, come sappiamo, pubblica le sue *Notizie Storiche*, da cui ho preso il brano, nel 1836) non so se più rialzata e in miglior forma si sarebbe. Né quello sperimento di morte (*ecco il punto che a noi interessa qui specialmente rilevare*) assennò gli etnei essere insania per essi loro amare i fabbricati a più palchi con volte reali, sperticati cornicioni nei frontespizi, grandi e sporgenti balconacci di pietra ecc.: quasi questa non fosse vulcanica regione. e qui la natura sempre in convulsione e in fermento, rifabbricarono la città con maggior lusso e minore giudizio: Dio voglia nella sua bontà non gastigarci del matto ardimento!».

Il Signore veramente ci ha aiutato! Se allora fu il «lusso» a determinare la costruzione di fabbricati «a più palchi», oggi è stato il «lucro» a farli costruire a più piani, come grattacieli!

Una breve parentesi desidero dedicare, a questo punto, al barocco della città.

Esso - com'è stato detto - sarebbe espressione di quello siciliano, che pur derivando, fondamentalmente, dal barocco romano, presenta dei caratteri particolari.

Il barocco siciliano - ha scritto Piovene (1963) - «quale lo si vede a Catania, ad Acireale, a Noto, per dire solo i luoghi dove eccelle di più, è diverso da tutti gli altri e non lo si può confonderlo né con quello spagnolo, né con quello chiamato coloniale. E' solido nella struttura, ma tutto ricamato, direi trapunto, nelle finestre, nei balconi, nelle balaustre e le grate; ha capricci, fantasie, lirismi che si direbbero moreschi, ha romanticismi claustrali, delicatezze voluttuose. Viene da un popolo che esprime nel barocco la propria indole, non in una fase del gusto, ma in tutta la propria storia. Perfino i templi greci

sono intrisi in Sicilia di un barocchismo naturale. E' insomma un barocco non freddo, bensì vitale, ardente, ricco di sogno».

E' stato rilevato che i caratteri del nostro barocco sono legati non solo a fatti «urbano-territoriali e architettonici» - ma anche «di costume»: a quelli, cioè, che son detti i «temi della vita» dell'epoca: società cittadine, cioè nobili e clero, «tenaci difensori delle proprie autonomie», maestranze artigiane, anche «maestri di muro» ed intagliatori, e classi popolari. «Tutto farebbe pensare - scrive il Boscarino (1981) - che le popolazioni dell'Isola... formassero le strutture della propria cultura, e quindi della propria vita, al di fuori del potere politico e al di fuori delle ideologie di regime autoritario, che pur certamente vi erano». I fatti architettonici ed urbanistici di questo periodo - rileva sempre il Boscarino (cit.) - «hanno rappresentato per l'Isola certamente uno dei periodi di maggiore splendore figurativo e forse l'unico che essa abbia effettivamente sentito con coralità e generalità di partecipazione».

Ad Acireale (ed in altri luoghi della Sicilia) manca di certo la realizzazione di un impianto urbano corrispondente ai canoni del barocco.

L'impianto rimane prevalentemente quello remoto, del tipo medievale: ed in tale ambito sono inserite le forme barocche monumentali con caratteristiche proprie. La nostra chiesa di Odigitria, ad esempio, pregevole per la chiarezza della sua facciata ed il suo barocco, è stretta nella morsa (che così veramente è da dire) di un antichissimo impianto urbano (uno dei più antichi della città) rimasto sostanzialmente immutato e che l'opprime (peggio, oggi, con quel mostruoso palazzone che le è stato costruito accanto). Palazzo Musmeci (in piazza S. Domenico), nel suo prospetto, pur nobilissimo e gradevole, ma che ha forma convessa, non corrisponde alla «linearità» del barocco (piemontese, ad es.). La facciata della basilica di S. Sebastiano, monumento festoso del barocco siciliano, reca tutti i segni della esuberanza dell'animo di artieri, altamente provveduti, che si servivano di elementi decorativi vari, sacri e profani (questi ultimi presenti pure altrove), andando certamente oltre i canoni dello stile; elementi decorativi che non sono

affatto intesi come «sottoprodotto», ma che formano parte della struttura architettonica, stabilendo magari un dialogo con l'esterno, un vero «rapporto sociale» a livello dell'arte, ma discostandosi dal «barocco» emblematico.

E che dire delle maschere e dei fregi che adornano tanti nostri palazzi: dei balconi panciuti, ricchi di ridenti rosoni in ferro, che ravvivano edifici anche troppo seri e composti.

Era, in definitiva, una «forma di arte» che scaturiva dall'animo di quegli artieri, tollerata dai disegnatori (non da tutti, ovviamente: Vaccarini, ad es., non fu mai proclive a consentirla) e che ha dato vita ad un barocco di elevato livello.

L'animo del popolo ha fatto qui storia (storia di Sicilia «come storia del popolo siciliano»? Correnti, 1982, vedi anche De Stefano 1977).

Il volto della città si configurava intanto stabilmente ed esprimeva il cresciuto livello sociale di varie famiglie. Di certo, non si trattava di un'imponente città; era, tuttavia, un centro di rilievo, cresciuto, con linee di finezza ammirate.

L'abate Vito Amico (1757) scrive che fra le città siciliane Acireale grandeggia fra le principali. In Orlandi (1770), Acireale è definita «città molto considerabile...non meno a riflesso del numero dei suoi abitanti che delle ben intese fabbriche, chiese vaghe, case religiose, privilegi e tutt'altro di cui va nobilmente adorna». Gli Acesi - prosegue - sono dotati di «un ingegno molto luminoso: e quindi coloro che alle lettere vogliono di buona voglia e con assiduo studio applicarsi, riescono a maraviglia eruditi...Quanti poi sonosi dati ad altre occupazioni ingegnose, o di opere meccaniche, o di altre belle arti, tutti sono riusciti a segno di rendersene agli altri ben degni maestri. E, finalmente, quelli che applicati si sono alla cultura dei campi, incredibile è spiegarsi la loro attività nel ricavare dalla terra il proprio profitto, potendo con ogni ingenuità confessarsi che non si vede nelle acitane campagne inutile ed infruttifero un solo palmo di terra». Il conte de Borch (1777) aggiunge che ad Acireale «si trovano tutte le comodità della vita». L'abate fiorentino Domenico Sestini scrive nel 1775 (tomo I, pubbl.,

1779) che Acireale in questo periodo era una città molto pulita e decorosa, ricca di buoni edifici; i suoi cittadini erano persone ricche, industriose ed intelligenti del commercio; e le donne più belle delle catanesi. Il caro abate - che viveva a Catania, quale bibliotecario e direttore del Museo archeologico del principe Biscari, ove il 3 maggio 1787 accolse e guidò Goethe - doveva avere anche buon occhio per giudicare al di là del vallo del suo stato, le grazie dell'altro sesso!

La città emergeva, malgrado tutto (il terremoto del 5 febbraio 1783, che colpì gravemente Messina, produsse molti danni ad Acireale).

*

*

*

Intanto, dopo il regno di Carlo II (1665-1700), ultimo sovrano d'Asburgo sul trono di Spagna, cessava la dominazione spagnola sulla nostra isola. La Sicilia era infatti assegnata, col trattato di Utrecht (1713), a Vittorio Amedeo II, duca di Savoia.

La notizia aveva sorpreso e rattristato non poco i Siciliani, considerando che l'Isola, dopo il Vespro, aveva scelto sempre da sé i sovrani (a parte le naturali successioni), e che non era stata assegnata ad altri d'autorità. Il disappunto, tuttavia, si era attenuato quando si era appreso che il re si sarebbe trasferito nell'Isola, come poi avvenne. La speranza di riavere l'indipendenza aveva esaltato i Siciliani. Ma la gioia fu per poco.

Egli appena giunto in Sicilia, il 10 ottobre 1713 (vi giunse portato da una nave inglese) indirizzò, da Palermo, alle città siciliane, una lettera nella quale si dichiarava sicuro che dai «fedelissimi cuori de' popoli» non «mancharassi» «di corrisponder all'affetto paterno» con cui egli li aveva accolti sotto il suo dominio. Ed aggiungeva l'auspicio, che era anche ordine, di avere, come da Palermo, così dalle città siciliane cui si rivolgeva, «dimostrazioni di zelo»: «farete anco voi apparire il vostro giubilo col celebrare, come vi ordino, pubbliche e solenni acclamazioni e viva, praticate altre volte in tali occasioni...» (Stellardi, 1862).

Era la prima volta, dopo centosettantotto anni, che un re «metteva piede in questo suo possedimento».

Acireale corrispose al desiderio-comando del re con tre giorni di luminarie, auspicando, nel proclama che li ordinava, provvedimenti a favore della Sicilia (Raccuglia, 1903).

Con l'arrivo dei Piemontesi c'è nella nostra Isola «un mutamento improvviso di clima generale, di cui soprattutto Palermo risente. Gli ultimi anni spagnoli, per quanto inquieti ed agitati persino da tensioni e sommosse, avevano conservato i tradizionali caratteri del secondo Seicento in fatto di cerimonialità pubblica e privata, religiosa e non: grandi spettacoli pubblici, a più alta componente ludica, accanto a frequenti occasioni di teatro, in prosa ed in musica; solenni e fastose processioni, contraddistinte da una sontuosità eccezionale di apparati e di luci, negli esterni e negli interni» (Giarrizzo, 1978).

Dal punto di vista sociale, tuttavia, «le condizioni di crescita civile ed economica createsi nel periodo normanno e, successivamente, sotto il regno di Federico II, furono compromesse dagli ulteriori sviluppi della situazione politica, la quale andò progressivamente deteriorandosi per colpa di un baronaggio inetto e turbolento, avido e rissoso, incapace di assumere un ruolo di guida nella complessa realtà isolana, pronto a mercanteggiare l'indipendenza del paese in cambio di vantaggi particolari, disponibile ad ogni compromesso, pur di accrescere i propri privilegi...» (Castiglione, 1982).

La cacciata degli arabi e degli ebrei aveva privato la Sicilia di forze di produzione notevoli; la scoperta dell'America, spostando il commercio «dal Mediterraneo al mare atlantico» aveva influito negativamente sullo sviluppo economico. Il sistema di governo era basato, come sappiamo, «essenzialmente sulla corruzione». La corte (sappiamo anche questo) pur di procacciarsi denaro, vendeva tutto ciò che era vendibile ed alle volte componeva dietro compenso non solo le condanne a morte, ma anche i massacri di massa a danno degli ebrei.

«Questo sistema di governare...corruppe lo Stato nei vari organi, al centro e alla periferia, e minò il tessuto morale della

popolazione...Il potere gestito con spregiudicatezza, senza alcun rispetto della legge, le cui norme variavano ad arbitrio dei governanti, finì col radicare nell'animo dei siciliani la persuasione che all'autorità fosse consentito ogni capriccio e che la legge altro non fosse che un pretesto per perseguire gli avversari ed i poveri. E furono considerati furbi, abili, capaci, tutti coloro che con qualunque mezzo fossero riusciti a procacciarsi un posto, una protezione, sia pur piccola, all'ombra del potere costituito, sotto il vigile e comprensivo sguardo di personaggi autorevoli, i quali tutto potevano ed ai quali tutto era perdonato». E' una pagina del Castiglione (cit.), che vale per la Sicilia di ieri e per quella di dopo. Perciò l'ho riferita. Una tristezza che si è ripetuta tante volte nella nostra storia; che è anche attuale.

Questo - e pure altro di analogo, ed in alcuni settori di peggio - trovò Vittorio Amedeo II. avuta la Sicilia.

Quel re «trovò il regno finanziariamente esausto, economicamente arretrato, con una nobiltà decadente, indebitata, indifferente alle sorti dello Stato, ed una popolazione povera, scettica, rassegnata al servaggio» (Castiglione, 1982).

Non era, per fortuna il caso di Acireale - lo abbiamo visto -. Ma la Sicilia era fondamentalmente quella.

Il giudizio sul governo spagnolo dell'Isola non è invero univoco. Oggi la tendenza è quella di escludere che «alle radici dei mali della Sicilia vi sia il malgoverno degli spagnoli» (Titone, 1948 e 1955; Mack Smith, 1973; Quatriglio, 1985).

L'influenza della dominazione spagnola sulla Sicilia fu certo notevole (dato anche il lungo tempo di dominio: più di quattro secoli). La politica spagnola mirava, certo, com'è stato rilevato, più alla conservazione che al progresso (Finley, Mack Smith, Duggan, 1987). Dominava l'inerzia; una nota che in Sicilia ha fatto storia come retaggio di «spagnolismo», ed indole propria del popolo siciliano.

Vittorio Amedeo, assieme ai disagi dell'Isola, ereditava altresì la triste vicenda della «controversia liparitana», che aveva messo a conflitto, dal 1711, la curia vaticana e l'amministrazione del regno di Sicilia, ponendo in discussione

la Regia Legazia Apostolica.

Il 22 gennaio 1711, due ufficiali del governo avevano sequestrato a Lipari un rotolo di ceci per pagarsi in natura della c.d. tassa «di mostra» (cioè di esposizione). I ceci erano di proprietà della mensa vescovile, ed il vescovo (mons. Niccolò Tedeschi) chiese che quei ceci fossero restituiti, affermando che egli non doveva alcun pagamento di tassa al governo, poiché dipendeva direttamente dalla Santa Sede (a differenza dei vescovi siciliani - che erano di nomina regia-). Pro bono pacis furono restituiti al vescovo i ceci; ma egli pretese che i giurati gli chiedessero pubbliche scuse. Questi si rifiutarono di farlo; da qui la scomunica che i due si ebbero e le ulteriori conseguenze (Catalano, 1950, 1973; Correnti, 1985, I).

Il conflitto interessò la curia romana, scatenando un vero scompiglio in Sicilia: i vescovi di Catania, Messina, Girgenti vennero esiliati; a Girgenti, tre vicari generali, rinchiusi in carcere. La Regia Legazia Apostolica (concessa a Ruggero I, nel 1098, dal Papa Urbano II e che consentiva, tra l'altro, che i vescovi delle diocesi siciliane fossero nominati dal re) era venuta in discussione ai tempi di Carlo V e di Filippo II.

Carlo V aveva istituito il «Giudice della monarchia sicula», che esercitava tutti i poteri spettanti al re in base alla Legazia, disconoscendo così le prerogative della Curia romana in fatto di decisioni dei tribunali ecclesiastici dell'Isola. Clemente XI, il 20 febbraio 1715, con la costituzione *Romanus Pontifex*, aboliva il «Giudice della monarchia sicula», che aveva assolto gli scomunicati, mentre con lettera del 18 luglio 1712 la Curia romana aveva confermato la scomunica ed abolito la Legazia.

(Il «Giudice» fu ripristinato, con la denominazione di «Tribunale della regia monarchia ed apostolica legazione», da Benedetto XIII, mediante la bolla «Fideli» del 30 agosto 1728. Il Tribunale e la Legazia cessarono definitivamente in seguito alla Legge delle guarentigie del 13 maggio 1871).

Il governo di Sicilia aveva dichiarato nulli, intanto, i provvedimenti di Clemente XI. Vittorio Amedeo era in mezzo a tale tempesta. L'autorità ecclesiastica aveva vietato

l'amministrazione dei sacramenti (ad eccezione del matrimonio e del battesimo, che però dovevano essere celebrati a porte chiuse), proibito la sepoltura ecclesiastica; minacciate scomuniche.

Vittorio Amedeo non potè superare tutte le difficoltà. L'esperienza siciliana non fu positiva per lui, pur essendo un uomo fortemente dotato e capace di grandi imprese, come dimostrò poi in Piemonte (di lui si diceva pure che era «un fagot d'èpines»). Probabilmente, nell'abbandono della Sicilia, il 5 settembre 1714, tanta parte fu dovuta alla delusione.

Nel suo giro ufficiale dell'Isola, rivolto, pure, a comprendere i problemi locali, il nuovo re, assieme alla moglie Anna d'Orleans (viaggiando lui a cavallo, lei in lettiga, data la quasi inesistenza di strade), visitava Catania, ed il 28 aprile 1714, anche Acireale, dove giungeva seguendo la via interna (Viagrande, Aci S. Antonio, S. Lucia). La città l'accolse con festa, ospitandolo nel palazzo del nobile Domenico Costa Grimaldi, in piazza della Matrice (poi palazzo Bonanno, ora della Banca popolare Santa Venera); gli ufficiali furono alloggiati nel palazzo Modò ed in quello Vigo (poi Pennisi di Floristella) in piazza oggi Lionardo Vigo.

Il Costa, per la cortese ospitalità data al re, fu da questi accontentato nella richiesta di avere il privilegio che in quel suo palazzo «non dovesse alloggiare altra persona se non che persone reali».

Una delle «leggende popolari acitane», raccolte dal Raccuglia (1903), e che egli riferisce al soggiorno acese dei due reali, racconta che: «Nel palazzo ove essi furono albergati, la sera si tenne circolo; ma le signore acesi, che s'erano fatte un pregio di andare a tener compagnia alla regina Anna d'Orleans, erano così poco abituate alle conversazioni, che la povera regina s'annoiava a non poterne più del lor mutismo e della loro eccessiva timidità. Così che, a un certo punto, non sapendo più comprendere in che mondo si fosse, si volse loro e chiese: - 'Ma, signore, come passate voi le serate in questa vostra città?' Al che le donne risposero ingenuamente: 'Maestà, filando'. La regina sorrise, guardò le sue dame di compagnia, quindi, a voce forte, disse: 'Se è così, per passare questa serata, non c'è che un rimedio: filiamo, che vo'

filare anch'io. E fatti portare i fusi e le conocchie si diedero a filare, sin che fu l'ora di sciogliere il circolo e di andare a letto».

Facezia: ma quanto significativa ed emblematica!

Nel 1720, con il trattato dell'Aia, di seguito alla breve guerra di inglesi ed austriaci contro la Spagna, che aspirava a riavere la Sicilia, questa, com'è noto, veniva assegnata agli Asburgo d'Austria - precisamente a Carlo VI - mentre a Vittorio Amedeo II era data la Sardegna. Ogni guerra, per quanto breve, produce sempre scompiglio in ogni settore; ed anche questa ne produsse.

L'amministrazione sabauda in Sicilia lasciò, malgrado tutto, tracce di rilievo, per l'ordine stabilito nei servizi e nella pubblica contabilità, i contributi concessi all'agricoltura, l'avvio di varie industrie (vetro, carta, lana, seta), i provvedimenti volti ad estirpare il banditismo (protetto dai baroni che se ne servivano); le iniziative prese per alleviare la disoccupazione e risolvere problemi sociali pressanti. Il precedente sistema spagnolo e spendereccio, fu abbandonato e, certo, la nobiltà ne risentì e protestò. Fu accolta male tuttavia la «sobrietà» dei nuovi governanti. Si ricordava che lo stesso Vittorio Amedeo portava «abiti di lana non tinta, senza oro e merletti, grossi stivali e una pratica parrucca da viaggio: l'antipatia per questo settentrionale un po' puritano divenne così profonda che ancora cento anni dopo i ragazzi facevano un gioco in cui si prendeva a sassate un fantoccio chiamato Vittorio Amedeo» (Finley, Mack Smith, Duggan, 1987).

Il 20 febbraio 1714 nel discorso della corona Vittorio Amedeo, più che chiedere donativi, com'era stato fin allora consueto, sollecitava «quei lumi e quei mezzi» per «far rifiorire il Regno sì nel buon ordine della giustizia, avanzamento delle scienze ed ampliamente del commercio». Il forte partito filospagnolo ancor presente nell'Isola protestava contro la volontà accentratrice di quel re ed il suo impegno riformatore. La voce ufficiale di protesta fu quella espressa da Antonino Mongitore nelle sue «Memorie istoriche» (La Lumia, 1874; Sciuti Russi, 1983). Il fatto che quel re era stato imposto aveva

disturbato, sollecitando «la necessità di una forte cultura storica e giuridica siciliana, esaltante le cose sicule e rafforzante il sentimento autonomistico...La Spagna aveva lasciato simpatie e legami, che i Savoia non potevano cancellare» (Boscolo, 1987).

La controversia con la Chiesa e le tasse eccessive imposte suscitavano contro i Savoia altri risentimenti: da qui il detto «Pari ca ci passau casa Savoia!». L'invadenza di funzionari piemontesi disturbava. Il profondo cattolicesimo del re non gli impedì di intervenire anche nel settore ecclesiastico, rivedendo l'esonero fiscale di cui il clero beneficiava, e suscitando di conseguenza altre reazioni contro di lui.

Lasciando la nostra Isola, Vittorio Amedeo portò con sé alcuni siciliani che aveva apprezzato - fra i quali l'architetto messinese Filippo Juvarra, poi progettista, fra l'altro, della basilica di Superga e di altre opere insigni (Correnti, 1985, vol. I).

Il dominio austriaco in Sicilia non durò molto. La Spagna non aveva rinunciato al desiderio di riconquistare l'Isola. Filippo V, alleatosi con la Francia ed il Piemonte, mandò in Italia il figlio Carlo, ancora giovanissimo, il quale, nel 1734, vinceva gli Austriaci a Bitonto e conquistava il regno di Napoli e, subito dopo, la Sicilia.

Era l'avvento dei Borboni.

La Sicilia sotto il dominio austriaco ebbe, fondamentalmente, gli stessi problemi di prima e le medesime difficoltà. Entrò, certo, in un «sistema statale più ampio» ed anche organico; ciò che, probabilmente, le consentì di esercitare una funzione di maggiore rilievo rispetto a quella del periodo sabaudo, quando era soltanto un «dominio separato». Gli Austriaci ebbero, di sicuro, buone intenzioni; stabilirono migliori rapporti con la chiesa, risolvendo la controversia liparitana ed il problema della Legazia. Tuttavia, l'esoso fiscalismo li rese odiosi. Il donativo era stato aumentato da 400.000 scudi a 600.000 e poi a 800.000. Le ingenti spese per l'esercito avevano condotto il governo ad una larga vendita di titoli nobiliari e di impieghi e ad imporre una

grave tassa sul macinato. Il commercio era andato in decadenza per l'opposizione delle «potenze marittime» ai piani di Vienna. «favorevole ad aprire ai Turchi i mercati austriaci e ai suoi sudditi quelli ottomani». Le incessanti incursioni di corsari, algerini e tunisini, appesantivano ancor più la situazione (Boscolo, 1987). Andando via dall'Isola gli Austriaci «non lasciarono rimpianti».

«I governi di Torino e di Vienna - scrive il Mack Smith (1973) - affrontarono i problemi locali con un certo entusiasmo iniziale, ma ad entrambi mancavano la pazienza, il tatto e anche la semplice forza necessaria per imprimere un forte urto a una società così tradizionalistica e statica».

Un indice di molto rilievo della situazione siciliana era lo stato delle strade. «Le comunicazioni - rileva sempre il Mack Smith cit. - erano probabilmente peggiori che ai tempi dei Romani. Se si eccettuano pochi chilometri di strada lastricata fuori Palermo, nel 1700 i viaggi per terra si potevano fare solo per tortuose mulattiere, oppure per le trazzere, le larghe piste per le greggi adoperate dai pastori erranti; e dovevano attraversare il letto dei fiumi che, durante l'inverno, potevano essere intransitabili. Si diceva che annegassero più persone guadando questi fiumi che in mare. Il transito dei carri era impossibile perché i pochi ponti erano costruzioni elevate di solito a un arco solo e tanto strette da consentire solo il passaggio di una lettiga». Le antiche strade dei tempi dei romani, ricordate dagli scrittori come «vanto della Sicilia» non esistevano più. Varie cause avevano concorso a farle scomparire.

E' di rilievo riportare ancora quanto scrive al riguardo delle strade lo stesso Mack Smith:

«La maggior parte dell'Isola era più o meno inaccessibile. Sergio e Guerra descrivono l'aspetto quasi selvaggio dei «montanari» che vivevano senza alcun contatto con la civiltà e talvolta a un livello molto primitivo: i proprietari terrieri sapevano ben poco di questa gente, e piuttosto poco anche dei propri contadini, perché raramente - e qualcuno mai - affrontavano il disagio di un viaggio nei loro possedimenti. L'elevato costo del trasporto dai latifondi alla costa era uno dei motivi per cui il prezzo del grano siciliano era divenuto

sempre meno competitivo sui mercati, e ci fu una pubblica protesta perché, con i prezzi agricoli del 1711, una volta coperte le spese del trasporto dei prodotti alla costa, il guadagno si era ridotto a quasi nulla. Questo problema delle comunicazioni spiega perché il combustibile fosse così caro nelle città, perché l'industria di conseguenza fosse così limitata, e perché i materiali edilizi - compresi quelli necessari per fare le strade - fossero così difficili da ottenere in molti posti dell'interno. Il costo dei trasporti contribuisce anche a spiegare la povertà e l'ignoranza dei contadini, perché spesso essi non potessero fare altro che vendere i loro prodotti al notevole locale, perché ci fosse così poco incentivo a coltivare un sovrappiù commerciale di qualsiasi tipo, perché in genere essi dovessero sprecare fino a sei o sette ore al giorno in viaggi faticosi per mulattiere per andare e venire dal posto di lavoro e potessero portare con sé solo attrezzi del tipo più primitivo e inefficiente.

A causa del cattivo stato delle comunicazioni, il viceré e il suo stato maggiore non conoscevano per nulla le provincie dell'interno, sebbene le zone più remote non distassero dalla costa più di quarantacinque miglia. I funzionari in genere preferivano viaggiare per mare. Nell'ottobre del 1727 il viceré cavalcava alla volta di Messina lungo la via costiera ma dovette tornare indietro perché il fango e i torrenti in piena l'avevano resa intransitabile».

«Per coprire le 225 miglia che separavano Trapani da Messina, occorreva in genere tre settimane e per gran parte del percorso il traffico poteva essere solo a senso alternato. Le varie regioni della Sicilia, perciò, sapevano sorprendentemente poco l'una dell'altra».

«Un'adeguata rete stradale avrebbe fatto di più per modificare l'economia, la politica e persino la morale di qualsiasi altra riforma».

«Solo nelle immediate vicinanze delle grandi città ci si dava un po' di pena per le strade, poiché qui c'era almeno la richiesta di strade carrozzabili per raggiungere le ville in periferia, che stavano diventando una caratteristica essenziale della vita di città».

«Vicino a Catania, il principe di Biscari, nel 1777, costruì un ponte sul fiume Simeto, ma dopo quattro anni esso fu portato via da una tempesta e, cinquant'anni più tardi, chi viaggiava su questa strada maestra doveva ancora guadare il più grosso fiume della Sicilia».

«La costruzione di strade divenne una questione di serio interesse nazionale solo negli anni dopo il 1770. Lo stesso parlamento lamentò nel 1774 che 'non penetrando quivi (nell'interno) il valore, (l'agricoltura) resta nello stato di languidezza in modo da non poter

(...) mettersi il giornaliero in rango di proprietario; non raffinare l'industria, non dividere la terra in piccoli campi, e non aumentarsi la popolazione nelle campagne, e tanti altri svantaggi'. Il re perciò ordinò ad un ingegnere militare napoletano, il generale Persichelli, di studiare un piano per costruire una grande strada all'interno da Palermo a Catania, con altre strade radiali che portassero a Messina e ai principali 'caricatoi' sulla costa meridionali.

«L'ostruzionismo, tuttavia, rese impossibile il compito di Persichelli...La commissione delle costruzioni stradali non voleva che certe irregolarità venissero alla luce, e alcuni degli appaltatori da essa favoriti non avevano nessuna qualifica per questo lavoro. Città e proprietari talvolta litigavano per decidere il tracciato e creavano difficoltà su qualsiasi progetto che non fosse a loro vantaggio. Palmeri osservò che dal percorso scelto si potevano dedurre i nomi dei proprietari che facevano parte della Deputazione...Ancora una volta l'autorità del viceré fu insufficiente a fare attuare la politica del governo contro l'ostruzionismo locale, e il secolo finì senza che la Sicilia avesse una strada degna di questo nome».

Sul problema delle strade in Sicilia, nel trentennio 1778-1808, ha scritto di recente (1988) un saggio il Tufano. Rilevato l'impegno riformistico dei Borboni, egli mette in evidenza il loro conseguente interessamento per la viabilità. I Borboni negli anni Sessanta istituiscono una apposita «Prefettura delle strade». Nel 1778, il Parlamento impone una tassa, per il miglioramento della viabilità, sia per agevolare il commercio interno ed esterno, sia per ragioni di ordine pubblico e di sicurezza (precisa il Tufano), per favorire, cioè, il collegamento tra la capitale Palermo e la periferia, al fine di un eventuale rapido dislocamento di truppe. Di grande interesse ed incidenza al riguardo del problema delle strade la «Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia», scritta da Vincenzo Emanuele Sergio nel 1777 (pubblicata quell'anno a Palermo). «La sola pulizia delle strade - scriveva Sergio - farà mutare faccia alle cose». Dopo le dimissioni del Persichelli dall'incarico di tracciare l'itinerario della strada Palermo-Catania-Messina (1780), fu proposto altro progetto pel collegamento - adesso costiero - fra quelle città. Agli inizi dell'800, c'è il resoconto del viaggio di Paolo Balsamo (e di Donato Tommasi) in

Sicilia: «Giornale del viaggio fatto in Sicilia» (1809). Il viaggio durò un mese. Lo stato delle strade urbane ed extraurbane si presentò al Balsamo «disastroso».

«Di tutto il tragitto solamente poche miglia furono compiute in carrozza, e cioè le cinquantotto miglia di strada consolare da Palermo a Vallerlunga, distanza coperta in unica giornata ma con varie tappe intermedie, e le ventiquattro miglia da Termini a Palermo, coperte in circa tre ore e mezza. Per il resto la comitiva viaggiò in lettiga, quando non a piedi o a dorso di mulo...Qualche breve tratto di strada rotabile fu incontrato a Caltagirone, Comiso ed Avola. Per quanto riguarda i ponti, il loro stato non era migliore, anzi...La penosa condizione della viabilità urbana ed extraurbana di Catania e di Siracusa destò parecchia meraviglia nel Balsamo» (Tufano, cit.; vedi anche Giannone, 1989).

In uno di quegli anni, il nostro Lionardo Vigo si reca da Aci a Palermo (per frequentare ivi l'Università) e va per la via interna. E' interessante cosa scrive: «Al gennaio 1817, in compagnia di De G.M. mossi da Aci; in Catania si unì con noi il signor V.E., e tutti tre, a cavallo alternativamente, e due in lettiga, movemmo per Palermo. Era nel cuor dell'inverno: non erano vie praticabili; il fango, il disagio da non potersi credere, né descrivere. Di tutto quest'anno non trovo in famiglia che una sola mia lettera in siciliana favella è diretta a mio padre da Termini...Con essa gli narro avere impiegato cinque giorni in quel viaggio...; il 6 gennaio, come i tre magi..., finalmente giungemmo in Palermo».

La via-mare era quella più seguita: da Aci si andava a Riposto (via terra); da qui, con una imbarcazione, a Messina; poi, la lunga traversata, che si compiva seguendo la costa. C'è al riguardo un'altra testimonianza del nostro Vigo assai significativa: «Palermo 23 9bre 1860. Miei carissimi padre e signore, moglie e figlio. Ieri, alle 2 e mezzo per grazia ottenemmo di poter far gradire al Sig.^r Verbech, agente di Florio, Duc. 78 per riceverci a bordo in una nicchia del Diligente, e ciò con la protezione speciale del governatore di Messina! Strivati come sarde in barile dopo 16 o 17 ore di viaggio toccammo Palermo...» (Donato,

1982).

«Da Aci a Catania - scrive un autore di anni successivi a quelli cui si riferiva il Vigo - la passeggiata in carrozza non domanda più di un'ora, ma la strada è talmente accidentata e polverosa che...è preferibile il treno» (Morabito, 1986).

Con queste ultime testimonianze siamo però nell'800: e del '700 c'è ancora da dire.

*

*

*

Il 3 luglio 1735, Carlo III di Borbone fu incoronato a Palermo. In quella occasione il Mongitore scrisse il noto «Discorso storico su l'antico titolo di regno concesso all'isola di Sicilia», sostanzialmente per dimostrare che non ebbe mai Napoli re, e il titolo di regno non venne alla provincia di Napoli che, molti anni da poi, quando la Sicilia già era stata "sublimata" a titolo di regno.

Quel re (a parte le strade, che erano anch'esse espressione del sistema) trovò in Sicilia una difficile situazione. L'agricoltura era ancora assai arretrata. L'economia, in crisi. La gente, generalmente povera. I soldi erano spesi per il prestigio, piuttosto che in produttivi investimenti. Il banditismo era in ripresa. Per il baronato, su 337 città solo 44 erano di dominio regio. Nel continente, su 2000 città le baronali erano 58 (Renda, 1978). Il conflitto fra re e baroni fu assai aspro e si risolse con un indebolimento dell'autorità governativa. Malgrado il valido impegno del re per demolirlo, il baronato continuò ad esercitare, sostanzialmente, per tutto il '700, il suo controllo sull'apparato militare, economico ed anche religioso dell'Isola. La maggior parte dei Siciliani viveva ancora sotto il dominio dei baroni.

Dal punto di vista politico, il governo dei Borboni tese decisamente al ristabilimento del legame fra Sicilia e Italia meridionale, legame ch'era stato spezzato dal Vespro, e che, come hanno rilevato alcuni storici, aveva provocato l'isolamento ed il ristagno politico e sociale di tutto il Sud.

Carlo III, infatti, malgrado l'incoronazione palermitana, non

lasciò modo per riunire quanto più possibile i due regni, di Napoli e Sicilia, facendone una sola «nazione».

In questi anni (1741-43) Francesco Testa pubblicava, a Palermo, i «*Capitula Regni Siciliae quae ad hodiernum diem lata sunt, edita cura eiusdem Regni Deputatorum*», voll. 2: raccolta commentata di leggi siciliane, da quelle aragonesi alle borboniche, col «significato non equivoco di una difesa delle tradizioni giuridiche e culturali del "regnum Siciliae" e di una reazione polemica ai propositi, ormai scoperti, del governo borbonico di dissolvere l'antica autonomia in uno stato unitario che avrebbe avuto come centro e capitale Napoli». Nel medesimo senso è il profondo rinnovamento culturale cui fanno riferimento, fra gli altri, il Mack Smith (1973) e il De Stefano (1977).

Acireale fino al 1837 fu tutta per i Borboni. La città, intanto, univa sempre più, al miglioramento del suo aspetto esteriore, l'arricchimento del suo volto spirituale, sulla linea dell'educazione dei padri.

Nella «Relazione generale dei lavori dell'Accademia di scienze, lettere ed arti dei Zelanti di Aci-Reale» (stampata a Messina nel 1841, rist. 1977), Lionardo Vigo illustra lo stato della cultura della città nel '700, rifacendo la storia dei soci di maggior riguardo del Sodalizio: «La sapienza è seme fecondo di abbondevoli frutta - egli scrive - e non insterilisce senza crescente inclemenza morale; come la scossa elettrica da corpo a corpo, si comunica il sapere da uomo a uomo, da generazione in generazione; questa legge universale non poteva fallire in Aci-Reale. Sorgeva il Settecento e ancor maggioreggiavano parecchi di coloro, che abbiamo ricordato nell'epoca prima: i lavori accademici non infiacchivano, anzi acquistavano nerbo; presentavan essi non mutamento, non difformità, ma progressione di quadri letterari: bastavano il Maccaronio, il Barabbini, lo Sciacca a vivificarne le lucubrazioni, bastavan costoro i quali con pochi altri possono riguardarsi come anelli, che congiungono e rannodano il caduto e il

sorgente secolo; non leggere le loro orme, anzi profonde, e seguite d'alacre schiera di volenti rallegrati del fiorire degli anni». Il Vigo menziona «grammatici e retori», «storici», «oratori», «poeti», «artisti», «matematici», «scienziati», «giuristi», «filantropi», «medici», «naturalisti»: è tutta una galleria di Uomini che con la cultura condussero Acireale al tempo nuovo, a quell'«immediamento» - scrive Vigo - che darà lustro alla città pure nei secoli futuri. I laureati anche ad Aci cominciarono a contarsi. Conservo a casa una bella pergamena dipinta con la data del 27 agosto 1764: è il «privilegio» concesso al mio quadrisavolo - Michelangelo Cosentini - di esercitare la chirurgia. Le donne stavano ancora dentro, in generale. Caso non frequente doveva esser certo quello della figlia di quel mio quadrisavolo, Maria Antonia, che aiutava il padre ed i fratelli nell'esercizio della chirurgia e della medicina. Per le ragazze, allora, era sufficiente che sapessero recitare le preghiere, cucire e filare. Si voleva, anche, il loro analfabetismo per evitare che avessero rapporti (sia pure epistolari!) con persone dell'altro sesso.

L'aspetto caratterizzante dell'Isola, dal punto di vista della sua struttura sociale, è noto, per altro: grandi proprietà conservate intatte: figlie e figli cadetti in conventi e monasteri (i conventi di monache accettavano anche le bambine di 4-5 anni). I benedettini di rango erano tutti autorizzati a conservare la propria servitù (Mack Smith 1973). E poveri, tanti poveri. Ciò malgrado era la Sicilia che si diceva «felice», la magica parola, rileva il Correnti (1985, I), che compariva nel *verso* di molte monete coniate a Palermo: una «felicità» - prosegue - che era individualità spirituale e che faceva pur anco giustificare ai Siciliani la ricchezza dei nobili e la povertà dei popolani, quasi fossero elementi complementari ed indissociabili.

Ad Acireale non vi era effettivo «feudalismo». Però, presso le famiglie più ricche, talune costumanze della società feudale vivevano.

Ho avuto dal caro amico Maestro Francesco Pennisi di Flori-

stella un brano di rilievo per conoscere i costumi del tempo: «Il soverchio giacersi nel letto non solo è cagione dell'indebolimento del corpo e dello spirito, ma ben anco di una infinità di malori che in specie sotto il nome di malattie nervali tribolano l'intera vita» ... «I nostri antenati si alzavano intorno alle quattro del mattino, laddove molti dei loro degenerati discendenti si giacciono in letto sino alle otto, le nove ore e forse più tardi... (*Erano, in definitiva, abitudini di «giovini signore»*). «Tramblin dice che chi va a letto presto e si alza la mattina per tempo diviene ricco, saggio e si trova bene...». «Il vescovo Jewell si alzava la mattina alle quattro per studiare. Tommaso Moro alzavasi alla stessa ora...». «Federico il Grande era dapprima un dormiglione, ma allorché nel 1740 giunse al trono ordinò al suo servitore di svegliarlo alle quattro del mattino e siccome ciò non giovava fece prendere le più severe misure: per farsi recar fuori dal letto era d'uopo gettargli in viso una salvietta bagnata».

Erano ammonimenti per i giovani (e non soltanto per essi) di quella società «degenerata»?

† Il '700 è ricordato, ed anche rinomato, ad Acireale, per i drammi sacri, le sacre rappresentazioni e gli oratori, ora vieppiù ricchi di coreografia e di scena di quanto non fossero stati prima.

Oggetto di dramma erano la vita di S. Venera, S. Barbara, S. Ifigenia, S. Aurelia, S. Margherita e pure quella di S. Pietro e di S. Sebastiano, ma anche la nascita e la morte di Cristo. Molto applaudite, al riguardo, «Le pompe funebri celebrate nel Sepolcro di Cristo», del Maccarani (pubblicata a Catania nel 1706), «L'innocenza lacrimante», «La notte sacra», «Le tenebre illuminate nella sagratissima notte del Natale di N.S.G.C.» dell'acese Musmeci Catalano (pubblicata a Catania nel 1752, del quale Vigo - 1841 - non diceva, invero, bene).

† La sacra rappresentazione di maggiore spicco. «il massimo spettacolo pubblico degli Acesi - scrive il Raciti (1900) - rifatto ed ampliato dai nostri accademici», fu certamente il «Mortorio

di Cristo». Esso traeva spunto dal «celebratissimo» «Atto della Pinta» di Palermo, il quale, nel '500, andava «famoso» per tutta la Sicilia.

Di tale «Mortorio» ebbe, nella nostra città, molto successo quello del dr. Pietro Mancuso di Leonforte, redatto in due parti, rispettivamente intitolate: I - «L'amor deicida: Funerale di Cristo Redentore»: II - «Il cielo sotterrà per la deposizione e sepoltura del morto Redentore» (pubblicati a Palermo nel 1709).

Il dramma del «Mortorio di Cristo», eseguito «a spese del Municipio, con magnificenze di scene (dipinte, negli ultimi tempi, da Pietro Paolo Vasta), e con grande sfoggio di vestimenti preziosi», era giudicato la «principalissima», la «più solenne e famosa rappresentazione di quest'opera in tutta Sicilia»..., cui ad Acì «accorreva una turba di forestieri, vi prendevano parte centinaia di attori, addestrati dagli accademici Zelanti, i quali, con questo utile esercizio, mantenevano viva la scuola dell'arte drammatica, da loro iniziata e promossa per educare il popolo a sentimenti religiosi e gentili».

Lionardo Vigo in due lettere del 1856, indirizzate a P. Emilio Giudici (che le pubblica nella sua «Storia del teatro in Italia» - 1860), descrive la rappresentazione ed il contenuto del «Mortorio». Qui riproduco un brano della prima lettera: «Il tempo tutto spazza, e così le nostre rappresentazioni pubbliche e gratuite, a cielo aperto, alla greca, dei misteri della nostra religione, però non avvenne più vestigio in tutta Sicilia. *L'atto della Pinta* è la base, o meglio, il ceppo da cui sorsero i *Mortorii di Gesù Cristo*; e siccome quello di Acireale tutti quanti li sopravanzò in fama e magnificenza, di esso vi bastino poche parole. Rappresentavasi nella piazza del Duomo sopra un palco scenico largo presso 200 palmi e lungo altrettanto; inoltre il palagio senatorio e la Chiesa Madre ne facean parte, perché il primo era la casa di Ponzio Pilato, e dalla seconda veniva Gesù Cristo il giorno delle palme. Vi agivano centinaia d'attori: le decorazioni, lo scenario, il macchinismo di massima spesa; la durata

dello spettacolo, un giorno: platea tutta la piazza, palchi i circostanti palagi, galleria i tetti, coperta il cielo. Il dramma cominciava dall'entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme, compivasi con la morte e sepoltura; nulla era omesso di quanto è riferito dagli evangelisti; inoltre vi agivano gli angeli, il Padre Eterno e i demoni, e si vedea l'inferno, il quale inghiottiva Giuda dopo di essersi impiccato. Inoltre vi erano gl'intermezzi, ora rappresentanti Sansone che disfaceva i Filistei, ora Davide che abbattea Golia, or la caduta di Gerico, or il passaggio dell'Eritreo, e simili argomenti della Santa Scrittura. La poesia non è nulla di buono, così le ariette, e così gli intermezzi. Quando nel 1820 il popolo voleva nuovamente rappresentarlo, io dovevo fare il Pilato, e mi parvero i versi sì scempî che dovetti rifarmeli da capo a fondo; ve ne sono di cinque, di sette e di undici sillabe; la brevità mi toglie il copiarvene uno squarcio.

I "personaggi" - rileva il Vigo - erano un "popolo"! Egli li elenca.

In pari tempo, destavano interesse, in quell'Acireale del Settecento, gli «Oratori Sacri», recitati nelle Chiese, nei palazzi dei «nobili», nell'aula del «Senato», e spesso in Piazza, in occasione di ricorrenze. «Ora - rileva Vigo nel Maggio 1839 - non più costumasi costruire temporanei teatri nelle pubbliche piazze, ma finché tale usanza si resse, concorreano egregi artisti a prepararne le grandiose macchine. Acireale per questo vinse ogn'altra terra». «Smisurati il palco - prosegue Vigo - la spesa, il concorso; ogni sera erogavansi 200 in 300 once (*da L. 2.550 a L. 3.825*) e anche di più. Lo spettacolo era grandioso; non per isquisitezza di perfezione, ma per vastità d'imponenza: vi si vedeva la mano del popolo, sempre largo nelle idee, larghissimo nelle sacre festività. L'ultimo melodramma, eseguito nel 1817, fu il "Trionfo di Tito" di Antonio Finocchiaro».

Mentre ad Acireale si recitava, con esultanza del popolo, il «Mortorio di Cristo» ed altro, la cultura siciliana si arricchiva delle grandi dottrine scientifiche europee (Leibniz, Voltaire,

Rousseau, Montesquieu, ecc.), nonostante la resistenza (addirittura, in alcuni casi, l'opposizione) soprattutto della Chiesa, ma anche di altri, alla loro diffusione. L'illuminismo, pure da egregi studiosi siciliani, era giudicato, infatti, l'antireligione, da respingere con ogni mezzo (Montanile, 1986). Esso tuttavia ebbe proseliti di rilievo pure in Sicilia (Sciacca, 1962; Giarrizzo, 1980; Correnti 1985, I, II); diresse addirittura l'attenzione degli intellettuali siciliani verso la Francia e la sua cultura; orientamento conservato fino ai tempi moderni.

Nel 1772 erano apparsi in Francia i primi 17 voll. dell'«Encyclopedie» dovuti al Diderot e al D'Alembert. L'opera (diffusa in Sicilia) era ispirata al principio baconiano del «sapere è potere», e rappresentò «l'espressione più completa della cultura dell'illuminismo». La fiducia illuministica riposava sulla ragione e sull'applicazione delle scienze sperimentali. Si voleva trasformare la natura e la società secondo l'ideale della macchina.

L'illuminismo enciclopedico era frutto di un immenso ottimismo nei compiti della scienza e dell'azione dell'uomo sulla natura.

Andate a far credere questo alla società acese del tempo!

Ad Aci, i numerosi preti dovevano contrastare in ogni modo la diffusione di quelle dottrine, specie fra i giovani, i più sensibili a recepirle. «Bisogna aggiungere - ha rilevato il Boscolo (1987) - che l'Enciclopedia non poteva essere ben accolta in Sicilia per un insieme di voci, veramente offensive; vi si leggeva, infatti, che l'Isola 'n'a plus rien aujourd'hui de considerable que ses montagnes et son tribunal de l'inquisition' e che Palermo era 'une ville détruite de la Sicilie', a causa di un terremoto! Il marchese di Villabianca rilevava che le dottrine di Voltaire avevano arrecato «più danno e rovine al mondo» di quelle di Lutero e di Calvino.

Anche la massoneria aveva messo piede nell'Isola. A Palermo, nel 1751, c'è già una loggia. Alla massoneria aderiscono pure monaci e preti e financo, come si dice, mons. Ventimiglia, ve-

scovo di Catania (Villari, 1987). Essa tuttavia era anche contrastata. Clemente XII la condannò nel 1738. E, assieme alla massoneria, il giansenismo.

«Il canale massonico - ha scritto il Renda (1986) - funge (nella Sicilia del '700) anche da cordone ombelicale che unisce la Sicilia più impegnata, sul fronte delle riforme e del rinnovamento, con l'Europa più combattiva e progredita. L'associazionismo massonico dà unità, coerenza e continuità al partito degli intellettuali, fra i cui militanti e dirigenti si distinguono per impegno ed operosità il Natale ed il Meli e anche alti magistrati che occupano posti decisivi dell'amministrazione pubblica, come il Tribunale del real patrimonio, senza considerare l'opera svolta dal viceré Caramanico».

Il messinese Andrea Gallo (1734-1814) - ricorda il Leone (1986) - «ci ha dato alcune chiavi per capire il senso della sua vita, che poi coincideva con i motivi più veri dell'insegnamento massonico del Settecento: 'un sincero amore verso i suoi simili e la somma affabilità e cordialità verso gli amici': la vocazione e il gusto della comunicazione agli altri 'fratelli' del proprio sapere; la curiosità come molla per la ricerca; un profondo senso della giustizia sociale e dell'uguaglianza fra gli uomini; una grande disponibilità intellettuale, sempre pronta però a lottare contro la prevenzione, sia che nascesse da superstizione religiosa che da pregiudizi di altro genere come l'ossequiosa acquiescenza all'autorità degli antichi e nuovi filosofi».

Si potrebbe comprendere, così, l'adesione alla massoneria del Ventimiglia e del Meli, nonché di altri ecclesiastici.

Bartels, in Sicilia a fine '700, ricorda l'asserzione di un prete di Catania: «noi siamo al di sopra delle 'scioccherie' della nostra Chiesa e ci sentiamo liberi dalle catene che ci hanno a lungo oppressi. Stimiamo un uomo non per le sue credenze, ma per le sue capacità e per il suo cuore; ridiamo dell'infallibilità della Chiesa e di quelli che vogliono comandare alla fede» (Tuzet, 1988; Quattriglio, 1989).

¶ Nel 1746-47, i Chierici regolari minori (Minoriti) aprivano, ad Acireale, a San Giovanni Nepomuceno, due scuole con l'intervento del Municipio: l'una di grammatica, l'altra di retorica o di filosofia e teologia. Fino al 1792 queste scuole erano fiorenti. Poi decadde. L'edificio era quello c.d. del «Vescovado vecchio», cioè il palazzo ordinario dei vescovi diocesani in corso di sacra visita (Raciti, 1927 e 1929).

¶ Il successo ottenuto, in quel torno di anni, particolarmente a Messina, dal Collegio dei Gesuiti (le cui scuole erano diffuse in tutta l'Isola - si trattava di circa venticinque collegi), aveva posto negli animi degli Acesi il desiderio di averne uno nella loro città. Si avvertiva la mancanza dell'insegnamento della storia, delle lettere, della matematica, delle scienze, che i Gesuiti - a giudizio degli Acesi del tempo - avrebbero impartito nelle loro scuole in maniera eccellente, rinnovando i sistemi (Brigaglia e Nastasi 1968).

Alla istituzione di un tale Collegio pensarono il signor Erasmo Pennisi, «secreto» di Acireale, ed il can. Giuseppe Gulli, i quali lasciarono, morendo, i loro beni a quel fine (1742, 1745). E, però, espulsi, nel 1767, i Gesuiti dalla Sicilia (dopo che Carlo III (1767), per ragioni «celate nel suo regio petto», li aveva fatti deportare dalla Spagna), e poi soppressi, per disposto di Clemente XIV con il breve *Dominus ac Redemptor* del 31 luglio 1773 (i Gesuiti ritorneranno in Sicilia nel 1805, per esserne di nuovo espulsi nel 1848; ma, perseverando, vi ritorneranno), quei beni (dopo vicissitudini e ricorsi e decisioni varie, di cui sarebbe assai lungo qui dire) furono attribuiti al Municipio di Acireale, perché li destinasse alla istituzione di pubbliche scuole letterarie e scientifiche. Sorse così (ho raccontato una lunga storia in modo brevissimo) l'Accademia o Collegio degli Studi, inaugurato l'8 marzo 1801, in sede ancora provvisoria, in via Musmeci, ovvero - come da altri si dice - in altra casa, attigua a quella dove poi ebbe sede il Collegio - cioè nell'edificio di via Ruggero Settimo, in cui vi è oggi il comando dei Vigili Urbani.

Intanto, l'umile sacerdote Mariano Patanè, del quartiere di S. Caterina, fondava l'Oratorio dei Padri Filippini (1756), che tanta influenza doveva esercitare sulla formazione culturale e religiosa dei giovani. Quivi, infatti, presso l'Oratorio, nell'attesa che si risolvesse il problema dei lasciti di Gulli e Pennisi, venivano aperte nuove scuole; scuole private, ovviamente, che erano frequentate anche da ragazzi esterni e pure di nobile famiglia. Alle scuole primarie se ne aggiunsero altre, dopo che l'Oratorio, per l'interessamento del vescovo della Diocesi, mons. Ventimiglia, ebbe assegnata l'eredità del can. Marcantonio Grasso (1799), col preciso scopo del «mantenimento delle pubbliche scuole», e della «buona educazione dei fanciulli del paese, nelle lettere e nella dottrina cristiana».

La storia del Collegio filippino è ricca di affermazioni. Nel 1808, il Collegio è dichiarato Real Casa di Educazione e l'Oratorio stesso Congregazione filippina. Le scuole, che sono frequentate da convittori provenienti anche da centri lontani, comprendono un corso di studi primari di quattro anni, un corso ginnasiale di sei anni, corsi di filosofia, fisica, matematica, oltre che di teologia per i chierici. Il Collegio verrà chiuso nel 1863 (Cosentini 1975).

Nei programmi e nelle attività delle scuole che operano ad Acireale, dalla fine del '700 a dopo, non potevano non incidere il metodo del La Salle e le relative scuole normali, diffuse in Sicilia per opera del De Cosmi: scuole elementari e superiori con sistemi moderni, ove si studiavano anche le lingue straniere (vedi, Crimi, 1978).

Fra cultura e scuole, debbo ricordare un'altra nobile opera del Settecento acese. Michele Amico istituiva, nel 1778, l'Accademia dei Geniali, poi denominata dei Dafnici (o Dafnica), oggi fusa con quella degli Zelanti nell'unica Accademia di scienze, lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale.

La Dafnica ebbe la sua sede nel Palazzo Pasini, nella casa del suo presidente, che era sulla via San Michele, poi denominata

«Dafnica», forse con riferimento all'Accademia.

Quanto all'insegnamento della religione, e all'istruzione religiosa in genere, fu notevole nella Sicilia del '700 l'impegno di vescovi e sacerdoti. Nel 1721, a Palermo fu istituita una Congregazione della dottrina cristiana, col compito precipuo di «attendere, con particolare fervore e diligenza, alla buona educazione de' fanciulli e fanciulle... con estirpare dalla mente de' fedeli la perniciosissima ignoranza de' misteri di nostra Santa Fede Cattolica Romana, essendo una tale ignoranza il fonte, ed origine di tutti i vizi e mali costumi nel Cristianesimo». Si andava incontro ai fanciulli nei luoghi in cui questi di solito si trovavano: le strade ed i cortili. Interessanti le «Regole. Istruzioni e Capitoli, che si prescrivono, per osservarsi inviolabilmente, dalli RR.PP. della Venerabile Congregazione della Dottrina Cristiana», fondata a Catania nel 1735. L'insegnamento del catechismo era praticato nella prima metà del Settecento secondo il testo del Bellarmino, tradotto in lingua siciliana. Nel 1761, mons. Ventimiglia, vescovo di Catania, pubblicava un suo «Compendio della dottrina cristiana ricavato dal catechismo romano e disposto in lingua siciliana, ad uso della diocesi di Catania»; testo ch'era quindi in uso ad Acireale (Di Fazio, 1986).

Di gran rilievo era in questo tempo l'artigianato, in rapido sviluppo sin dalla fine del '600.

Sulla valentia di tale artigianato c'è una pagina di Candido Carpinato, autore acese del '700, che merita di essere riferita (Ms. Biblioteca Zelantea). «Invidiabile può riuscire Aci Reale a qualunque altra Città delle a lei più vicine, come ancora lontane, per la varia, e grande quantità di quelle maestranze, che in essa... si trovano intente colle loro professioni ad apprestare il comodo del bisognevole non solo agli Abitanti ma a Forastieri ancora, che vanno e vengono da questo Paese, chi una merche comprando e chi un'altra trasportando tutto alle loro rispettive Città, o fossero villagi. E per farsene di suddette mae-

stranze e diverse professioni qui notamento accennando quelle che sono meno comuni e più rare, ci restringiamo a scrivere che in questa città si trovano di valenti Orefici, Organari, Cappellari, Calzettari al telaio, Scultori, Orologgeri, Caldaraie, che tengono la loro fonderia del rame, e Scopettieri. Insomma, vi fioriscono tutte quelle arti, che possono fare risplendere con decoro le città più popolate del regno.

Di tutte queste maestranze - prosegue - come dell'altre che ci siamo, a bella posta, prefissi lasciare sotto silenzio, per non riuscire prolissi, ebbero moltissimi anni addietro (scriveva nel '700 il Carpinato) origine i Consolati, con che venne a stabilirsi da S.E., con espresso dispaccio della Camera Patrimoniale, per cadauna professione il proprio Consolo»; Consolati artigiani che - come dice un autore moderno - «agli interessi di categoria strettamente vigilati univano una vigilanza ininterrotta sul lavoro artigianale, perché i diritti ed i doveri fossero compresi, tutelati, salvaguardati». Ma i Consolati, allora, non erano soltanto questo (cioè una specie di «sindacato» di oggi?): erano «corporazioni artigiane che alle fondamenta economiche del loro istituto accoppiavano un profondo sentimento religioso che rendeva pittoresco il cerimoniale e faceva alitare nella famiglia di ogni singolo Consolo un alto spirito di poesia». Ogni corporazione aveva sede in una Chiesa; e qui c'era la Santa patrona o la effigie di un martire, «dai quali gli onesti artigiani cercavano di prendere esempio per la loro umile vita».

†Statue e sculture in legno, opere in argento sbalzato (reliquiari, calici, ostensori, pissidi, ecc.) seterie e damaschi adornano ancora le nostre Chiese e case private, a memoria di un tempo di eccellenza nell'arte minore, e di entusiasmo nel lavoro (Pennisi Grimaldi, 1958).

Da ricordare fra tali opere la mazza d'argento che precedeva il Capitolo del Duomo con il Vescovo in processione, e l'artistica portantina donata al Municipio dal barone Saverio Musmeci, il 22 gennaio 1756, per portare il Viatico agli infermi.† «Si tratta

di una vera e propria portantina, formata da una cassa, alla quale si applicavano due assi di legno, che venivano poi sostenute da quattro portatori. E' indorata di zecchino e nella parte inferiore risulta decorata da un leggero motivo floreale. La parte superiore, invece, è formata da grandi cristalli di Boemia. Nella parte anteriore porta dipinta la figura della fede, nella parte posteriore un pellicano. Sui vetri si abbassano le tendine di seta celeste, ornata con merletti d'argento. Lungo il bordo superiore sono attaccate campanelline d'argento» (Pennisi Grimaldi cit.). Era custodita un tempo nella nostra Chiesa di San Giuseppe, di Acireale, dove si poteva ammirare. Poi è stata altrove.¹ Dal 22 settembre 1986 è nella Pinacoteca Zelantea.

Ricordo ancora la magnifica carrozza del Senato cittadino (anch'essa conservata nella Pinacoteca Zelantea), opera di mastro Antonino Fisichella, figlio di mastro Filippo, che vi lavorò dal maggio 1783 al gennaio 1784.² La carrozza fu costruita per disposizione del medesimo barone Saverio Musmeci, che destinò allo scopo la somma di 200 onze ed altre 50 annue per il mantenimento di essa. Il prezzo per la esecuzione dell'opera fu concordato col Fisichella in onze 404 e tari 10 (Gravagno G., 1983).

Nel 1815, poi, «i maestri Vincenzo e Giuseppe Giuffrida, rispettivamente padre e figlio, della città di Catania, trovandosi ad Acireale alla presenza del notaio e di testimoni, si obbligano a costruire per il (*medesimo*) barone don Saverio Musmeci una carrozza denominata "bastarda" e per donna Francesca Platania Grassi un "carrozzino di gala con una sedia"» (Ruffino D., Spampinato G., 1989).

Famosi i «crocifissari» ad Acireale. Fra di essi, Ignazio Castorina Canzirri, Pasquale Minorca, Giovanni Musmeci.

¹La cultura artistica - rileva l'Accascina (1976) - si avvaleva già nel '600 ad Acireale «della confluenza di correnti messinesi e catanesi», ma l'artigianato acese, «che collaborava con gli architetti, scultori e pittori per arricchire Chiese e palazzi..., andava selezionando... motivi e forme, adattandoli al proprio gusto, per

nulla provinciale... sostenuto sempre da una innata signorilità che dettava compostezza nella vivacità e misura al decorativismo». L'Accascina riscontra in alcune opere «uno stile acese inconfondibile», che ebbe molto successo in Sicilia, specie nel '700; (Sui «maestri d'argento», vedasi da ultimo Contarino G. - 1986 - che riassume una relazione sull'argomento dell'ing. A. Scaccianoce).

¶ Fino ad oltre la metà del '600 sono invero artisti non acesi ancora (ma, messinesi soprattutto) a dare alla città statue, particolarmente, e sculture in legno e opere in argento sbalzato di gran pregio. Si deve ad un messinese, Mario D'Angelo, l'artistico simulacro d'argento di Santa Venera.¹ Nel luglio del 1655 - scrive il Lo Bruno nella sua Cronaca - che la festa di Santa Venera si fece «con la nuova statua di argento... la quale riuscì bella assai per averci fatta la facci a dipintura il signor Giacinto Platania, pittore acitano». L'argento della detta statua è libbre 20 e 3 quarti. «Di più vi è di rame dorato onze 18». Il busto di legno, coperto di lamina d'argento finemente cesellato, sul quale sono collocate la testa e le mani di bronzo colorato, fu costruito dall'artigiano acese Antonino Finocchiaro. «Così venne questa nuova statua proposta al culto della Martire, e si tolse quella in legno, che a sue spese aveva fatto lavorare il P. Serafino di Aci, carmelitano» (Cali, 1883).

Anche il fercolo della Santa, pure d'argento, fu iniziato da due messinesi, lo stesso Mario D'Angelo e Girolamo Carnazza, ed ultimato, alla fine del '700, da Vito Blandano, altro messinese.

Il fercolo d'argento di San Sebastiano, che trovasi nella chiesa omonima, è della seconda metà del '700.

¶ Dovute ad artisti messinesi sono pure le pregevoli statue di S. Michele (1671-79) e dell'Immacolata (1674-79), conservate nella chiesa omonima la prima, l'altra nella chiesa di S. Biagio. Nel 1681, per la prima volta la statua di S. Michele fu portata in giro per la Città. L'Immacolata è portata in giro ogni anno, l'8 dicembre. Da ricordare, ancora, i valentissimi intagliatori, autori dei pregevoli portali e delle stupende maschere in pietra

lavica. L'attività degli artigiani-artisti acesi si espandeva in centri vicini, ed anche lontani da Acireale, con il gusto di uno stile che ancora si distingue.

Nel '700 vi era ad Aci anche una tipografia (Correnti, 1985, vol. II).

La fiera franca aveva rinomanza mediterranea (e ne avrà ancora fino all'800). Ad essa accorrevano mercanti di ogni parte d'Europa. Interessante quanto scrive Alfio Grassi (1825) a proposito dello sviluppo economico acese e della stessa Fiera. Essa ha nome di essere una delle più ricche di Europa; e dopo quella di Lipsia, Francoforte, "Bucaria", Sinigallia viene quella di Acireale; lì concorre gran numero d'inglesi, di francesi, di tedeschi, di greci e pure di turchi.

Come la cultura e l'artigianato anche lo stato dell'economia cittadina era fiorente. La piana di Mascali ampiamente bonificata dagli Acesi, le colline dell'Etna, da Linera, Santa Venerina, Zafferana, fino a Piedimonte Etneo, Linguaglossa, le terre alle porte di Acireale erano fonte di molta ricchezza. La preferenza per la coltura specializzata (i vigneti, soprattutto), oltre ad assicurare ai proprietari un buon reddito, consentiva largo impiego di manodopera quasi tutto l'anno. Il costo di produzione per un migliaio di viti, oscillerà nel '700, da un oncia e cinque tari a un oncia e dieci tari. Il salario di giornata «di sole in sole» era, nel medesimo periodo, di tari uno e gr. cinque (anche di tari uno e gr. dieci, e pure di tari due). Alla fine del secolo, il salario aumenterà fino a quattro tari. I prezzi del mosto all'inizio del '700 erano di sei-nove tari per salma (hl. 1.68.77). A metà del secolo, segneranno una flessione; aumenteranno invece in seguito. La «piazza» di Acireale quotava pure i mosti provenienti da centri limitrofi. Questo valeva anche per il frumento ed i legumi. Per il frumento, la città aveva istituito un apposito «peculio frumentario» (1679).

Nel '700 ebbe inizio la coltura degli agrumi. Il succo del limone, raccolto in barili, veniva esportato negli stati d'Europa ed

anche in Russia.¹ Il costo per la coltivazione dei limoneti era molto alto. Il prezzo di una giornata di acqua per l'irrigazione non era inferiore a quattro once.

¹Nella piazza di Acireale si commerciavano in questo tempo pure i prodotti della pastorizia. Un cantàro (Kg. 79,342) di formaggio di pecora, agli inizi del secolo, costava due once e cinque tari. Rincari di rilievo si ebbero per i formaggi alla fine del secolo. (I dati di cui sopra li ho tratti dal volume di Castiglione sul Settecento siciliano, 1982).

In questo tempo si avvertiva in Sicilia un interesse sempre crescente per i problemi dell'agricoltura e della produzione, nonché delle tecniche agricole, come dimostrano, fra l'altro, le numerose pubblicazioni al riguardo ed altre varie iniziative. A Palermo, nel 1753, è fondata addirittura una «Accademia di agricoltura», quella «degli Agricoltori Oretei» (Verga, 1986).

Insieme con il commercio assai florido, anche l'industria era attiva, specie quella della seta (alimentata dalla coltura dei gelsi e dei bachi). «La ricchezza di Acireale - scriveva un autore della fine del '700 - deriva dalla quantità di seta che vi si lavora». Acireale otteneva un proprio consolato della seta, indipendente da quello di Catania, con propri filatoi ed opifici per la colorazione del prodotto, che era commerciato con successo fin dai secoli precedenti. Il provvedimento, però, non veniva eseguito, perché ostacolato da Catania (la inimicizia era antica fra i due centri e grave). Acireale era costretta, così, a difendersi dalla rivale vicina. Ferdinando IV, avuto il regno di Napoli e la Sicilia, disponeva (1781) che fossero soltanto Palermo, Messina, Catania ad avere propri consolati; consentiva, tuttavia, che «nelle città di Acireale, come in ogni altra città e luogo del regno» vi fosse «piena libertà di tenere filatoi, telai e tutto l'occorrente che si richieda per fabbricare le manifatture della seta»; e quanto al rapporto amministrativo quello di Acireale non sarebbe stato più con Catania, ma con Messina. «Aci e Messina - ha scritto Lionardo Vigo (1836) - si sono sempre amate, e i cittadini come

fratelli si festeggiano».

¹Allo «Scaro dello Stazzo», a «Pozzillo», a «Capo de' Molini», a «Santa Maria la Scala» vi sono «Carricadori», ossia «gran Magazzini» di grano. «Da questi Carricadori s'imbarcano, e si trasportano in varie Città del Regno, e fuori di esso, ne' mesi estivi e nell'Autunno, gran quantità di frutti prodotti nelle nostre campagne, nelle altre Città assai scarsi. Si trasportano in Messina, Siracusa, Augusta e Malta de' meloni che riescono di sapore squisito; de' peri, e pomi di varie sorti; come ancora noci, castagne, orzi, fagiuoli, e mandorle spogliate delle loro dure scorze. S'imbarcano vini, aceto, acquavite, cenere di feccia, e quasi tutto l'anno per Palermo bianche tele di qualità diverse. Per Livorno poi, e per Genova si trasportano delle sete crude, e di vini particolari» (in Orlandi, 1770).

Di significativo interesse, dal punto di vista dello stato economico - sociale, sono ancora i dati riguardanti le retribuzioni di professionisti e salariati al servizio di enti pubblici e famiglie nobili (Castiglione, 1982). Il maestro di scherma, il cappellano, il cuoco, il cameriere personale della famiglia Carcaci di Catania percepivano ciascuno un'oncia al mese. Nel monastero benedettino S. Castrense di Monreale, il medico fisico riceveva dodici once all'anno, il chirurgo sei, il mastro d'acqua tre; il più pagato era il confessore, con quindici once all'anno. L'assoluzione costava!

Quanto ai costumi e al temperamento degli Acesi è di rilievo la memoria presentata dal can. Salvatore Grasso Gambino all'Accademia Zelantea, nella seduta del 2 marzo 1848, e riguardante i tempi degli Acesi «predecessi» (si tratta di un manoscritto conservato nell'archivio di quell'Accademia): «Erano i nostri maggiori amantissimi della frugalità e della parsimonia, e nimicissimi del lusso e della prodigalità. Pranzavano e cenavano alla pitagorica. La moda nel vestire, che tanto seduce la gioventù, era ignota sì ai vecchi che ai giovani. Andavano, è vero, vestiti di seta, fregiavano di eleganti riccami d'oro ed argento i

loro abiti, ma li custodivano con tanta esattezza e tanto di raro l'indossavano che li lasciavano sani e salvi ai loro eredi per più generazioni. Le vesti preziose delle spose novelle esistevano sino ai dì nostri come se fossero di fresco lavorate, ed oggi da noi si cambiano in paramenti sacri ed ecclesiastici. A forza di risparmio i nostri maggiori, ed a forza di parsimonia, accumulavano dei considerevoli capitali, e con questi accrescevano il numero delle loro possessioni, e fondavano opere pie, e di pubblica beneficenza... Più che l'eleganza amavano i nostri antichi la solidità delle opere d'arte. Questa qualità rendea le manifatture durevoli per più secoli... Oltre della solidità davano gli antichi alle manifatture gravità e magnificenza... I tessuti poi di quei tempi, specialmente i damaschi, erano tanto forti e durevoli che quasi equiparavano la durata del cuojo. E così di tutte le altre manifatture».

Per la pubblica istruzione, le note del nostro sacerdote sono oltremodo chiare. Le scienze e le belle lettere erano, prima che sorgessero l'Accademia degli Zelanti, la Real Casa di educazione dei PP. Filippini ed il Collegio degli studi, «patrimonio d'alcuni privati, i quali trasferitisi in gioventù dalla Patria in qualche Capitale avevano colà percorso tutta la carriera di bene regolata istituzione. Eccettuati questi soli, il costume di molti ottimati Acesi negli andati secoli era quello di crescere e menar la vita nelle tenebre dell'ignoranza, e di occupar solamente tutte le forze del corpo e dello spirito in piantare e coltivar vigneti ed alberi nell'agro Mascalese. Erano così un popolo scioccamente agrario (*il nostro sacerdote la vedeva così!*). Chi possedeva alquanti iugeri di terra da coltivare credeasi perciò dispensato dalla fatica necessaria all'apprendimento delle scienze e delle belle lettere... Oggi però (*nel 1848, quando egli scriveva*) nello scibile ha fatto tali rapidi progressi questa Città che colla frase delle sacre carte può appellarsi Civitas literarum». Dopo aver detto male degli Acesi «predecessi», il sac. Grasso Gambino sembra avere un ripensamento, e scrive: «Bisogna confessare che ad onta dell'i-

gnoranza dei secoli passati, il numero degli Acesi che andavano ad addottarsi nelle Capitali non era sì scarso da non poter Aci gareggiare con Catania per dottrina, anzi Aci dava dei valenti professori alle scuole non solamente di Catania, ma degli altri Seminari dell'Isola: nei Chiostrì poi quasi tutti i frati sacerdoti erano dotti oltre ogni credere, perché andavano ad attingere le fonti del sapere in tutte le colte città d'Italia». Il confronto con Catania doveva risultare sempre favorevole per Aci, a qualunque proposito si ponesse. Questi erano i tempi!

La rivalità fra Aci e Catania sarebbe stata alimentata, secondo il Grasso Gambino, dall'atteggiamento dei monarchi. «Gli acesi, egli scrive, desideravano il favore dei monarchi per poter gareggiare con Catania, ed i monarchi li favorivano onde animar la gara e mantener quelle due città sempre rivali fra loro, e ciò per mire politiche». Per tal ragione - rileva - «i monarchi che succedettero a re Martino non cessarono di ricolmar di privilegi la patria nostra». Aci è in contesa con Catania, e con sempre maggior entusiasmo si dà a decorare la Città di tutti i pregi che vantava la rivale, giungendo financo «a titolare e a dedicare i novelli tempî a quei Santi a cui erano dedicati i tempî di Catania, come sono, per esempio, la Chiesa di S. Sebastiano, quella di S. Francesco di Paola, quella di Nostra Donna dell'Indirizzo, la Chiesa ed il Monastero di S. Agata, quella del SS. Salvatore, quella dell'Idria, per tacere di tant'altre».

Il can. don Vincenzo Raciti (1900) la pensava invece così: «L'avversione fra Aci e Catania rimonta al 1528, allorché i Catanesi, con la scusa di essersi cooperati all'affrancamento di Aci dalla pignorazione feudale, incominciarono ad esercitare sugli Acesi una egemonia assoluta, occupando i più importanti uffici politici e amministrativi e specialmente la carica di R. Segreto concessa ai Lixandrano e ai Cutelli, il cui fiscalismo fu la causa precipua degli odi tra le due città» (Vedi ora Correnti, 1985, I). Probabilmente influi pure il commercio della seta. L'odio giungeva al punto di spingere i Catanesi a diffidare le

donne siciliane dallo sposare uomini di Acireale! Sulla detta «nimistà» c'è pure una relazione del signor Vincenzo Cordaro Clarenza, letta nella seduta pubblica del 6 settembre 1834 all'Accademia degli Zelanti: «Origine storica e morale dell'inimicizia che è stata fra il popolo di Acireale e di Catania e mezzi onde togliere via nimistà così fatta».

I Catanesi, intanto, intitolavano ad Aci due loro porte principali, che avrebbero potuto denominare in altro modo: la nota «Porta di Aci» (in piazza oggi «Stesicoro») e la «Porta di Aci alla marina» (poi, ed anche oggi, «Porta Uzeda»). Al di fuori di Catania, insomma, c'era «Aci» pr i Catanesi!

Il can. Salvatore Grasso Gambino tiene ancora a rilevare, nella sua suddetta «memoria», che «le prime Chiese della più parte dei villaggi di Mascali furono erette e dotate dai nostri, non esclusa da questo numero la prima chiesa di Riposto, che è di diritto di patrònato della famiglia Calì». Nelle campagne poi, «perché la licenziosa vendemmia potea offendere la purità dei religiosi costumi, istituironsi le Missioni sacre che precedono la festa della Traslazione di S. Venera (*il 14 novembre*)... In tali Missioni espiavansi i fatti campestri». A quei tempi - egli precisa - «non eranvi donne di partito, e se qualche degenerare figlio d'Aci ne appetiva, trasferir doveasi in Catania per trovar gli oggetti dei suoi desideri (*Catania è il luogo della perdizione!*). Le donne acesi stavano rinserrate nelle loro case come le monache nei monasteri e le grade proprie dei monasterii di donne custodivano le finestre dei Cittadini, e non solo le intatte vergini ma ancor le matrone istesse amavano la protezione della grada gelosa dell'onestà».

Ancora: «Nei secoli scorsi né bestemmie, né frasi oscene deturpavano il casto e morigerato linguaggio dei figli d'Aci. Se qualche ribaldo osava proferire parole licenziose, condannavasi a stare incatenato per il collo ad uno dei cantoni della Piazza dei Comestibili!»

Nota di colore è quella riguardante le case: «E' costumanza di

quasi tutti gli Acesi il tenere un ampio cortile unito alle stanze d'abitazione, ed il trasformare questo cortile in ameno giardino. Tale costume lungi dall'essere vituperevole giova molto a mantener sempre pura e fresca l'aria che respiriamo». «Oltre di ciò - prosegue - qui amasi la larghezza delle strade pubbliche ed anche quelle dei vicoli i più miserabili sono abbastanza larghe; mentre anche nelle Città Capitali i vicoli dove abita l'infimo del volgo sono angustissimi».

Alle note del can. Grasso Gambino, aggiungo alcune notizie di estremo interesse riguardanti l'alimentazione praticata presso alcune corporazioni religiose di Catania.

In una recente ricerca rivolta, appunto, ad illustrare «il tipo di alimentazione in uso nelle comunità monastiche nei sec. XVIII e XIX», la carissima *ed oggi compianta* dott. Renata Rizzo Pavone, già direttrice dell'Archivio di Stato di Catania, e la dott. Annamaria Iozzia Di Stefano, funzionaria del medesimo Archivio, hanno preso fra l'altro in esame i registri «Ordinari» e «Straordinari» del monastero benedettino «S. Nicolò la Rena di Catania, nei quali si trovano segnate «le spese sostenute giornalmente per il pranzo e per la cena, con le indicazioni del tipo e della qualità del cibo, nonché del numero dei commensali».

L'alimentazione, sia «giornaliera» che di «particolari occasioni», era «gestita» con speciale «sistematicità». L'indagine condotta dalle dott.sse Rizzo e Iozzia ha posto in rilievo quattro schemi, «relativi al susseguirsi delle portate a pranzo e a cena, schemi utilizzati a seconda dei giorni e degli obblighi in materia di astinenza e digiuno, previsti dal diritto canonico e dalla regola».

Il «primo schema», seguito di solito nei giorni di domenica, martedì, giovedì, prevedeva per il pranzo e per la cena:

<i>Pranzo</i>	<i>Cena</i>
Carne	Minestra
Minestra	Pesce

Antipasto

Arrosto

Frutta

«3^a cosa»

Frutta e/o foglia

Il quantitativo di carne (di cui alla prima portata del pranzo) si aggirava (vivaddio) sul mezzo chilo procapite. (I Gesuiti di Casa Professa, di Palermo, nel medesimo periodo consumavano, ciascuno, circa 150 Kg. di carne all'anno).

La minestra era di solito costituita «da pasta o riso (in ragione di circa gr. 140-150 a persona) e carne (in genere nella misura di rotoli 3, cioè di Kg. 2,380 *(ovviamente per tutta la comunità)*; da minestra di carne e verdura con aggiunta di pasta; da minestra di fave e lardo; zucca, prosciutto e carne; cavoli, carne e riso; da cuscus con carne e da melinfante, minutissime palline di semolino impastato con uova e cotte nel brodo di carne».

L'antipasto era di livello adeguato (sfogliatine con rognonata e carne conciata con uova «dal gusto dolce», perché contenente anche miele, zucchero, uva passa, pinoli e marmellata; lingue con prosciutto e carne...; granatine, cioè polpette dal volume di melagrane ripiene di dadini di soppressata; mortaretti, consistenti in pasticcini di carne, ricotta e caciocavallo; impanata con pasta, lardo, salsiccia e soppressata; polpettoni con carne, lardo, ricotta e talvolta cacciagione).

L'arrosto - o quarta pietanza - era costituito di solito da salsiccia, ma anche da fegato, aggiunto come «carizza».

Il pesce della cena era generalmente di due qualità (e di quantità adeguata).

La «terza cosa» (nella cena) consisteva solitamente in ricotta, caciocavallo, pane fritto con uova, cavolo bastardo con alici, pasta cotta nel mosto, ecc.

Le uova, presenti nello «schema» per il lunedì ed il mercoledì, erano usualmente di un paio a persona.

Nel menù di uno di quegli «schemi» era pure inserito il riso con «mendolata», cioè cotto nel latte di mandorla.

L'uso di dolcificare le varie pietanze era consueto ed esso - rilievo - si conservò anche nell'800 e pure nel '900 (mia Nonna faceva preparare le polpette di carne al cioccolato).

I vecchi ed i giovani, in considerazione della loro «debolezza» godevano, nei giorni di «astinenza» (astinenza, si fa per dire!), di particolare riguardo.

Per le feste, il pranzo era ovviamente rinforzato.

La frutta era varia: la preferenza andava alle pere e alle mele. A cena, la «foglia» consisteva pure in «cavoli o finocchi di Aci» (il riguardo ad Aci c'era!).

E per il dolce? La varietà di esso era enorme.

L'indagine delle due A.A. si estende anche a comunità religiose catanesi diverse da quella benedettina: le quali avevano abitudini alimentari non differenti (preparavano, ad esempio, a meraviglia, il baccalà con mandorle ed altresì la pasta «incasciata», (cioè al forno?). In fatto di dolci, da segnalare «i biscotti di mandorla ricoperti di liffia», cioè gli attuali «fiori di mandorla», conosciuti, dunque, anche allora, non inventati adesso?: dalle ricerche delle dott. Rizzo e Iozzia si apprende ancora che «la badessa del monastero di S. Giuliano, al termine di una 'ricreazione' a base di pollame, lingue, midolli, sorbetti e gelati, offrì ad ogni religiosa ben 12 libbre di cioccolato, equivalente a Kg. 3,700 circa».

In fatto di alimentazione i Benedettini tenevano tuttavia primato, anche perché, essendo in prevalenza ricchi, si avvalevano, di ottimi cuochi e fra questi di quelli venuti dalla Francia (i.c.d. 'monsu' che erano di casa in Sicilia nelle ricche e nobili famiglie).

Si consideri, scegliendo, a caso, il pranzo giornaliero di ciascuno di quei monaci: - (a) mezzo chilo di carne; b) 150 gr. di pasta con carne; c) sfogliatine con rognonata e carne conciata con uova dal gusto dolce; d) arrosto di salsiccia; e) frutta; f) eventualmente, anche dolce gelo di cioccolato ovvero di cannella, o cassata di ricotta, o cannoletti, ecc... (e c'era pure la cena: a)

minestra: b) pesce; c) «terza cosa», vedi sopra, ecc...) - Si può ben comprendere il tipo di vita che quella comunità conduceva e la diffusione estesa della gotta fra i confratelli, a parte ipertensione, colesterolo, trigliceridi, ecc. che c'erano anche allora, non tenuti di certo, in considerazione come oggi.

L'età media di quei monaci(forse anche delle suore)non doveva essere alta. Preferivano raggiungere il Paradiso presto e bene !

Tutte le notizie riferite (a parte, com'è ovvio queste ultime considerazioni, che sono soltanto mie) le ho avute dalle dott.sse Rizzo e Iozzia, le quali hanno cortesemente messo a mia disposizione il testo dattiloscritto del loro studio, ch'è stato oggetto di relazione al Convegno su «Gli archivi per la storia dell'alimentazione», tenutosi a Potenza dal 5 all'8 settembre 1988; e di tale disponibilità (che ho avuto nel 1992, scrivendo queste pagine, che adesso diffondo) sono ad Entrambe assai grato.

Debbo aggiungere, per riguardo al vero, che l'alimentazione copiosa era molto diffusa in quel tempo presso i ricchi (non soltanto monaci e suore) e lo sarà anche in seguito. Potrei dare esempi «laici» molto gustosi (o, se si vuole, assai disgustosi).

Il Regno d'Italia, giunto in Sicilia, trovò anche questo: che, insieme con le smisurate ricchezze possedute da molte di quelle corporazioni ecclesiastiche, contribuì a determinare la emanazione delle note leggi eversive.

Al riguardo di alimentazione non so cosa accadesse, nel medesimo tempo, nei molti conventi e monasteri di Acireale. I buoni frati e le care suore si saranno adeguati? Ovvero, si comportavano evangelicamente in modo diverso? Lo spero. Di certo, le mie antenate, «monache domenicane di casa», nate fra il '700 ed i primi dell'800, e che fondarono il paese di Cosentini, in quel di Santa Venerina, si comportavano anche a tavola diversamente dai confratelli e dalle consorelle di Catania.

Altra notizia di interesse (di genere diverso dalle precedenti), che ho appreso dal caro amico Maestro Francesco Pennisi di Floristella, è quella che si trae da un pubblico «Avviso» del 9 aprile 1820, firmato da un suo antenato barone di Floristella, quale patrizio di Acireale, e riguardante la caccia. A parte i divieti, si precisava che anche nei «tempi proibiti» era permessa la caccia degli orsi, delle volpi e dei lupi, e per gli uccisori di questi ultimi erano previsti premi di rilievo.

Orsi, volpi, anche lupi, allora, ad Acireale o, quanto meno, nei dintorni della città. Orsi, e famelici lupi (come quelli di allora, almeno) oggi non ci sono più !

Per il '700 acese, ricordo ancora, prima di passare ad altro, l'Eremo di Sant'Anna, istituto «di lavoro e di perfezione evangelica», fondato dall'artigiano Rosario Campione, che fu guidato dal servo di Dio Mariano Patané, il fondatore dell'Oratorio dei PP. Filippini di Acireale. L'Eremo sorge sulla collina di Aci S. Filippo, a pochi chilometri da Acireale. Venne inaugurato nel 1750, e benedetto, nel 1770, da mons. Salvatore Ventimiglia. I frati laici - scriveva l'abate Domenico Sestini nel 1776 (tomo II, 1780) - «si guadagnano il pane anche col travaglio, e particolarmente col lavorio di diverse specie di panni di lana ed altri mestieri ancora, ed ogni individuo ha il suo impiego». L'Eremo vive ancora, riconosciuto dal 1868 come ente morale. Gli eremiti costituiscono una società agricola laicale. I rapporti con Acireale sono stati sempre intensi.

Quanto alla valuta circolante in Sicilia, ai pesi e alle misure, dai tempi più antichi fino all'avvento del Regno d'Italia, si veda Trasselli C., 1969.

*

*

*

I grandi avvenimenti militari della fine del '700 e dell'inizio del nuovo secolo non toccarono la Sicilia.

Ferdinando (IV di Napoli, III di Sicilia) succedeva, com'è noto, al padre Carlo III, nel 1759, quando questi diventava re di Spagna (Ferdinando aveva circa nove anni, allora, ed ebbe quindi bisogno della tutela del Consiglio della Corona, che venne presieduto, come si sa, dal Tanucci). Uscito di tutela, fu dominato dalla moglie, Maria Carolina (d'Asburgo - Lorena, figlia di Francesco I e di Maria Teresa d'Austria), donna di forte temperamento, che lo spinse via via a rompere i legami con la Spagna e ad annodarli con l'Austria.

Tante difficoltà travagliarono Ferdinando. Nel 1798, la invasione francese del napoletano lo costringeva a trasferirsi nella nostra Isola - a Palermo - dove, con breve intervallo, stette fino al 1815, protetto dagli Inglesi.

Carlo III, pur animato da propositi lodevoli, si era trovato di fronte ad una situazione assai più grande di lui, della sua «irrisolutezza» e debolezza. Le iniziative di riforme prese non avevano riscosso alcun successo.

Nel momento in cui Carlo III lasciava il trono, viceré di Sicilia era il marchese Giovanni Fogliani, uomo d'ingegno e di cultura.

Il suo impegno di viceré egli lo rivolse in vari settori della vita pubblica: riordinamento dei consigli civici, entrata in carica dei giurati, problemi conseguenti alla espulsione dei Gesuiti dalla Sicilia (1767), incorporazione ed amministrazione dei loro beni, gestione delle numerose scuole che avevano. Al momento della soppressione, l'Ordine contava in Sicilia, e nelle isole maltesi, 760 fra sacerdoti e fratelli laici e 47 case: cioè, 30 collegi, 2 noviziati, 2 case professe, una casa di terza probazione e 12 case di esercizi (Renda, 1974). E quanti altri problemi per il Fogliani: eccessiva diffusione dei conventi, conseguente chiusura di alcuni di essi, riduzione delle feste, problemi economici, carestie, epidemie, banditismo, manomorta, inquietudine della sorgente borghesia, agitazioni popolari, «scioperi», addirittura, che in Adernò, nel settembre del 1772, praticarono financo le nu-

trici, rifiutandosi di allattare i bambini abbandonati (Castiglione 1982); e, ancora, problema gravissimo, quello degli stessi bambini abbandonati, da madri sciagurate, nella esecranda «ruota», e mantenuti col pubblico denaro (la ruota funzionò anche ad Acireale fino ai primi anni del '900). E le città sporche, senza strade, prive di acqua (si pensi che ad Acireale, che era un'isola di quanto di meglio vi potesse essere rispetto ad altri centri della Sicilia, l'acqua corrente giunse nel 1852). Spallanzani (in Sicilia, alla fine del '700) ricorda che «lo spettacolo più toccante», a riguardo dell'acqua, egli lo ebbe proprio in «vicinanza di Iaci», quando (scrive) «mi abbattei in un centinaio e più di poveri montanai dell'un sesso e dell'altro colà recantisi per dissetarsi ad una vena di acqua che rompeva di mezzo alle lave. Compassionevole cosa era il vedere quegli infelici, tutti a piè scalzo, sotto un cocentissimo sole, quale si faceva allora sentire in quell'umile luogo, riasi e di sudore grondanti pel sopracarico di capaci vasi di terra su spalle o sul capo, e pel disastroso viaggio di dieci miglia, per lo arrivare a quella fonte di acqua». A Catania erano insopportabili «l'incomodo e detrimento che apportavano al pubblico della comune salute la retina delle mule per le vie della città, nonché il vagare dei porci, oppure il far bagnare gli animali o muli in riva al mare». E, tutto, in quella stessa Catania dove - scrive il Policastro (1950) - circolavano 450 carrozze «alla moda». (A Palermo le carrozze saranno 784 alla fine del '700. Un viaggiatore straniero scriveva che i Siciliani «andavano soltanto in carrozza» (come sciaguratamente fa oggi la maggior parte delle persone, servendosi dell'automobile), «e che per una persona agiata non sarebbe niente decente fare uso delle proprie gambe».

Nel 1773, Fogliani perdette la carica di viceré in seguito alla rivolta di Palermo di quell'anno: e si ritirò a vita privata.

Malgrado le difficoltà, i bisogni della povera gente, la loro arretratezza, il tempo nuovo si avvertiva, anche se la meta era an-

cora lontana.

Ha rilevato il Romeo (1982): «Quelle forze di rinnovamento e d'impulso che la Sicilia non poteva ancora trovare nella sua struttura sociale e nella sua cultura, cominciarono invece a formarsi, se pure stentatamente, a contatto con i nuovi indirizzi culturali che allora si sviluppavano ed operavano in Europa».

«Anche se attardata, la Sicilia (*del Settecento*) ha partecipato con generoso fervore al dibattito culturale illuministico ed al contemporaneo generale processo di trasformazione della società» (Resta, 1986). «Che se poi quella partecipazione, in un contesto attraversato da crisi politiche, dinastiche, sociali, si è risolta in uno stretto, accidentato, lento e contrastato itinerario riformatore, fatto più di sollecitazioni ed accomodamenti, di erosioni ed integrazioni di secolari strutture, di interventi settoriali e di compromessi mediatori, è anche vero che alla fine di quell'itinerario la Sicilia è risultata per molti aspetti e in una certa misura mutata» (Resta, cit.).

Un ostacolo alle «riforme» era costituito certamente dai baroni. Forse, per attuare l'auspicato programma contro di essi, il governo di Napoli inviò in Sicilia, quale viceré, il marchese Domenico Caracciolo, uomo di grande ingegno, di cospicue capacità e di notevole cultura, acquisita anche nel tempo trascorso a Torino, a Londra e a Parigi (dove era stato ambasciatore del re borbone); un tempo che aveva dato alla sua intelligenza dimensione europea.

Egli giunse in Sicilia nell'ottobre del 1781 (un anno e cinque mesi dopo di quando era stato nominato). Illuminista di profonda convinzione, studioso anche di problemi economici, spirito acuto e vivace e di grande dirittura morale (Romeo, 1982), egli trovava in Sicilia nulla o quasi di ciò che desiderava. «E' abitata la Sicilia da gran signori e miserabili, perché la gente del foro servono qui di strumento all'oppressione». Ciò che rendeva «malagevole ogni opera era la resistenza di quei medesimi, li quali si sarebbe voluto sollevare e liberare dalla tirannia dei po-

tenti». Egli rimase «quasi solo» di fronte a quella nobiltà contro la quale lo spingevano, «non solo le sue radicate convinzioni illuministiche, ma anche il suo spirito di uomo intimamente borghese, amante dell'azione produttiva ed operosa ed insofferente delle fastose esteriorità in cui si esauriva la vita di quel ceto» (Romeo, 1982). Da qui, probabilmente, lo sprezzo che egli ebbe per la nostra Isola, le sue organizzazioni, lo stesso popolo: «Eccomi arrivato sur les arides bords de la sauvages Sicile... a procurare il ben pubblico» scriveva a Parigi al suo amico Galeani. «Tanti fori, tante giurisdizioni, tanti ordini e dispacchi, tanta debolezza e connivenza del ministero, tanta rilassatezza di disciplina e tanto disprezzo delle leggi farebbero cadere le braccia al Cristo del Carmine...».

Fra i Siciliani aveva egli l'impressione «di aggirarsi... come in mezzo ad un gregge di schiavi... dei quali il lungo uso contratto di servire aveva degradato l'animo, tanto da far loro gustare qualche dolcezza nelle catene».

Sono brani che ho tratto dal La Lumia (1882), e dal Castiglione (1982).

Altri «asprissimi» giudizi del Caracciolo sul conto dei Siciliani li riporta il Romeo (1982).

Prima di lasciare Parigi, a Luigi XVI che si complimentava con lui per la destinazione avuta, «uno dei più bei posti dell'Europa», il Caracciolo rispondeva: «Sire, il più bel posto dell'Europa è place Vendôme»!

Le iniziative prese dal Caracciolo per scrollare l'Isola furono tante. Cominciò con l'abolire la c.d. colonna frumentaria, dando segno chiaro delle sue idee «liberistiche» (ma con quali disastrose conseguenze e soprattutto reazioni!), vietò l'esportazione del grano, lottò contro la corruzione, si propose di riformare la pubblica amministrazione, attaccò i baroni per limitarne i privilegi, combattè l'eccessivo potere ecclesiastico, eliminò alcuni ordini religiosi, proibì la percezione dei diritti funerari; tentò di ridurre da quattro a due giorni la festa di Santa Rosalia a Pa-

lermo, e il popolo gli fece sapere o «festa» o «testa» (la sua testa!); così, dovette cedere. Ottenne invece da Napoli la soppressione dell'Inquisizione in Sicilia (27 marzo 1782, il decreto era del 16): quale grandioso evento! «Giorno per sempre memorabile in quest'Isola di Ferdinando - scrisse in quell'occasione al suo amico di Parigi d'Alembert - essendo finalmente caduto 'il terribile mostro'».

Quella soppressione seguiva all'alienazione del patrimonio dei Gesuiti, attuato dal 1768 al 1775, alla destinazione dei beni della chiesa di Monreale a fini di pubblica utilità (decisa dal Tanucci), alla soppressione della stessa diocesi di Monreale, ad altri provvedimenti analoghi. Seguirà la censuazione dei beni ecclesiastici (iniziata nel 1792).

La direzione della sua opera era chiara: contro i baroni, laici ed ecclesiastici, a favore del popolo, anche per riscattare lo Stato dalle mani della feudalità. Tentò di attuare la tassazione della terra, ma era indispensabile poter valutare la proprietà; e questo i feudatari glielo impedirono. Si propose di rafforzare l'istituto del viceré e di ridurre i poteri del Parlamento, di moralizzare l'amministrazione della giustizia. E in pari tempo tentò una politica «educativa» per diffondere fra il popolo l'istruzione.

Egli esperì tutto per dare alla Sicilia un volto nuovo: e, forse, nel suo desiderio, anche europeo. Ma «les chevaux de parade» - come egli chiamava i baroni - «infesti, bugiardi, audaci, insistenti, sediziosi», sbarrarono il suo passo. Probabilmente, la poca fiducia che egli ebbe nei Siciliani fece il resto. Un concreto beneficio della sua opera, immediatamente di certo, non si ebbe. Però, si era stabilito già un movimento, sociale e culturale: le acque stagnanti erano state mosse e, come rileverà il Palmieri (1848), «i Siciliani si trovarono preparati a ricevere l'impulso elettrico della rivoluzione francese».

Divenuto il Caracciolo capo del Governo a Napoli (promosso, forse al fine di poterlo rimuovere dalla Sicilia, date le reazioni

che la sua azione aveva suscitato), gli succedeva nell'Isola, dal 1786 al 1795, Francesco D'Aquino, principe di Caramanico.

I problemi del nuovo viceré furono quasi sempre i medesimi: baroni, bisogni del popolo, rapporti fra i medesimi e fra di essi e lo Stato, economia, sperequazione tributaria, ecc.

Le riforme del Caracciolo avevano trovato l'opposizione della nobiltà.

L'annuncio di realizzare il censimento ed il catasto aveva scatenato i baroni contro di lui. Essi avevano rinnovato, in quella occasione, la loro fedeltà al sovrano per dimostrare la inutilità del proposto catasto.

Caramanico, di formazione illuministica, come il Caracciolo, ma di temperamento più riflessivo, tentò, per altro verso, di «ammodernare l'agricoltura, seguendo la linea del Caracciolo, che aveva affidato al grande Paolo Balsamo l'insegnamento di un corso ufficiale di «agricoltura», all'Accademia di Palermo (poi, Università), per aver lume e guida in materia.

(Nel medesimo periodo, a Rosario Gregorio - ingegno progressista anche lui - veniva conferito l'insegnamento del diritto pubblico nella stessa Accademia).

Il 14 novembre 1788, Caramanico fece sancire che i feudi potevano essere trasferiti al fisco; ordinò anche di dividere alcuni feudi. Un avvenimento avveniristico! Mancavano tuttavia i mezzi per le relative trasformazioni agrarie. I contadini si avvantaggiarono quindi di poco. Nelle città, la popolazione viveva stentatamente. Giovanni Meli - che con la sua poesia auspicava far rivivere un mondo fantastico di Arcadia - descriveva con tristezza l'amara realtà: «Il primo aspetto della maggior parte dei paesi e dei casali del nostro regno annunzia la fame e la miseria...; il dippiù dei villani bifolchi si nutrono di erbe e di legumi..., e di fichi d'India...; non s'incontrano che facce squallide sopra corpi macilenti, coperti di lane sudice e cenciose...».

Per favorire l'economia e combattere il ristagno si era cercato di incrementare la marina mercantile, sostituendo i bastimenti a

remi con quelli a vela e incoraggiando la costruzione di navi a vapore (Mack Smith, 1973). La ripresa nel settore era tuttavia lenta. «Il fondamentale conservatorismo della Sicilia rurale improntava tutti gli altri aspetti della vita nazionale». Il lavoro era ancora considerato, dalle classi abbienti, qualcosa di «vergognoso». Anche nel settore agrario, le antiche famiglie «non erano disposte a sporcarsi le mani con i nuovi metodi di amministrazione della proprietà». Si aveva «disprezzo» per la vita di campagna. Un segno erano gli insulti lanciati ai «villani» durante il carnevale.

Anche ad Acireale si ebbero (e fino al Novecento) avversioni di tal genere, da parte di nobili titolati, proprietari terrieri.

La cultura siciliana, intanto, malgrado tali ampie zone d'ombra nel settore sociale, si accostava in questo tempo a quella europea; si diffondevano, in particolare, dottrine d'ispirazione «empiristica» (di cui il Gregorio e lo Scinà erano insigni esponenti), dottrine che richiamavano «verso i problemi della realtà lo spirito siciliano» (Romeo 1982). L'opera di Francesco Paolo di Blasi è di considerevole riguardo. Essa traccia «un piano di radicale rinnovamento sociale». In tal modo (nota il Romeo cit.) «il pensiero siciliano, che prima del 1780 aveva appena osato proporre qualche timida riforma, penetrava ora nel vivo del sistema feudale isolano, ne additava gli inconvenienti e giungeva a chiederne esplicitamente la totale soppressione».

«Siamo ormai ben lontani - ha scritto il Renda (1986) - dalla tesi di una Sicilia sequestrata, estranea e lontana dall'Europa o tutta chiusa in se stessa. La documentazione disponibile ci consente di avere per certo che i problemi settecenteschi della società siciliana sono nella loro sostanza analoghi a quelli della contemporanea società italiana ed europea e come tali vanno studiati ed interpretati». Il Settecento (il "lungo Settecento siciliano") è il secolo in cui si realizza "la transizione siciliana dalla feudalità alla società moderna, borghese". Giovanni

Gentile aveva definito la Sicilia del '700 un'isola "segregata". E non era vero.

In ordine alla situazione ideologica a Catania, sono di rilievo le «Memorie» di Giovanni Nepomuceno Gambini, professore di diritto (romano, sembrerebbe) nel «Siculorum Gymnasium», uomo dotto di chiesa, ma molto inquieto, nato a Catania il 16 febbraio 1761, di origine acese («Mes ancêtres d'Acì Reale étaient notaires. Il existe dans cette ville une branche de la maison Gambino, dont je connus un cousin, jeune avocat, mon grand père Ignace Gambino suivit à Catane la profession de son père qui y avait établi une pharmacie...» (Lo scritto del Gambini - Ginevra, 1837 - reca il seguente titolo: «Première partie. Abrégé de l'histoire de ma vie», ed è dedicato al figlio).

«A cette époque où mon esprit commençait à se former, les idées ultramondaines s'introduisaient à Catane en contrebande avec des livres - egli scrive -. On était redevable de cette contrebande au legs que l'Évêque Ventimiglia avait fait de sa riche bibliothèque à celle de l'Université, legs que le donateur volut exécuter de son vivant». E così prosegue: «Pendant qu'Évêque, il surveillait son troupeau, comme grand chancelier de l'Université, il dirigeait l'enseignement en fournissant des livres utiles... A lui, et à lui seul, Catane doit l'éveil que reçurent les intelligences engourdies par le despotisme et par les superstitions».

A consentirgli di avere i libri che per esser letti avevano bisogno dell'autorizzazione del Vescovo, era il can. Domenico Strano, bibliotecario della Ventimilliana. Poté conoscere così, «à la barbe de l'Index», Rousseau, Voltaire, Dupuis, Volney, Bolynebrooke, Mably ed altri. Delle opere di quegli autori discuteva con professori e compagni di studi: fra i primi, col canonico Giovanni Agostino De Cosmi, «homme de génie, savant universel»; fra i compagni, con Vincenzo Gagliani, Emanuele Rossi, Giuseppe Rizzari, Francesco Strano, Ignazio Napoli, Giovacchino St. Martino, Giuseppe Mirone, Giovanni Sardo, Domenico Tempio ed altri (Castiglione T.R., 1973). Come ha scritto il Romeo, quegli uomini diventeranno «le figure dominanti del de-

mocratismo e del giacobinismo isolano». «Enfin 1789 arriva ! - scrive Gambini -, «La révolution française entona l'hymne de la régénération humaine!». Egli crede che sia giunto «il regno di Dio», quello «annunziato nel Discorso della Montagna: Beati i poveri... Beati coloro che sono assetati di giustizia...». «Le Christianisme comme nous le concevons dans sa pureté primitive, est amour, fraternité, abnégation du moi... Démocratie, en un mot». Effettivamente, la Rivoluzione ad un sistema chiuso di «ordini» e caste proclamava di sostituire l'individuo: il diritto riconosciuto a ciascuno di esprimere liberamente la propria volontà. Liberté, égalité, fraternité! Si affermavano il liberalismo, la borghesia, quindi la democrazia, il concetto di Stato di diritto.

Con la presa della Bastiglia - ha scritto Jean Jaurès - «sembrò a tutti i popoli della terra che fosse caduta la prigionia dell'intera umanità. Non solo era la luce che da Parigi veniva agli oppressi dell'universo: era la speranza e, in milioni e milioni di cuori posseduti dalla grande notte della servitù, spuntò, nello stesso momento, un'aurora di libertà...».

La reazione contro la Francia rivoluzionaria (il «misogallismo» per dirla con l'Alfieri), trova il Gambino allo scoperto, nella sua posizione politica d'avanguardia; fu infatti arrestato e, soltanto dopo parecchio tempo, liberato per l'intervento di Caramanico. Così, egli decise di espatriare, e cambiò financo il suo originario cognome di «Gambino» in «Gambini», «pour me désicilianiser» - egli scrisse -!

(Il battaglione di Marsigliesi, chiamato per contenere, nell'agosto del 1792, gli eccessi della Rivoluzione, sfilò per le vie di Parigi cantando un inno di guerra, che i Francesi denominano «Marsigliese». Era stato Rouget de Lisle (1760-1836) l'autore di quell'inno. Pare ch'egli si fosse limitato a scrivere le parole (a Strasburgo), e che la musica l'avesse tratta da un canto religioso tedesco.

Nel 1779, all'Università di Catania era stata istituita una cattedra di Economia civile, «cioè di una di quelle materie che costituivano il fondamento della cultura illuministica e che prospettavano un rinnovamento dei modi di produzione e dei rapporti sociali» (Sciaccia

S., 1989). Retaggi della Rivoluzione sono di certo i moti del '97 e del '98 a Catania, di cui al poema «La carestia» di Domenico Tempio.

Sempre in ordine alla Sicilia, ad una Sicilia «non segregata», non estranea ai fatti dell'Europa e chiusa in se stessa, è di molto interesse, specie per noi di Acireale, la «scoperta» fatta di recente dal consorzio 'Pinacos' del «Progetto Atti Notarili», di cui nel numero unico di novembre 1988, della rivista «Aretusa» (Roma-Palermo), che mi viene gentilmente inviato in dono. In un volume di minute di atti del 1792-93 del notaio Alfio Grassi di Trecastagni (località a circa 10 Km. da Acireale) è stato rinvenuto un fascicolo, scritto di pugno dallo stesso notaio. Sul frontespizio, il fascicolo reca la data «pariggi 22 gennaio» (1793). Esso è composto di 11 carte, non ha alcun rapporto con gli atti del fascicolo e contiene: a) il resoconto della condanna a morte di Luigi XVI; b) il testamento spirituale di quel re, «scritto da lui medesimo (il 25-12-1792) e letto nella seduta della comunità il 21 gennaio 1793»; c) un sonetto, riguardante sempre la morte del re. Andrea Manganaro, che presenta i documenti, scrive che «il referente del nostro fascicoletto è una delle tante gazzette, fogli di giornale o pamphlet politici filomonarchici che circolavano in Sicilia in quegli anni, trascritto o tradotto, o ancor più probabilmente trascritto da una traduzione (dal francese?) dallo stesso notaio». «L'importanza di questo fascicoletto - rileva il Manganaro - risiede proprio nella sua datazione topica (Pariggi, 22 gennaio 1793, e nella sua collocazione: il volume di minute 1792-93 di un notaio siciliano. L'evento storico che sconvolge e cambia il corso della storia europea (il regicidio) risulta così giustapposto alla microstoria e alla microeconomia che si riflettono negli atti del notaio di Trecastagni. Il fatidico «quatre-vingt-treize» (per dirla con V. Hugo) - prosegue il Manganaro - la rivoluzione, il taglio netto e brusco col passato a fianco della storia 'lenta' di 'lunga durata' delle campagne siciliane testimoniata dal notaio di Trecastagni.

Il nuovo e il vecchio, l'Europa e la provincia siciliana; ma pure il regionalismo e la cultura europea (anche se monarchica) degli

intellettuali siciliani. Questo fascicolo documenta, se ancora ve ne fosse bisogno, come intensamente, diffusamente, rapidamente circolassero in Sicilia notizie 'europee'. Che argomenti del genere (prosegue il Manganaro) penetrassero fino in un volume di atti notarili (di per sé non omogeneo col contenuto del fascicoletto, ma certo funzionale ad un fine di memorizzazione), dice molto sulla diffusione della cultura europea tra gli intellettuali siciliani e su quel tipo particolare di intellettuali quali erano per l'appunto i notai. Il nostro fascicolo è un'ulteriore conferma che quella siciliana è una cultura tutt'altro che 'sequestrata', anche se le idee di cui si fa portavoce il nostro notaio sono tutt'altro che giacobine, anche se il fascicolo chiaramente patteggiava per Luigi (come dimostrano il testamento spirituale, l'attenzione alla religione, l'esaltazione della figura stoica, da padre tradito, del re) nonostante ciò, e anche per ciò, il nostro notaio dimostra di essere, tutto sommato, al corrente dei fatti e delle questioni fondamentali della storia europea a lui coeva: di essere quindi tutt'altro che un 'segregato'.

Il Caramanico - ritornando a lui - si propose pure di attuare un programma per la diffusione della pubblica istruzione, avvalendosi dell'opera del De Cosmi, con le scuole c.d. «normali» (che accoglievano i ragazzi di non meno di sette anni) e quelle «secondarie» (per i ragazzi dai dieci ai diciotto).

Nel 1790, mediante ordinanza era sostituita la lingua italiana a quella latina, usata, fin allora, in tutti gli atti e decisioni dei tribunali. Nella pratica, rimaneva, tuttavia, dominante il siciliano, un tempo lingua ufficiale e corrente. Adesso, anche le lingue straniere erano studiate (in particolare, il francese e l'inglese) pure da donne di famiglia agiata. La povera gente era invece quasi tutta analfabeta.

L'invio di quei tre grandi viceré da parte dei Borboni era stato tutto per la Sicilia? Esprimeva di certo un interesse specialissimo per tutta la Sicilia, che probabilmente non coincideva con quello

stesso dell'Isola ad avere l'indipendenza. La feudalità era la remora al programma unitario dei Borboni. Vincere quella forza avrebbe voluto dire per i Borboni raggiungere il fine. La Sicilia era fra questi due fuochi: difendere la feudalità con tutto quello che comportava, per conservare l'indipendenza; combatterla, per rinunziarvi. Dopo la breve parentesi del 1812, quando parve che sarebbe stata possibile una terza via, quella auspicata (indipendenza ed abolizione della feudalità), ritornò il tempo antico. La storia del '48 non ebbe seguito. Il '60 fu determinante.

Acireale visse, com'è ovvio, tutta questa tempeste.

Nel mondo, intanto, quali grandi eventi! Dal 1774 al 1783 si svolgeva la rivoluzione delle colonie inglesi d'America con la *dichiarazione dei diritti*, nel primo congresso di Filadelfia (1774), la guerra (1775), la dichiarazione d'indipendenza (4-7-1776), la costituzione, da parte dei coloni vittoriosi, degli *Stati Uniti d'America* (secondo congresso di Filadelfia 1776). Con la pace di Versailles (1783), l'Inghilterra riconosceva l'indipendenza degli U.S.A.

Quel continente era in pari tempo travagliato dal problema dei negri, importati dall'Africa per lavorare nelle piantagioni e schiavi sino al 1863, quando Lincoln abolì la schiavitù.

Ventitré anni dopo, era eretta nel porto di New York (1886); la grande statua della libertà; opera dello scultore Frédéric Auguste Bartholdi, che aveva dato a quella statua il volto di sua madre. Costruita con i contributi francesi, fu donata dalla Francia agli U.S.A.

In Sicilia, a Messina, intanto, nel 1783, un fortissimo terremoto colpiva la città, gravemente.

Ventotto anni prima (marzo 1755), una terrificante eruzione dell'Etna aveva determinato terrore nel versante di Mascali. Il vulcano - scrisse il Recupero (1755) - «vomitò pietre, arena, conchiglie marine e pesci».

LE SUORE BOCCONISTE NELLA STORIA DI GIARRE

L'otto aprile 1905 quattro suore bocconiste, una delle quali madre Ester Marocco, futura superiora generale della Congregazione, e per quella occasione superiora della piccola comunità, vengono destinate all'ospedale di Giarre, dove sono accolte cordialmente dal Vicario Foraneo sac. Salvatore Patanè e dal Signor Giuseppe Musumeci, componenti la "fidecommissaria" dell'Ospedale medesimo e quali rappresentanti del direttore, notar Nicolò Vasta.

Le Suore Bocconiste erano a Giarre da vari anni - chiamate dal Vescovo della diocesi mons. Genuardi - ed operavano proficuamente nella Casa della Divina Provvidenza e nell'Orfanotrofio, di cui tosto diremo.

La Congregazione religiosa femminile detta delle "Bocconiste" o del "Boccone del Povero", venne fondata a Palermo nel 1880, per l'assistenza dei poveri e dei malati a domicilio, dal sacerdote Giacomo Cusmano, già medico-chirurgo.

Le suore che fanno parte della detta Congregazione sono denominante "Serve dei Poveri", ed hanno il compito - per volontà del fondatore - di svolgere la loro attività in ricoveri di anziani, orfanotrofi, ospedali, anche scuole, laboratori ed opere affini. Approvata, la Congregazione, nel 1918, oggi si è espansa non soltanto in Italia ma anche in varie parti del Mondo.

Per ripercorrere le tappe di circa cento anni di apostolato di queste Serve dei Poveri, dovremmo tenere presente la situazione generale dell'Isola e la configurazione sociale e politica di Giarre.

Ormai è storicamente accertato che l'incremento demografico di tutta la Contea di Mascali (dal torrente Mangano, alle porte di Fiumefreddo e dal mare all'Etna) ha inizio dal 5 ottobre 1558 mediante l'accordo del Vescovo di Catania, conte di Mascali, Nicola Maria Caracciolo, con alcuni coloni della città, nella Chiesa di S. Maria degli Angeli, ormai sepolta dalla lava.

Uno dei punti fondamentali sui quali poggia l'accordo è la concessione, che il Conte fa a coloro che vogliono mettere casa e famiglia in questo territorio, a pochissimo prezzo.

Gianagostino De Cosmi, nel 1786, così descrive il territorio del mascalese: "Ma degno soprattutto è di riflessione il contado di Mascali. Non avendo ivi luogo quelle proibitive condizioni che bastano a cambiare in deserti tanti siti preziosi della Sicilia, la gente si dilata come si estende la coltivazione. Oltre una decina di grossi quartieri che formano come tanti centri particolari. Tutto il contado è una continua popolazione sempre in attività e in comunicazione fra sé con gli altri di maniera che sembra arrivata al massimo grado di prosperità".

L'insediamento per piccoli quartieri sparsi per la campagna è quello tipico che si sgrana sulla costiera siciliana compresa fra Capo d'Orlando e Catania. Esso si inserisce nel fenomeno che M. Aymard ha definito la terza grande modificazione dell'habitat rurale siciliano, tra il '500 e il '700, localizzata nella Sicilia nord Orientale: una diffusione spontanea e silenziosa di casali, favoriti da particolari situazioni come quelle accennate per Mascali dall'accordo col Vescovo Conte:

Per quanto poi riguarda l'allora quartiere della contea, denominato delle "Giarre", e corrispondente suppergiù all'attuale "Giarre", c'è da osservare che la sua crescita demografica, successiva all'accordo del 1558 è sostenuta da un complesso di elementi che fanno capo all'afflusso di acesi e messinesi, attratti dalle favorevoli concessioni enfiteutiche, dalla fertilità del territorio, che ha una grande pianura, nonché dall'abbondanza di molte sorgenti di acqua.

La presenza poi di alcuni ordini religiosi, che in virtù delle prerogative che il Vescovo-Conte concedeva a queste istituzioni, favorisce la crescita in modo veramente rapido. Così, nel 1681 il Vescovo Michelangelo Bonadies, pressato dalle richieste dei numerosi suoi inquilini, destina una buona somma per la costruzione di una piccola chiesa dedicata a Sant'Agata e a Sant'Isidoro nel medesimo luogo in cui poi sorgerà l'attuale Chiesa Madre di Giarre, dedicata a S. Isidoro. La chiesetta, voluta dal Bonadies, fu incorporata nella nuova Chiesa.

La primitiva Chiesa di S. Agata e S. Isidoro, già nel 1689, è sacramentale, assicurando quindi i sacramenti indispensabili per i moribondi e per i neonati. Nello stesso arco di tempo arrivano da Valverde i Padri Agostiniani Scalzi che, nel loro piccolo ospizio, denominato di Sant'Agostino, aprono il primo Oratorio nella zona, ancora oggi, denominata il "convento" e costruiscono una piccola Chiesa, nella quale attivano la prima confraternita religiosa denominata delle Anime Purganti.

Ma l'arrivo dei Padri Filippini, nel 1760, e apre una nuova pagina nella storia di Giarre, anche perché la loro azione si svolge esclusivamente verso la formazione giovanile, religiosa e culturale.

Don Domenico La Spina, padre Filippino, giarrese di nascita, prevosto della comunità che si era costituita, dando vita all'Oratorio filippino - oggi sede dell'ufficio tecnico comunale - pone, il 16 novembre 1794, la prima pietra della attuale Chiesa Madre di Sant'Isidoro, nel punto centrale del piccolo nucleo abitativo, (dove già esisteva la chiesetta di cui s'è detto), che tra non molto si sarebbe staccato definitivamente da Mascali, nel 1815.

L'opera del Prevosto è nello spirito di San Filippo Neri: la formazione dei giovani. Così, dopo tante difficoltà, data la crescita della massoneria, ottiene l'apertura, nel suo Oratorio, della prima scuola superiore con Decreto Reale 1819. Accanto a queste istituzioni di ordine maschile, si affiancano le Figlie di Maria, la cosiddetta "mistica carovana nel deserto del mondo". La loro

Missione si svolge nella chiesa della Badia, dove ebbe sede il primo Orfanotrofio di Giarre, fondato dal sac. Don Francesco Musumeci, nel 1840. Tali figlie di Maria, assieme all'Orfanotrofio tenevano anche un laboratorio per lavori di cucito e ricamo (che conserveranno anche quando - e tosto lo vedremo - l'Orfanotrofio è trasferito nella Casa della Divina Provvidenza che nel 1911 viene trasferito nella sede definitiva donata da Bonaventura, e sarà affidato alle Bocconiste);

Intanto, i tempi erano maturi perché la Santa sede riconoscesse la opportunità di una nuova diocesi tra Catania e Messina. Così Acireale, che auspicava da tempo quell'evento, impegnandosi ardentemente, diviene sede della nuova Diocesi, dipendendo direttamente dalla Santa sede. Mons. Gerlando Maria Genuardi è il primo vescovo; il quale (fa il suo ingresso) con grande accoglienza, ad Acireale il 10 Novembre 1872.

Egli ebbe una particolare predilezione per Giarre e lo dimostrò in parecchie circostanze.

Una di esse fu quella di volere a Giarre le Suore bocconiste, assegnando come loro campo di azione la Casa della Divina Provvidenza e l'Orfanotrofio. Le Suore andranno in seguito anche all'Ospedale.

La Casa della Divina Provvidenza era stata voluta dal sig. Salvatore Bonaventura, il quale aveva destinato ad essa una cospicua parte del suo patrimonio. Morto il Bonaventura, l'arciprete di Giarre don Salvatore Sciacca Grassi, soprannominato "Ciucia" - assieme ad altri sacerdoti - Salvatore Patanè, Leonardo Cavallaro, Giuseppe Nicolosi Turrisi -, costituì una Società a scopo caritativo che custodisse il patrimonio del Bonaventura e ne attuasce la volontà.

Per questo ricovero di mendicità, che via via sorgeva, il Vescovo Genuardi aveva, appunto, pensato alle suore del Boccone del Povero. Quindi, si erano stabiliti contatti col successore del Cusmano, il sac. Francesco Mammana.

L'accordo fu stipulato il 24 gennaio 1897 tra gli amministra-

tori della Casa della Divina Provvidenza ed il Superiore generale del Boccone del Povero.

Ecco come il periodico diocesano "Il Zelantore" - fondato dal Sac. Carmelo Patanè - futuro arciprete di Giarre e successivamente arcivescovo di Catania - così descrive i fatti, nel febbraio del 1897: «Giarre - sappiamo che la Commissione ecclesiastica, nominata dal nostro Pastore per l'impianto della Piccola Casa della Divina Provvidenza in quella città, coi mezzi forniti dalla eredità del pio benefattore D. Salvatore Bonaventura, dopo superate tutte le difficoltà che hanno impedito sinora quell'impianto, ha felicemente conchiuso analoga convenzione col benemerito istituto delle suore del Boccone del povero in Palermo, per aprire nell'edificio preparato un asilo di poveri vecchi e ciò nel corso di quest'anno».

L'inaugurazione ufficiale venne fatta il 25 aprile 1898, come riferisce la cronaca del maggio 1898: «Le Suore del Boccone del povero in Diocesi. Per opera del benemerito Sig. Salvatore Bonaventura veniva istituita in Giarre *La piccola casa della Provvidenza* in soccorso degli indigenti, ed è stata affidata alle eroiche *Suore del Boccone* povero del P. Cusmano di s.m.. Ad Assistere alla solenne inaugurazione celebrata, il 25 aprile, con musica, poesie di occasione, ed un erudito discorso del R. Sac. Musumeci, vi si recò appositamente S.E. Mons. Vescovo accompagnato da alcuni sacerdoti di Acireale. L'Illustre prof. D. Alfio Tropea pubblicò, in quell'occasione, un bel sonetto onorario e commemorativo».

Intanto, nel 1902, nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, diretta dalla Suore del Boccone del povero, viene trasferito, dalla Badia, l'Orfanotrofio femminile, oggetto particolare delle sollecite cure di Mons. Genuardi (1911).

Intanto, nella Casa della Divina Provvidenza vi erano ricoverati i vecchi poveri, oggetti specifico dell'opera caritativa di don Salvatore Bonaventura. Da allora, in essi nuovi anziani non sono più ammessi, dato anche il numero sempre crescente delle

orfane. Vi rimangano i vecchi che già vi sono. I nuovi sono destinati altrove.

Quanto all'Orfanotrofio, da "Il Zelantore" del febbraio 1903 si apprende che il 10 di quel mese, S.E. Mons. Genuardi lo visita. Il foglio, fra l'altro, scrive:

Il piccolo trattenimento poetico-musicale-teatrale che quelle orfanelle, dirette dalle buone Suore, vollero regalare al Pastore fu sì commovente da strappare le lagrime agli intervenuti.

Mons. Genuardi sempre presente nella vita dell'Orfanotrofio, è presente anche alla solenne premiazione del settembre 1903, come riferisce il citato periodico diocesano: «La prima premiazione all'Orfanotrofio "Don Salvatore Bonaventura" nella piccola Casa della Provvidenza, diretta dalla suore del 'Boccone del Povero', ha dimostrato che l'Opera delle Suore vieppiù si raffermò, come il numeroso e gentile concorso dei cittadini Giarresi fu una solenne protesta di riconoscenza e di affetto alle benemerite Suore.

Gradita ed ancor viva impressione portò la presenza di S. E. Mons. Vescovo, venuto dalla Sede per assistere alla premiazione ed alla esposizione dei lavori, ed incoraggiare con la parola e generoso zelo l'opera indefessa e disinteressata del nuovo presidente della Congregazione di Carità Sig. Avv. Giambattista Fazio.

S. Ecc. giunse in Giarre col primo treno del giorno 19 u.s., e, per tutto il giorno che vi dimorò fu fatto segno alle più sentite dimostrazioni di affetto e di simpatia.

Nelle ore pomeridiane il sullodato S.E. si recò nel locale dell'Orfanotrofio per ammirare i lavori, eseguiti dalle orfane volle acquistare un ricco velo omerale, che ivi trovatasi esposto e che con pensiero non meno pietoso e caritatevole regalò poscia alla cappella dell'Istituto.

Alle ore 20 si diede principio alla premiazione e al trattenimento poetico-musica, facendo corona a Mons. Vescovo tutte le

autorità locali. Lo spettacolo era imponente per lo straordinario e numeroso concorso di signore e spettabili cittadini.

Esordì il Presidente Fazio, ringraziando Mons. Vescovo per il suo intervento a quelle prime feste di famiglia. Lieto di aver condotta a buon porto dopo molte sofferte peripezie un'opera per Giarre tanto necessaria, ricordò che l'esistenza di essa deve in massima parte allo zelo spiegato dal Vescovo di Acireale, il quale con gli aiuti morali e materiali, senza perdersi di coraggio in mezzo al comune scoraggiamento, non permise mai che la casa del Boccone del Povero si chiudesse alla carità cristiana.

Rispose l'Ecc.mo Prelato dichiarando che egli nello sposare il più vivo interesse per la Casa, non aveva fatto altro che compiere uno dei più graditi uffici del suo pastorale ministero. Ringraziò il Presidente per le gentili espressioni avute al di Lui indirizzo: lodò ed incoraggiò quanti con abnegazione si cooperano per il benessere dell'istituto, implorando infine sui caritatevoli Giarresi, sulle orfanelle, sulle suore le più elette benedizioni del Signore.

Le parole del Vescovo, come quelle del Sig. Fazio, furono ascoltate con religiosa attenzione, e coronate da vivissimi applausi.

Le orfanelle con scelte poesie esternarono la loro perenne gratitudine ai loro benefattori, offrendo un bellissimo mazzo di rari fiori a Mons. Vescovo.

Alle ore 23 ebbe fine la festa e nonostante l'ora tarda, il Sindaco e la Giunta vollero accompagnare sino al luogo della dimora l'Ill.mo Prelato.

Un bravo di cuore alle ottime Suore e a quanti si cooperarono per la riuscita della festa non che alle care orfanelle, che nelle recite si mostrarono superiori a sé stesse da attirarsi l'amministrazione e le simpatie universali; un bravo di cuore all'egregio Presidente Sig. Fazio, ed un augurio sincero per lo sviluppo sempre fiorente dell'opera benefica delle Bocconiste, le prime venute nella nostra Diocesi, a vantaggio ed a gloria di Giarre».

L'opera encomiabile delle Suore Bocconiste a Giarre è ancora sottolineata da "Il Zelatore" dal dicembre 1903.

«Giarre - L'opera benefica *delle Suore del Boccone del povero* benedetta da Dio e zelata dall'Ecc.mo Mons. Vescovo, si rafforza in Giarre vieppiù maggiormente apportando i frutti spirituali in quella popolazione. Purtroppo nel settembre del 1977 le Suore dovettero lasciare il loro servizio tanto utile.

A non dire delle cure materne a favore delle orfanelle, dell'educazione cristiana e dell'insegnamento religioso, impartiti dalle signorine delle più importanti famiglie. In occasione della festa dell'Immacolata fu consolante la Comunione generale di tutta la comunità delle maestre, delle signorine e di persone esterne, che nella fausta ricorrenza si accostarono alla sacra mensa.

Questi frutti sono riconosciuti dalla cittadinanza e l'opera delle benemerite Suore è premiata dalla cooperazione di buoni sacerdoti e dalla instancabile attività dell'ottimo presidente della Congregazione di Carità, Avv. Fazio, il quale ha aumentato la retta per altre due orfanelle che entreranno fra giorni nel grande asilo».

Intanto, visti i successi delle suore Bocconiste nell'Orfanotrofio, si pensò di farle venire all'ospedale S. Giovanni di Dio e S. Isidoro, ospedale eretto con i beni destinati dalla pietosa ed illustre nobildonna Maria Teresa Mangano, le cui ossa riposano nella cappella dell'ospedale. La donazione del terreno è del 29 luglio 1876 e il Sovrano decreto dell'8 ottobre 1876.

Lo scopo era quello di accogliere ammalati poveri d'ambo i sessi di tutto il mandamento di Giarre. La sua ubicazione era quella attuale, allora alla periferia della città. Dalla fondazione dell'Ente al 1903 il servizio era disimpegnato da personale laico; e lasciava molto a desiderare per dare ordine in quel luogo, sia spirituale che organizzativo, si pensò subito, alle Bocconiste. Ma il superiore generale P. Mammana fu restio in un primo momento e ne scrisse al Vescovo Genuardi con toni anche accorati. Si legge, l'altro, nella corrispondenza, che l'ammini-

strazione dell'Ospedale proponeva di dare, a ciascuna Suora, per il proprio mantenimento, Lire 0,50 al giorno. E' un compenso che "per lo meno muove al riso" - scrive il Superiore generale delle Bocconiste al Genuardi - e soggiunge "quando per giunta si fa sapere che tale spesa è onerosa all'Ospedale. Si vorrebbe dunque che le suore vivano di solo spirito? Mentre con cent. 50 non è possibile vivere una povera Suora che deve lavorare in un Ospedale ove non c'è da contare sopra altri mezzi.

Imploro filialmente la benedizione dell'E.V. e mi ripeto con la massima venerazione

Dell'E.V. Rev.ma Monsig. Vescovo di Acireale Infimo sac. Francesco Mammana».

Le difficoltà, però, tosto si appianarono e le buone Suore intrapresero, dal 1905, la loro nuova missione nell'Ospedale di Giarre, dove ancor oggi sono attivamente presenti.

Il significato profondo della presenza delle suore nel nostro Ospedale non è sfuggita a nessuno.

Tutti hanno guardato ad esso non soltanto come ad un luogo di cure, pur in mezzo a gravi difficoltà, ma anche come la casa nella quale le serve dei poveri non hanno elemosinato amore, servizio, donazione, umiltà. Ecco perché Giarre è grata alle Bocconiste e rende omaggio a tutte quelle che hanno operato nell'ospedale S. Giovanni di Dio e S. Isidoro, con l'augurio che la loro presenza possa continuare ad essere - specialmente in questo tempo tanto denso di confusione e contraddizioni un punto di riferimento non solo per la salute fisica ma anche per quella dell'anima.

I tempi, di certo, sono mutati ma lo spirito profondo del messaggio bocconista è sempre vivo e lo stesso: «servire Gesù nella persona dei suoi poveri, cioè dei suoi rappresentati; potergli così addimostrare coi fatti un po' d'amore, vivere per amore di lui povero disprezzato, tribolato, la stessa vita».

Non è facile, dare un giudizio sull'opera delle Serve dei poveri. Dio solo è giudice supremo della storia di noi tutti. A noi mancherebbero le parole per esaltare le loro virtù, il loro

silenzio, l'amore verso Dio misurato nella dimensione della donazione. Ci basti ricordare che il sindaco Orazio Trombetta massone, ritenne doveroso commemorare in Consiglio Comunale l'eroismo di Suor Maria Guglielmino Andriolo nel 1919. E che dire di Suor Rita Siringo, Superiora in quello stesso tempo? Così come non si può non ricordare suor Ernestina Tirrito e suor Eufrosina Violante, che collaborate dal dott. Martelliti fecero dell'Ospedale di Giarre un punto di riferimento per dignità professionale e amore verso il prossimo. E i riferimenti potrebbero continuare fino ai nostri giorni, ma non voglio essere irriverente verso l'umiltà e la donazione delle Suore di oggi.

L'opera dei laici si è unita oggi, particolarmente, a quella dei religiosi. Le forze unite, tuttavia, si trovano a vivere in un Mondo peggiorato, che ha smarrito fondamentali valori.

Trovino i giovani modelli di amore nell'opera "santa" di coloro che operano per il Bene, spirituale e materiale. Ricordino gli amministratori dei nostri Comuni anche nella toponomastica i nomi di colore che hanno dato grande esempio di sé.

E' urgente il recupero dell'Uomo. E' fragile chi è privo del sostegno spirituale che conduce a Dio e ritorna al Prossimo.

Le Suore bocconiste sono state sempre coerenti con l'insegnamento del loro Fondatore. Rendo omaggio alle loro nobili figure che hanno onorato la Congregazione e Giarre. Tutti sappiamo quanto bene avete compiuto, e quanti poveri aiutato; quanti orfani avete condotto alla vita, dando anche il calore della Famiglia che a loro mancava, e gli ammalati che avete aiutato a vivere e a morire col conforto della Preghiera.

Grazie a tutte le nostre carissime Suore, di ieri e di oggi, parte non soltanto viva ma eterna di Giarre!

APPENDICE (*)

SUPERIORE CHE SI SONO AVVICENDATE NELLA CASA DELLA
DIVINA PROVVIDENZA PER ANZIANI, NELL'ORFANOTROFIO E
NELL'OSPEDALE DI GIARRE - 18 APRILE 1898 - A TUTT'OGGI -

1) Casa della Divina Provvidenza per Anziani
Suor Angela Cirra 1898-1903
Suor Rita Siringo 1903-1911

2) Orfanotrofio

SUPERIORE CHE SI SONO AVVICENDATE NELLA "CASA DELLA
DIVINA PROVVIDENZA" RICOVERO PER ANZIANI E
NELL'ORFANOTROFIO

- | | |
|-----------------------------|--|
| 1. Suor Giacomina Patti | dal 1912 al 23.07.1919
e dal 13.06.1922 al 13.08. 1924 |
| 2. Suor Beatrice Pecoraro | dal 23.07.1919 al 13.06.1922 |
| 3. Suor Teresa Sesti | dal 13.08.1924 al 30.10.1926 |
| 4. Suor Albina Barone | dal 30.10.1926 al 24.10.1927 |
| 5. Suor Valeria Scalisi | dal 24.10.1927 al 09.04.1930 |
| 6. Suor Irene D'Accardo | dal 09.04.1930 al 25.04.1932
e dal 20.12.1932 al 03.08.1934 |
| 7. Suor Claudia Messineo | dal 25.04.1932 al 27.07.1932 |
| 8. Suor Gesualda La Corte | dal 27.07.1932 al 20.12.1932
e dal 22.01.1937 al 27.04.1937 |
| 9. Suor Giorgetta Murana | dal 03.08.1934 al 11.05.1935 |
| 10. Suor Adelina Trovanto | dal 11.05.1934 al 22.01.1937
e dal 27.04.1937 al 23.10.1946 |
| 11. Suor Isabella Incardona | dal 23.10.1946 al 22.04.1947 |
| 12. Suor Giulietta La Corte | dal 22.4.1947 al 28.11.1947 |
| 13. Suor Ernestina Tirrito | dal 28.11.1947 al 12.02.1953
e dal 12.05.1966 al 12.11.1967 |

(*) Queste notizie sono state fornite da Suor Maria Loreta, Segretaria generale.

14. Suor Eufrosina Violante	dal 12.02.1953 al 01.10.1959
15. Suor Chiara Sberno	dal 01.10.1959 al 07.03.1963
16. Suor Santina Sottile	dal 07.03.1963 al 12.05.1966
17. Suor Vittoria Pulvirenti	dal 12.11.1967 al 05.11.1968
18. Suor Chiara Greco	dal 05.11.1968 al 06.10.1970
19. Suor Sofia Leanza	dal 06.10.1970 a novembre 1972
20. " Felicissima Randazzo	da novembre 1972 al 08.10.1975
21. Suor Gilda Bianco	dall'8.10.1975 all'01.08.1977 (1)

SUPERIORE DELLA COMUNITA DELL'OSPEDALE "S. GIOVANNI DI DIO E S. ISIDORO" IN GIARRE (CT)

1. Suor Ester Marocco	dall'08.01.1905 (per un anno)
2. Suor Rita Siringo	dal 1916 all'08.11.1920
3. Suor Albina Barone	dal 11.08.1920 al 30.10.1925 e dal 27.11.1928 al 31.03.1930
4. Suor Teresa Sesti	dal 30.10.1925 al 23.11.1928
5. Suor Eugenia Figliuola	dal 31.3.193 al 18.03.1934 e dal 09.08.1935 al 23.10.1947
6. Suor Beata Pucillo	dal 18.03.1934 al 05.05.1935
7. Suor Giorgetta Murana	dal 09.05.1935 al 20.07.1935
8. Suor Eufrosina Violante	dal 23.10.1946 al 12.02.1953 e dal 03.05.1960 al 03.05.1962
9. Suor Ernestina Tirrito	dal 12.02.1953 al 20.9.1959
10. Suor Concettina Scarlata	dal 29.09.1959 al 03.05.1960 e dal 06.01.1968 al 27.09.1972
11. Suor Clara Greco	dal 03.05.1962 al 01.01.1968 e dal 30.09.1973 al 27.12.1978 e dal 23.08.1985 al 20.07.1993
12. Suor Alfonsa Turiciano	dal 27.09.1972 al 30.09.1973
13. Suor M. Gesuina Di Dio	dal 27.12.1978 al 23.08.1985 e dal 29.07.1993 a tutt'oggi.

(1) Anno della chiusura dell'Orfanotrofio

LA POLITICA NELL'OTTOCENTO
IL MASCALESE LUIGI ZANGHÌ - L'UOMO E IL POLITICO

Molto si è scritto in questi ultimi tre decenni sulla storia davvero plurisecolare di Mascali (che fu già "castello" - "terra" - "universitas" - "casale" - "municipio") indagandosi in varie direzioni, anche se ancora manca un quadro organico di riferimento. Ma poco o nulla si è detto su singoli personaggi di rango più o meno elevato che con scritti o con il tono vibrante della loro parola proferita, vuoi dagli scanni municipali o di altro civile consesso vuoi dall'alto del pulpito, contribuirono nelle varie occasioni ad accelerare il processo di evoluzione politica, sociale e culturale della loro comunità.

Uno di questi simboli epocali fu sicuramente il Cav. Luigi Zanghì, la cui vicenda personale si intreccia con quella più ampia del ruolo svolto nella seconda metà dell'Ottocento dalla borghesia nostrana, liberale e progressista, nell'opera di svecchiamento dell'ordine sociale ed economico legato ai privilegi dell'*ancien régime*, e quindi duro a morire, anche se di esso il corso inarrestabile degli eventi di fine secolo aveva già decretato il tramonto. Non per nulla la cosiddetta *belle époque* sarebbe durata non oltre il 1915 , ultimo farsesco residuo dell'Italia umbertina.

Nato nella ricca famiglia di Carmelo Zanghì (un ex borbonico) e Domenica Patanè il 14 febbraio 1839, ancor giovanotto fu ammesso a frequentare l'Istituto dei Padri Filippini di Acireale, distinguendosi per zelo e culto delle virtù cristiane ed imparando, con l'ausilio di un precocissimo ingegno, a discernere il vero dall'ipocrisia in una società, come quella del suo tempo, che

il Guerrazzi così stigmatizzava:

“Secolo in cui la rettitudine è divenuta un'uggia, il senno è chiamato demenza ed imbecillità la giustizia. Un secolo in cui respiriamo la ipocrisia nelle parole, negli scritti, nelle opere e nelle cose tutte così grandi, come minime.”

Tornato in paese, si adoperò con ogni mezzo a sua disposizione per far giungere a compimento i lavori di restauro della facciata del Duomo che si trascinarono da un pezzo, superando con il suo esuberante carattere l'opposizione preconcepita di una parte minoritaria della cittadinanza. La cura degli interessi cittadini e le attenzioni rivolte a migliorare, con la collaborazione del clero locale, la condizione sociale di larghi strati della popolazione afflitta da estese sacche di povertà, non lo distolsero dal proposito di formarsi una famiglia nel rispetto delle regole di casta che governavano i connubi (prima contatti tra le famiglie, poi tra i nubendi). Ciò avvenne, con il consenso dei genitori, l'11 settembre 1864, quando impalmò la facoltosa e colta giovane Carmela Grasso, da cui ebbe quattro figlie. La primogenita, Giovannina, educata alla più rigida osservanza dei doveri familiari, fu sposa promessa dell'intraprendente capitano d'industria ripostese Placido De Salvo, formatosi alla dura scuola del padre Salvatore, fondatore di un piccolo impero economico.

Uomini come Luigi Zanghì, dotati di naturale carisma, non potevano rimanere estranei all'agone politico, fuggendo da quelle responsabilità pubbliche a cui, per un verso o per l'altro, erano chiamati dall'incalzare di eventi inarrestabili e dal loro intrecciarsi, con le inevitabili conseguenze anche sulle piccole realtà di provincia, solo apparentemente spettatrici della storia. Come negare, a questo riguardo, che proprio i Comuni grandi e piccoli della Sicilia furono protagonisti dell'epopea garibaldina e, trent'anni più tardi, di quel grande evento della storia nazionale

che furono i Fasci Siciliani?

Fu così che Zanghì, che da privato imprenditore agricolo, lontano da ogni logica egoistica, non aveva fatto mancare all'operaio la pattuita mercede, nel 1879 - in un momento difficile per la vita del paese logorata da intestine discordie - accettò la carica di sindaco, non per bramosia di potere, ma perché determinato nel ripristinare la concordia tra i ceti sociali. La probità dimostrata nell'amministrare la cosa pubblica, gli valse nel 1880 la nomina a Cavaliere della Corona d'Italia, unica tra le cariche onorifiche che si sentì degno di accettare, preferendo rinunciare ad ogni altra carica che gli venne proposta da alte autorità dello Stato, che riconoscevano in lui un uomo pieno di risorse, i cui consigli improntati a misura ed oculatezza facevano breccia su chiunque lo ascoltasse.

Le pregresse generazioni lo ricordavano attivissimo e premuroso tutore della salute pubblica, che nell'imperversare dell'epidemia asiatica dell'anno 1881, non si era con la famiglia assentato un solo giorno dal paese, per controllare l'applicazione dei regolamenti di igiene e per portare il conforto della propria parola alle persone, soprattutto indigenti, colpite dal micidiale morbo entro e fuori Mascali e Nunziata.

Sempre per quell'entusiasmo che accompagnava ogni sua azione, nel 1884 non gli mancò il suffragio necessario per ricoprire l'onerosa carica di Consigliere Provinciale, e cinque anni più tardi (1889) il Real Governo, a cui non era ignota la naturale e spiccata predilezione del Cav. Zanghì per l'interesse pubblico, gli accordava fiducia nominandolo Commissario per la temporanea amministrazione dell'Ospedale S. Isidoro di Giarre. Per cui non credo si debba dare eccessivo peso a presunte irregolarità da lui commesse in occasione di una competizione elettorale, di cui è traccia in un rapporto informativo della Sottoprefettura di Acireale.

Di una sua sofferta esperienza parlamentare nelle file dei segugi di Crispi maturata in quel clima convulso e politicamente

arroventato che offuscò gli ultimi due decenni del secolo passato, il can. Luigi Giuliani di Villarosa che conosceva da vicino l'uomo politico e amministratore mascalese, nella mesta circostanza delle esequie svoltesi nella Chiesa Madre di Mascali il 28 agosto 1896, davanti ad un pubblico commosso e raccolto, col tono solenne imposto dal rito, ricordava ed ammoniva:

“Un voto entusiastico lo chiamava al Parlamento della Nazione - Ei fu fermo nel rinunciare e non valsero a piegarlo le esigenze degli elettori, né le generose profferte delle alte autorità, che in lui ammiravano l'amico dell'ordine e il severo cultore della giustizia.

Egli di principii incorruttibili e con l'acume del suo vasto ingegno penetrò in Montecitorio e vide un'attività irrequieta e febbrile, un'attività di conflitti, nei quali sono in gioco in prima linea gl'interessi dei partiti, delle fazioni, delle persone, mentre gl'interessi del paese vengono in seconda linea, quando avanza voglia e tempo, e quest'interessi medesimi discussi e stabiliti a danno, anziché a vantaggio del popolo deluso e tradito. Le varie teorie continue e stranissime, le non interrotte discordie, le continue crisi del ministero e del Parlamento, presentarono uno spettacolo poco edificante e di troppo prolungato nella mente di lui.

Amante della patria si tenne dietro e non volle appartenere ad un congresso dove si conculca la giustizia, si deludono le speranze, si tradisce la missione e si contrasta la comune fede”.

Mi chiedo, quanto queste parole non siano attuali anche nel presente momento storico.

I FIAMINGO A RIPOSTO

Macchia di Giarre (CT) nel XVIII secolo era un piccolo centro ad economia agricola, sorto dalla fatica di una popolazione rurale impegnata nelle trasformazioni seguite alle concessioni enfiteutiche durante il basso medioevo e i primi secoli dell'età moderna.

La contrada divenne ben presto, anch'essa, simbolo di quella evoluzione delle campagne meridionali che aveva visto il passaggio dal regime feudale alla proprietà di carattere borghese.

Si afferma in quegli anni la figura del gabelloto che, divenuto intermediario tra i latifondisti, riversa da un lato una parte dei costi di trasformazione sui primi e dall'altro approfitta della fiducia dei secondi per dar corso alle personali speculazioni.

E' qui appunto, che nasce e si sviluppa una delle più prestigiose famiglie borghesi della provincia etnea del XIX secolo, quella dei Fiamingo, che contribuisce a segnare la storia del rapporto tra i centri minori e quello strutturalmente più complesso della città e ancor più quella singolare osmosi fra entroterra e zone costiere il cui processo di interscambio è appunto il fenomeno cui si assiste progressivamente.

Infatti i Fiamingo, che avevano le loro origini a Macchia, si trasferiranno, intorno alla prima decade dell'Ottocento, alla marina di Riposto.

E' da considerare che le zone costiere, per il loro clima più facilmente abitabili e produttive sul piano agricolo, grazie allo sbocco al mare costituiscono per se stesse e per l'entroterra veicolo di transito per le merci verso luoghi anche lontani. Non è un caso, infatti, che le terre situate in prossimità del mare hanno

sempre avuto un evidente stimolo a produrre.

La fortuna dei Fiamingo scaturisce proprio dall'emigrazione verso il suddetto centro marittimo, il cui scalo controllava, già dal XVII secolo, il traffico delle merci tra Messina e Catania, oltre che verso i porti esterni all'Isola stessa. Sono anni di crescente mercantilizzazione dell'economia rurale quelli durante i quali i Fiamingo si sposteranno verso il mercato cittadino, capace di assorbire, rispetto al piccolo centro rurale di provenienza, la notevole quantità di merci che essi producevano - come il vino e la lana - ed in grande copia compravano da altri.

Intrecciarono essi, così, una intensissima rete commerciale che diede loro possibilità di speculazioni molto differenziate e livelli elevati di profitti.

La prima generazione

Nel 1730 nasce a Macchia don Giacomo Fiamingo. Probabilmente la sua attività principale fu quella di gabbellato e non è improbabile che in quella zona fosse entrato in possesso di qualche appezzamento di terra, alienato da qualche nobile indebitato. Sposa Giuseppa Parisi, appartenente a una nota famiglia di Macchia.

Dalla loro unione nascono nel 1759 Giuseppe e Pasquale, fratelli gemelli; successivamente nel 1762 Paolo, morto due giorni dopo la nascita, ed infine Giacomo Apollonio Francesco, nato il 9 febbraio del 1768 e morto a 22 anni. Don Giacomo morirà a Macchia ad appena trentasette anni, il 7 ottobre 1767.

I due gemelli Giuseppe e Pasquale, morto il fratello Giacomo, riuniscono in sé l'intera eredità.

I loro matrimoni ci fanno pensare all'intreccio di interessi di famiglie preoccupate di accrescere i rispettivi patrimoni: don Giuseppe sposa il 5 febbraio del 1783, all'età di ventiquattro anni, Rosa Finocchiaro, figlia di Giuseppe e Ignazia Cavallaro.

Il matrimonio è celebrato nella chiesa Maria SS. della Prov-

videnza a Macchia: "... *matrimonio coniunxi praesentibus testibus mihi notis don Fabritio Grasso et mastro Antonio Di Pietro*". (Archivio parrocchiale di Macchia, 1767-1808).

I Grasso e i Di Pietro erano commercianti di rilievo.

Sempre a Macchia don Pasquale sposa, il 9 febbraio del 1789, Nunzia La Rocca, figlia di Marcantonio e Caterina Raciti.

Don Giuseppe ebbe nove figli: Giacomo, nato nel 1783, Salvatore nel 1786, poi divenuto sacerdote, Giovanbattista, di cui non si conosce l'esatta data di nascita, Alfio nel 1787, Sebastiano nel 1790, Gaetano nel 1793; e tre figlie: Giuseppa, Maria e Rosaria, che "ascenderanno a vita monacale".

La seconda generazione

La prima generazione di questa famiglia borghese è particolarmente legata alla campagna; il commercio verrà dopo e costituirà la seconda fase di crescita. La consistenza economica di essa si accrescerà sempre più, fino a diventare importante.

Don Giuseppe nel suo orgoglio aveva anche l'aspirazione ad inserirsi nell'ambito delle amministrazioni locali, all'interno stesso del potere politico; a tal fine egli sognava per i figli un futuro prestigioso ed, in definitiva, un contatto decisivo con i rappresentanti del ceto blasonato. Egli effettivamente raggiunse tutti quegli intenti per sé e per i suoi figli, come rivelano chiaramente i documenti che ho consultato.

Partì certo da poco, se non proprio da zero, tuttavia le doti che possedeva, tra le quali probabilmente anche l'astuzia e l'ardimento, gli valsero - pur con la favorevole fortuna - a diventare, come si dice, una "potenza".

E' probabile che don Giuseppe fosse addirittura analfabeta o che avesse per lo meno poca dimestichezza con il leggere e lo scrivere; lo si evince dal fatto che si serviva del notaio molto spesso, anche per la registrazione delle "apoche", le cosiddette ricevute di pagamento di minor conto, e dei più minuti atti ri-

guardanti le sue iniziative nei rapporti di compravendita e di commercio in genere. La stessa firma che compare in calce in atti che lo riguardano è quanto mai riconoscibile nella sua grossolana incertezza.

Nel corso della sua ascesa economica e sociale egli comprese che l'istruzione sarebbe stata indispensabile per i suoi figli. Così avvia il figlio Gaetano agli studi giuridici e questo, laureatosi, sosterrà professionalmente, come consulente legale, la società costituita dal padre.

Da questa borghesia proverranno quei giovani che nell'Ottocento sono presenti in numero cospicuo nell'Università di Catania. Parte di essi si nutrirà di idee "democratiche" nell'ambito di quel fervido rinnovamento intellettuale che già dalla fine del XVIII secolo, si avvertiva intorno al riformismo illuministico di Giannagostino De Cosmi, docente dell'Ateneo catanese dal 1763 al 1786, il quale, anche se "mancò di quella corrente di opinione che dell'idee illuministiche si valesse in vista di fini borghesi, mediante forze borghesi" (1), ebbe un'incidenza ugualmente positiva in un ambiente culturale tradizionalmente retrivo.

Completati o meno gli studi universitari, i rampolli dei Fiammingo, raggiunta l'età necessaria per occuparsi degli affari paterni, si introducono, come abbiamo visto, nel "giro". Così da un atto, scritto in latino volgarizzato, dell'archivio notarile di don Antonio Scandurra, notaio in Mascali, apprendiamo che il figlio di don Giuseppe, Giacomo, all'età di 23 anni, fu ritenuto maturo dal padre per occuparsi come suo procuratore degli affari, ovunque ve ne fosse bisogno, anche esercitando controlli presso città lontane, nei rapporti con gli acquirenti: "*Die vigesimo quarto mensi sexto 1806 IX IND. Don Joseph Fiammingo constituit et ordinat in eius veru legitimum et indubitatum procuratore, actore, factore, don Jacobu Fiamingo eius filiu*" (2).

(1) Rosario Romeo, *Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1982.

(2) Asc. Notaio Antonino Scandurra, 24 giugno 1806.

In questi stessi anni il giovane Salvatore, altro figlio di don Giuseppe, che ha appena ventun anni, non sembra attratto dal commercio e desidera invece avviarsi alla carriera sacerdotale. Non è probabile che don Giuseppe ne fosse dispiaciuto, visto che il clero a quei tempi gestiva ancora un ruolo di prestigio. D'altra parte l'appartenenza ad una delle famiglia divenute tanto ricche sarebbe stata a Salvatore di grande aiuto per la carriera ecclesiastica. Il padre, quindi, lo dota in modo adeguato, così da poterli garantire una sufficiente solidità economica. Infatti il 5 gennaio del 1806 elegge due periti: i fratelli Salvatore e Francesco Sorbello, per stimare i beni destinati al figlio, futuro sacerdote.

Nella relazione si legge che sarebbero passati in potestà di Salvatore: una tenuta di case con magazzini, sita a Macchia nel quartiere delli Peri (vicino a Macchia) nella quale si trovavano ben 9500 viti, equivalenti a cinquantasette salme (una salma, ettari 1,746) di prodotto annuale, alberi diversi come mandorli, peri, agrumi; inoltre nella stessa vigna vi erano: un palmento con le botti, un conzo e una casa con attigua quella del massaro, che con i sopradetti beni davano un capitale annuale di *onze 403 e tari 10*. (un'oncia lire 12; un tarì, 12 centesimi).

Dal 1823 al 1868 don Salvatore sarà arciprete nella chiesa di Sant'Isidoro Agricola a Giarre, che a quel tempo era già un comune autonomo. Ed è in questo ruolo che, insieme al clero di Giarre, il 28 maggio 1824 indirizza una supplica al vescovo di Messina per chiedere che quella chiesa venga eretta a "Parrocchia Arcipretale e Matrice chiesa del nuovo comune" (3).

La chiesa di Giarre aveva un'ottima congrua dai fondi dell'amministrazione della Contea, perché chiesa di patronato e riceveva un cospicuo introito dai censi della "chiusa della chiesa", onze 20 circa nell'anno 1826.

Non soltanto l'arciprete don Salvatore Fiamingo è tra i figli di don Giuseppe sufficientemente dotato, ma anche gli altri suoi figli, che collaborano col padre, hanno patrimonio consistente.

(3) Arch. Parr. Giarre, vol. 1, pag. 12.

L'articolarsi poliedrico dell'attività commerciale di don Giuseppe produsse un tale accumulo di denaro liquido che allora più che mai venne canalizzato nell'acquisto di beni immobiliari.

Tale succedersi repentino di investimenti in case e terreni risulta dalle frequenti perizie che don Giuseppe faceva eseguire.

In particolare faccio riferimento a una perizia del 1806, da cui si evince il possesso di una vigna con 4416 viti, corredata da due case con palmento e lambicco per la distillazione del vino e svariate salme di terra con viti e alberi da frutto. E' anche importante sapere come queste terre acquistate venivano poi rese produttive. Si ha notizia, infatti, che i Fiamingo davano in gabella le loro terre; lo stesso don Giuseppe fu gabelloto di nobili illustri ed ebbe a curare le terre, site a Taormina, di don Giuseppe Porzio Vianisi, Duca della Montagna e Reale cavaliere del Reale Ordine costantiniano. Don Giuseppe subgabellò pure una tenuta di terre sita a S. Matteo, con l'obbligo di farvi colture specializzate, probabilmente per sovvenire alle sue esigenze commerciali.

In questi anni è interessante un tipo di gabella che il Fiamingo aveva in concessione, quella cosiddetta della "quartucciata", che egli, a sua volta, subgabellava per la vendita del vino al "quartuccio" e da cui trasse lauto profitto.

I Fiamingo, con la politica dell'affitto e subaffitto, mirarono a lucrare la differenza tra il canone pagato ai proprietari e i fitti riscossi dai subaffittuari: come gabelloti provocarono vieppiù la scomparsa dei grandicoltivatori di professione, "facilitando il passaggio dei braccianti alla condizione dei subaffittuari".

Gli anni intorno al 1809 sono ricchi di eventi per la famiglia di don Giuseppe.

Don Salvatore si fa prete, don Giacomo e don Sebastiano si sposano e donna Giuseppa, la maggiore delle figlie, si fa suora.

E' probabile che don Giuseppe avesse aspirato anche per le donne della famiglia e solidi matrimoni patrimoniali. Infatti è impensabile che chi, grazie all'audace intraprendenza in tanti anni

di duro lavoro, riesce a conquistare un ruolo di prestigio sociale, non desidera vedere, nel tempo, alimentato il patrimonio dai suoi successori, siano eredi che portano il suo nome o nati da figlie sposatesi con esponenti di ceppi illustri e ricchi.

Per un "mercadante" come lui, doveva essere oneroso disperdere, anche se momentaneamente, cioè sino all'esistenza in vita della "suora", il patrimonio con assegnazioni dotali alle donne della famiglia che manifestassero aspirazioni religiose.

Alla figlia donna Giuseppa, che prende l'abito, egli, in data 31 marzo 1809, tramite il notaio di fiducia don Antonino Scandurra, assegna una cospicua dote che sarebbe rientrata in famiglia se la suora avesse smesso l'abito o fosse morta; ciò valeva anche per le figlie sposate se fossero morte prive di figli al fine - ciò - della ricostituzione del patrimonio della casa di provenienza. Altro uso al fine di conservare o di accrescere la sussistenza del patrimonio era quello del secondo matrimonio del coniuge maschio rimasto vedovo, con donna di ricchezza consistente.

Patrimonio ed attività

Nei primi anni del 1800 il patrimonio di don Giuseppe si accrebbe notevolmente. Egli è già proprietario, fra l'altro, di alcuni magazzini a Riposto, che gli aprono la via per l'acquisto di ulteriore ricchezza in forza dell'intensificarsi della sua attività commerciale. Ma un'altra fonte di guadagni trova facile don Giuseppe.

Sempre in relazione al processo di indebitamente dei produttori, sia nobili che non, assistiamo in questi anni ad un tipo singolare di vendita, cioè la "vendita luendi" di cui don Giuseppe fu più volte protagonista.

Si tratta della possibilità, da parte del venditore di una casa o di un fondo, di poterli ricomprare, dopo un numero di anni stabilito al momento della stipulazione del contratto.

Era possibile che, trascorsi gli anni stabiliti, il concedente non avesse il denaro per ricomprarli, sicché la casa o il fondo sarebbero rimasti in possesso dell'acquirente.

Ma i Fiamingo impegnavano la loro intraprendenza in diversi settori.

Il fratello di don Giuseppe, Pasquale, oltre a collaborare con lui, nell'attività commerciale, si dedicò all'allevamento del bestiame, in particolare quello ovino.

E' interessante la frequenza di un tipo di società, che egli costituiva con i suoi collaboratori, chiamata appunto "società di lucro", oppure "*datio animaliu*". Don Pasquale affidava il bestiame di sua proprietà ad un socio, che aveva il compito di allevarlo per un periodo o inferiore o superiore ad un anno, in base all'età degli animali. Al termine del detto periodo si vendevano la carne e gli altri prodotti ricavati, come la lana, ad esempio, che secondo previo accordo dovevano essere divisi a metà.

Vi erano anche dei casi in cui il possesso del bestiame era o in comune con il socio o in percentuale minore da parte di quest'ultimo.

Intorno al 1810 don Pasquale, che, come pare non si sarebbe spostato da Macchia, è impegnato, in qualità di governatore, nella riscossione dei censi dovuti alla Chiesa S. Maria della Provvidenza sulle terre ingabellate da questa. E' probabile che l'appalto dei censi della chiesa dovesse produrre un utile consistente per i privati che ne avevano avuto l'incarico. La conseguenza diretta è, comunque, sul piano economico, l'incentivazione di quel processo di erosione del patrimonio ecclesiastico che contribuì al formarsi della borghesia fondiaria nel centro agricolo di Macchia.

Ruoli e rapporti sociali

I contatti che fino ad ora i Fiamingo avevano tenuto con la nobiltà erano limitati alla sfera economica: molti esponenti delle

più illustri famiglie della Contea, sia in quanto produttori, sia perché spinti a volte dalla necessità, si erano rivolti a loro per sopperire alla mancanza di denaro liquido, ricevendone adeguata risposta.

E' innegabile, inoltre, che i Fiamingo dal 1815 si fossero avviati a ricoprire cariche di un certo prestigio nell'ambito delle amministrazioni locali, fino ai livelli più alti di controllo politico municipale: don Sebastiano fu eletto sindaco di Giarre e i fratelli don Giacomo e don Gaetano furono decurioni.

E' supponibile che l'aspirazione di questa nuova borghesia fosse quella di stabilire rapporti anche sul piano parentale con la classe di rango sociale più elevato.

Un esempio concreto dell'infittirsi di questi rapporti e dell'accresciuto prestigio sociale della famiglia Fiamingo è dato da una procura del 12 novembre 1813, con cui Caterina, principessa di Lionforte, "della Dominante di Palermo", non potendo intervenire personalmente alla cerimonia del battesimo del nascituro di don Giacomo, di cui avrebbe dovuto essere madrina, delegava lo stesso nonno del bambino, don Giuseppe Fiamingo, a battezzarlo al posto suo.

Morte e testamento di don Giuseppe Fiamingo

Morto don Giuseppe, tre giorni dopo il suo decesso, il 25 luglio 1816, viene reso noto il testamento. Questo era stato redatto, il 31 agosto 1809, alla presenza del Regio Giudice Civile don Giovanni Bonanno della città di Mascali.

Don Giuseppe specifica in prima nota di voler essere sepolto nella tomba accanto a quella della moglie, sita nella sacrale chiesa di S. M. della Provvidenza a Macchia.

Elegge suoi eredi universali i maschi, ed eredi particolari le figlie: donna Giuseppe, donna Maria e donna Rosaria.

Seguono le condizioni apposte ai singoli lasciti, per le quali

vedi il testo dell'atto riferito in Appendice.

I Fiamingo e le cariche politico-amministrative

Riguardo agli impegni politico-amministrativi di questi anni, don Giuseppe per tutto il 1815 fu cassiere dell'"arrendamento" della Real Contea.

L'arrendatore era un privato che aveva in appalto dal governo l'incarico di riscuotere i dazi, per un utile annuo, percependo altresì un ulteriore guadagno dagli interessi sulle tasse che imponevano.

"Arrendare" infatti in spagnolo significa "appaltare".

Oggetto dell'arrendamento erano sia le gabelle che la dogana. Questa istituzione fu particolarmente odiata per l'esosità con cui avveniva il rastrellamento di denaro e per l'imposizione di imposte che costituivano spesso un ostacolo allo sviluppo della stessa produzione.

Vi erano un gran numero di gabelle che investivano ogni tipo di iniziativa economica (macello, costruzione di case, altro); vi erano poi le dogane sui prodotti del suolo, come si ricava dal bando pubblicato, in 35 capitoli, dal vescovo Bonadies nel 1682, che conteneva le prescrizioni, gli ordini e i regolamenti sulle dogane:..." decime dei musti, orzi, vittovaglie ed altri legumi, lini, canapi, agnelli e porcelli (...) modi di pascere e bere il bestiame, modo di usare dei diritti di pascere, lignare e far carbone...".

Si esigevano le decime su tutti i prodotti della terra e dell'attività artigianale.

Molte di queste consuetudini feudali si perpetuarono anche in tempi più recenti all'interno dell'azienda agraria.

Vi era poi la dogana del mare e, nel caso in cui i mercanti e forestieri volessero depositare le loro merci, dovevano pagare "il diritto di magazzino in ragione di grane 5 per salma di frumento e grane 3 (un grano, 2 centesimi) per salma di orzo, fave ed altri

legumi".

Alla metà dell'Ottocento si fece sempre più decisa la protesta dei possessori di terre della Contea contro i censi dovuti, tanto che essi si riunirono in associazione stilando un programma per la emancipazione delle proprietà nella Contea di Mascali.

Tra gli altri partecipanti si leggono i nomi di nobili illustri come il barone don Paolo Nicolosi di Acireale, che all'unanimità fu eletto "Patrizio Presidente".

Dalle apocche registrate in questi anni vediamo don Giuseppe Fiamingo impegnato nella riscossione dei censi "donativo e strasatto", consistenti in canoni in denaro per la prestazione di lavoro a cottimo, nelle campagne, a cui si aggiunse la tassa fondiaria annuale, decretata a norma del Real Parlamento del 1812, del 7% dovuta all'erario, oltre alle gabelle sull'acqua "per servizio d'irrigare le terre", e ai diritti di laudemio sulle concessioni di terre.

Inoltre, sempre in qualità di cassiere dell'arrendamento, don Giuseppe ha il compito di assegnare ai "beneficiali" delle chiese della città il denaro per la manutenzione dell'olio e della cera.

In questo periodo il figlio sac. don Salvatore è governatore della chiesa della Provvidenza di Macchia. Sono questi gli anni del suo sacerdozio antecedenti alla carica arcipretale di Giarre. Egli è molto attivo nel curare i suoi interessi e viene spesso incaricato dalla società del padre, o a volte da qualche fratello, individualmente, in qualità di "commissionato". Compatibilmente con i suoi impegni ecclesiastici, don Salvatore accetta, insieme al fratello don Alfio, la gabella di una tenuta di terre, a S. Matteo, per la durata di sei anni.

Nel 1817 egli sarà cassiere dell'Arrendamento della Real Contea.

Don Sebastiano Fiamingo, che è il cassiere della società "Don Giuseppe Fiamingo e Figli", ed ha la responsabilità dei libri contabili e dell'amministrazione in genere, nel 1816 ha la procura, da parte dei magistrati municipali di Fiumefreddo, di ac-

quistare 400 salme di frumento per la popolazione di quella città. Egli sarà eletto sindaco di Giarre nel 1821.

Il fratello don Gaetano, che è consulente legale negli affari pubblici e privati della famiglia, ha conferito un importante incarico il 21 agosto del 1814: egli, don Giuseppe Fiamingo e i figli don Salvatore, don Sebastiano e don Giacomo, sono eletti dal Capitano di giustizia e dai vicesquittiniatori (vicescrutatori) del Consiglio Civico di Mascali, "a tenore" della nuova costituzione, per designare il rappresentante di quel Comune e i due rappresentanti del distretto di Catania al prossimo Parlamento e alla Camera dei Comuni.

Nel 1818 don Gaetano Fiamingo ricoprirà la carica di decurione insieme al fratello Giacomo.

I Fiamingo, in genere, come altri borghesi, trovano ugualmente un loro spazio all'interno dell'organizzazione amministrativa fortemente burocratica (che si ebbe con la legge organica sull'amministrazione civile del 12 dicembre del 1816, imposta da Ferdinando di Borbone al momento della Restaurazione) e costituita da intendenti, viceintendenti, sindaci, decurionati. In questi ultimi, che erano i corpi di rappresentanza dei Comuni, si trasferivano le lotte tra le grandi famiglie per il potere locale, in quanto il grosso commerciante, eletto decurione, aveva agio di curare i suoi interessi attraverso le opportunità che la carica gli offriva. Ed i Fiamingo vi furono dentro con attenta partecipazione.

Abbiamo visto che il possesso della proprietà fondiaria costituiva un fatto di prestigio sociale e che la borghesia nell'accumulo di terre vedeva l'indice della sua ascesa verso il modello ideale che era rappresentanto dalla nobiltà.

Questa borghesia tendeva più che a contrapporsi ai nobili a nobilitarsi.

Il centro commerciale di Riposto

Agostino Nicotra Rizzo ebbe a dire giustamente che "Riposto era un centro commerciale" fecondato dall'attività agricola di tutti i comuni etnei, quale sbocco naturale dei loro prodotti.

Fu dal 1790 al 1840 che Riposto conobbe il suo sviluppo migliore. Il primo nucleo di case rozze esistenti prima del 1700 si incrementò nel periodo successivo, che fu caratterizzato dalla fondazione della chiesa della Lettera e dalla creazione di un vasto centro abitato, articolato lungo le strade che vi si costruirono e che comunque facevano capo alla marina.

Un elemento importante per comprendere la crescita economica di Riposto è da ricercarsi nello spostamento, in seguito al terremoto del 1693, della strada consolare, che da Macchia fu fatta passare per Giarre.

In anni più recenti (intorno al 1820) fu degna di rilievo l'istituzione di una scuola nautica, in cui vennero istruiti all'arte marinara capitani, padroni e piloti di imbarcazioni.

Nel 1820 la flotta ascese al numero di ottantaquattro bastimenti a vela, in cui erano compresi brigantini, bombarde, bovi, paranze.(4)

Si può dedurre che l'attività commerciale aveva trovato nel mezzo marittimo la sua più immediata soluzione, anche se non mancava il rischio di pericolose disavventure, come si ricava da un'ampia documentazione letteraria.

Un altro motivo che favorì il commercio marittimo fu senz'altro dato dalla carenza di strade.

Ecco perché intorno agli anni 1801-1807, che sono quelli del decisivo incremento dell'attività commerciale dei Fiamingo, don Giuseppe avvertì l'esigenza di acquistare un magazzino a Riposto.

(4) C.f.r.: Anna M.R. Palazzolo, *Mercanti e imbarcazioni a Riposto nella prima metà dell'ottocento*, tesi di laurea anno acc. 1984 - 1985 (Catania)

La marina di Riposto e i magazzini di Fiamingo

Nella marina di Riposto già dal XVI secolo sorgevano vasti magazzini destinati al deposito delle decime della produzione e che poi vennero acquistati o affittati da borghesi.

Si ha testimonianza, dagli atti del notaio Antonio Scandurra di Giarre, dell'acquisto di numerosi beni immobili; è probabile che tale pratica fosse legata alla necessità di spazio per il deposito delle merci.

Infatti negli atti di compra-vendita è frequente la precisazione che il prelievo o la consegna delle merci si effettuassero "in casa propria", specialmente nel periodo in cui i Fiamingo non si erano spostati da Macchia, o "nei magazzini di proprietà" nel periodo ripostese.

In anni successivi, e soprattutto intorno al 1810, Riposto è divenuto il centro indiscusso delle speculazioni economiche di don Giuseppe.

Si delineano così quelle roccaforti di palazzi e magazzini, spesso vicini fra loro, di cui sono rimasti esempi ancora oggi.

Sempre a Riposto don Giuseppe compra dal mercante don Gioacchino Reggio, di Catania, un magazzino detto: "LA NAVE", al prezzo di trecentocinquantasei *onze*.

Pare che don Giuseppe Fiamingo ne possedesse, tra gli altri, uno nella marina di Cottone, destinato al deposito del carbone. Egli spesso faceva costruire queste fabbriche in base alle proprie necessità; numerosi erano infatti gli atti di obbligazione di "sabbia, pignoletti d'intagliame lavorato per uso d'archi" e di altro materiale, a ciò destinato.

Il 24 settembre 1814 egli incarica mastro Sebastiano Castorina di costruire due magazzini, sul terreno del figlio don Giacomo a Riposto, entro il termine di un anno.

Spesso, puntualmente, in anni successivi alla edificazione, si procedeva alla locazione delle suddette fabbriche: è del 29 giugno 1816 un atto di gabella, a nome di don Giacomo, di una bottega con retrocamera cucina e cortile, atto dove si specifica

che si tratta di "quelle di mezzo delle botteghe di proprietà dei Fiamingo, esistenti nel quartiere di Riposto, gabellata per la durata di un anno".

La società "Don Giuseppe Fiamingo e Figli" e la sua organizzazione

Il 27 dicembre 1814 fu stipulata una società mercantile tra don Giuseppe Fiamingo e due dei suoi figli, don Giacomo e don Sebastiano.

Ciò costituì un evento di decisiva importanza nel graduale, ma imponente, processo di affermazione di quella famiglia, oltre che punto di riferimento inequivocabile nella vita economica di un centro marittimo come Riposto. Don Sebastiano, in qualità di cassiere della società, ricevette da parte di don Giuseppe seimila *onze*, da don Giacomo cinquemila *onze* e altrettante ne aggiunse egli stesso.

La società "Don Giuseppe Fiamingo e Figli" iniziava la sua attività con il congruo capitale di sedicimila *onze*.

In relazione alla complessa e articolata attività commerciale, i Fiamingo si servivano di una minuziosa rete organizzativa consistente di un personale addetto ai più svariati compiti.

Molti erano, infatti, fra comissionati e procuratori, coloro che lavoravano alle loro dipendenze.

I commissionati erano uomini di fiducia che avevano il compito di spostarsi da una campagna all'altra, da una città all'altra, spesso situate in località lontane, per controllare le varie situazioni ed effettuare sopralluoghi prima dell'acquisto delle merci, per constatarne la convenienza e assicurarsi che le clausole previste dall'accordo fossero rispettate.

Questa pratica era molto diffusa in tutto il territorio, tanto che lo stesso don Giuseppe fu "commissionato" del commerciante don Pietro Raffone della città di Messina.

Essi, fra l'altro, prima della consegna della merce, da parte del produttore, si recavano in loco con il proprio tumolo (un tumolo equivaleva a mezza salma), o con altri attrezzi di

misurazione, per constatare che il peso fosse esatto.

Un ruolo più ampio avevano i procuratori, scelti spesso nell'ambito della stessa famiglia; infatti non era infrequente il caso in cui figli di don Giuseppe avessero tale incarico.

Il motivo degli spostamenti dei procuratori era quasi sempre dovuto a cambiali protestate: vi è l'esempio del sig. Sebastiano Scuto di Catania che fu incaricato dai Fiamingo di esigere dal sig. Dajer Beher ben quattrocentotrentotto *onze* per prezzo di sedici botti di spirito, vendutegli dai Fiamingo, e imbarcate sulla barca di padron Diego Di Bella.

Le modalità dell'acquisto e della consegna delle merci

Le modalità dell'acquisto si articolavano, in una prima fase, nel contattare i produttori nelle campagne, dove i Fiamingo constatavano la buona qualità delle merci, e nel comprarle molto tempo prima del raccolto.

Nel caso del vino "mustale" il produttore, dopo previ accordi, doveva avvertire gli acquirenti Fiamingo, nel caso, almeno tre giorni prima della vendemmia per dare loro la possibilità di assistervi.

In seguito il mosto, in base ad accordi presi di volta in volta, doveva riposare o nelle botti del produttore o in quelle dei Fiamingo.

La consegna veniva effettuata nei magazzini di detto commerciante, che dal 1796 al 1801 si trovavano ancora a Macchia, nella stessa casa d'abitazione dei Fiamingo, e successivamente, in seguito ad affitto o ad acquisti, in ambienti vicini all'abitazione.

Quando intorno agli anni 1804-1807, i Fiamingo entrarono in possesso di magazzini a Riposto, le merci venivano quivi consegnate.

Varie erano le modalità: il vino "mustale" poteva essere consegnato "a bocca di tina" cioè dalla tina in cui veniva pigiato, oppure "a bocca di cannella", dal legno "a guisa di bucciolo di

trasporto, nel centro marittimo ripostese.

Vogliamo sottolineare che prima del 1814 non vi era stato un impiego imponente di imbarcazioni da parte loro.

L'équipe di maestri costruttori d'imbarcazioni era formata: dall'addetto al legname e all'albero (uno fra i più ricorrenti era il m. Filippo Rodorico), dall'addetto all'attrezzo di canape (spesso si trattava di m. Salvatore Granata, figlio di un cordaio), dall'addetto alle vele (in genere, padron Francesco Costanzo, che era appunto un maestro di vela) e da altri ancora, tutti di Riposto.

Erano questi figli d'arte, da quanto si evince dall'appellativo che precede il nome paterno.

Per avere un'idea di quanto costasse, ad esempio, uno "sciabeccu" ci si può riferire ad un atto di vendita in favore di don Giacomo Fiamingo, risalente al 25 giugno 1816, nel quale questi sborsò ben 800 *onze*, e a distanza di poco meno di un mese comprò un "bovo" (che era una sorta di naviglio) al prezzo di 300 *onze*.

Tipi di merci e loro destinazioni

Dal 1796 al 1801 circa, i Fiamingo, a Macchia, sono impegnati, in particolare, nella compra-vendita di grano, germano e orzo.

Ciò trova conferma nel fatto che i prezzi elevati dei cereali nel XVIII secolo, a causa delle guerre, avevano portato ad un'enorme diffusione della produzione cerealicola, spesso a svantaggio di quelle coltivazioni che richiedevano più cure e più investimenti, come quelle delle olive, causando tra l'altro a lunga scadenza notevoli danni soprattutto per i frequenti disboscamenti.

In particolare il grano, prima che nascessero i magazzini lungo la costa e nelle stesse abitazioni dei commercianti, veniva conservato in fosse profonde da otto a dieci palmi, cioè da due metri a due metri e mezzo, dove poteva mantenersi inalterato al-

canna, per lo quale si attinge il vino".

Le modalità del pagamento erano quasi sempre le stesse: il compratore dava un acconto al momento dell'acquisto ed il resto alla consegna.

Per la consegna delle merci agli acquirenti, i Fiamingo si avvalevano di imbarcazioni, nei casi, ovviamente, in cui era possibile.

Intorno al 1814, assistiamo ad un incremento dell'attività mercantile.

I Fiamingo, che dominavano, ormai, come monopolisti, il commercio dei più svariati prodotti dell'entroterra, con il possesso dei mezzi di trasporto, si avviavano sempre più a gestire liberamente le vie di comunicazione.

La loro potenza si basava sul fatto che il cerchio commerciale aveva inizio e compimento in loro stessi; essi, infatti, trattavano con i produttori per le merci, le facevano depositare nei loro magazzini, le spedivano spesso con le loro imbarcazioni, in ogni porto della Sicilia e anche oltre fino a Malta, a Taranto ed in altre numerose località.

Si creava così una spirale commerciale difficilmente penetrabile dall'esterno, da chi avesse voluto in qualche modo competere con loro.

Riguardo al trasporto delle merci i Fiamingo si avvalevano anche del noleggio di imbarcazioni, pagando il diritto di nolo su ogni carico al padrone. Avevano il compito, in tal caso, di fare allestire la stiva con "la bottame", se si trattava del trasporto del vino, di "spirito" o acquavite".

Il padrone della nave s'impegnava, dopo la scarica, a riportare "la bottame" vuota: se però la restituzione non veniva effettuata entro il numero di giorni stabilito, il noleggiatore avrebbe dovuto pagare i diritti di "stallie", cioè la sosta. Alle "cibarie" per l'equipaggio pensava il padrone.

In tal modo i Fiamingo avevano trovato un sistema che garantiva loro il controllo di un numero sempre maggiore di mezzi di

meno per cinque anni; ma in seguito all'espansione commerciale e alla esigenza di tempi più accelerati di consegna, le fosse furono sostituite dai magazzini, dove però il mercante, durante il periodo di deposito, lucrava a proprio vantaggio sul peso, adulterando la qualità del grano a volte perfino con letame.

Tale pratica di alterazione delle merci veniva effettuata anche per il vino. Sappiamo, infatti, da un atto di protesto del 1816, che don Giacomo Fiamingo era stato accusato di avere abbassato la qualità del vino, diretto a Trieste, sostituendolo con vino di montagna, ritenuto di minor pregio rispetto a quello di pianura, perché di minore gradazione alcoolica e meno adatto alla navigazione; ed egli era stato costretto al risarcimento dei danni. Fiamingo si era difeso affermando che la responsabilità era del produttore, sac. don Paolo Vasta di Acireale, dal quale lo aveva acquistato. Conseguenza di ciò fu l'instaurarsi di un difficile rapporto con i produttori che spesso si risolveva a svantaggio di questi ultimi.

Intorno a 1805 vi fu grande vendita di canapa. Si pensa che i Fiamingo ne avessero adibito a deposito uno dei magazzini di Giarre.

Sappiamo anche di produzione di lino nella zona di Macchia, S. Leonardo, Giarre e Riposto; in terre di don Paolo Leonardi all'Auzanetto e a Rondinella in terre di don Francesco Fiamingo.

Inoltre "il lino e le canape prodotte nella Contea non solo, ma si pure in molti altri comuni, viene tutto quanto trasportato in unico luogo per macerarsi nei maceratoi della Ferrania, nel comune di Calatabiano, lungo il letto del fiume Cantara, in vicinanza alla sponda del mare. Di quel tempo vi è in quel luogo grandissima radunanza di gente, che vi si reca per diversi oggetti" (come si legge in uno studio di A. Mercurio del 1851)(1)

Oltre alla lana, il lino e la canapa erano colture importanti

(1) A. Mercurio, *Saggio sulla topografia medica della contea di Mascali*, Catania 1851, cit. pag. 68.

nell'economia di autoconsumo dei contadini.

E' solo con il Settecento che nasce l'esigenza di commercializzare questi prodotti, che vengono così destinati grezzi alle industrie, o, altre volte, già lavorati dalle famiglie contadine.

Riguardo alla lana, i Fiamingo ne furono anche produttori, e abbiamo notizia del commercio dei filati sia di lana che di cotone. Inoltre sappiamo dell'acquisto di ben 260 quintali di tela bianca in una sola volta.

I mezzi di lavorazione di quest'ultima, dalla fine del XVIII secolo alla metà del secolo successivo, sono ancora rudimentali, con telai e filatoi sparsi nelle campagne.

Erano soprattutto le donne a svolgere tale attività, come si evince, fra l'altro, dagli stessi usi nuziali di questi luoghi, che evidenziano tale peculiare funzione sociale della donna intenta al focolare e al telaio, lontana dall'"antu" (cioè dal luogo in cui i contadini riposavano in conversazione nella pausa del lavoro).

Fu di vasta portata anche il commercio dei lupini: è significativo il fatto che don Giuseppe Fiamingo era gabelloto in una "chiusa di luppinara" sita nel quartiere "delli Peri", di proprietà della baronessa Calì di Mascali.

Oltre a ciò la famiglia si occupò del commercio del pesce: è del 29 aprile 1815 la vendita di ben due quintali e venti rotoli di "alalonga"; si aggiungano gli agrumi, in particolare i limoni "agri del primo fiore" che acquistavano dalle terre dei Continella di Acireale, e ancora le mandorle, il formaggio e la ricotta, di cui furono in parte produttori.

Interessante anche la compra-vendita di calce che, proveniente dalle "carcare di Fondachello", veniva depositata nel calcinaio dei Fiamingo a Riposto.

Certo è, però, che il commercio del vino, particolarmente rilevante per la lavorazione dei suoi derivati, costituì la voce più importante fra tutti i prodotti.

Don Giuseppe, infatti, possedeva un gran numero di lambicchi per la distillazione, già dai tempi di Macchia; ciò comportò fra

l'altro l'imponente acquisto di "legni di boschiglia per uso d'ardere".

Il vino che veniva conservato nelle botti forniva, dopo un lungo periodo di sedimentazione, un prodotto di grande uso: il tartaro, molto richiesto per il suo impiego in farmacia.

Un interlocutore di grande rilievo, nelle fasi di lavorazione e di trasporto del vino, fu il maestro bottaio Giovanbattista Calì di Mascali, che fornì ai Fiamingo un gran numero di botti. Questi si occupava anche della vendita del vino. Infatti don Giacomo, "sotto la ragione" della società del padre, ne acquistò da lui, il 9 settembre 1916, ben settantacinque carichi (un carico corrispondeva a litri 68,800).

Un esempio, fra i tanti, di come veniva effettuato il trasporto del vino ci è dato da un atto di vendita risalente al 9 marzo 1816, in cui la società "Don Giuseppe Fiamingo e Figli" vendette al sig. Sebastiano Musumeci, di Acireale, "tutta quella quantità" di vino caricata sulla "scuna" (imbarcazione) nominata "S. Liborio", alla ragione di *onza* una e tarì otto per ogni carico composto da due barili, della misura legale.

Il pagamento doveva essere effettuato entro sei giorni dall'arrivo della "scuna" nel porto di Siracusa.

Sulle destinazioni delle merci si può dire che la maggior parte delle imbarcazioni contenenti carichi di vino salpavano da Riposto verso il porto di Siracusa; il tartaro verso Messina; lo stesso per quanto riguarda le nocciole "ben asciutte e curate" il cui massimo produttore fu don Cosimo Pagano di Linguaglossa, dal quale la società dei Fiamingo ne acquistò, in poco più di un mese, 792 salme e 32 rumuli. Di tale prodotto duecentocinquanta salme furono imbarcate, in una sola volta, su una "feluca" nominata "S. Pietro", presa a noleggio, sempre verso il porto di Messina.

Prestiti-Depositi

Alla complessa varietà dell'attività dei Fiamingo si aggiunse un'ulteriore fonte di speculazioni: quella dei crediti ipotecari.

La mancanza di banche di credito diede, infatti, ampio agio ai privati di cimentarsi nell'attività del cambio.

Il mercato creditizio, che era completamente nelle loro mani, comportò condizioni durissime nei confronti dei debitori, proprio perché ad una forte domanda si opponeva una esigua offerta: venivano legittimati altissimi tassi d'interesse e arbitrii di qualunque genere in questo campo.

La causa della frequenza delle operazioni di cambio è riconducibile probabilmente alla carenza di denaro liquido, indice di stagnazione dell'economia, e la richiesta veniva da più parti, dai piccoli artigiani ai nobili indebitati.

Nell'inventario stilato da Don Giuseppe Fiamingo nel 1809, in occasione della morte della moglie, si legge una lista di nominativi di debitori insolventi, per atti di cambio, per un totale di denaro fuori cassa di ben 3713 *onze* e 23 tari, di cui ben 2050 erano dovute da don Martino Scudieri, nobile di Acireale, e 500 *onze* dal notaio don Michele Scavino, figlio del notaio Casimiro.

Il cambio garantiva un metodo comodo e sicuro di far fruttare il proprio denaro, e di accrescere il patrimonio immobiliare.

Certo, non si possono accusare i Fiamingo di avere fondato la propria fortuna perpetrando un vecchio e tradizionale metodo ai fini dell'acquisto della ricchezza, in quanto potremmo, nel caso specifico, parlare invece di una sorta di equilibrio fra vecchio e nuovo.

Tuttavia, bisogna ammettere che una parte considerevole della ricchezza immobiliare la dovettero alle ipoteche. Si ha, ad esempio, notizia di un terreno che era stato loro concesso in gabella e che divenne di loro proprietà attraverso la suddetta pratica.

Il cambio aveva una prassi molto semplice: la persona che si rivolgeva ai Fiamingo otteneva subito il denaro in contanti, e

nella maggior parte in moneta d'argento, all'interesse del 7% per ragione d'anno. Al momento della stipula dell'atto si stabiliva il termine entro cui doveva essere restituito: uno, due anni, o più in base ad accordo. Nel caso in cui il denaro non veniva restituito scattava la clausola dell'esercizio di "diritti, privilegi e ipoteche".

Riconducibile sempre all'assenza delle banche è il deposito. Si trattava di una forma di affidamento di denaro ad un privato di fiducia.

I Fiamingo si recavano presso una persona stimata, per la sua onestà, depositando il proprio denaro.

Il fiduciario alla loro presenza controllava la somma, sistemandola in ordine al valore intrinseco della moneta e ponendola in un sacco che veniva sigillato "con cera di Spagna e col suggello di Fiamingo". Il denaro veniva restituito, dietro interesse, ad ogni prima richiesta del depositante e il depositario si assumeva ogni responsabilità in caso di incendi o sinistri di ogni genere.

La storia da me narrata, densa di eventi, di luce e di ombre, è quella della nascita di una ricchezza che dà ai Fiamingo prestigio ed anche dominanza; una storia che si svolgerà con sempre maggiori affermazioni nel secolo XIX e nei primi trenta anni di quello successivo.

La famiglia, con la ricchezza e la conseguente posizione sociale acquisita, ascende anche al grado della classe c.d. "nobile", attraverso matrimoni, pure di convenienza. I Fiamingo cessano così di essere i "commercianti", "imprenditori" dei primi tempi di fortuna.

Poi, si verificherà il declino, con la perdita della proprietà fondiaria, alienata per necessità, e la riduzione, nei casi migliori, di esponenti della famiglia sul piano del lavoro, non più di quello che condusse i "padri" ad arricchirsi, ma dell'altro, forse monotono, ma indispensabile per vivere.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Nota introduttiva

I documenti di cui si compone la presente appendice sono stati visionati presso gli archivi di Stato di Catania e di Palermo. Per quanto riguarda l'archivio di Stato di Catania è stato consultato il III versamento notarile.

Del notaio Antonino Scandurra, di Giarre, che operò dal 20-3-1796 al 21-08-1841 è stato consultato il periodo di anni dal 1796 al 1816, contenuto nei pacchi 4570-4594.

Del notaio Rosario Di Mauro, di Giarre, che operò dal 23-03-1807 al 18-11-1841 sono stati consultati alcuni documenti, a cui ci hanno rinviato i suddetti notai, contenuti nei pacchi 4657 e 4660.

Gli atti trascritti per esteso sono stati raccolti in capitoli in relazione al loro contenuto, parte di essi perché importanti in se stessi come il testamento, gli atti dotali, quelli relativi alla stipulazione della società, altri perché esemplificativi dei vari tipi di atti, in cui mi sono imbattuta durante la ricerca, come quelli che riguardano la compra-vendita di beni immobili, le gabelle, i cambi e via dicendo.

Essi nel loro complesso hanno costituito la fonte da cui ho attinto per l'elaborazione del mio lavoro.

Le schede che integrano l'appendice documentaria contengono gli atti riguardanti l'acquisto di merci, da parte dei Fiamingo, durante tutto il ventennio da me esaminato.

Vi si trovano anche le obbligazioni (che comprendono l'acquisto e la consegna di merci e materiale vario) che si differenziano dalle regolari vendite soltanto per la formula dell'"obbligo" da parte di uno dei contraenti di assolvere al suo pieno impegno. Infine a completamento delle schede ho aggiunto le apoche, che sono ricevute di pagamento variamente motivate.

Il criterio da me usato per la sistemazione degli atti, sia di quelli riportati per esteso, sia di quelli contenuti nelle schede è stato quello

cronologico.

Ho tentato, attraverso la detta schematizzazione dei documenti notarili, di rendere evidente, nel corso del ventennio preso in considerazione, l'attività commerciale dando risalto sia al movimento d'acquisto delle merci, sia ai rapporti che i Fiamingo intrecciarono con la moltitudine differenziata di persone con cui entrarono in contatto.

Inoltre nella compilazione delle schede ho privilegiato i dati più significativi ed essenziali contenuti negli atti, e per dare agio ad un facile riscontro ho riferito puntualmente le indicazioni d'archivio riguardanti il nome del notaio, il pacco e la pagina.

Dall'archivio di Stato di Palermo ho attinto le notizie relative ai riveli, in particolare: riveli del 1811, possessori di terra in Deputazione del Regno, pacco 520.

ATTI RELATIVI ALLA FAMIGLIA

Consistenza, valutazione, reddito del patrimonio di don Giuseppe Fiamingo

Notaio: Antonio Scandurra, di Mascali (Giarre)

pacco/ 4584 pag. 717

Noi Salvatore e Francesco Sorbello di questa città di Mascali, in qualità di periti, rispettivamente eletti dal rev. sac. Arciprete don Giacomo Suriano e dal sig. don Giuseppe Fiamingo ad effetto di stimare tutto il patrimonio di quest'ultimo.

Esso consiste in terre, vigne, fabbriche ed altro assegnatone il prezzo e valore secondo il loro fruttato ed avendone altresì relazione dei beni da destinare al di lui figlio Salvatore, che sta per ascendere allo stato sacerdotale.

Riferimento come sopra, cioè:

un pezzo di terra in vigna con tenimento di case, esistente nel quartiere delli Peri, in questa città di Mascali; confinante ad oriente e mezzogiorno con via pubblica, d'occidente con vigna dell'eredi del

fu Antonio Fichera e di settentrione con vigna di don Michele Maureri e via pubblica.

Avendo misurato suddetto luogo di vigna giusta li sopradetti confini e fattone il calcolo del suo fruttato, con la considerazione dell'anni di carica e ripari, censi, strasatto e tasse regie, escluso il solo delle case, cortile ed entrata considerato che in suddetta vigna esistono 9500 piedi di vitame, si hanno 57 salme di prodotto annuale.

Come ancora calcolato il fruttato dell'alberi diversi, esistenti in detta vigna, consistenti: in mandorli, fronde, peri, pricoca, fichi, agrumi ed altro e con li prezzi delli prodotti annuali risulta il suo fruttato di netto in onze 1:6.

Parimenti avendo stimato la gabella che potrebbe produrre in ogni anno il suddetto tenimento di case, consistente in una dispensa con palmento, tina, conzo e suo armiggio, con due botti, casa d'abitazione e casa di massaro, forno, cisterna, pila e stalla in parte diroccata, risulta il suo fruttato annuale di netto in onze 3:10.

Inoltre un tenimento di case nel quartiere della Macchia, confinante d'oriente con via pubblica, di mezzogiorno con case di don Giuseppe Pistorio e case di Mariano Parisi, d'occidente con terra e cortile di Pasquale Fiamingo e di settentrione con entrata di detto Pasquale Fiamingo, consistente in un magazzino con deposito, una retrocamera con un altro magazzinello, che guardano li stessi alla via pubblica, con un piccolo cortile dietro e due terze parti di cisterna collaterale a detto cortile. La gabella che annualmente può produrre è di onze 2:10.

Il fruttato delli sopradetti beni è di onze 30:20, dalle quali tolti le tasse donativo e strasatto, tasse e censi pubblici, tolti acconci e ripari, cioè 10:15, restano di netto onze 20:5 che porta con sé il capitale del 5% in onze 403:10.

Questi beni sono assegnati, per conto del sopradetto patrimonio, a don Salvatore Fiamingo.

E avendo ancora stimato l'altri beni restati per conto del sopradetto patrimonio, a don Salvatore Fiamingo.

E avendo ancora stimato l'altri beni restati per conto di don Giuseppe Fiamingo, padre, con la regola di sopra abbiamo così stimato l'attuale fruttato:

- un pezzetto di vigna con alberti diversi, con due tenimenti di case con entrate, esistenti in questa città di Mascali, nel quartiere della Macchia.

Essa confina d'oriente con vigna del barone don Martino Scudieri, di mezzogiorno con detto Scudieri e vigna degli eredi del defunto Francesco D'Aquino, d'occidente con vigna degli eredi di D'Aquino e di settentrione con via pubblica.

Avendo calcolato il raccolto di un decennio del suo fruttato, e di quello degli alberi che vi si trovano compresi: accidentalità, carica e scarica, censi, tasse regie, escluso il solo della case, si hanno salme 2.

Vi si trovano 4415 viti il cui fruttato è di onze 11:11.

Come ancora avendo calcolato il frutto degli alberi diversi risulta, di netto, onze 24.

- Inoltre due tenimenti di case con tine, lambicco, cisterna, pila, entrata e cancello di legno, palmento, conzo, due camere, con porticato di pietra.

S'arbitra la gabella annuale di onze 6.

- Un magazzino con stalla, entrata e porticato esistente in Macchia, confinante d'oriente con via pubblica, d'occidente e settentrione con case di don Giuseppe Pistorio, di mezzogiorno con il Convento "Maria S.S. del Carmelo". Il suo fruttato annuale è di onze 3.

- Altro tenimento di case, esistente in Macchia, confinante d'oriente con case di Sor Maria Gesù Prelita, di mezzogiorno con case di Padrone Venerando Mangano e via pubblica.

E' costituito di un camerone con damuso, un'altra camera, barcona, finestre e porte con due vitriate, altre due camere d'abitazione, dispensa di riposto di vino ed acquavite, lambicco di rame e suoi arnesi, stalla, cucina, cisterna, pergolato con suoi pilastri e giardinello d'agrumi. Di ciò si arbitra il suo fruttato annuale, scemati l'acconci e ripari, in onze 20.

- Un pezzetto di terra nel quartiere di Riposto, confinante d'ogni

vento con via pubblica, consistenti in luoghi di case N° 18, di canne 30 per ognuno con l'attratto di pietra nera d'onze 80, pozzo d'acqua ed agrumi, che danno il fruttato di onze 166.

- Inoltre un magazzino di negozio a Riposto, confinante d'oriente con letto del mare, d'occidente con casa di m. Domenico Canonico, di mezzogiorno e settentrione con via pubblica, che calcolato l'annual prodotto di gabella e scemati l'acconci e ripari annuali, il suo prodotto risulta in ogni anno in onze 12.

In tutto e per tutto l'annual fruttato dei sopradetti beni rimasti per conto di don Giuseppe danno la somma di onze 69:11.

Delle quali scemati acconci e ripari, censi donativo e strasatto restano di netto onze 63:11, che portano con sé il capitale al 5% in onze 1267:10.

TESTAMENTO

25 luglio 1816 IV IND.

di don Giuseppe Fiamingo

Notaio: Antonino Scandurra di Mascali (Giarre)

pacco: 4604 pag. 771

Avendo per Divina Disposizione negli scorsi giorni passato da questa a miglior vita, don Giuseppe Fiamingo, del fu Giacomo di questa città di Mascali, fatto prima il suo solenne testamento, il 31 agosto 1809, all'oggetto di aprirsi e pubblicarsi dopo la morte del suddetto e aversene copia a chiunque sarà per domandarlo, come si rileva dall'atto di tale consegna a don Giacomo, don Alfio, don Sebastiano, sac. don Salvatore, don Giovanbattista, don Gaetano Fiamingo fratelli e figli di detto don Giuseppe Giovanni Bonanno, regio giudice civile di questa città di Mascali, chiedendo dallo stesso, a morte avvenuta la riapertura di esso alla petizione dei figli di Fiamingo, i quali con giuramento affermarono non domandare ciò per calunnia, ma per dare un giusto compimento di giustizia, si chiede da me il testamento, il quale avendolo ritrovato chiuso e sigillato lo aprii davanti ai testimoni e al giudice.

- Il giorno 31 del mese di agosto 1809, XII IND.

Sia noto e manifesto a tutti ugualmente: io don Giuseppe Fiamingo, del fu Giacomo, di età di anni 54 circa, fuori di letto e senza alcuna mia corporale indisposizione, sano di mente, di mia propria ragione, ho pensato di fare mio solenne testamento.

Primariamente voglio che il mio cadavere sia sepolto dentro la sacrale chiesa di S. Maria della Provvidenza, nello stesso luogo e tabuto ove si trova sepolta donna Rosa Fiamingo, un tempo mia moglie.

E perché il capo e origine di ogni testamento sia l'istituzione degli eredi universali, io Fiamingo testatore sopra tutti i singoli miei beni mobili, stabili, denari esistenti sotto qualunque titolo mi spettano, nomino miei eredi universali: Don Giacomo, don Alfio, don Sebastiano, sac. don Salvatore, don Giovanbattista, don Gaetano Fiamingo, fratelli e figli nati da me e da donna Rosa Finocchiaro. Inoltre espressamente comando che, verificatasi la morte di qualcuno dei miei figli, che non abbiano loro stessi figli legittimi e naturali, allora i superstiti devono succedere non solamente nella porzione paterna, ma anche in quella materna.

Io testatore ho addivenuto a farli tutti eredi universali per restarvi vincolata la legittima porzione materna, in caso di morte senza figli legittimi, e verificatosi un tale caso, questi tali morienti possono disporre soltanto della somma di onze 100 per ognuno a favore di chi gli piacerà.

Io testatore voglio che don Giacomo e il sac. don Salvatore nella divisione da farsi, tra detti eredi universali, debbono li medesimi portare in collazione: don Giacomo quelle 400 onze di denari da me testatore e dalla defunta donna Rosa, un tempo mia moglie, dotate a detto Giacomo in occasione del matrimonio contratto con donna Marianna Cirasetta; a detto testatore istituisco in mia erede particolare la sorella donna Giuseppa Fiamingo, altra mia figlia, in un pezzo di vigna di migliaia 5 circa con case, palmento, tina, cisterna ed altro nel quartiere della Macchia; confinante d'oriente, mezzogiorno ed occidente con vigna del barone M. Scudieri e vigna di donna Angela D'Aquino e di settentrione con via pubblica, da consegnarsi dopo la

mia morte in virtù del suo patrimonio.

Dette onze dopo la mia morte si devono dai miei eredi universali impiegare in compra di tanti beni stabili.

Inoltre voglio che donna Giuseppa tanto di detta vigna, quanto delle 600 onze sia pura e semplice usufruttuaria, durante la sua vita, in caso di morte tali beni dovranno succedere ai detti eredi universali.

Comando che se donna Giuseppa non vorrà abitare con i parenti, dovrà conseguire l'abitazione di quelle case, con la porzione di cisterna, site a Macchia vicino le case di Pasquale Fiamingo mio fratello.

Io testatore voglio che l'anzidetta vigna e le 600 onze vengano amministrate dal sac. don Salvatore, dando in ogni anno resoconto a donna Giuseppa.

Istituisco in altre mie eredi particolari: donna Maria e donna Rosaria Fiamingo, sorelle ed altre mie figlie, in onze 1000 per ognuna, subito che si eligerà il maritaggio, a cui dovranno intervenire don Giacomo e sac. Salvatore con il loro consenso, in caso contrario saranno prive delle dette onze. Se maritatesi non hanno avuto figli legittimi in caso di morte la loro porzione di eredità passerà in potere degli eredi universali.

Inoltre voglio che essi diano alle sorelle Maria e Rosaria onze 500 per ognuna di esse, in denari contanti e onze 500 di quelle somme che si trovano investite a cambi e ricambi.

Dopo la mia morte voglio che se donna Rosaria sarà ancora minorenne sia affidata al sac. don Salvatore che ne sarà tutore.

Se invece le dette sorelle non si mariteranno e sceglieranno l'abito religioso le dette mille onze per ognuna, dovranno essere, dagli eredi universali impiegate in compra di tutti beni stabili, essendo quelle pure e semplici usufruttuarie.

Io testatore voglio che il sac. don Salvatore, della sua porzione di eredità sia puro e semplice usufruttuario, durante la sua vita naturale e alla sua morte tutti li suoi beni succederanno ai miei eredi universali.

Voglio che se don Giovanbattista e don Gaetano ascenderanno allo stato sacerdotale abbiano diritto ad una vigna di migliara 11 circa, sita a S. Matteo, con medietà di dispensa, di botti, di palmenti, di tine e medietà di tutte le fabbriche, da conseguirle dopo la mia morte.

Io testatore inoltre voglio che si vigili sempre per l'acconci di detta vigna, per non fare decadere il suo fruttato.

Infine alla mia morte essi hanno il compito di celebrare una messa quotidiana, durante la loro vita, alla ragione di sei mesi per ognuno, in ogni anno, in suffragio della mia anima.

ATTI RELATIVI AL PATRIMONIO

Nota d'inventario 6 luglio 1809 XII IND

di don Giuseppe Fiamingo

Notaio: Antonio Scandurra, di Mascali (Giarre)

pacco: 4590 pag. 425

Nota d'inventario che faccio io don Giuseppe Fiamingo, di tutti i beni mobili e stabili rimasti dopo la morte di donna Rosa Fiamingo, mia moglie.

- Beni stabili:

Primariamente un corpo di terre alla qualità di salme ventidue circa della misura di Taormina, con due magazzini ed altro, esistente nel territorio di Taormina, contrada delli Fiascari. Le quali terre il duca della Montagna mi concesse per un annuo canone di onze 115, come per tale concessione stipulata agli atti nel notaio di Messina.

- Un corpo di case con cortile, cisterne, mandra e altro, sito in Mascali, nel quartiere della Macchia; confinante con via pubblica ed altri confini.

- Un pezzo di vigna di migliara 5 circa, con gisterna ed altro, a Macchia, confinante con vigna degli eredi del defunto maestro Francesco D'Aquino, via pubblica ed altri confini.

- Un luogo di vigne di migliara ventisei circa, con dispensa, botti, palmenti, tine, camere, casa, gisterna, cortile, pergola ed altro, in

contrada S. Matteo, confinante con via pubblica, vanella comune privata, vigna degli eredi del defunto maestro don Filippo Conti.

- Un pezzetto di terra di mondello(1) uno circa, in S. Matteo, ed un altro pezzetto di terra di mondella tre circa, in contrada della Macchia.

BENI MOBILI

Quattro cantarani: due comodini; una segreteria; due tavole; tre tronconi; due stipi; due casse grandi, altre sei casse; trentasei sedie; due canapè; cinque lettiere con sedici lettini; dodici timagni e tappi; trenta fiaschi; diciotto chicchere; cinque cafittiere; due zuccheriere; un port'acqua tutto in terraglia; due tabarè; bicchieri e bicchierini n° 50; uno specchio; quattro bacili uno di terraglia e tre di rame; quattro par'acqua; quattro scopette; una carubina; tre pistole, quattro sciabule; quattro cotonate; venti lenzuoli; cinquanta tovaglie; quattro giraletti; otto coperte di lino; dodici vesti di piumagri; cinque pezzi di tela crudame; tre fazzoletti di tela fina; sei pezzette di musolino abbattuto. Camice quaranta; calzonetti venti; fazzoletti di musolino n° 12, sei di seta, dodici di cotone, dieci di tela fina e grossa; dodici vesti per donna di musolino, e due di seta; guanti tre di seta e tre di calivella; sei giammerghe, due di seta, una di scine e tre di panno; dodici corpetti di musolino, panno e seta; quindici calzoni di panno, seta, villutino e tiletta; un cappotto di panno nero, una vestina di panno. Otto spengir di panno, seta e musolino; sessanta paia di calzette, cinque paia di seta e lo resto di filo e cotone. Due Madonne; quattro quadretti; tre mantelline; tre fazzolettoni.

Tutte cose per la massima parte usate e parte nuove.

Posate d'argento: n. 24; un vassoio di rame e due di stagno; altri sei candelieri di rame.

Parte di tutte le cose di sopra servono per attuale uso dei figli.

SOMME DI DENARI CHE SI TROVANO IMPIEGATE:

(1) Un mondello corrispondeva ad ore 2,7285

- *Primamente da Agata Fiamingo si devono onze 7, in saldo di due cambi fatti dal notaio Antonio Scandurra: 16-5-1802, 2 luglio 1805.*

- *Onze 35 dovuti da maestro Alfio Marano, per atti di cambio: 30 settembre 1808.*

- *Onze 36, tarì 23 dovute da barone Musumeci, per contratto mutuo agli atti di Antonio Scandurra: 29 giugno 1908.*

- *Onze 40 dovute da don Benedetto Cisarò, per vino mustale: 20 febbraio 1809.*

- *Onze 10 dovute da don Cirino Grasso, per atto di cambio, notaio Giovanni Pulvirenti: 7 marzo 1803.*

- *Onze 10 da don Francesco Ganguzza, per conto atti di Antonino Scandurra: 13 settembre 1808.*

- *Onze 66 dovute da don Francesco Scudieri, per vino mustale: 12 gennaio 1809.*

- *Onze 17 da C.G.R. del fu Giovanbattista Pappalardo, atti di notaio Andrea Calì: 12 ottobre 1802.*

- *Onze 100 da don Giuseppe di Mauro, per conto del notaio Calì: settembre 1804.*

- *Onze 300 da don Giuseppe e don Martino Scudieri, per atti di cambio, notaio Antonino Scandurra: 10 dicembre 1808.*

- *Onze 50 da don Giuseppe Scudieri, per conto di cambio, notaio Antonino Scandurra: 19 febbraio 1809.*

- *Onze 4 da Giuseppe e maestro Lorenzo Fiamingo, per atto debitorio, notaio Antonino Scandurra 20 febbraio 1809.*

- *Onze 19 dovute da don Ignazio Castorina e consorte, per vendita, notaio Antonio Scandurra: 17 marzo 1808.*

- *Onze 20 da maestro Pasquale Urso, conto finale: 17 marzo 1808.*

- *Onze 24 da don Lorenzo Fichera, per cambio, notaio Antonino Scandurra: 12 giugno 1801.*

- *Onze 2050 da barone don Martino e don Giuseppe Scudieri, atto di cambio: 4 giugno 1804.*

- Onze 200 da barone Martino Scudieri, per cambio, notaio Antonino Scandurra: 4 agosto 1805.

- Onze 500 da don Michele Scavino, per cambio, notaio Casimiro Scavino: 24 agosto 1805.

- Onze 100 da don Michele Scavino, per cambio, notaio Casimiro Scavino: 24 agosto 1805.

- Onze 19 da Pasquale Fiamingo, per cenzo bullale, per contratto di concessione, notaio Calì: 9 ottobre 1788.

- Onze 60 da don Raffaello Vadalà, per cambio, 17 luglio 1804, notaio S. Barbagallo.

- Onze 70 da don R. Vadalà, per deposito, notaio Vadalà: 18 giugno 1808.

- Onze 30 da maestro Salvatore Finocchiaro, per mutuo, notaio Antonino Scandurra: 24 agosto 1808.

- Onze 22 da don Sebastiano e Saverio Platania, per cambio, notaio Ignazio Castorina: 24 ottobre 1802.

- Onze 20 da don Gaetano La Spina.

INOLTRE:

- Dieci botti sottili, due grosse, esistenti nelle case di abitazione.

- Un lambicco di salme otto circa.

- Un baldovino.

- Due paia d'orecchini.

E per ultimo onze 185 di denaro effettivo trovato in cassa.

PROCURE

PROCURA

6 ottobre 1809 XIII IND.

In favore di:

don GIUSEPPE FIAMINGO

di Mascali

Contro: Spett. barone don ANTONINO RUSSO

di Catania

NOTAIO: Antonino Scandurra, di GIARRE

pacco: 4591 pag. 127.

Il barone don Antonino Russo vende al Fiamingo, che interviene qual commissionato di Gaetano Grech dell'isola di Malta e provveditore delle truppe britanniche, tutta quella quantità di vino mustale, prodotta dai luoghi di vigne del barone Russo, site all'Anzanetto delle Giarre, a S. Matteo, a Dagala, a S. Michele e a Milo.

Il prezzo del vino all'Anzanetto è di tari 20 la salma, a Dagala e a S. Michele tari 21 la salma, a Milo tari 15 la salma.

In conto del prezzo Fiamingo paga 400 onze ed il resto subito fatta la misurazione di detta quantità di vino.

ATTI RELATIVI ALLA STIPULAZIONE DELLA SOCIETÀ

CONTO FINALE

27 luglio 1816 IV IND.

tra don SEBASTIANO FIAMINGO e don GIACOMO FIAMINGO

NOTAIO: Rosario di Mauro, di GIARRE pacco: 4660 pag. 703

Dal defunto don Giuseppe Fiamingo e da due suoi figli: don Giacomo e don Sebastiano, fu contratta società mercantile in forma di privato alberano (firmato sotto li 27 dicembre 1814, III IND.) con procura a pubblicare, stipulata agli atti miei nella stessa giornata.

Della formazione di detta società e suo adempimento, in detto alberano, si conteneva che erano state depositate presso don Sebastiano, socio e cassiere della società, per parte di don Giuseppe la somma di onze 6000, per parte di don Giacomo onze 5000 ed altre onze 5000 per parte dello stesso don Sebastiano. Tutto ciò si rileva dall'apoca di tali pagamenti stipulata agli atti miei (sotto li 28 dicembre 1814, III IND.).

La società venne a sciogliersi per la morte di don Giuseppe, accaduta nel giorno 22 luglio del corrente anno.

Don Giacomo, quale socio e coerede del padre, non meno che don Alfio, rev. sac. don Salvatore, don Gaetano e il sac. don Giovanbattista chiesero a don Sebastiano Fiamingo, il conto legale degli introiti della società, per conseguire ognuno di essi il rispettivo tangente, sia del capitale che della perdita che la suddetta avesse potuto avere fino al giorno del suo scioglimento.

Così egli presentò ai soci i conti legali con i libri d'entrata: essendone rimasti tutti soddisfatti, addivennero alla stipulazione dell'infra-scritto giuramento.

Con esso dichiararono che il conto finale ammontava a 16.000 onze, capitale iniziale, con un profitto di onze 1000. Poiché il capitale di onze 6000 portato da don Giuseppe in detta società ebbe un profitto di onze 375, dividendo l'intero importo in sei uguali porzioni, spetta a ciascun erede la somma di onze 1062 e tarì 5.

A don Giacomo e a don Sebastiano quali soci con capitale iniziale di onze 5000 per uno, spetta un profitto di onze 312 e tarì 5 su ciascun capitale, al quale si deve aggiungere la suddetta parte ereditaria: così i detti nomi ascendono alla somma individuale di onze 6375.

Si dichiara finalmente dai contraenti che sia le rate delle proprietà delle barche, spettanti ai soci, che tutti gli effetti di qualunque natura, appartenenti alla società, restano per proprio conto di detto Sebastiano.

PAOLO GRASSO
Socio corrispondente

FIABE POPOLARI SICILIANE

C'era 'na vota Giufà' ca scupava a' crisiudda; attruvau 'n sana-reddu...

Io credo che tutti i bambini siciliani, almeno quelli che oggi hanno una certa età, abbiano ascoltato dalla nonna o dalla mamma la buffa favola di Giufà il quale, trovata, mentre spazzava la chiesetta, una monetina da un centesimo (c'erano una volta monete da un centesimo di lira che si chiamavano in Sicilia *sannari*, forse dal latino *senarius*), cominciò a domandarsi che cosa poteva acquistare con quella moneta e alla fine si decise a comprare dei ceci abbrustoliti, perché quelli lì poteva mangiare senza dover buttare la buccia! Comprati i ceci, andò a mangiarli in pace sul campanile. Aveva riservato per l'ultimo boccone il cece più grosso, ma, ahimè, mentre stava per portarlo alla bocca gli cadde di mano e un galletto, che razzolava davanti alla chiesa, lo ingoiò. Subito Giufà impianta una lite con la proprietaria del galletto "*o mi dati u' cicireddu, o mi dati u' iadduzzu*"... con quel che segue.

Di Giufà conservo anche un altro ricordo.

Correva l'anno 1947 ed eravamo appena usciti da una guerra lunga, dolorosa, causa di lutti e di umiliazioni per la nostra patria; si tornava lentamente alla normalità, ma la situazione era pesante e gravida di incertezza.

Normalità per la città di Acireale significava anche riprendere la tradizione di celebrare il Carnevale, che non a torto si è guadagnato la definizione di "Il più bel Carnevale di Sicilia."

In quell'anno due carri allegorici suscitarono giustamente

l'ammirazione della gente. Uno era una spiritosa e profetica satira del nostro parlamento definito *Monteciborio*: i deputati erano rappresentati come sorcetti desiderosi di dare la scalata all'albero della cuccagna, in cima al quale c'era, ovviamente, il governo, anzi il sottogoverno.

Nell'altro carro troneggiava la figura di Giufà, l'eroe di tante avventure. Giufà era un enorme pupazzo, che aveva l'aspetto di un ragazzo cresciuto in fretta e perciò grosso, ma non abbastanza maturo. Stava seduto sul carro e nella sua posizione ostentava un paio di brache a mezz'asta; nei polpacci scoperti qualche raro, enorme pelo; qualche raro pelo appariva anche sul volto, decisamente glabro, anzi, come diciamo noi Siciliani "spanu", con un efficace termine di derivazione greca.

Ma la cosa più interessante nella riuscitissima maschera era l'espressione del volto, un po' da ebete, un po' da furbo, con un sorriso sornione ed ambiguo: era chiaro che ti prendeva in giro.

Alla descrizione del carro di Giufà il nostro indimenticabile Alfio Fichera, il medico umanista, come sapevano esserlo molti medici di allora, dedicò un articolo su "La Sicilia". Credo che in qualche parte dell'Archivio comunale dovrebbe essere rintracciabile una fotografia del carro ed anche una copia dell'articolo di A. Fichera.

Chi è Giufà? Giufà è un personaggio centrale, un protagonista nella fiaba popolare siciliana. La sua derivazione dalla favolistica araba risulta evidente, specialmente in certe zone della Sicilia, dove Giufà diventa addirittura fratellastro di Gesù, perché Maria, poverina, rimasta vedova di S. Giuseppe, si risposò col padre di Giufà, il quale così ha in comune con Gesù un fratellastro. (1)

Nella zona di Acireale non c'è assolutamente traccia di questa *contaminatio*: né mia nonna, né mia madre conoscevano Giufà come fratellastro di Gesù e penso che alla loro *pietas* sarebbe risultato blasfemo associare Gesù e la Madonna alle vicende di Giufà. Anche Gesù del resto, in questa tradizione favolistica che

il Bonaviri localizza nelle zona di Mineo, appare in una dimensione strana: non sempre gli riescono i miracoli ed è contemporaneo di Francesco di Assisi e di Orlando!

Giufà è una grande metafora dell'uomo trasmutabile, come dice Dante, "per mille guise"; egli accoglie in sé virtù e difetti e spesso, proprio come avviene nella vita, in lui il confine tra dabbenaggine e furberia, tra scemenza e saggezza, è sottile e quasi impercettibile.

Per Giufà molte volte le situazioni pericolose si risolvono in modo vantaggioso, le sue battute da scemo risultano sagge e convincenti, non tanto perché è uno scemo fortunato, quanto perché c'è in lui un fondo di saggezza: per questo le favole che lo riguardano possono dire qualcosa di utile anche all'uomo di oggi.

Ne cito una sola e, come dicevano gli antichi, *ab uno disce omnes*: nessuno invitava Giufà alla feste ed ai banchetti di nozze, perché povero e straccione; quando finalmente la madre poté fargli un vestito nuovo, Giufà venne invitato e finalmente poté mangiare, mangiare tanto! Si ricordò allora che, se era stato invitato, il merito era tutto del vestito e cominciò ad imbrattarlo, a riempirlo di cibo: *Mangia vistitu miu, ca ppi tia sugnu 'nvitatu!*

Non è forse così anche oggi? Si invita una persona per l'abito che indossa, per la carica che ricopre: l'agire di Giufà solo apparentemente è un agire da scemo; in realtà esprime una protesta.

Giufà è anche l'eroe della letteralità, nel senso che esegue proprio alla lettera le cose che gli vengono dette. Quando la mamma gli raccomanda di chiudere la porta prima di uscire, gli dice, in perfetto dialetto siciliano, "Tirati 'a porta!" e Giufà scardina la porta e se la mette sulle spalle; poi, come sempre, quell'azione irrazionale e buffa si risolve in vantaggio: la porta, assai pesante, gli scappa di mano e finisce addosso ai ladri e li fa fuggire: Giufà si impadronisce del loro ricco bottino.

Un altro esempio: la mamma lo manda a vendere una pezza di tela e gli raccomanda di venderla solo a persone che non parlano,

cioè che non litigano sul prezzo e Giufà dà la tela ad una statua! Adirato poi perché la statua non gli paga il prezzo, la prende a bastonate, la fracassa: dal ventre squarciato dalla statua vien fuori un piccolo tesoro di monete d'oro.

A volte la letteralità può giocare brutti scherzi per la sua ambiguità, perché le parole, secondo le situazioni, possono essere percepite in modo diverso o, addirittura, opposto.

Così Giufà, a modo suo, parla con la luna, mentre nel cielo corrono delle nubi che ora la velano, ora la svelano: "ti vedo...non ti vedo...ti rivedo" Ma per alcuni ladri nascosti nei paraggi le parole assumono un significato diverso: credono di essere stati scoperti e scappano lasciando il bottino.

Non sempre però la letteralità si risolve in bene per il nostro eroe: egli una volta, osservando alcune persone che si azzuffavano, cominciò a pregare ad alta voce: "Signore, fa che si separino!" Ma nei paraggi c'erano due innamorati, i quali, all'udire quelle parole, bastonarono il povero Giufà.

Certe volte, per sconfiggere un'assurdità può servire un'altra assurdità: chi si crede furbo può sempre incontrare uno più furbo (o più saggio) di lui.

Giufà aveva cenato a credito e aveva mangiato soltanto due uova lesse. Dopo un anno, come aveva pattuito, si presentò per pagare il conto. L'oste gli presentò un conto salatissimo, col pretesto che dalle due uova sarebbero potute nascere due galline e queste in un anno chissà quante uova avrebbero potuto fare.

Poiché la tesi dell'oste è fatta propria da un giudice compiacente, Giufà s'inventa una difesa originalissima: invita il giudice ad osservare ciò che egli sta per fare e comincia a seminare nell'orto un pugno di fave cotte... Quando il giudice gli fa notare che dalle fave cotte non possono mai nascere delle piantine di fave, Giufà risponde: *I favi cotti non fanu faviani e l'ova cotti non fannu puddicini.*

La risposta di Giufà è diventata un proverbio che è ancora usato dai siciliani, quando vogliono dimostrare che una tesi è assurda.

Entriamo così nella dimensione della saggezza di Giufà, particolarmente accentuata nella favolistica turca, dove Giufà, cioè *Nasreddin Hoca*, è spesso presentato come un saggio o, comunque, come una persona di spirito, che sa cavarsi d'impaccio mediante un motto o una trovata intelligente.

Grossi personaggi, attratti dalla fama della sua sapienza, si recano da lui per metterlo alla prova con argomenti capziosi o con domande imbarazzanti; ma il saggio riesce sempre a superare la difficoltà. A questo proposito il lettore troverà riscontri in tutta la favolistica del bacino del Mediterraneo, e quindi anche col "Novellino" e col "Decameron", e persino con certa aneddotica di ambiente greco classico.

Con mia meraviglia ho trovato un aneddoto che ricalca la storiella del tiranno Dionigi di Siracusa e del poeta Filosseno.

Dionigi crede di essere un grande poeta e, dopo avere recitato i suoi versi, chiede il parere di Filosseno, il quale con grande coraggio gli spiattella in faccia la verità e si becca due mesi di prigione. Scaduti i due mesi è invitato di nuovo a cena dal tiranno; appena sente recitare i versi di costui, si alza da tavola e al tiranno che gli chiede: "Dove vai, Filosseno?" risponde: "Torno in prigione".

Esattamente lo stesso fa Giufà col principe della sua città: si vede che gli aneddoti circolavano un tempo come oggi le barzellette e che venivano riciclati con opportuni aggiustamenti.

Un giorno tre monaci partirono alla ricerca di un uomo veramente sapiente e fu loro indicato Giufà.

Il primo monaco chiede: "Dov'è il centro della terra?" e Giufà: "Esattamente dove il mio asino poggia il piede destro; se non mi credi, misura la terra."

Il secondo monaco gli chiede. "Quante sono le stelle?"

Risposta: "Tante, quanti sono i peli del mio asino; se non mi credi, controlla".

Il terzo monaco: "Quanti sono i peli della mia barba?"

Giufà: "Tanti, quanti ne ha il mio asino sulla coda; se non mi

credi, strappa i peli della tua barba, poi quelli della coda e confronta.”

Come si vede, qualcosa di analogo, se non di uguale, si trova nella nostra letteratura favolistica; basta leggere il Decameron o qualche altra raccolta per rendersene conto.

C'è tuttavia qualcosa di specifico, di particolare che solo nei racconti arabi è possibile trovare. In uno di questi racconti Giufà è un maomettano e perciò ha due mogli: un giorno la più giovane delle due mogli lo mette alla prova e gli chiede quale delle due egli ami di più. Giufà si salva dicendo di amarle di pari amore. Ma la giovane insiste e gli chiede: “Se fossimo entrambe in mare, in procinto di annegare, quale di noi due salveresti per prima?” Giufà allora si fa serio in volto, si rivolge alla consorte più anziana e le dice: “Ma tu, cara, sei un'esperta nuotatrice. O mi sbaglio?”

Della insolita e gustosa modernità di certe favolette, lascio il giudizio al lettore.

Giufà ha l'incarico di fare la predica del venerdì, si presenta sul pulpito e chiede: “Sapete, o fedeli di che cosa ho intenzione di parlare?” Siccome quelli dicono di no, egli replica: “Se è così, è inutile che io parli a degli ignoranti.”

Il venerdì seguente rinnova la domanda e, siccome i fedeli dicono che sanno, ribatte: “Se lo sapete, che bisogno c'è che io lo ripeta?”

Infine il terzo venerdì i fedeli si mettono d'accordo; alcuni dicono di sapere, altri di non sapere. E Giufà con tono solenne proclama: “Quelli che sanno, istruiscano coloro che non sanno.”

Ancora un raccontino, quasi surreale.

Dal minareto la voce del *muezzin* invita i fedeli alla preghiera; tutti corrono al tempio, mentre Giufà corre in direzione opposta. Ad uno che gli chiede perché non corra anche lui al tempio, risponde: “Inseguo la voce del muezzin; voglio sapere dove arriva”.

E, per concludere una barzelletta che è quasi una freddura.

Il vicino di casa dice a Giufà:

“Ho sentito un tonfo poco fa.”

Giufà risponde: “E’ caduta la mia camicia!”

E il vicino: “Una camicia che cade non fa rumore!”

E Giufà: “Dentro la camicia c’ero io!”

CRISTOFORO COSENTINI

SESTA EDIZIONE DEL PREMIO DI LAUREA

"ENZO GAMBINO"

21 Marzo 1996

Questa edizione del Premio di Laurea "Enzo Gambino" ha confermato la rilevanza dell'iniziativa, già ampiamente illustrata dalle edizioni precedenti.

Il Premio è stato assegnato alla dott. Nunzia Barbera, per la tesi dal titolo: "Il pensiero politico e sociale di Giuseppe Salvioli", conseguita presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo.

Il presidente dell'Accademia ha rivolto agli intervenuti il saluto ed il ringraziamento del Sodalizio.

"Saluto e ringrazio le autorità, i cortesi ospiti del giornalismo nazionale, i giovani, il pubblico.

Rivolgo un cordiale ringraziamento al Padre Alessandro, Guardiano di questo Convento che, corrispondendo al nostro desiderio, ci ha accolto, qui, con molta cortesia, essendo impossibile, per il momento, raggiungere agevolmente la nostra sede di via Di Sanguiliano, in conseguenza dei lavori che insistono su quella via, resa, appunto, impraticabile nel tratto che lambisce la nostra sede.

E' la sesta volta che noi, con questo Premio di laurea, ricordiamo il carissimo Enzo Gambino, rendendo omaggio alla sua memoria, rinnovandogli la stima e l'affetto.

Il Meridione era il suo grande amore fin da ragazzo. Chiamato alla Cassa del Mezzogiorno, dedicò alla causa del Sud le migliori energie e la fervida immaginazione ed intelligenza che lo animavano.

Gabriele Pescatore, Paolo Emilio Taviani, Antonio Spinosa, Angela Buttiglione, Antonino Metro, numerosi suoi Colleghi giornalisti son venuti in occasione della consegna del Premio, a ricordarlo. Essi hanno sostenuto il nostro impegno.

Altri giornalisti illustri sono anche oggi con noi, nel ricordo e nell'ammirazione: c'è il presidente dell'Ordine inter-regionale dei giornalisti del Lazio-Molise, dott. Bruno Tucci, il quale ai meriti insigni che lo distinguono, aggiunge per noi di essere figlio del primo capo ufficio stampa e studi della Cassa del Mezzogiorno, dove aveva come aiuto il giovanissimo Enzo Gambino. Morì a soli 50 anni, assai rimpianto. A lui succedette Enzo. Il dott. Bruno Tucci, allora studente, conobbe Enzo e gli restò affezionato. Egli porta al Premio una medaglia d'oro, a nome dell'Ordine cui presiede. Gli siamo grati.

E' inoltre con noi il dott. Romolo Bartoloni presidente del Sindacato Cronisti romani, il quale celebra quest'anno il 50° della fondazione. Al detto Sindacato partecipò l'allora giovane giornalista Enzo Gambino. Anch'egli è stato gentile di portare una medaglia d'oro per il Premio. Alla medaglia ha voluto unire gentilmente il dono di un volume stupendo: «Cinquanta anni di Cronaca di Roma (1945-1994)», denso di scritti notevoli e riccamente illustrato. Gli siamo molto grati.

Una terza medaglia d'oro è stata messa a disposizione della Commissione giudicatrice, da parte di questa Accademia.

La presenza di tali qualificati rappresentanti della Stampa nazionale, i premi che essi hanno voluto aggiungere, a nome dei loro Enti, a quello del Concorso, è segno non soltanto della rilevanza della iniziativa, ma anche della sua collocazione in un ambito assai vasto, qual era quello del Gambino, nel contesto del giornalismo nazionale.

Siamo particolarmente grati, quindi, della loro partecipa-

zione.

Ospite dell'Accademia, per il discorso ufficiale è la Prof. Anca Balaci, rumena, docente ordinaria di lingua e letteratura latina nell'Università di Bucarest, che ai meriti scientifici aggiunge di essere autore di romanzi assai noti ed apprezzati.

La prof. Balaci ha scritto sul teatro latino, la vita letteraria al tempo di Ovidio, l'amore per la natura nella poesia di Orazio, l'epoca imperiale romana, Seneca ed il suo tempo (il volume è alla settima edizione); è autore di un dizionario mitologico greco-romano e di un vocabolario latino-romeno. Parla correntemente in latino. Potremmo anche tentarla adesso!

L'omaggio che ha voluto rendere alla nostra terra è pure nel tema che ha scelto per la relazione, dedicata alla parte fondamentale avuta dal Mediterraneo nel corso della storia.

Noi corrispondiamo al suo sentimento con il più vivo grazie, esprimendole cordialità, fervida attenzione e stima. I Romani celebravano in questo marzo Anna Perenne. Lei ci porta la primavera (1).

Rinnovo il nostro omaggio, con grande affetto e stima, al prof. Alexandru Balaci, che ci onora con la sua partecipazione, memori della sua signorilità e dell'entusiasmo suscitato dalle sue tre lezioni sulla Divina Commedia, che ha tenuto lo scorso anno nella nostra sede.

Protagonisti di questo nostro incontro con Enzo Gambino sono i giovani: quelli, particolarmente, che hanno partecipato al Premio.

Quest'anno sono stati di meno rispetto a quelli della scorsa edizione del Premio. Il livello delle tesi è stato assai alto. I concorrenti provengono dalle tre Università della Sicilia.

Hanno costituito la Commissione giudicatrice, la dott. Clelia

(1) Il discorso della Prof. Balaci è stato pubblicato in «Memorie e Rendiconti» 1995.

D'Inzillo Gambino, che ha promosso e che contribuisce a sostenere il Premio, il prof. Luigi Giusso del Galdo, Ordinario nell'Univ. di Catania, il prof. Giuseppe La Malfa, Ordinario nell'Università di Catania, il prof. don Giuseppe Sciacca, Ordinario nei Licei - Segretario, l'avv. Felice Saporita. Presidente, il presidente di questa Accademia.

La Commissione si è trovata, invero, in difficoltà nell'attribuzione del Premio e nell'assegnazione delle medaglie da destinare a quei concorrenti non vincitori del Premio, ma meritevoli di attenzione particolare.

E' stato difficile il lavoro perché ci si è trovati di fronte a tesi conseguite con lode, come richiesto dal bando, e che meritavano quasi tutte di vincere; ed il Premio era uno soltanto! E tre le medaglie!

Nell'assegnazione del Premio e delle medaglie la Commissione è stata, infine, unanime. Ha espresso anche segnalazioni di merito nei confronti di tesi non premiate.

Ogni opera, come questo Premio, ha il suo nascosto, ed anche sofferto autore. Enzo Gambino, purtroppo, non è più, Clelia - però - sua moglie, ne ha ravvivato la vita con il suo comportamento e questo Premio, dedicato al Meridione, che ha riportato Enzo fra i giovani e tra gli amici: due forze grandi che egli ebbe nelle sue giornate, lavorando alacremente. "Mio marito è vivo - mi diceva Clelia Gambino quando, dodici anni fa, è venuta a trovarmi, col desiderio di poter dedicare al marito un'opera duratura. E aggiungeva: "egli abitava qui di fronte questa Biblioteca dell'Accademia" (dove noi ci saremmo dovuti riunire questo pomeriggio, come abbiamo fatto le altre volte). "Questa Biblioteca" - soggiungeva - "era da lui frequentata".

Ci lasciammo da quell'incontro senza aver trovato una via. Lei andò di certo scontenta. Ritornò, presto, però, e trovammo la strada che ci condusse a questo Premio, che ha restituito Enzo ad Acireale, vivo. Telefona, la signora Gambino, con voce sempre vibrante che squilla, anche se sta mille miglia lontana. La sua ora



La Dott. Clelia d'Inzillo Gambino (a sinistra) con la Prof. Anka Balaci, che ha tenuto il discorso ufficiale sul tema: "Il messaggio della storia".



La Dott. Clelia d'Inzillo Gambino con la vincitrice del Premio, Dott. Nunzia Barbera.

sono le 8 del mattino. Commuove tanto impegno.

Con la signora Clelia c'era sempre nelle sue visite a questa Accademia. la cognata, sorella di Enzo, la carissima signorina Nerina, indimenticabile presenza. Zoppicava, di seguito ad una caduta, nel 1994; ma era sempre lei, ardita e volitiva. Adesso è andata via per sempre.

Ringrazio tutti. Spero che l'Accademia saprà corrispondere sempre al cuore di Clelia Gambino, sostenendo questo Premio».

Dopo un interessante intervento del dott. Romano Bartoloni, il Segretario della Commissione giudicatrice, Avv. Felice Saporita, ha letto i telegrammi e le lettere di adesione e dato una sintesi del verbale dei lavori della Commissione. Sono stati, quindi, consegnati i premi ai Vincitori:

Dott. Nunzia Barbera, Vincitrice del Premio. Tesi su "Il pensiero politico e sociale di Giuseppe Salvioli". Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Palermo. Giudizio espresso sulla tesi: "Tesi di notevole interesse, che ricostruisce, con chiarezza ed in modo consapevole, il pensiero storico, politico, sociale di Giuseppe Salvioli, il quale intese profondamente la connessione tra diritto e fatti sociali, respingendo, di conseguenza, il gius-naturalismo ed il formalismo giuridico. Pur settentrionale di nascita, il Salvioli fu vicino al movimento contadino siciliano e ai Fasci. La tesi merita speciale considerazione per l'accuratezza del metodo, l'ampiezza della ricerca, l'organicità della trattazione, l'originalità di alcune ricostruzioni, la notevole capacità della candidata di collegare i temi trattati con il dibattito culturale e politico dell'epoca".

Dott. Antonino Baglio, Medaglia d'oro dell'Ordine interregionale dei Giornalisti del Lazio-Molise. Tesi su "La ricostruzione del movimento sindacale in Sicilia", Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina. Giudizio espresso sulla tesi: "Tesi di notevole valore storico che indaga sul tema, considerando i fini ed i comportamenti del movimento sindacale in

Sicilia, inquadrato in quello nazionale. Il candidato nel suo studio si è avvalso di archivi di privati ed altresì di testimonianze dirette dei protagonisti del movimento sindacale. La sua indagine è un contributo interessante all'approfondimento del tema".

Dott. Mario Coco, Medaglia d'oro del Sindacato Cronisti romani. Tesi su "Ambiente costiero e sviluppo compatibile: il caso dell'industria saliniera siciliana". Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania. Giudizio espresso sulla tesi: "Tesi di molto interesse che unisce ad un'accurata ricostruzione storica i risultati di indagini condotte direttamente sui luoghi e prospetta altresì le potenzialità economiche, non trascurando le esigenze di tutela ai fini ambientali e turistici".

Dott. Sergio Di Giacomo, Medaglia d'oro dell'Accademia di scienze, lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale. Tesi su "Messina nel primo decennio del Regno d'Italia attraverso le relazioni dei consoli e dei viaggiatori inglesi". Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Messina. Giudizio espresso sulla tesi: "La tesi raccoglie notizie di rilievo sui temi considerati. Agile e chiara nella forma, si legge con molto interesse. E' assai viva nei riferimenti della letteratura classica e moderna. Le relazioni dei consoli, ampiamente utilizzate, apportano il contributo dell'inedito. Messina rivive con il suo porto ed il retroterra in un momento sostanzialmente di crescita e d'impegno. La tesi pone in rilievo questo tempo, considerando le varie iniziative nei settori considerati". Il Dott. Di Giacomo ha telegrafato di essere impedito a ritirare il premio.

La Commissione ha concluso i propri lavori segnalando le tesi della candidata Anna Passanisi, su "Riflessi penalistici del rapporto mafia-politica (Facoltà Giurisprudenza Università Catania) e del candidato Marcellino Seminara, su "L'istruzione agraria nel calatino: il Comizio agrario (1860-1894)" (Facoltà Economia e Commercio Università Catania).

E' intervenuta, infine, su invito del Presidente, la Dott. Clelia D'Inzillo Gambino, ringraziando l'Accademia che ha organizzato il Premio, la Commissione giudicatrice, le Autorità, gli

Amici giornalisti, gli altri, venuti anche dalla Penisola, i Giovani, soprattutto, che si sono fatti tanto onore, tenendo viva la luce che il Premio porta in Sicilia. Associandosi al commosso omaggio reso alla memoria del Marito, cui il Premio è dedicato, ne ha ricordato i meriti e particolarmente il legame con il Mezzogiorno, nel nome della Sicilia, Madre antica e protagonista di un problema - quello del Sud - sofferto ed ancora non risolto, malgrado gl'impegni politici ed amministrativi di ordine vario.

CRISTOFORO COSENTINI

RICORDO DEL PROF. GAETANO FICHERA
SOCIO DI ONORE

Il 1° giugno 1996 si è spento a Roma, dove abitava, il Socio di onore di quest'Accademia Prof. Gaetano Fichera, Ordinario di Analisi matematica nell'Università "La Sapienza", Accademico dei Lincei e Socio di altri insigni Sodalizi culturali italiani ed esteri, scienziato di fama mondiale.

Il Prof. Fichera rappresentò la matematica italiana in numerosi congressi e fra l'altro in quello che fu definito "la conferenza al vertice" delle scienze esatte, cioè il convegno organizzato dal Centro di ricerche matematiche dell'esercito degli Stati Uniti d'America presso l'Università di Madison, a cui erano stati invitati soltanto quattordici matematici di tutto il mondo. Fu autore di circa trecento pubblicazioni, che hanno apportato contributi determinanti nel campo dell'analisi matematica pura ed applicata; particolarmente - com'è noto agli specialisti - a proposito dei seguenti temi: equazioni alle derivate parziali; teoria matematica dell'elasticità e calcolo delle variazioni; analisi funzionale e teoria degli autovalori; teoria dell'approssimazione delle funzioni e teoria del potenziale. Il suo trattato sulle trasformazioni lineari è considerato un classico di interesse imprenscindibile nella matematica superiore moderna.

Durante uno dei suoi soggiorni negli Stati Uniti d'America elaborò una nuova teoria che, con l'aiuto delle macchine elettroniche ivi esistenti, ottenne subito conferme numeriche pratiche

sulla validità della impostazione data al problema. Il successo totale della teoria porterà ad una delle più grandi conquiste della matematica moderna.

Il prestigio di cui egli godeva nel mondo della scienza matematica internazionale era assai elevato.

Era nato l'8 febbraio 1922; si era laureato a 19 anni, a Roma, col grande Mauro Picone, di cui aveva seguito, quale assistente, la scuola, rivelando ingegno ed attitudini eccezionali.

A 27 anni era già titolare della Cattedra di Analisi nell'Università di Trieste; a 34 succedette al Maestro nell'Università di Roma, ed in pari tempo gli era attribuito l'incarico di alta analisi all'Istituto di alta matematica dello stesso Ateneo.

Fra il tempo della laurea ed il prestigio precocissimo della cattedra universitaria, c'era stata la guerra, durante la quale corse pericoli gravissimi fra peripezie e patimenti di ogni genere. Prigioniero dei tedeschi a Firenze, dopo l'8 settembre 1943, riesce a fuggire, riparando in Abruzzo; ma, nel marzo del 1944, nel tentativo di attraversare le linee del fronte, è di nuovo catturato e sottoposto anche a sevizie, perchè ritenuto spia degli Anglo-Americani. Rinchiuso in un carcere di Teramo e condannato a morte, evade ancora. I tedeschi, però, lo ricatturano presto, conducendolo a Mantova; e da lì lo avviano in Germania. Durante quel trasferimento evade per la terza volta, riuscendo a non farsi più riprendere. Presentatosi ad un reparto di partigiani, ed essendosi qualificato quale assistente del matematico Prof. Picone, è messo alla prova prima di essere accettato: un esame di matematica! Ed il compito di esaminarlo è affidato al giovane partigiano Angelo Pescarini, allora studente del quarto anno di matematica (poi docente in un liceo di Ravenna). Il Pescarini non dimenticherà mai quell'esame, tenuto alla luce delle stelle; nè l'emozione che si impadronì di lui quando il Fichera iniziò, su base scientifica, il controinterrogatorio!

Rientrato a Roma, nel 1945, poté riprendere gli studi inter-

rotti. E al suo ingegno furono sufficienti soltanto quattro anni per fargli raggiungere la cattedra universitaria in un settore di ricerche quanto mai difficile. Dopo fu tutto un seguito di scoperte e di affermazioni, per il Fichera.

Il 15 ottobre 1992, Studiosi insigni della scienza matematica internazionale gli resero omaggio a Taormina, in occasione del suo 70° compleanno, quale grande protagonista del mondo della matematica.

Egli, dopo aver ringraziato gl'intervenuti, rivolse il suo pensiero grato all'Università di Trieste, che per prima l'aveva accolto giovanissimo, appena vincitore del concorso a cattedra. Concluse, quindi, dicendo, intimamente commosso, di certo, che a quella Università egli aveva dato molto, ma che da essa "aveva avuto di più": oltre al prestigio e all'onore, disse, "Matelda, la compagna della mia vita".

Il saluto che ho portato al Prof. Fichera in quella occasione e l'omaggio che gli ho reso a nome di questa Accademia e mio personale, non poteva essere che "fuori tema" rispetto a quello dell'incontro di Matematici. E fu infatti denso di memorie e di sentimenti.

Gaetano Fichera era nato ad Acireale dal Prof. Giuseppe e da Maria Anna Abate, nella casa del nonno materno, Ing. Rosario Abate.

Usava, allora, che le giovani ragazze di Acireale (forse anche della Sicilia?) andate sposate partorissero, per la prima volta, nella casa dei genitori. Fu così che Gaetano Fichera nacque ad Acireale, nella casa del nonno, al n. 118 della Via Dafnica, da dove fu portato, giorni dopo, in quella sua di famiglia.

Il padre, Prof. Giuseppe Fichera, acese anche lui, era docente di matematica, di notevole prestigio, negli Istituti medi superiori. Fu questi a dischiudere al ragazzo gli orizzonti della matematica. Ricorda il Prof. Gaetano Fichera in un suo scritto "certi pomeriggi, quando, assieme (*mio padre ed io*) andavamo a

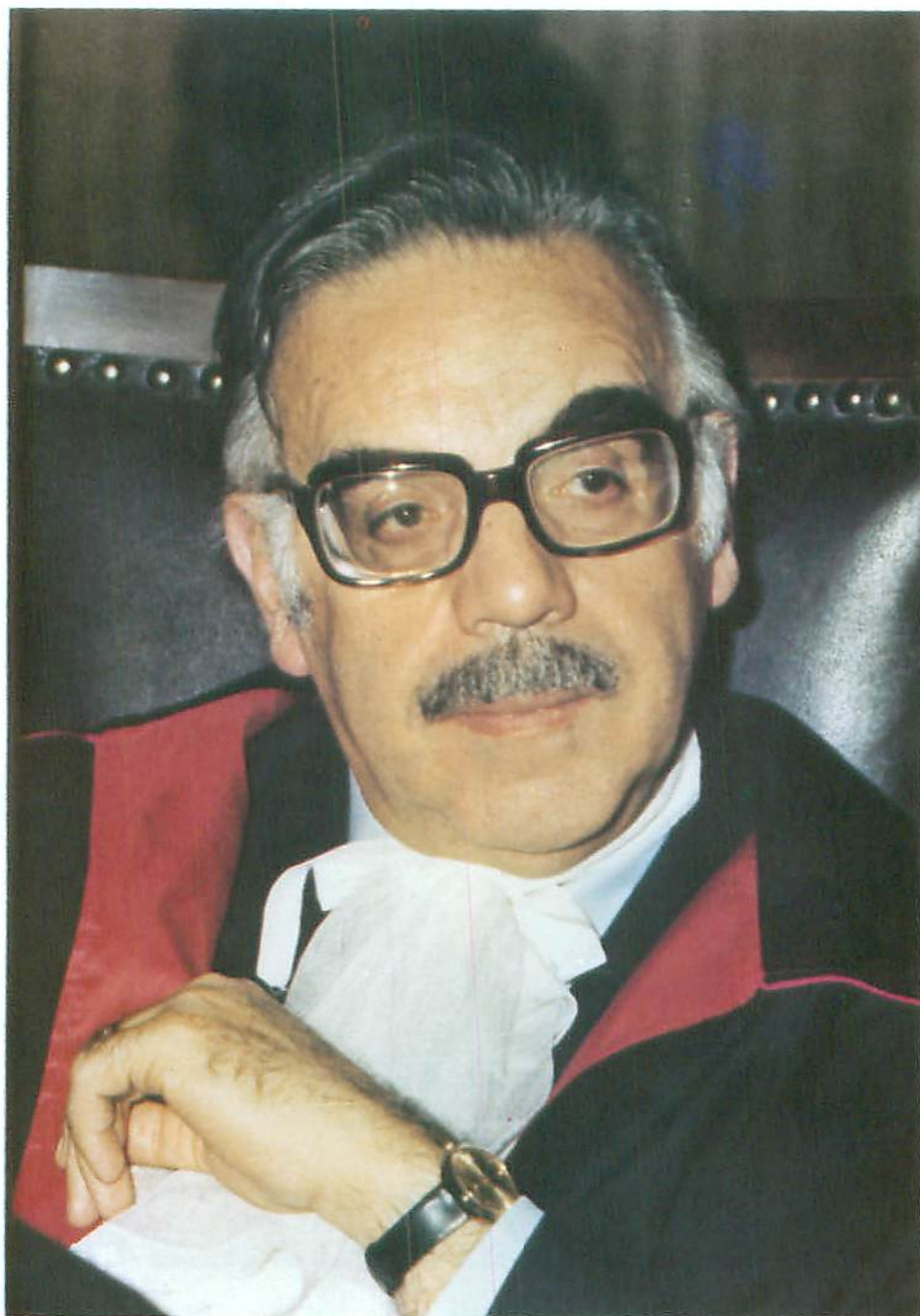
passaggiare, io appena adolescente, lungo i moli del porto di Catania.

Bisogna essere vissuti in una città di provincia sul mare, per comprendere il fascino del suo piccolo porto, dove quasi mai attraccano grandi navi. ma solo piccoli bastimenti di piccoli paesi.

...Sembrano quasi abbandonati, ormeggiati alle banchine deserte: solo da qualche oblò sulla chiglia un segno di vita è dato da una cascata d'acqua che si scarica nel mare. Ed all'estremo limite del molo, l'azzurro incredibile dello Ionio, con quella luce del cielo così accecante, quale solo in Sicilia esiste. Mio padre mi parlava di matematica...ed io non so - prosegue - se per naturale attitudine o perchè attratto dall'insegnamento paterno, prediligivo la matematica fra tutte le discipline".

Gaetano Fichera fu sempre vicino a questa Accademia. Ci dava consigli e sostegno. Fu lui a portare, a nostro nome, l'invito al Prof. Giuseppe Montalenti, Presidente dell'Accademia dei Lincei, a tenere un discorso in questa nostra sede (il Prof. Montalenti venne da noi il 16 ottobre 1984). Lo stesso Prof. Fichera, il 19 dicembre 1977, aveva onorato questo Sodalizio con un suo discorso, che dedicò al "Contributo femminile al progresso della matematica". Mi scrisse giorni prima di quella sua visita: "Mi sembra un argomento che possa interessare un'udienza eterogenea, specie in tempi nei quali, giustamente, si vuole rivalutare il ruolo della donna nella società moderna. E poichè, d'altronde, la mia trattazione vorrà essere, e soprattutto e indipendentemente dalla matematica, un omaggio reso alla donna, non mi pare possa esservi per me miglior luogo (per svolgere questo tema) della città natale di mia Madre".

Alla insigne matematica russa, Prof. C. Zadyzhenskaya, dell'Istituto di matematica di Leningrado, venuta a Roma per ricevere un premio dell'Accademia dei Lincei, suggerì di visitare la Sicilia e di conoscere Acireale e questa Accademia, della quale fu ospite.



Il Prof. Gaetano Fichera.

A parte i suoi rapporti col Sodalizio - che per lui era "Acireale", cioè sua Madre, il Padre, la sua Terra - Gaetano Fichera mi fu molto amico. Egli era Uomo di gran cuore.

Il 20 gennaio 1978, trovandomi a Roma, mi feci sentire da lui. M'invitò subito a casa. Fu un'autentica riunione di famiglia, perchè non furono ad accogliermi soltanto Lui e la Moglie, ma anche gli altri suoi intimi parenti e soprattutto la Madre, la presenza più cara e commovente per tutti: l'indimenticabile signora Maria Anna!

Altra volta mi volle portare in un ristorante cinese, riaccompagnandomi, poi, all'albergo, dopo mezzanotte, guidando la sua auto con molta bravura. Alla guida dell'automobile mi sembrò che non fosse lui, probabilmente per una rinunzia interna a credere che un Uomo della sua grandezza potesse condurre un'automobile!

Per Natale e per Pasqua eravamo in concorrenza a chi arrivasse per primo a telefonare all'altro per gli auguri. Egli mi batteva sempre. Per poterlo precedere, gli telefonai un anno con moltissimo anticipo. Mi accolse ridendo, con affetto.

Poi, d'estate, la sua villeggiatura a San Martino di Castrozza, dove gli telefonavo, il 7 agosto, per San Gaetano; ed egli ad esprimermi la sua gioia, a dirmi tanto di sé, ad invitarmi. Mai, purtroppo, potei andare!

Da alcuni anni veniva, per Natale, a Taormina, con la Signora, alla Villa Paradiso, dove andavo a trovarlo.

Il 27 dicembre 1995 lo incontrai per l'ultima volta, propriamente a Taormina.

Sei mesi dopo, la tristissima desolante notizia.

E' stato assai difficile per me credere ch'egli fosse morto, pur avvertendone i segni in ciò che mi mancava: la sua voce, con quell'accento tutto proprio, il sorriso, la battuta, soprattutto i suoi discorsi tanto interessanti e con quel moltissimo di più che avevano anche nella conversazione comune.

Uomo davvero eccezionale Gaetano Fichera: ha onorato la Scienza, l'Università, la Famiglia, Acireale, questa Accademia: con la sua vasta opera scientifica, la mente luminosa e geniale, la volontà intrepida ed inarrestabile - mai stette egli fermo - la più oculata ragione, il suo cuore eccezionale.

Aveva sofferto tempo fa disturbi, come quelli propri di coloro che 'raggiungiamo' un' certa età. Tuttavia, parlava di essi con distacco, senza turbamento, curandosi magari con attenzione, come gli consigliavano i medici. Ma niente ansia o peggio angoscia. Mi disse una volta, con quel sorriso quieto e gli occhi brillanti dietro le lenti di miope: "La Morte? E' fatale che venga. E' morto Leonardo...!".

La Scienza non è riuscita fin qui - non riuscirà mai - ad impedire che si verifichi la morte fisica di ciascuno di noi; essa, però, ha dimostrato di avere la forza di far vivere - per sempre - coloro che l'hanno posseduta in sommo grado, lasciando opere insigni, imperiture.

Gaetano Fichera appartiene a tale categoria di eletti.

Oggi, egli è per sempre - incredibilmente immoto - nella Cappella che aveva fatto costruire per la sua Famiglia e per sè, nel Cimitero di Orte.

E' sulla collina, da dove si vede lontano!

SALVATORE GAROZZO
Socio effettivo

IN RICORDO DEL SOCIO ACCADEMICO
ING. ROSARIO CALTABIANO

Lunedì 17 giugno 1996, alla età di 96 anni, chiudeva la sua lunga vita operosa il Dott. Ing. Rosario Caltabiano, lasciando di Sè un segno distinto ed ammirevole come Persona, come studioso e come Socio accademico.

Era stato Socio Effettivo dell'Accademia Zelantea dal 1972 al 1988 quando, per le limitazioni imposte dalla età, dietro sua ripetuta richiesta di essere assegnato ad altra Classe, era stato trasferito in quella degli Emeriti.

La morte, pur essendo temuta come probabile evento negativo, date le condizioni del Paziente, tuttavia sopravvenne inaspettata ed improvvisa, dopo alcuni giorni di un riuscito e ben tollerato intervento ortopedico per frattura del femore; quando il decorso postoperatorio aveva un andamento favorevole senza particolari disturbi subiettivi ed obiettivi; che anzi poco prima dell'exitus, aveva chiesto la colazione ed aveva ricordato al figlio che lo assisteva, di pagare la tassa comunale di prossima scadenza.

La moglie - Elena Grassi Bertazzi - impedita dai suoi disturbi di salute a recarsi a visitarlo, aveva vissuto i giorni del ricovero ospedaliero con molta ansia ed anche con timore, specie quando le notizie che le comunicavano i Familiari, erano incerte e poco rassicuranti.

I sei figli, con i componenti le rispettive Famiglie, nella occasione di questo intervento, gli avevano dimostrato tanto affettuoso attaccamento, contribuendo, con la loro presenza e le loro premure, a rendere meno penosa la degenza e le inevitabili sofferenze fisiche e psicologiche.

Quella morte improvvisa, stroncava le speranze di un esito favorevole del male, che erano state alimentate nei Familiari, Parenti ed Amici, dalle apparenze incoraggianti del suo decorso.

Negli ultimi anni della vita, specialmente quando più accentuata era la depressione psico-fisica, o qualche molesta indisposizione travagliava la sua salute, Rosario Caltabiano accennava, con rassegnata accettazioe, alla sua morte come, del resto, ad un evento inevitabile data anche la sua tarda età. A questo accenno, però, non era collegato o, quanto meno, non era in esso espressamente manifesto, quel timore che si prova pensando alla esistenza che si interrompe; quel timore, infatti, verrebbe se non eliminato almeno controllato, in coloro che hanno la Fede e vivono nella speranza di un'altra vita. Il pensiero rivolto spesso, specie nei momenti di solitudine, a quanto ci attende un giorno, diventava elemento che lo aiutava a comprendere e valutare fatti e persone nel loro giusto valore, ad essere impegnato nella lotta contro le proprie debolezze, a restare sereno nelle contrarietà della vita. C'era però in lui l'apprensione del rendiconto che della sua vita e delle sue imperfezioni, avrebbe dovuto dare al Signore.

Del resto da tempo egli si preparava a questo incontro, frequentando con assiduità i Sacramenti della Confessione e della Comunione, esprimendo ogni giorno le sue pratiche di pietà, confidando di poter consegnare la sua Anima ad un Padre misericordioso.

Aveva anche chiesto al Medico che lo curava affettuosamente di avvisarlo in tempo, quando avesse ritenuto che fosse ormai prossima la fine; forse non tenendo conto che la morte suole, a volte, aggirare le più sofisticate deduzioni prognostiche e colpire senza avvertimenti preventivi.

Nella lotta continua, che si combatte negli anni della nostra esistenza, tra la vita e la morte, la vita fatta com'è di abitudini, di ripetizioni, di sole che sorge e tramonta e risorge ancora, di mezzi sempre più sofisticati di aiuto, dà l'impressione di possedere un munitissimo sistema di difesa, nel quale non dovrebbe

penetrare la morte; ma poi questa come per caso e, a volte in una maniera assurda ed inspiegabile, aggredisce e travolge l'organismo.

Nella vita di Rosario Caltabiano, la morte aveva fatto segnare una minacciosa presenza, molti anni prima della sua fine quando, casualmente, era stata accertata una alterazione del sangue, che aveva fatto porre una prognosi infausta entro breve tempo. Questa alterazione non fu trattata in maniera particolare, data la tarda età del Paziente e per il timore che gli effetti negativi dei farmaci da usare, potessero essere più di danno che di utilità. Egli visse più di sedici anni con questo male, che rimase sempre della stessa entità e non fu la causa diretta del decesso. In questi anni diversi episodi acuti a carico dell'apparato respiratorio destarono, a volte, serie preoccupazioni; ma furono tutti superati; come non ebbe gravi conseguenze una caduta, con trauma cranico, che necessitò di ricovero ospedaliero e di numerosi punti di sutura al cuoio capelluto.

Dopo questi episodi, la vita riprendeva col suo solito ritmo fatto di strette regole igienico-dietetiche e medicamentose, di brevi passeggiate per recarsi nelle case dei figli, di saltuari incontri con chi andava a visitarlo e che provocava tanta gioia alle sue giornate solitarie. Fino a quando un semplice inciampo in una ringhiera di casa, provocò una nuova caduta e la conseguente frattura del femore.

A partire da questo momento, la morte si introdusse minacciosa nel corpo del Paziente; compiendo un penoso lavoro di distruzione, aggredendo diversi organi ed apparati, annientando le già deboli difese organiche, concedendo anche un breve illusorio senso di tranquillità, di rilassante sollievo e riposo, fino alla repentina aggressione finale.

Per la maniera come si è svolto l'exitus è da ritenere che Egli non ne abbia avuto chiara coscienza ed è consolante per la mente ed il cuore, immaginare che, dopo l'oscurità della sua breve agonia, Rosario Caltabiano abbia trovato nella luce del Cielo il Dio

della Fede e della Speranza ed il dolce sorriso della sua amata figlia Angioletta, morta a 10 anni.

Rosario Caltabiano era nato il 17 aprile del 1900 a Sant'Alfio, una ridente località sul versante orientale dell'Etna, dove la Montagna digrada lentamente - tra boschi di betulle, di castagni e di noccioli - dal cratere arido e bruciato dalla lava, ai vigneti delle colline ed ai giardini della pianura per finire al mare, nel quale l'azzurro dello Jonio si continua, sulla linea dell'orizzonte, con quello del cielo.

Era l'ultimo di quattro figli tutti maschi, portava il nome del Padre, morto pochi mesi prima della sua nascita ed era oggetto di particolari premure in Famiglia. Dei figli: Salvatore si laureò in Medicina, Giuseppe fu ordinato Sacerdote, Alfio e Rosario conseguirono la Laurea in Ingegneria.

In Famiglia, dai Parenti e dagli Amici, da me stesso, il nome "Rosario" era abbreviato in quello di "Saro", con il quale era generalmente chiamato.

Per la ufficialità di questa memoria, scritta per incarico dell'Accademia, il nome sarà indicato come "Rosario".

I genitori - Rosario (appunto) e Angela Lo Castro - erano degli agiati proprietari prevalentemente dediti alla coltura dei vigneti e dei nocciuleti, che rappresentavano, assieme ad una sana economia, il mezzo di sostentamento per le necessità della Famiglia.

A Sant'Alfio la istruzione scolastica era limitata alle sole classi elementari; ma non tutti completavano il corso perché, specialmente i figli dei contadini, dovevano aiutare nei lavori della terra e, quindi, di questa ridotta istruzione conservavano la possibilità di scrivere la propria firma e di compilare stentatamente qualche lettera ai Familiari emigrati in terre lontane e di leggerne, con difficoltà, le risposte.

Le famiglie, che ne avevano la possibilità economica, e desideravano che i propri figli seguissero un corso di studi per conse-

guire, successivamente, un Diploma o una Laurea, erano costrette a mettere interni i ragazzi nei Collegi allora numerosi e diretti, per la maggior parte, da Religiosi, oppure a spostarsi nelle città della pianura come Giarre, Riposto o Acireale.

Questi spostamenti, però, comportavano degli inevitabili disagi quali: lasciare il proprio ambiente di Familiari, parenti, amici, per cercare, nei nuovi luoghi, altre persone ed altre amicizie; allontanarsi, in quei tempi di difficili mezzi di comunicazione, dai posti dei propri interessi e non poterli sorvegliare a dovere; creare per i propri figli un sistema di vita, che non fosse dissimile da quello lasciato nel paese di origine e seguirli nei loro comportamenti di amicizie e di studio.

La Famiglia Caltabiano affrontò questi problemi con il coraggio e lo spirito di sacrificio della signora Angela, quale capo famiglia, coadiuvata dall'amore e dalla collaborazione dei figli.

Come sede di studio fu scelta Acireale, città nella quale - come ricorda Raffaele Di Maria nel suo libro "Fine Ottocento ad Acireale" - le Scuole "funzionavano egregiamente" dirette da professori di ammirevole capacità professionale e di chiara attitudine didattica. Esempio emblematico della serietà della cultura acese erano il Ginnasio-Liceo Gulli e Pennisi e le Scuole parificate dei Collegi maschili e femminili: il Pennisi, il San Michele, il Santonoceto, il Buon Pastore, la Scuola dei Fratelli Cristiani.

Ad Acireale, Rosario non seguì gli studi classici, ma quelli tecnico-scientifici.

Fin da ragazzo e, poi, cresciuto, nella sua giovinezza, era studioso, educato, disciplinato, piuttosto timido e facilmente impressionabile, portato ad ammirare quei compagni che dimostravano maggiore sicurezza ed una più forte preparazione psicologica e fisica, come ad esempio il suo amico Giuseppe Caltabiano - Peppino Caltabiano - anche lui di Sant'Alfio col quale fu, in seguito, compagno di Università a Torino, nella sessa Fa-

coltà d ingegneria.

Durante il periodo scolastico, la Famiglia Caltabiano passava le vacanze estive a Sant'Alfio, dove il giovane Rosario poteva godere della compagnia dei coetanei e quella del predetto Giuseppe Caltabiano che dimostrava una maturità progressivamente crescente, non solo nei riguardi delle materie oggetto del corso scolastico, ma anche su problemi filosofici, politici, religiosi sostenendo le discussioni su questi argomenti con competenza, e profonda convinzione, ed una chiarezza di eloquio avvincente.

Era inoltre quasi rituale per i giovani abitanti sulle pendici dell'Etna, di fare, almeno una volta in gioventù, una ascensione sulla sommità del cratere per godere, dall'alto, il vasto panorama sottostante dell'Isola e il sorgere anticipato del sole. Le tappe nelle quali si articolava la salita, venivano segnalate ai parenti e a chi restava nel paese, con fiaccolate notturne accese sui fianchi del Vulcano.

Più avanti nel tempo, alla età di 20 anni, nel settembre del 1920, Rosario insieme a Peppino e ad altri due studenti universitari della vicina Giarre, organizzarono una ascensione sull'Etna, compiendo, un lungo percorso attraverso sentieri accidentati, a circa 3000 metri sul livello del mare. Un ardimento, coronato tuttavia di soddisfacente esito.

La buona riuscita della impresa e le felici sensazioni provate nel suo svolgimento, suggerirono l'idea di costituire tra i giovani santalfiesi e quelli dei paesi vicini, una Società alpinistica, finalizzata alla esplorazione ed alla conoscenza del Vulcano e delle montagne circostanti. Questa Società fu costituita nel 1921 con la denominazione di "società Escursionisti siciliani - S.E.S. - Sezione di Sant'Alfio" e, pur non avendo avuto lunga vita, ebbe il merito di aver suscitato tanti consensi ed entusiasmi per lo sport della Montagna. Infatti, durante le vacanze estive, specialmente Peppino, ma anche Rosario si dedicavano alle attività della SES, divulgandone lo statuto, organizzando escursioni, incontri culturali e propagandandone lo sviluppo nei paesi vicini.

Nel 1918, per breve periodo, Rosario prestò servizio militare presso il 39° Rgt fanteria di stanza a Napoli; mentre per gli esami di Maturità scientifica, poté avvalersi delle agevolazioni date a tutti gli studenti in armi.

Intanto si arrivò all'armistizio del novembre 1918 ed alla cessazione della prima guerra mondiale. Congedato dal servizio militare, Rosario poté iscriversi presso la Università di Catania al Biennio propedeutico di Ingegneria, usufruendo, anche in questo caso, delle facilitazioni per i reduci militari, ai quali era concesso di ridurre la frequenza delle lezioni ad un solo anno, dopo il quale si potevano sostenere gli esami di tutte le materie. Comunque, Rosario frequentò i due anni del corso, sostenendone gli esami della sessione estiva del 1920.

Nel novembre dello stesso anno, Rosario e Peppino, salutati dai familiari commossi, partivano da Giarre per Torino, dove avrebbero continuato i loro studi presso il noto Politecnico. Ad attenderli c'era Alfio, fratello di Rosario, laureando nella stessa Facoltà.

L'anno Accademico 1920-21, cominciato con tanto entusiasmo ed impazienza giovanili, con serietà di studio e frequenza delle diverse materie, senza distrazioni, in affettuosa intelligente reciproca collaborazione, doveva interrompersi, per Rosario, in anticipo, perché - come Egli stesso ebbe a scrivere - si ammalò e fu costretto a lasciare Torino, e la frequenza del Corso, i cui esami avrebbe dovuto sostenere nella ormai vicina sessione estiva, e le attività di ogni giorno.

Però, dopo qualche mese, il riposo, il clima del paese natio e, soprattutto, le intelligenti premure del fratello Salvatore, gli restituirono pienamente la salute e la possibilità di riprendere i suoi studi.

Il dott. Salvatore Caltabiano era, meritatamente, un Medico richiesto ed apprezzato; aveva studiato seriamente seguendo con impegno il lungo cammino del corso universitario. Si era laureato a Napoli, allora ritenuta un prestigioso centro per la Facoltà

di Medicina.

Vi erano stati, come Maestri, Clinici di grande valore come: Antonio Cardarelli, Pietro Castellino, Luigi D'Amato, Giuseppe Zagari, i quali avevano educato i loro allievi ai canoni sempre validi, della "observatio et ratio", in modo da scorgere in ogni malattia, non una successione di eventi disordinati, ma una concatenazione di fenomeni precedenti, di fatti attuali e di probabili eventi futuri, in modo da definire le coordinate della diagnosi, della prognosi e della terapia.

Il dott. Caltabiano era un uomo onesto, distinto e compito, un professionista garbato e cortese, un Medico di sicuro affidamento, uno studioso aggiornato.

Aveva anche acquistato una chiara rinomanza curando il gozzo semplice con la introduzione di iodio nel parenchima della ghiandola tiroidea (un metodo che nel passato aveva avuto larga applicazione) e adattando la somministrazione in modo da ottenere la riduzione o la scomparsa del gozzo.

La permanenza di Rosario a Sant'Alfio, si prolungò fino alla primavera del 1922; sia la Madre, infatti, che i suoi fratelli, vollero che passasse la stagione invernale nella propria casa, evitando il clima più rigido di Torino (1). Di conseguenza egli perdette un anno di corso e dovette ritardare la data della Laurea.

Durante la permanenza a Torino, Rosario, oltre alle sue conoscenze tecnico-professionali, maturò le sue convinzioni sociali, spirituali e religiose sotto la spinta, gli insegnamenti e l'esempio che ricevette specialmente dall'amico Peppino Caltabiano e, successivamente, dall'incontro decisivo con Pier Giorgio Frassati. Infatti lungo tutta la sua vita, l'uomo è sempre alla ricerca di un percorso da seguire, sotto la guida di un modello da imitare. Dei due, quello di Peppino, sarebbe rimasto per alcuni decenni, un termine di paragone concreto e valutabile secondo esperienze maturate nel contesto di una sincera amicizia; il secondo, quello di Frassati, data la sua immatura scomparsa, era destinato

(1) In *Memorie e Rendiconti sull'Accademia Zelantea* vol. X, 1988.

a diventare il ricordo di una persona ideale che riuniva in sè tante ammirevoli qualità, intellettuali e spirituali.

Già negli ultimi anni del Liceo Classico e poi, in quelli universitari, Peppino Caltabiano aveva dimostrato e maturato una personalità degna di rispetto e di ammirazione. Dotato di facile apprendimento, di una prodigiosa memoria, di parola convincente, amico sincero, onesto, appassionato, per molti anni fu una Persona di rilievo negli ambienti sociali e di lavoro da lui frequentati.

Di Peppino Caltabiano, così scriveva Rosario nella sua chiara, ordinata e persuasiva prosa: "L'anno scolastico 1918-19 fu per me la rivelazione della forte preparazione spirituale e culturale di Peppino, acquisita negli anni di frequenza del Ginnasio e del Liceo ad Acireale. Ci eravamo lasciati nelle scuole elementari di Sant'Alfio forniti di modestissime cognizioni ... mentre ora - dopo un solo decennio - riscontravo in Peppino una dialettica avvincente in campi nuovi, per me inesplorati, su questioni di religione, di filosofia, di politica, di economia, di scienze, ecc. Con mia viva sorpresa, mi accorgevo che egli viveva caldamente ed appassionatamente ogni argomento, con accento di profonda e convinta adesione e, nello stesso tempo avevo la netta sensazione ... di apprendere molte cose, sulle quali avevo solo una informazione superficiale ... E nello studio della matematiche superiori, che facevamo assieme ogni pomeriggio, dopo le lezioni del mattino all'Università, egli, che proveniva dal Liceo Classico e dagli studi umanistici, dava chiarimenti e spiegazioni a me, che avevo fatto le Scuole tecniche e studi scientifici. La nostra fraternità divenne più intima e non passava giorno senza ritrovarci nello studio e senza che, dopo lunghe ore passate a risolvere ardui problemi di analisi matematica, egli non svolgesse, con la solita vivacità, un qualche quesito di carattere sociale, economico o religioso che io gli proponevo". Di quel "tempo felice" passato assieme, rimasero una sincera, affettuosa amicizia, la comunanza di intenti verso ideali di onestà e di rettitudine, sia nell'ambito

familiare che in quello sociale e politico.

L'altro e più incisivo modello da imitare fu, per Rosario, PierGiorgio Frassati: "Infatti, per la sincerità della sua Fede, per la concreta chiarezza del suo esempio, per la sua partecipazione militante alla vita della Chiesa, per la sua semplicità e modestia senza ombra di rispetto umano, per essere sceso umilmente tra il popolo e le sue miserie nelle file della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, per aver scelto la via più ingrata e più difficile in epoca di pavido conformismo e di spregevole arrivismo, PierGiorgio - come scriveva Rosario Caltabiano - può veramente considerarsi una figura di eccezione; e le molte cose straordinarie che troviamo nella sua breve esistenza, sono il segno inconfondibile della Grazia e il suggello di una forza soprannaturale che della Grazia è la diretta conseguenza" (2).

PierGiorgio e Rosario ebbero modo di incontrarsi al Politecnico e, specialmente, al Circolo Universitario della FUCI, intitolato alla memoria di Cesare Balbo, lo storico ed uomo politico, che aveva messo a fondamento principale delle sue speculazioni, la Religione cattolica. Ad esso contrapposto vi era il Circolo laico Giordano Bruno, il filosofo che, accusato di eresia, era stato condannato al rogo dalla Inquisizione romana. Tra i due Circoli vi erano, a volte, delle tensioni e degli scontri e PierGiorgio era pronto a "farla anche a pugni", in certi momenti di maggiore contestazione.

Questo giovane bello, simpatico, allegro, ricco e generoso verso i poveri, intelligente, stroncato a 24 anni da un male impietoso, aveva suscitato dapprima in Torino e, poi, presso la gioventù di Italia e anche all'estero, uno stimolo vivo a seguirne l'esempio e a praticarne le opere. Rosario conservò nella sua vita i propositi di bene che gli aveva suscitato la frequenza di PierGiorgio, rinnovata, negli anni, dalla memoria sempre viva del suo ricordo.

(2) Pier Giorgio Frassati nel ricordo dei compagni di Fede idem s. Il vol. V 1975.

Attraverso la FUCI - alla quale restò affezionato anche dopo la Laurea - Rosario conobbe G.B. Montini che, della federazione Universitaria Cattolica, fu Assistente Ecclesiastico e che, poi, sarebbe stato Arcivescovo di Milano e Papa con il nome di Paolo VI. Vi fu qualche scambio epistolare tra i due ed anche qualche incontro, come a Roma nel 1948, presente Raffaello, il terzo genito di Rosario. Questi teneva particolarmente cara una lettera di Montini - scritta il 27.6.1934 su carta intestata della Segreteria di Stato di Sua Santità - in risposta alla partecipazione, che gli aveva inviato Caltabiano, del suo prossimo matrimonio.

Eccone il testo: "Carissimo, sono molto grato e commosso dell'annuncio che mi partecipi; esso è accolto da me con viva compiacenza e con sincerissimi auguri per la Tua felicità.

Spero rinnovare gli auguri a Te ed alla Tua compagna, quando passerai da Roma. Per l'udienza non è possibile nè sapere in anticipo, nè avere quindi il biglietto. Ti munisco però di una lettera di presentazione per S. Ecc. Mons. Maestro di Camera, con la quale lettera potrai ottenere subito - se ci sarà - l'udienza desiderata. Vedi di passare all'Ufficio del Maestro di Camera in mattinata, verso le dieci; l'udienza potrebbe essere alle 12.30. Così se mi favorirai il nome della Tua futura consorte procurerò di farti inviare un telegramma di benedizione del S. Padre: o altri ha già pensato a ciò?

Ti ringrazio del buon ricordo che conservi di me e della FUCI, la quale ha sempre bisogno di amicizie fedeli, di preghiere, di collaborazione. Ora si stanno cercando i mezzi per la villa estiva, promossa dai Genovesi. Ti è stato scritto? Bisogna raggiungere le 20.000 lire e siamo circa a metà.

Dio Ti assista e Ti benedica, carissimo, come invoca e desidera il tuo aff.mo Don Giov. Montini"

Conseguita la Laurea in Ingegneria, Rosario, per breve tempo, svolse un periodo di tirocinio presso la centrale idroelettrica di Pont St. Martin in Valle d'Aosta, durante il quale ebbe modo di

fare escursioni sul Gran Paradiso e di conoscere il Parroco di St. Nicolas, con il quale ebbe una lunga corrispondenza negli anni successivi.

Poi ritornò in Sicilia, presso la propria Famiglia che, nel frattempo, si era trasferita a San Giovanni Montebello, dove il fratello Medico aveva acquistato una casa.

Avrebbe dovuto cominciare allora la sua attività professionale; ma questa, fin dagli inizi, si svolse in maniera ristretta, limitata a progetti di edifici civili, mentre per la sua onestà e competenza gli furono assegnati i collaudi di diverse opere pubbliche. L'impegno marginale nella carriera di Ingegnere era da attribuire, specialmente, alla necessità di attendere alla sorveglianza delle proprietà terriere della Famiglia, dislocate anche in posti lontani da raggiungere e delle quali, con molto impegno e sacrifici, si era occupato fino a quel momento, il fratello Salvatore.

Alfio, infatti, dopo la Laurea era rimasto a Torino, dove si era sposato ed aveva cominciato a lavorare alle dipendenze di una impresa di costruzioni, il cui Titolare dopo poco tempo si era trasferito a Napoli; ed Alfio lo aveva seguito.

Questo Dirigente morì poco dopo ed Alfio rimasto a Napoli, trovò modo di inserirsi professionalmente, dati i suoi meriti, negli ambienti di lavoro della città.

Padre don Peppino, il fratello Sacerdote, aveva iniziato il suo ministero come Cappellano della Chiesa del Calvario di Sant'Alfio, curando specialmente la devozione alla Madonna di Lourdes ed organizzando, a questo fine, riunioni, pellegrinaggi, gruppi di preghiera, costituendo anche un piccolo cenacolo di devote, desiderose di elevazione spirituale. Ebbe delle soddisfazioni morali, ma anche delle incomprensioni e delle amarezze, che ridussero il suo entusiasmo iniziale. Continuò, tuttavia, la sua Missione sacerdotale come Parroco a Carruba, prodigandosi con zelo, per la Comunità affidata alle sue premure ed ottenendo sincere manifestazioni di apprezzamento.

Sia Alfio che Padre don Peppino, non poterono essere di aiuto nella conduzione delle proprietà della famiglia.

Rosario si teneva, però, sempre aggiornato, leggendo riviste scientifiche, rivedendo i trattati di Ingegneria del Corso universitario, acquistandone degli altri ed acquisendo delle nozioni che, in anni successivi, gli sarebbero state utili per la compilazione di uno studio in ordine all'attraversamento stabile viario e ferroviario dello Stretto di Messina, a mezzo di un ponte sospeso.

Alla età di 34 anni, sposò la ventiquattrenne Elena Grassi Bertazzi, appartenente ad una distinta Famiglia acese, socialmente e culturalmente elevata. Il Padre di Elena - Raffaele - come anche i suoi fratelli e sorelle, con impegno ed intelligente perseveranza, avevano raggiunto dei posti di rispetto ed ammirazione. Raffaele era, infatti, Primario Chirurgo presso l'Ospedale Santa Marta e Santa Venera di Acireale, apprezzato e richiesto sia come ospedaliero, che come libero professionista, per la sua capacità, per il suo pregevole senso del dovere e della dignità di Uomo e di Medico. Era fratello del prof. Giambattista che aveva sviluppato una prestigiosa carriera universitaria, come Docente ordinario e come Scienziato Autore di numerose pubblicazioni di alto contenuto dottrinario nel campo della Filosofia.

Le sorelle: Rosa Direttrice didattica, Francesca Insegnante, il fratello Giuseppe Ispettore scolastico, anch'egli Autore di apprezzate pubblicazioni, avevano dato prestigio alla famiglia.

Elena era stata educata a coltivare e professare principi di umanità, di generosità, di morale sociale, di rispetto della libertà individuale, sullo sfondo di quegli elementi di etica liberale, che caratterizzarono anche ad Acireale, il finire dell'Ottocento e l'inizio del XX° secolo. Era una bella ragazza bruna, slanciata, simpatica, armoniosa nel portamento, amabile nel conversare e costituiva, assieme a Rosario - anch'egli fisicamente piacevole e con pregevoli doti intellettuali e morali - una coppia

ammirata.

Dalla loro unione nacquero sette figli, dei quali sei tuttora viventi ed una - la primogenita Angioletta - recisa della morte, il 26 gennaio 1945, quando era ancora soltanto un fiore pronto a schiudere i suoi petali alla vita. Era nata il 20 aprile 1935, un sabato santo, "Come, a suo tempo, PierGiorgio Frassati" (annotava il Padre); una strana coincidenza ritenuta come un felice auspicio". Era stata battezzata con i nomi di Angelina, Serafina, Gloria. Questa morte, per una malattia che allora non era curabile efficacemente, portò un sofferto sconvolgimento: nei genitori anzitutto, colpiti da un "grande inconsolabile strazio" e negli altri figli che per molto tempo, sentirono il peso di un vuoto doloroso.

Rosario raccoglieva in un album intestato alla bambina, le espressioni affettuose, i ricordi di Parenti ed Amici, ed i sentimenti del suo animo travagliato da tanta pena.

Di Angioletta venivano rivissute "la graziosa femminilità, il carattere straordinario per la sua età; l'amore per la casa, la musica, la montagna (aveva fatto qualche piccola escursione con il Padre); l'affetto per la sua Scuola, la Maestra, le compagne, le Suore, la Chiesa ... il tutto espresso dal padre con frasi di dolorosa malinconia.

"Ella riposa nel suo candido lettino, tutto bianco, vestita con l'abito della prima Comunione". "Guardo indietro nel tempo, ma non trovo un dolore che pareggi quello attuale".

E poi un componimento appassionato: "Angioletta/ora che tutto è finito/ora che cammini da sola/verso i giardini del Cielo/noi Papà e Mamma/rimasti qui ad attendere/la nostra ora/viviamo di Te/non le ore buie e terribili/della tua malattia/non l'altalena delle speranze impossibili/non la tua lunga agonia/ma solo i giorni sereni della tua infanzia/i tuoi primi sorrisi/i primi passi/le prime parole...". "Nei momenti di sfiducia e di sconforto, sento la tua dolce voce che mi rincuora e mi conforta: coraggio Papà, appoggiati a Me...

Per diversi anni, un testo musicale aperto alla pagina dell'ultima composizione suonata dalla bambina, restò a testimoniare, sul leggio del pianoforte di campagna, la struggente nostalgia della sua memoria.

Il 14 maggio dello stesso anno 1945, la vita riprendeva il suo corso in casa Caltabiano "con la nascita, felicemente, del quartogenito Mario Pier Giorgio "Lo avevano preceduto, infatti, Angioletta, ed i fratelli Salvatore e Lello; successivamente allietarono la Famiglia tre graziose sorelle: Angela, ch'era chiamata Lillina, Serafina e Gabriella.

Con la crescita della Famiglia, aumentava l'impegno che imponevano i figli, nei vari momenti del loro sviluppo fisico, psicologico ed intellettuale. Bisognava risolvere i problemi della loro educazione ed istruzione sia nell'ambito della famiglia che in quello della scuola, scegliendo a questo fine gli ambienti esterni che potessero garantire una seria preparazione culturale e lo sviluppo di quei sani principi ai quali si ispirava la condotta dei genitori. L'ambiente scolastico, infatti, rappresenta una delle esperienze fondamentali dell'età giovanile per acquisire sapere, per approfondire la conoscenza di sè stessi, per avere una visione corretta dei ruoli e dei rapporti con le Istituzioni sociali. A questo fine i figli furono affidati alle cure ed alle premure di Istituti all'epoca molto prestigiosi e rinomati non solo in Acireale, ma in tutta la Sicilia: il Collegio Pennisi ed i Fratelli delle Scuole cristiane per i giovani ed il Collegio Santonoceto per le ragazze. Era però necessario sorvegliare l'andamento degli studi, tenersi informato presso i Docenti del profitto scolastico, sollecitare con buone maniere e, se necessario, con fermezza i momenti di scarso impegno, cercare di comprendere le richieste dei figli, di moderarne gli slanci giovanili e tutto questo per anni con dedizione, con sacrificio e con intelligenza per adeguarsi alle differenti esigenze di ognuno.

Scriveva ad uno dei suoi figli, ancora adolescente: "E' necessa-

rio che tu cominci a comprendere, che nella vita non c'è altra via da seguire che quella del dovere. Tutte le altre strade sono sbagliate e conducono inesorabilmente alla rovina sia spirituale che materiale.

Che cosa è il dovere? E' l'osservanza scrupolosa di tutti i nostri obblighi; è l'ubbidienza verso i Genitori e verso i superiori; è lo sforzo continuo di migliorare noi stessi ogni giorno e di sentirci sempre più degni della missione che la vita prepara ad ogni fanciullo che cresce e che si appresta a diventare un uomo.

Devi da oggi in avanti, ispirare ogni atto della tua vita a questo senso del dovere ... sentire sin da questo momento tutta la responsabilità della missione che sei destinato a compiere nella vita. Il Signore ci ha fatto nascere per apprendere tante cose utili, per istruirci, per abituarci poco alla volta, al lavoro, che è la ragione della nostra esistenza, per crescere buoni virtuosi ed obbedienti".

Poi la Famiglia cominciò, a poco a poco a restringersi; per sei volte Rosario ed Elena, commossi, accompagnarono i loro figli all'Altare ed ogni volta si creava, in casa, un senso di vuoto che, man mano, si ingrandiva fino a quando tutto ritornò così come era cominciato: Rosario ed Elena di nuovo soli, ma con i capelli già segnati da fili bianchi e qualche ruga sul volto.

Cominciava lentamente la malinconia del declino, con tutti quei fenomeni somatici e psichici che caratterizzano il trascorrere del tempo. Cominciò, così, in Rosario un progressivo dimagrimento, poi cominciarono ad indebolirsi gli organi di senso; tuttavia conservò sempre lucida la memoria e la facoltà di ragionamento.

Passò gli ultimi anni della vita, nel raccoglimento della sua stanza, in una specie di volontaria solitudine, accettando raramente di passare qualche ora di svago in casa dei figli che, affettuosamente, lo sollecitavano ad uscire; temeva di arrecare disturbo.

Però, a volte, sentiva ed esternava il peso della solitudine che lo circondava e che non poteva essere riempita solo dai ricordi e dalle preghiere. Allora cercava il conforto di una voce amica e dimostrava tanta gratitudine se qualcuno passava un pò di tempo, in sua compagnia, anche solo telefonicamente. Passeggiava lentamente nelle stanze del suo appartamento, nel tentativo - purtroppo vano - di ridestare le forze muscolari che si affievolivano sempre di più e che, a volte, avevano dei cedimenti improvvisi, con pericolose cadute a terra, come l'ultima che fu la causa della sua morte. Rosario Caltabiano fu una Persona di cortese distinzione garbato, leale, fedele ai principi di correttezza, di giustizia di moralità che, appresi già con l'educazione ricevuta in Famiglia, si svilupparono e si perfezionarono nel tempo, ad opera di buoni Insegnanti e di Amici ottimi modelli di vita. Resta un ammirevole esempio di gentiluomo dalle caratteristiche e dai costumi elevati.

L'Ing. Rosario Caltabiano fu anche uno Studioso, non solo - come già ho detto - mantenendosi aggiornato sulle novità nel campo della Ingegneria edile civile, ma soprattutto occupandosi di un particolare aspetto di essa: la costruzione dei ponti sospesi per il collegamento delle opposte sponde dei fiumi o di brevi tratti di mare.

Furono anni di ricerche bibliografiche, di studio di pubblicazioni inerenti all'argomento, di consultazioni con altri Tecnici per esaminarne la fattibilità in generale e per definire, in particolare, la possibile realizzazione in un collegamento stabile tra la Sicilia e la Calabria. Problema per il quale, da quasi un secolo erano state proposte diverse soluzioni, elaborati alcuni progetti e raccolti unanimi consensi dai Politici, dagli Amministratori e dagli abitanti dell'Isola.

Specialmente negli anni sessanta, settanta ed ottanta questo difficile problema, su iniziativa dell'Ing. Rosario e dell'On. Ing. Giuseppe Caltabiano ambedue della Classe di Scienze Na-

turali della nostra Accademia, fu oggetto di alcune ricerche pubblicate (3) nei volumi di memorie e rendiconti del Sodalizio e su altre riviste scientifiche. Inoltre vi furono incontri di studio sollecitazioni presso l'ARS, tavole rotonde, Congressi che si tennero a Messina, Catania e Taormina e dei quali si occupò la Stampa dell'Isola. Fu avanzata anche la proposta che l'Accademia Zelantea si facesse promotrice su base Regionale, Nazionale ed Internazionale di dibattiti, discussioni, ricerche, progetti in modo da arrivare, dopo una congrua preparazione scientifica, alla fase operativa del collegamento stesso.

A questo fine le ipotesi prese in considerazione e che saranno brevemente commentate, secondo le osservazioni presentate dall'Ing. Caltabiano e dai suoi Collaboratori, furono:

- una galleria sotto il fondale dello Stretto. Questo progetto si rifaceva ad uno studio condotto dall'Ing. genovese Navone, già nel 1892 e si riferiva, come fattibilità, ad un analogo studio che, agli inizi del XIX secolo, era stato presentato a Napoleone Bonaparte, per un passaggio dalla Francia all'Inghilterra, sotto la

(3) Caltabiano Rosario

- Nuovo metodo per costruire il basamento ai piloni di ponti sospesi su fondali sedimentari semicoerenti idem vol. VIII 1968.

- Fondazioni per piloni di ponti sospesi in mare aperto e profondo. In *Tecnica e Ricostruzione* Catania 1972.

-L'azione del vento sui ponti sospesi in *Tecnica e Ricostruzione* Catania 1972.

- L'azione del vento sui ponti sospesi e la trave irrigidente aerodinamica idem S II vol. IV 1974.

- La tormentata vicenda dal ponte di Messina: dal Concorso di idee al Convegno di Catania idem S. II vol. IX 1979.

- Appunti per una commemorazione dell'On. Ing. Giuseppe Caltabiano, *Memorie e Rendiconti* vol. X 1980.

- Note per un progetto di ponte sospeso per l'attraversamento dello Stretto di Messina idem S. II vol. VI 1986.

- Collegamento viario e ferroviario stabile attraverso lo Stretto di Messina nella soluzione mista a ponte sospeso a sospensione uniluce e trave irrigidente a due campate idem S III Vol. VII 1987.

Manica. Il progetto Navone doveva attraversare un tratto di mare meno largo della Manica ma con fondali più profondi - intorno ai 120 metri - ciò che comportava lo scavo della galleria a circa 150 metri sotto il livello del mare, con una pendenza, in entrata ed in uscita da distribuire su circa 20 chilometri di percorso. L'ipotesi fu ripresa nel 1940, ma il risultato delle indagini che si condussero fu negativo e successivamente è stato abbandonato.

- una galleria sommersa ad una quarantina di metri sotto la superficie del mare, rappresentata da una enorme costruzione tubolare, capace di un piano ferroviario e di uno stradale, ancorata al fondo sottomarino. Ma tale opera sarebbe fortemente influenzata dalle correnti marine che nello Stretto in corrispondenza delle maree, comportano enormi masse di acqua che dal Tirreno scendono nello Jonio e viceversa. Comunque l'idea non ebbe un seguito.

- Un ponte sospeso su sostegni galleggianti, anch'esso abbandonato perché precario come stabilità e molto complicato come manutenzione.

- costruzione di un istmo, una specie di potentissima diga a sbarrare lo Stretto, con due passaggi per le navi e le acque delle maree alle due estremità, in mare, del manufatto, che sarebbe collegato alla terra ferma da ponti girevoli. Anche questa soluzione presenta notevoli difficoltà, sia per lo smaltimento delle acque di marea e sia al passaggio delle navi che dall'attuale movimento libero attraverso lo Stretto, sarebbero costrette alla via obbligata e difficoltosa alla estremità dell'istmo.

- date le difficoltà precedentemente esposte si è pensato allora, alla ideazione e realizzazione in disegni e plastici, di ponti sospesi sulla superficie liquida del mare e in questo senso furono orientati gli studi, le ricerche e le proposte elaborate dall'Ing. Caltabiano e dai suoi Collaboratori.

Come è noto la prima famosa inaugurazione di ponti sospesi fu quella del Ponte di Brooklyn, sul finire del secolo scorso; tale ponte aveva 500 metri di luce ed era sospeso a funi di acciaio an-

corate ai piloni di sostegno delle estremità. Da allora sono stati impiantati numerosi ponti sospesi, non solo negli Stati Uniti ma anche in Australia, Scozia, Portogallo ecc. Il più ampio - quello dedicato a Giovanni da Verrazzano - è situato sulla baia di ingresso del Porto di New York ed ha una luce di 1.300 metri.

Per lo Stretto di Messina, riferendosi ai modelli americani, sono stati studiati e presentati alcuni esemplari di ponti sospesi a varie luci e con campate intermedie di oltre 1.000 metri; ma con difficoltà pratiche di realizzazione, data la particolare configurazione dello Stretto, l'azione dei venti, i pericoli sismici e la affollata navigazione dei mezzi che vi transitano (intorno a 30.000 l'anno).

Già nel 1961 la Rivista scientifica "Tecnica e Ricostruzione" nei nn. 7 e 8, pubblicava un lavoro dell'Ing. Rosario Caltabiano dal titolo "Collegamento fra la Sicilia e la Calabria nella soluzione di ponte sospeso a luce unica". Il progetto era corredato da alcuni disegni e dalla relazione tecnica della sua fattibilità.

Questo progetto iniziale, subì negli anni successivi delle modifiche che portarono a quello presentato, nel 1969, al Concorso Internazionale di Idee, per un Collegamento stabile viario e ferroviario tra la Sicilia ed il Continente, bandito dall'ANAS e dalla Amministrazione delle Ferrovie dello Stato.

L'elaborato del 1969 fu redatto sotto la Direzione dell'Ing. Rosario Caltabiano e con la collaborazione degli Ingg.: prof. Arturo Danusso, Giuseppe Caltabiano, Giuseppe Grimaldi e Santo Motta. Prevedeva un ponte sospeso a tre luci, di cui una centrale di 1.300 metri e due laterali di metri 650 ciascuna, con due propaggini di scogliera, per il collegamento alle opposte sponde. Fu presentato al predetto Concorso con la sigla "COLLEVIASTREME (Collegamento viario Stretto di Messina)".

Al Concorso di Idee parteciparono 143 Concorrenti, dei quali 125 Italiani e 18 Stranieri; fra gli Italiani, anche l'acese prof. Michele Maugeri, con il progetto "Zancle 80".

La larga partecipazione di Concorrenti, confermava l'interesse

che il Concorso aveva suscitato tra i Tecnici.

La Commissione esaminatrice fu nominata dal Ministero dei Lavori Pubblici ed era presieduta dall'Ing. Chialante. Direttore generale dell'ANAS; fu insediata il 23 marzo 1970 ed iniziò subito il lavoro di esame dei 143 elaborati. Il 25 novembre 1970, furono resi noti i nominativi dei 12 vincitori del Concorso.

Il progetto "COLLEVIASTREME" diretto dall'Ing. Rosario Caltabiano e quello "ZANCLE 80" dell'Ing. Michele Maugeri, risultarono ambedue vincitori del Concorso, ai primi posti tra i predetti 143 Concorrenti. Indubbiamente, una affermazione di prestigio che rendeva onore alla città di Acireale ed alla nostra Accademia, essendo i due Ingegneri Soci effettivi di essa.

E' opportuna una breve descrizione del concetto informativo della idea che è servita alla elaborazione del progetto "COLLEVIASTREME", le cui caratteristiche, sono state ampiamente descritte nella relazione di massima presentata al concorso e che qui vengono accennate.

"Nella prima parte (della relazione) vengono esaminati gli studi, già condotti, sulla costituzione geologica dello Stretto, la sismicità della zona, il regime delle maree, le correnti marine, il moto ondoso, l'azione dei venti ed i problemi inerenti alla libera navigazione nelle acque dello Stretto. Nella seconda parte, sono sviluppati i criteri sui quali è stato impostato l'intero progetto dell'opera di attraversamento e la costituzione delle varie parti che la compongono. In primo luogo è stata fatta una accurata disamina delle interferenze delle due propaggini di scogliera, con le correnti marine; poi le varie fasi operative, per la messa in opera delle fondazioni (Brevetti CALTABIANO n. 809005 del 1/4/1968 e n. 19494 A/69 del 11/7/1969)".

Scrivendo ancora l'Ing. Caltabiano: "in riferimento alle fondazioni, crediamo opportuno dare una breve esposizione del nuovo metodo per l'impianto di tali opere in mare aperto e profondo, con il sistema cosiddetto "a cupole d'aria", che rappresenta la parte più essenziale del progetto "COLLEVIASTREME". Anzitutto

si fa rilevare che il suddetto metodo, è stato vantaggiosamente applicato per l'imbasamento delle fondazioni dei corpi di sostegno dei ponti sospesi di Verrazzano a New York e di Lisbona sul Tago ed altri ancora. Però, nel caso di un ponte sospeso con piloni imbasati nello Stretto di Messina, a motivo delle particolari condizioni ambientali - forti correnti, moto ondoso, mare aperto a tutti i venti, notevole profondità - lo stesso sistema non si sarebbe potuto applicare senza apportarvi le indispensabili modifiche, che costituiscono, per l'appunto, l'argomento dei due brevetti CALTABIANO. Il metodo "a cupole d'aria" consiste nella costruzione - da iniziarsi in cantiere sulla terra ferma e ultimarsi in sito, dopo trasporto in galleggiamento - di un cassone metallico di forma parallelepipedica, dentro al quale sono disposti verticalmente e solidamente, una serie di tubi di sezione cilindrica a tenuta d'aria, aperti in basso e superiormente chiusi da una cupola metallica; il peso dell'intero cassone metallico è tarato in modo tale che, dopo la immissione di aria compressa nei tubi, possa galleggiare sull'acqua in mare aperto.

Successivamente il cassone sarà affondato e sopra-elevato varie volte, agendo sull'aria compressa dei tubi, fino a quando non verrà a poggiare sul fondo marino. ..."Per la diminuita consistenza del terreno, come per l'enorme peso del cassone metallico (migliaia di tonnellate) questo, lentamente, affonderà nel sub-alveo marino, fino alla profondità voluta. Una volta sistemato il manufatto metallico ...alla conveniente profondità in relazione alle caratteristiche geotecniche del terreno e del totale carico che dovrà sopportare, non resta che sopraelevanto per costruirvi le pile del ponte e l'antenna terminale di sospensione dei cavi. Per quanto riguarda le strutture metalliche del ponte, è stata prevista una trave irrigidente continua..."

Intanto il gruppo acese, segnalava al Ministero dei LL.PP. quello che, a suo parere, bisognava conoscere per la realizzazione del ponte sullo Stretto: occorreano ricerche sistematiche sulle correnti di superficie e di profondità, sulle maree, sui venti, sulle

caratteristiche del fondo marino, sulla struttura e stabilità dei piloni di ormeggio, sugli eventi sismici, sulla navigazione nello Stretto, sulle proprietà geologiche del terreno delle opposte sponde. Sarebbe stato necessario affidare i dati raccolti ad un laboratorio di sperimentazione nel quale riprodurre nella sua maniera statica e nei suoi eventi dinamici, le condizioni dello Stretto di Messina e a tal fine si segnalava anche un tale laboratorio di rinomanza internazionale, che da anni realizza opere di questo genere: la "Société d'Etudes et d'Applications Hydrauliques de Grènohle".

L'Ing. Caltabiano si occupò anche di uno studio analitico delle soluzioni adottate per la costruzione di alcuni dei principali ponti sospesi del mondo e delle cause che hanno determinato il crollo di alcuni di essi, in maniera improvvisa, malgrado tutti gli accorgimenti aerodinamici tenuti presenti, in base agli studi più progrediti su questo argomento. L'Ing. Caltabiano studiò particolarmente i disastri più impressionanti al riguardo, quale il crollo del ponte di Tacoma, disintegrato da un vento impetuoso, dopo solo qualche mese dalla inaugurazione; la instabilità aerodinamica del ponte Golden Gate di San Francisco in California e di altri illustrando, in breve sintesi, le principali conclusioni alle quali sono pervenuti gli studiosi del problema aerodinamico di questi ponti. Sono state prese in considerazione: il calcolo da eseguire, le oscillazioni della struttura, le caratteristiche della trave irrigidente, il dimensionamento della sua sezione trasversale, il peso del manufatto, la ripartizione dei cavi, lo smorzamento delle oscillazioni, gli accorgimenti pratici impiegati in alcuni ponti sospesi (ponte di Severn, quello sul Bosforo e sul Piccolo Belt in Danimarca, sull'estuario del fiume Hunber in Inghilterra ecc.-

I progressi teorici e pratici degli ultimi trentanni, a proposito della stabilità aerodinamica, hanno aperto nuove prospettive per il progetto del ponte sullo Stretto di Messina. "Abbiamo dato - scrive l'Ing. Caltabiano - delle indicazioni sommarie di calcolo

e alcune norme essenziali da adottare; siamo quindi pervenuti a considerare le più recenti concezioni dei ponti sospesi, che impongono la collaborazione più stretta tra la libera inventiva progettuale e la ricerca sperimentale, con riflessi positivi su una sensibile economia di materiali ed una concreta stabilità aerodinamica. In conseguenza di queste considerazioni, negli ultimi due anni (1971-73) è stata operata la totale rielaborazione del progetto, il rifacimento di tutti i disegni, la revisione dei calcoli statici e dinamici, l'aggiornamento della relazione tecnica e riteniamo che la soluzione della trave irrigidente aerodinamica (come risulta dal nostro studio) possa dare la certezza e la garanzia per la stabilità dell'opera".

Il Concorso di idee bandito dall'ANAS e dalle FF.S., con la pubblicazione dei progetti vincitori, delle loro caratteristiche, dei vantaggi che sarebbero derivati dalla loro realizzazione in campo sociale, politico, economico, culturale, turistico ecc. la propaganda attraverso i mass-media: radio, televisione, giornali, riviste, rotocalchi, da un lato fecero conoscere gli autori dei progetti vincitori e la validità dei loro elaborati e dall'altra suscitarono una serie di incontri, di mostre, di sollecitazioni ricche di entusiasmi ma, purtroppo, con scarsi risultati pratici.

Da noi ebbero luogo: la Mostra-Convegno di Messina del giugno 1971, con numerosi partecipanti e pregevoli interventi; la Mostra ed il Convegno alla 32 Fiera Internazionale di Messina; i due Convegni dei Lions di Taormina; il Convegno del 1974 con il tema "Sicilia porta di Europa"; il Convegno preparatorio di Catania del giugno 1978, con successivo dibattito all'ARS nel luglio dello stesso anno ecc. Nel Convegno alla Fiera di Messina, l'Ing. Caltabiano presentò una sua relazione pubblicata negli Atti del Convegno stesso. Nel suo intervento Egli ha insistito sulla necessità di approfondire gli studi preliminari ed ha indicato una guida programmatica degli studi da farsi nello Stretto di Messina, che dovrebbero riguardare: la conformazione geologica, le maree, il moto ondoso, le correnti marine, i venti ecc.

Ha fatto anche presente il tempo che deve essere, preventivamente, stabilito per ogni categoria di ricerche, la spesa relativa e gli Istituti Internazionali attrezzati per effettuare tutte le indagini in programma.

Anche Acireale, la sua Città di adozione, volle dimostrargli un sentito apprezzamento per la sua opera, attraverso la stampa locale, con la partecipazione agli incontri promossi per illustrare il progetto e conferendogli il "Premio Lions 1978" con una lusinghiera motivazione. In questa occasione, l'Ing. Caltabiano ha illustrato, ancora una volta, i motivi che lo hanno condotto alla particolare soluzione del progetto suo e dei suoi Collaboratori e che, riportando brani di scritti dello stesso Rosario Caltabiano possono essere così espressi:

- "utilizzare tutte le esperienze acquisite durante e dopo la costruzione e nel successivo periodo di esercizio, dei ponti sospesi finora costruiti nel mondo, per i quali la dimensione media risulta vicina a quella da noi prevista;

- evitare una eccessiva deformazione della travata irrigidente sotto la azione dei forti carichi concentrati, quali sarebbero i convogli dei treni viaggiatori e merci, onde non superare il limite di elasticità della travata, con relativo grave danno di deformazioni permanenti;

- mantenere nei giusti limiti di tolleranza, le vibrazioni delle strutture metalliche del ponte, in conseguenza dell'effetto pulsante del treno in movimento e limitare l'amplificazione delle stesse vibrazioni, che crescono progressivamente, con l'aumento della luce della massima campata del ponte:

- lasciare un sufficiente varco, per qualsiasi condizione di mare e di traffico marittimo, che non dovrebbe essere inferiore a 1.200 m, per consentire, senza inconvenienti, la libera navigazione nello stretto. Naturalmente non possiamo tacere i rischi cui, anche un tale ponte potrebbe andare incontro, considerando particolarmente le forti raffiche di vento che si scatenano, a volte, nello Stretto".

La tesi della fattibilità di un ponte sullo Stretto di Messina che l'Ing. Rosario Caltabiano si è proposto di svolgere e dimostrare come saggio delle sue ricerche e dei suoi studi sull'argomento, è da ritenere una concezione ingegnosa ed ardita. Egli ha voluto adattare al fatto concreto di questo ponte, unico nelle sue dimensioni, nozioni teoriche generali difficili e rischiose, dedotte dalla costruzione, dal funzionamento e, purtroppo, anche dai disastri di analoghe strutture.

Per più di venti anni, con impegno, con diligenza, con perseveranza e, se necessario, con fermezza Egli ha seguito la "tormentata vicenda" del ponte sullo Stretto, sostenendo il progetto, apportandovi delle innovazioni, dei miglioramenti, difendendo i suoi brevetti per la messa in opera delle fondazioni e la proposta della trave irrigidente aerodinamica, dimostrandosi, a buona ragione, persona di studio e di ricerca.

Per la precisione con la quale è trattato l'argomento, per la singolarità della esposizione, per l'interesse che possono suscitare i concetti esposti e per il contributo che ne deriva alla conoscenza di questo argomento, il lavoro dell'Ing. Caltabiano è da ritenere un'opera intelligente degna di apprezzamento.

Non gli sono mancate le delusioni, i dispiaceri, i momenti di tristezza e di incomprendimento soprattutto perchè la realizzazione dell'opera veniva dilazionata quando, a suo giudizio, non esistevano serie difficoltà nè tecniche, nè economiche, nè ambientali ma solo - come egli scriveva - "farneticchio sulla fattibilità del Ponte... risposte sibilline del Ministro a chiare interpellanze dei Deputati siciliani, incertezze sulla priorità della spesa da stanziare, dopo la emanazione di una legge che dichiarava l'opera di prevalente interesse nazionale. Si tratta diceva l'Ing. Caltabiano, di "un'opera colossale, ma addirittura colossali, addirittura inestimabili, sono i benefici effetti, che ne deriverebbero in campo nazionale ed internazionale".

Rosario Caltabiano fu un Socio dell'Accademia Zelantea di-

stinto, discreto, preciso e diligente. Quando l'Assemblea dei Soci effettivi si radunava nella Sede di Piazza Duomo, era sempre dei primi ad essere presente ed occupava i pochi minuti che precedevano le comunicazioni del Presidente e le discussioni consultando le Riviste che, ornavano il Gabinetto di Lettura. I suoi rari interventi erano sempre manifestati con rispetto delle opinioni altrui, ed espressi con parlare pacato, senza animosità e ringraziando chi gli aveva dato la possibilità di intervenire.

Negli anni settanta ed ottanta - oltre che su Riviste specializzate - pubblicò su "Memorie e Rendiconti" dell'Accademia alcuni lavori (vedi nota), la maggior parte dei quali attinenti al problema del Ponte sullo Stretto di Messina ed altri su differenti argomenti quali cemento armato e sicurezza sismica; o centrali nucleari e problemi energetici, problema quest'ultimo che "ci riguarda tutti indistintamente, ma del quale si hanno, generalmente idee confuse a causa di una informazione preconcepita o incompetente".

Egli sapeva non soltanto pensare, meditare, approfondire i problemi considerati; sapeva anche esprimere in maniera assai chiara le sue idee così da renderle accessibili anche a coloro che, non possedevano in merito un corredo di nozioni specifiche.

Questi brevi, incompleti e modesti cenni della vita e della operosità di Rosario Caltabiano, suscitano il dubbio, purtroppo fondato, della limitazione del nostro giudizio e il timore di esserci lasciato sfuggire quell'aspetto più intimo e vero che ha caratterizzato le sue parole e le sue azioni, rendendone molto difficile la valutazione.

E ciò aumenta lo sconforto che provoca il vuoto della sua scomparsa nei Familiari, nei Parenti ed Amici e nell'Accademia.

CRISTOFORO COSENTINI

FELICE COCO

27 Settembre 1996. La mattinata era quieta.

Nello spiazzo ch'è davanti al nostro Santuario di Loreto - "Largo Padre Sozzi" è denominato - vi era raccolta una piccola folla silenziosa, in attesa.

Vicino sostava un furgone, targato "Roma" e tristemente caratteristico. Aveva riportato ad Acireale Felice Coco!

Si era spento, in quella Città, il precedente 25, dopo lunga malattia.

Era nato ad Acireale il 29 gennaio 1911.

Lo conoscevo da oltre sessant'anni. Non era Socio di questa Accademia. Egli, però, possedeva i meriti per esserlo.

Lo ricordo, qui, come se fosse stato anche lui componente del Sodalizio.

Studente di ginnasio e di liceo ad Acireale, era estroso ed originale, e si esprimeva con parole e prosa sonanti di marca dannunziana, e non soltanto, sempre acceso di fervore, trasportato dall'entusiasmo e dal sogno; studente non di spicco, invero, al lume dei parametri tradizionali scolastici, perchè ostico all'apprendimento delle regole, delle date, delle complicazioni delle aritmetiche, delle chimiche; inclinato, piuttosto, verso la filosofia e le sue astrazioni. Ma anche qui non tutto. Tutto, soltanto, "poeta".

S'iscrisse in Giurisprudenza all'Università di Catania: la Facoltà meno adatta per lui. Riuscì, tuttavia, a laurearsi, malgrado la incompatibilità fra la sua intelligenza, lirica, e la categoria del *ius* - che è "regola" e "norma" - e della *prudentia* - che è con-

sapevolezza della realtà.

Non fece, com'è ovvio, l'avvocato. Si diede all'insegnamento, a quello più congeniale al suo innato istinto di poeta: la filosofia.

Sposò, naturalmente per amore, una ragazza che aveva il volto finissimo di madonna: vera immagine vivente dei suoi sogni di poeta, ed ebbe dieci figli: Pippo, Concettina, Bruno, Roberto, Maria Teresa, Massimo, Silvana (morta giovanissima, in un incidente stradale), Marcello, Rita, Matilde. La poesia lo alimentava ed ispirava incessantemente, pur nelle inevitabili avversità della vita.

Venne la guerra e si trovò a Roma. La sua famiglia qui, egli lontano. Poichè, però, la Provvidenza aiuta i buoni, Felice, a Roma, dopo l'8 settembre si riunì ad altri Acesi, con i quali divise le ansie, le preoccupazioni, le privazioni di giorni che, a poco a poco, diventarono mesi lunghi, ed anche anni. Poetava anche allora, e, probabilmente, la sua sofferenza era alleviata da quel suo empito interiore.

Ritornò, appena poté, ad Acireale; ma presto si restituì a Roma, perchè assunto nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei Ministri e successivamente al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, dove percorse l'intero arco della carriera direttiva. Ispettore, quindi dirigente, altro, ma soprattutto ancora poeta ed anche autore di opere narrative e teatrali, scritte probabilmente - *absit iniuria verbis* - mentre il suo tavolo bolliva di carte, scartoffie, documenti, ecc. che, se avesse potuto avrebbe egli incenerito con un lampo dei suoi occhi.

Stimato dalla critica e premiato in concorsi nazionali di poesia e di prosa, fu più volte segnalato dalla stampa e pure incluso in antologie di poeti e nel volume "Scrittori in marcia" di Mino Caudano, nonchè nella rassegna di personalità del mondo moderno, che la Società Editrice Nuova di Torino ha pubblicato negli anni scorsi.

Andato in pensione (prima forse del tempo, avvalendosi delle apposite leggi) si rivide sempre più spesso ad Acireale; e, predi-



Il Prof. Felice Coco.

ligendo la quiete prese casa a Santa Tecla, la ridente marina di Acireale, dove ritrovò se stesso nell'antico del tempo passato, ricco di affetti e di ricordi. Qui egli trovò, infatti, il clima spirituale migliore per i suoi silenzi illuminati di vivide immagini, che esprimeva musicalmente nel verso; e di quei suoi componimenti sapeva fare - come gli fu detto - "pittura" e "scultura".

A Santa Tecla - dove io trascorrevo, anni fa, alcune settimane dell'estate - ci siamo incontrati. Incontri fugaci, ma densi di affetto. Era spesso in giro per il paesino, grassottello, com'era stato sempre, non alto di statura fisica, con un cappello bianco per coprirsi anche la calvizie, sigaro, a volte, in bocca, e loquace se incontrava conoscenti.

Nell'estate del 1981 (se non ricordo male) venne un giorno a trovarmi con un "suo" grosso "malloppo" di poesie, chiedendomi di leggerle ed altresì la "presentazione" per la stampa di esse. "Leggi" - mi diceva - "vedi qua; leggo io; ascolta: senti com'è bella questa..."

Un incontro commovente.

Inutile, per esimersi, stare a dirgli che altri, meglio di me, avrebbe potuto "presentare" quelle sue liriche. Impossibile dissuaderlo. Testardo come un buon Acese, mi lasciò il dattiloscritto, che incominciai a leggere nel caldo mortale di quell'agosto, particolarmente torrido.

Il volume - "Incanti e miti della terra d'Acì" - dov'è inserita quella mia c.d. "presentazione" - è un inno appassionato e nostalgico ad Acireale - una biografia lirica della Città - anche nelle poesie che non sembrano riguardarla: perchè, pure queste, le appartengono. Riporto qui la "premessa" al volume, espressione chiarissima dell'animo e dello stile di Felice.

"Incanti e miti della terra d'Acì" sono - nella loro stesura poetica - echi di un mondo che avverto pulsar nell'anima con l'èmpito gioioso d'una rinata primavera: miti che sprigionano fascini di trasfiguranti stupori e incanti che zampillano da magiche sorgive. Dilagano per tali prodigi nel buio di sconsolate lontananze

le rimembranze che, pur se talvolta dolenti, hanno più spesso i fermenti di un distensivo conforto: e balenano "in interiore homine" la leggenda e la favola, mari e cieli, monti e colline, paesaggi e borghi, costumi e folclòre della terra nativa, riti pagani e mistici slanci di Fede, profili di personaggi scomparsi e fili di giovanili amori, delusioni e speranze, spunti di vita vissuta e appunti di storia patria che includono un disegno panoramico dell'intera Sicilia.

E una così vasta e varia tematica feconda i colori di questo modesto schema narrativo: il quale vorrebbe in qualche modo esprimere - nell'ordinata sintesi di rappresentazioni e immagini - anche i tratti emblematici dell'età moderna, così diversa dall'antica e tuttavia tesa, come pare, a riscoprir nell'ansito dell'ascesa i valori dello spirito.

Roma, marzo 1982

Felice Coco

Il motivo dominante della raccolta è la "malinconia" soffusa di ricordi, che sommerge l'animo del Poeta "esule", come egli ama definirsi, e che si restituisce alla terra nativa, custode dei sogni e dei fantasmi dell'ormai lontana giovinezza.

"La tua Città, ch'è pure la mia - gli dicevo, al termine di quella mia presentazione - pubblicando, per iniziativa dell'Amministrazione comunale, questo tuo volume, ha certamente compiuto un nobile gesto, appagando, soprattutto, il desiderio dell'animo tuo, ieri, oggi, domani, sempre Acese, fedele ed entusiasta; espressione autentica di uno stile: memoria vivente di un tempo. Adesso, le tue liriche saranno lette, giudicate, apprezzate, ed il tuo merito di Poeta si accrescerà di un altro pregio".

Conserverò sempre cara la sua memoria, oltre che di poeta di uomo gentile e generoso, anche se a volte come fatto tutto diverso per la realtà di questo mondo. E con me la conserveranno tutti coloro (i superstiti siamo rimasti in pochi ad Acireale!) che lo hanno veramente conosciuto, al di là dei versi.

La Messa funebre fu celebrata dal Priore del Santuario, il prof. don Francesco D'Urso, sacerdote dai nobili sentimenti, oltre che scultore di riguardo. All'omelia, egli ebbe parole assai toccanti e di profonda simpatia per il caro Felice. Sapeva tanto di lui perchè lo incontrava spesso a Santa Tecla, essendo, fra l'altro, la casa di Felice dirimpetto a quella della Madre di don D'Urso.

Conclusa la cerimonia funebre, Matilde, la piccola dei figli di Felice, rivolse al Padre pensieri che commossero tutti, compresi in un brano che intitolò: "Lettera ad un Papà poeta". "Caro Papà - poeta singolare, scusa queste poche righe che sono un niente di fronte alla grande eloquenza di cui tu eri capace. E' "la piccola" che parla, quella che Tu hai sempre chiamato così all'interno della grande famiglia che hai creato. Ci manchi tanto, ci mancano le Tue poesie, il Tuo sigaro, le partite ad asso piglia tutto, la Tua giovialità, l'onestà, quel modo semplice e pulito di vita. Scusa Papà, ma il vero "piccolo", anche se infinitamente grande, eri Tu che vivevi nel meraviglioso mondo della fantasia. E noi, animati della grande sensibilità di cui Tu eri molto ricco e che, come dono più bello hai lasciato a tutti noi, continueremo a comunicare con Te e a restare uniti, nel mondo infinito dell'immaginazione. Grazie, Papà".

Fu letta poi da una nipote di Felice, Barbara, figlia di Maria Teresa, la poesia "Loreto", della raccolta "Incanti e miti della terra d'Acì".

Loreto:
mi sovvien talor di quando
venivo lieto sull'agreste altura
dove riposa il vescovo Gerlando.
E ancor sorride intorno la natura,
l'allodola saltella, cinguettando;

e par s'aggiri ancor tra queste mura
il filosofo arguto che tesseva
nel nudo gergo paradossi amèni.

Oh! quanti giorni pieni d'allegrezza
vissuti all'ombra di frondosi pioppi!

Canti di giovinezza
e grida e scoppi
di schiamazi e risa
echeggiavano ai venti
come festosi crosci di torrenti.
E nel sangue premevano ideali:
sogni e chimere in rapido fiorire:
ali
sospese a picco d'avvenire.

Che disinganno! Vuota l'esistenza
ruota la giostra d'ogni vano affanno,
l'intrigo e la violenza
nel mondo che non ha
gesti d'amore, slanci di bontà.

Ipocrita virtù dovunque incombe,
stoltezza che si veste di mistici candori.
E non ci sono allori per l'arte che soccombe,
né squilli di vittoria.
L'incenso d'ogni gloria
si volge a celebrar falsi profeti:
scrittori osceni. miseri poeti
spregevoli fraseggi strombazzanti
e versi orripilanti:
nani che al volgo sembrano giganti.

All'improvvisa voglia
di risalir dal tempo nel superno,
travalico la soglia
dell'Ostello che cela il Verbo eterno:
dove mi poso, macilenta foglia
che al ramo tolse tenebroso inverno.
E il frate ancor dalla parete antica
muove le scarne labbra e par che dica
parole accese d'inconsunto ardore:
-Cercate solo il regno dell'Amore.
Ogni altro ben la ruggine corrode,
ogni altro bene si consuma e muore!
Oh! quanto vero! Nulla più mi resta
dell'oro che raccolsi. E case, terre
che mi furon care, altri possiede.

Ma qual più gran ricchezza che tornare
col moto lento dell'incerto piede
a questi luoghi dove il mito appare
nel sol d'una perenne primavera?
E riveder trascolorire, a sera,
la valle che l'aratro ancor feconda
e i vasti cieli e la campagna muta,
udire la campana che dindonda
le rimembranze dell'età perduta,
contemprar la montagna
e i balzi audaci
di rondini sfreccianti al mar che bagna
le rive d'Aci;
e rimirarti, bruna Madonnina
che plachi ancora i gemiti repressi
di chi, pregando, alla speranza inclina:
dal breve altare dove genuflessi
i ginocchi nell'ora vespertina

(bisbigliavano voci di cipressi
lungo le siepi, a dorso di collina),
quale pace tu infondi ai cuori oppressi!

Allor che qui da lidi avversi vengo,
anch'io m'involò a distensive mete:
ogni tristezza che mi bruci spengo
in un sereno lago d'acque chete.

E lo spirito fiacco. Madre, avverte
presagi arcani di sublime ascesa:
la Fede che vacilla si converte
in una dolce attesa.

La "dolce attesa", si è conclusa per il caro Felice!

CRISTOFORO COSENTINI

IN RICORDO DEL PROF. UMBERTO DE FRANCO

Nel pomeriggio del 29 Novembre 1996 ha cessato di vivere, a Catania, il Prof. Umberto de Franco, già Ordinario di Lettere Classiche nei Licei statali. Socio corrispondente di questa Accademia, ed insigne latinista di fama internazionale.

Gli inciampi di salute non gli erano mancati nella vita. Viveva da parecchio tempo da solo, e questa era già una "grave" malattia alla sua età (era nato il 26 gennaio 1908). I fratelli ed i figli di questi lo andavano a trovare spesso e lo aiutavano nelle necessità più urgenti.

La casa che abitava, a Catania, in via Del Velo, 13, era assai triste.

Egli soffriva, da sempre, di fortissima miopia che, aggravatasi con gli anni, lo condizionava notevolmente nel leggere e nello scrivere, cioè nella ragione stessa della sua esistenza.

Si sarebbe detta una vita infelice, la sua. Certamente lo era; però, suppongo, più nella considerazione degli altri, che per lui, il quale si doleva, ma resisteva a star com'era. La sua casa era quella paterna, dei ricordi, dei suoi libri, delle visite che riceveva dagli amici e soprattutto dagli allievi; la casa degli oggetti che si trovano anche ad occhi chiusi; quella in cui i non sposati, anche se vivono fra le peggiori difficoltà, si trovano a loro agio.

Negli ultimi anni della sua vita, quando i nostri rapporti diventarono più intensi, la compagnia assidua gliela davano i gatti, di solito randagi, che egli accoglieva amorevolmente. Alcuni li ha immortalati, dedicando ad essi suoi scritti e pure di altissimo pregio e degnamente premiati.

Umberto de Franco era l'ultimo di sei figli. Il padre - Giuseppe - sottufficiale ed istruttore di scherma nel 23° Reggimento Cavalleria Umberto I a Catania, pur avendo la possibilità di rimanere in servizio permenente effettivo, aveva preferito ritornare alla vita civile. Potè così sposare presto Pasqua Nicosia, assai industriosa e donna di casa all'antica.

Restituitosi alla vita civile, ottenne di entrare al Comune di Catania. Il figlio lo ricordava come uomo altruista, che non si tirava mai indietro, se c'era da portare soccorso a gente in difficoltà. Fu premiato, addirittura, per tale suo spirito di solidarietà con una medaglia d'argento al valor civile, due di bronzo ed un attestato della Fondazione Canergie.

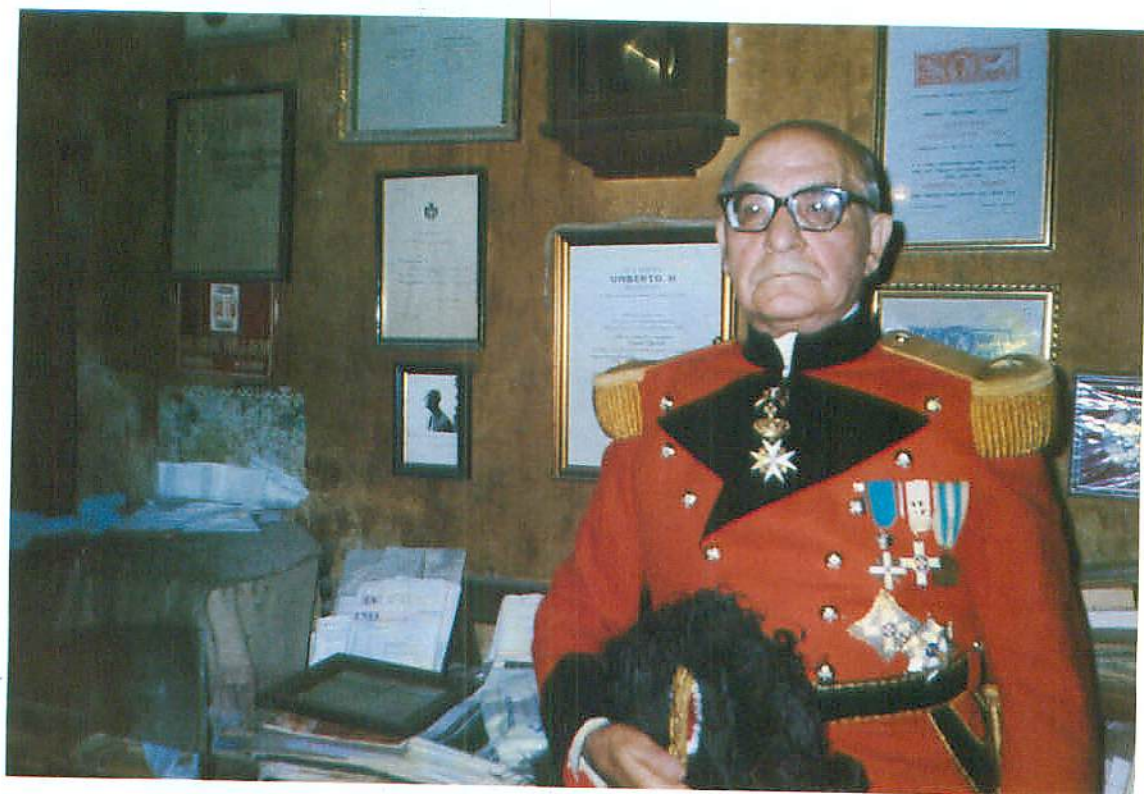
I fratelli e le sorelle del professore Umberto - Filippo, Ernesto, Gaetanina, Lina, Elena, si distinsero per il loro impegno nella vita.

Morti i genitori (nel 1945 la madre, nel 1953 il padre); morte anche due delle tre sorelle (nel 1933 e nel 1954), sposatisi già i fratelli, egli rimase per molto tempo con la piccola delle sorelle, ammalata e che richiedeva cure ed assistenza, che il fratello le dava con vera abnegazione. Poi, morta lei, egli rimase solo in quella sua casa, non accogliendo l'invito che i parenti gli rivolgevano a trasferirsi in abitazioni attigue alle loro.

Insegnava latino e greco al Liceo. Prima, aveva fatto anche dell'altro. Già a 18 anni, era entrato come redattore del quotidiano "Giornale dell'Isola", dove s'incontrò con Vitaliano Brancati, Giuseppe Patanè, Antonino Prestinenza, con altri. In pari tempo, collaborava a periodici italiani e stranieri.

Alla maturità classica era caduto per una "solenne" bocciatura in matematica. Ma si era ripreso ed aveva frequentato "Lettere" all'Università di Catania. Conseguita la laurea, era diventato assistente alla Cattedra di lingua e letteratura greca, tenuta da Francesco Guglielmino.

La sua intelligenza era viva, i propositi decisi, il temperamento forte e, all'occasione, anche risoluto ed intrasigente. Era,



Il Prof. Umberto de Franco nella tenuta di Cavaliere di Gran Magistero del Sovrano Ordine Militare di Malta.

pure, siciliano e nel suo animo di ventenne non poteva mancare la mestizia ch'esprimeva in versi: "*Rido*" - aveva scritto (1930): - *Il mio riso è pianto: il viso lieto / cela l'affanno che mi morde al cuore /*. *Rido... Sarcasmo è il riso mio secreto / di lacrime non piante di dolore...*. E concludeva: "*Maschera è il volto lieto e il riso è inganno: / falsa letizia asconde il cor spezzato; / tradisce l'occhio, triste, l'imo affanno...*".

Come epigrafe di questo suo componimento aveva segnato il verso di Olindo Guerrini: "*Ho la morte nel cor e il riso in bocca*".

Anni prima aveva pubblicato altri versi del genere. Riferisco soltanto i primi: "*Vorrei sposarti, o Morte, ma il Destino / fra le tue braccia vieta ch'io mi stia / prima del tempo che fu decretato / e scritto è dell'Eterno negli archivi...*".

Il suo spirito, tuttavia, non cedeva alla mestizia.

Era negli anni della sua formazione, dello studio appassionato dei classici, dell'apertura ad un mondo edificante ed immenso di pensiero. In questi anni di ascesa, insegnava al liceo "Spedalieri", ma da qui era trasferito "in tronco" al "Cutelli", dal Provveditore agli Studi nominato dagli Anglo-Americani (siamo, cioè, negli anni immediatamente successivi all'arrivo di questi ultimi a Catania).

Quel trasferimento d'autorità lo colpì profondamente. Egli lo interpretò come una punizione per avere pubblicato, nel "Corriere di Catania", un "violento articolo" (come egli stesso mi diceva) "sulla corruzione di taluni professori, capeggiati da un disonesto collega". Conoscendo sempre meglio il de Franco, nei molti anni dei nostri incontri - pur sempre, tra di noi, cordialissimi e reciprocamente rispettosi - mi sono persuaso che quel suo scritto doveva essere stato "violento" davvero.

Tuttavia, si rassegnò a subire l'ordine del Provveditore (che a voce, tra gli amici, qualificava adeguatamente!). Se, però, egli subì, protestarono gli studenti del terzo liceo per difenderlo, chiedendo in massa di essere trasferiti, anche loro, altrove.

Dal "Cutelli", passò in seguito ad insegnare al "Gulli e Pen-

nisi" di Acireale, dove stette sino al 1970, lasciando ottimo ricordo di sè, soprattutto negli alunni. Era già avanti negli anni quando fu costretto a lasciare, quella Scuola per il Cutelli, perché il quotidiano "viaggio" per Acireale gli pesava. La stampa locale annunciò il suo traferimento con uno scritto di grande riguardo: "Un umanista che onora la Scuola. Umberto de Franco lascia Acireale. Maestro e fratello di numerose schiere di studenti in vent'anni d'insegnamento al liceo "Gulli e Pennisi". Questo era il titolo dello scritto.

Conobbi il prof. de Franco in quegli anni ed il nostro rapporto si protrasse, poi, per sempre, anche tramite questa Accademia di cui egli divenne socio, collaborando quasi ogni anno con suoi scritti alla pubblicazione del volume periodico del Sodalizio, "Memorie e Rendiconti". Fummo anche assieme in una commissione di esami di maturità classica, egli rappresentante del liceo "Gulli e Pennisi", io da componente di quella commissione.

Gli anni di Acireale - dal 1950 al '70 - furono intensi nella sua attività di "latinista" e quelli di sue rilevanti affermazioni; gli anni, parimenti, della sua collaborazione a prestigiose riviste, quali: *Latinitas*, *Palestra Latina*, (Saragozza), *Orbis Latinus* (Argentina), ed in altre riviste.

Gli scritti presentati dal de Franco ai vari *Certamina* (*Capitolinum*, *Vaticanum*, *Catullianum*), ebbero ambiti riconoscimenti. Scrisse sempre in prosa, mai in versi, e ne diceva la ragione. Vinse dodici volte il *C. Capitolinum*, sette quello *Catullianum*, varie volte il *Vaticanum*. Di tali riconoscimenti egli andava oltremodo fiero, mostrando, agli amici che lo visitavano, le pergamene e le medaglie relative. Se qualche volta non gli era attribuito l'atteso riconoscimento, sfogava il suo rammarico. Era così: presumeva quanto valeva e pur avendo tanto sofferto nella vita e ricevuto notevoli ed autorevoli riconoscimenti del suo merito, non sapeva affatto passar sopra le grandi ed anche le piccole manchevolezze degli altri; e protestava decisamente non soltanto a voce, ma anche con scritti che pure erano accolti da

giornali disponibili a pubblicarli. Egli, in tal modo, contribuiva a farsi giudicare (pure a torto) un uomo difficile.

A parte i riconoscimenti attesi (anche dovuti) e non venuti nei *Certamina*, o altrove, il fondamentale bisogno interiore che egli avvertiva era di esigere che il prossimo fosse puntuale ed irreprensibile nell'adempimento dei propri doveri, anche di quelli minimi.

Nello "sfogo" il Prof. de Franco ebbe tuttavia un grande merito: operava sempre a viso aperto, scrivendo o parlando, mai comportandosi con insidia o malignità o, peggio, con proposito di far male. Rischiava tutto senza nascondimento, forte del coraggio e dell'onestà che possedeva. Mai visse nella ricchezza, donava, anzi, ai poveri il ricavato in denaro dei premi conseguiti, ed anche altro del suo, generosamente; ebbe moltissimi amici, sprezzò i vili, con i quali interruppe ogni suo rapporto. E' morto onorato. La sua memoria la conserveranno con devozione commossa gli onesti che lo hanno veramente conosciuto.

Adesso i suoi scritti, che distinguo in tre gruppi: quelli in lingua latina, che rigarderò particolarmente e che gli diedero le maggiori soddisfazioni; gli altri, in lingua italiana; le poesie.

Quanto ai primi, e per i quali egli emesse particolarmente nel campo della cultura, presenterò, soprattutto, giudizi di qualificati studiosi, che apprezzarono quella sua opera.

Il Cardinale A. Bacci, il grande latinista del Papa, scrive che il de Franco "non solo sa gustare il latino, ma anche lo sa scrivere con grande eleganza" e, soggiunge, "cosa che è di pochi oggi". Il suo latino - è stato detto da altri - è "quello di sempre" (Bosco), è "ineccepibile" (Fisichella). Il contenuto di tali suoi scritti possiede "la fantasia dell'artista di genio". La "limpidezza di esposizione" si snoda in lui con "disinvoltura, novità di spunti, boutades irresistibili di sdegno" negli episodi in cui egli stesso è protagonista acceso di sentimento, anche di amore, e, alla fine tradito e deluso. *O decus! O propudium! o lutum!* (Fisichella). (Il Prof. Don Gaspare Bosco ed il Preside Prof. Rosario

Fisichella (anche altri) dedicarono appositi scritti al de Franco, di cui dirò).

Sono state poste in evidenza (A. Pagano, 1963), "la sensibilità dell'autore", "la verve dell'uomo brillante che tale rimane anche quando si serve di una lingua non sua, la capacità di coniare felicemente espressioni atte a rendere concetti intraducibili e oltremodo moderni (il difficile sta proprio in questo) in forme piacevoli e gustose".

Rosario Fisichella, studioso e latinista serio quanto severo, ha commentato scritti latini del de Franco in due appositi lavori, assai pregevoli (in "Orpheus", 1975 ed in "Memorie e Rendiconti", 1993), esprimendo considerazioni e giudizi di molta acutezza.

Nello studio del 1975, egli prende in considerazione scritti latini del de Franco dal 1963 al 1975. "Il suo latino - rileva - non è un *lusus*, non è il rinvenimento prestigioso ma fatuo d'un linguaggio ormai fossilizzato; è un fatto necessario: senza il quale ci resterebbe preclusa la possibilità di penetrare in un mondo che rifiuta una diversa forma espressiva". L'A. pone in evidenza, altresì, fra l'altro, le notevoli doti stilistiche del de Franco, la meravigliosa fluidità e finezza del linguaggio, la ricchezza di fantasia ed ancora il sorriso ammiccante, l'arguzia (ad es. nello scritto *Novum Eboracum*, del 1965, (dove si racconta di un viaggio a New York del de Franco, in occasione della Fiera Mondiale), il senso dell'humour, il suo *genus iocandi*, quanto mai *ingeniosum* (come si coglie nello scritto in cui racconta momenti di vita vissuta in Persia).

Mearum peregrinationum molestiae, del 1972 "contiene alcuni originali spunti umoristici, che danno alla narrazione un andamento scherzoso ed ammiccante, pur nella sua tessitura letterariamente elaborata".

Rilievo particolare merita "il libello autobiografico" *Ille ego qui fuerim rerum nauticarum amator*, del 1974.

Giovane di leva, il de Franco aspira ad essere ammesso al-

l'Accademia navale di Livorno; ma non è ritenuto idoneo a causa della miopia, per cui (e qui proseguo, riproducendo la vivissima pagina del Fisichella) "è costretto ad avviarsi agli studi umanistici e infine a diventare dottore in lettere. Però, non sono ancora rose e fiori. Infatti, ecco i concorsi: affollatissimi e con pochi posti; nè allora c'erano legghine compiacenti con cui si regalavano cattedre a chiunque! L'A. fa una rappresentazione assai viva e ricca di humour di tali concorsi, che lo videro concorrente non sempre fortunato per la carente conoscenza della storia e della geografia e per l'incredibile pignoleria di qualche esaminatore".

"E' questo lo scritto più compiutamente autobiografico del de Franco - rileva il Fisichella -: quello in cui forse si esprime meglio la personalità umana dell'autore, che, nel ripercorrere il cammino già fatto, si fa indulgente inquisitore di se stesso, temperando la tristezza col sorriso e dando infine prova di una saggezza di tipo oraziano".

Autobiografico, parimenti, è lo scritto *Quo mea bonorum evaserit contentio* (del 1968); una ingenuità del de Franco quella di presentarsi alle elezioni "nelle liste di un partito in cerca di voti" (Bosco), e si prende una solenne bocciatura politica, ma ottiene, rievocando in latino il fatto, la "publica laus" nel XIX *Certamen Capitolinum*, al quale presenta quel suo scritto, ricco di pregi, che la critica confermò. (Sullo scritto, anche A. Pagano, (1968), *Un onorevole mancato: Umberto de Franco*, ora in A. Pagano, *Cronache di terza pagina*, Galatea ed., Acireale, 1972).

Giustamente si pone ancora in evidenza negli scritti del de Franco la personalità umana ch'egli rivela, il sentimento di *pietas*, la tensione drammatica, di cui sono espressione *Zizzi* (1963), *Aegyptus* (1966), *Anna soror* (1971).

"Zizzi" è un gattino che egli sottrae a stento alla crudeltà di un gruppo di ragazzi, i quali lo vorrebbero annegare in una fontana. Lo porta in casa, lo cura e l'assiste con amore, lo vizia, e ne fa un re. Zizzi, guarito, s'innamora di Fulvia, che gli dà due amabili gattini, Ciuci e Neera. La gioia è grande, ma dura poco: Zizzi,

un brutto giorno, è trovato morto. "Il padrone, addolorato, ne compone il corpo nel giardino di casa, dove Zizzi lo accoglieva festosamente quando ritornava: *ubi alacritatis abuntantiam effundere solebas mihique domum redeuntem oviam accurrere*, e come estremo saluto gli dice: "*Utinam terra illa non ignota tibi sit nunc levis*" (G. Bosco, *Un umanista catanese: Umberto de Franco*, in *Annuario 1962-63 della Scuola Media Statale 'Giovanni XXIII'*, Catania).

A tale scritto - premiato nel *Certamen Capitolinum* del 1963 - dedicò un saggio di rilievo anche Antonio Pagano, 1963 (ora in A. Pagano, *Un umanista siciliano, Scritti di varia umanità*, Parva, Catania, 1972).

In *Aegyptus* racconta di un suo viaggio in quella terra. Nella Valle dei Re v'è una *strigosa femella* che miseramente espone ai turisti in pullman il figlioletto scheletrito, per muoverli a pietà. Ma l'automezzo "non ha cuore", anzi accelera la sua corsa e non permette al de Franco di compiere un'opera buona, mentre la figura della donna s'allontana e scompare "imprimendosi tuttavia nella memoria con una fissità allucinante".

Anna soror è la sorella del Professore. Elena, che egli chiama qui Anna, riferendosi, evidentemente, al IV libro dell'Eneide, alle parole, appunto, con cui Didone "apre il suo cuore lacerato, tra il dovere e la passione, alla creatura che le è più cara, alla sorella Anna" (Grillo). Il de Franco vuole alludere, con la medesima efficacia, al legame profondo con l'infelice sua sorella, (gravemente ferita nei bombardamenti della seconda guerra e distrutta nell'integrità psichica). Di alto livello, a proposito di questo componimento, il seguente brano del Fisichella:

«Con *Anna soror*, del 1971, la qualità cresce notevolmente. Si tratta, a nostro giudizio, d'un piccolo capolavoro: dove le migliori doti stilistiche del de Franco convergono tutte, fondendosi con una materia che, pur ancora calda nell'animo dell'autore, si lascia tuttavia plasmare. Il libello contiene una delle più drammatiche testimonianze che siano state scritte - certo non solo in

latino - sui bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale. La tragedia della guerra si rispecchia tutta, con la sua intensità disumana, nel triste destino d'una giovane donna, straziata nelle carni, irreparabilmente compromessa nella sua integrità psichica, infine condannata a vivere una vita peggiore della morte. In questo scritto il ritmo narrativo si snoda con una essenzialità quasi perfetta: nulla c'è di veramente superfluo, nessuna concessione alla retorica! L'autore rivive il suo grande dramma con sobrietà di sentimenti, con stupefacente naturalezza e padronanza di stile».

Il Fisichella conclude il suo saggio del 1975 con un giudizio di altissimo rilievo sulla lingua latina del de Franco.

«Il de Franco - egli scrive - non è un semplice riecheggiatore degli antichi scrittori. La lingua latina egli la intende in senso creativo, come qualcosa di duttile, capace ancora di trasformarsi nelle mani esperte di chi sa servirsene. Il saputello, fresco di studi ginnasiali, che si accingesse ad affrontarne la lettura con baldanzosa sicumera, dovrebbe probabilmente tirarsi indietro; e poco gli gioverebbe, credo, il vocabolario, perché il periodo del de Franco, pure articolandosi senza apparente sforzo e con meravigliosa fluidità, ha finezze non facilmente rilevabili a prima vista. Con ciò non affermerei che il suo latino è difficile, bensì che è "nuovo" e che pertanto, per capirlo bene, occorre non solo farci l'orecchio ma penetrarne l'intima struttura, cioè il tessuto lessicale e sintattico, assai ricco. Detto questo la risposta alla domanda che ci siamo posti è ovvia - prosegue il Fisichella. Il de Franco merita di essere considerato un vero, moderno scrittore. Per lui il latino non è l'«altra» lingua ma la «vera» lingua, nel senso che, come si diceva all'inizio del nostro articolo, sul piano artistico la sua fantasia rifiuta un diverso mezzo espressivo e il suo sentimento trova solo in quella lingua gli strumenti adatti per potersi compiutamente svelare».

Nel saggio del 1993, il Fisichella prende in considerazione scritti del de Franco dal 1977 al 1994. *Octavius* (1977) è il primo di tali scritti: un lavoro che avrebbe potuto essere autobio-

grafico e di famiglia, ch'è invece più di fantasia che di verità: scritto "limpido", tuttavia, brioso, vivace, "che trova nel ritmo della prosa... uno strumento di rara efficacia narrativa".

Toccanti, in altri scritti, i riferimenti agli alunni che ebbe più vicini: *Quanta laude digni haud pauci exstiterint ex iis qui praestantiores olim mihi fuerint discipuli* (1983); e l'altro analogo, che riguarda gli anni del suo insegnamento al Gulli e Pennisi: *Quatenus sim desiderio affectus illius Aciregalensis lycei, cui 'Gulli e Pennisi' est nomen, ubi viginti fere annos latinis graecisque litteris tradendis doctor fuerim, discipulorum eorum qui diligentiores, et obsequentissimos se praestiterint* (1986); e l'altro ancora: *Qua laevia gravia de diuturna meo docendi munere proferenda putaverim* (1988), dedicato alle gioie e alle delusioni della sua carriera d'insegnante, "tali, comunque, le une e le altre, da rendere, nell'insieme, gratificante l'intera esistenza".

In uno scritto del 1989 sfida addirittura la morte, che non teme e pure disprezza: *Integer vitae scelerisque purus*.

Altrove, narra le sue avventure e disavventure muliebri. Tale scritto è giudicato dal Fisichella "tra le cose più felici" del de Franco: *Nunc beata omnino sit vita putanda si quis invitus solitarium agit vitam* (1989). La solitudine e le donne! In definitiva, la sua duplice solitudine: la prima reale, l'altra - le donne - reale pure, perchè frustravano - esse - le sue illusioni. Si compiaceva, pensandole vive e a sè accanto. E, invece! *O ego laevus, qui crebrius erraverim in existimandis mulieribus!* Il disprezzo, infine, perchè il sogno non era stato vero. E con la sua consueta reale solitudine anche quella che gli davano le illusioni.

Lo scritto del Fisichella del 1993 si conclude con alcune riflessioni che sento, ed ho anche il dovere, di riportare per intero:

"Chi consideri la produzione latina di Umberto de Franco, così ragguardevole per mole e qualità, non può fare a meno di rimanere stupefatto dalla straordinaria varietà del lessico, congiunta a una perfetta intuizione dei valori stilistici e a un gusto assai raffinato della parola. Peraltro egli sa adattare

stupendamente lo stile all'argomento, e se spesso indulge ad intarsi baroccheggianti, con largo uso di vocaboli rari o desueti, sa anche, all'occorrenza, dare una misura classica alle sue invenzioni, conferendo plastica evidenza alle immagini, che sembrano talora sbalzate in viventi bassorilievi... Di solito quel che si ammira nelle pagine del de Franco è la fusione di sentimento e fantasia, con cui egli sa dare consistenza e spessore a una lingua antica, che però nella sue mani esperte si rinnova quasi per incanto e si anima d'impensate sfumature. E ciò è reso possibile, oltre che da una forte immaginazione, anche dalla ricchezza umana a cui, di volta in volta, attinge. Sicché anche lui, come già Valerio Marziale, può dire con piena coscienza: *Hominem pagina nostra sapit*".

Nel 1966, il de Franco pubblica nella rivista "Incidenza", uno scritto su Dusmet, di certo singolare, considerata la sua vasta produzione: *Vir pius quidam et nobilissimus: Joseph Benedictus Dusmet, Catinae archiepiscopus*.

Nel titolo c'è tutto l'omaggio del de Franco al Venerabile Arcivescovo catanese, anche Cardinale.

Don Gaspare Bosco, il Sacerdote tanto vicino al de Franco, ha rilevato il fatto: «Molte personalità ecclesiastiche e laiche, autorevolissime nel campo della cultura, vedono in questo lavoro un altro aspetto del grande latinista catanese, quello dello 'scrittore sacro'. Le citazioni della Sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa ci fanno scorgere uno studioso che, oltre ad avere assimilato la sapienza pagana dei classici, ha saputo anche penetrare nel profondo dello spirito cristiano, ha saputo convertire in nervi e sangue quella lezione di stile ed umanità, facendone tesoro per la concezione del personaggio descritto. Il Dusmet, nelle pagine del de Franco, vive potentemente attraverso una narrazione limpida e poetica, da cui traspira l'afflato del sovrannaturale che si rivela nell'umano. Il «*Dusmet*» è una nuova gemma che s'incastona splendidamente fra le altre tutte rare e maliose del nostro latinista.

Dai due episodi che citerò, il lettore potrà capire quale grande santo piena di profonda umanità sia stato il Dusmet. Sembra di rivivere alcune pagine immortali dei "Miserabili" di V. Hugo».

Riporterò qui di seguito uno soltanto dei due episodi, cui si riferisce il Bosco, e per favorire ogni lettore, lo farò nella versione italiana data dallo stesso autore:

«Giuseppe Benedetto considerava in realtà tutti figliuoli suoi, senza distinzione di sorta, sia quelli di poca o nessuna fede sia quelli che credevano in Dio, mostrandosi talmente generoso con tutti, perfino con quelli che non conosceva, da venire loro in aiuto, anche se fossero assai malvagi e spregevoli. Che meraviglia, dunque, se un giorno lasciò andare via un ladro il quale aveva sottratto dalla stessa Curia arcivescovile una grande somma di danaro, che era riservata ai poveri, allorchè poi fu preso e condotto alla presenza del Presule come dinnanzi ad un giudice? Egli si rivolse affabilmente al ladro, che se ne stava pieno di rabbia e digrignava i denti: - "Fratello mio, spinto di sicuro dalla povertà e dal bisogno, ti sei impadronito di cose che non ti appartengono: non farlo più in avvenire, te ne prego! Se tu avessi chiesto a me direttamente un po' di danaro certo te l'avrei dato ben volentieri. Perciò, se per caso qualche altra volta avrai bisogno di danaro o di qualche altra cosa, sei autorizzato a venire personalmente a trovarmi. Ora, di questo solo ti prego vivamente, di non peccare una seconda volta..." - e, dopo aver detto queste parole, abbracciò con l'indulgenza d'un padre quell'uomo e gli dette alcune monete. E così quegli, che prima era stato di carattere turbolento e perverso, dopo quella volta smise di compiere azioni disoneste».

Scritti latini del de Franco sono stati inseriti, con commento, in varie antologie scolastiche, accanto a pagine di autori classici.

Ho presentato de Franco latinista avvalendomi prevalentemente di giudizi espressi su quella su attività da esperti consoci-

tori della lingua. In tal modo è stato possibile il riferimento ampio e testuale alla "coralità" dei consensi che Umberto de Franco ebbe per la sua grandezza di latinista.

In tale «coralità» entra, altresì, da grande latinista quale fu, il compianto prof. Salvatore Stella (Catania, 15-7-1903 - Firenze, 28-7-1980), valentissimo ordinario di Lettere Classiche nei Licei ed indimenticabile Amico, nonché Socio di questa Accademia.

Egli, in uno scritto - ch'è un'autentica testimonianza - pubblicato dopo la morte dello Stella, in "Realtà del Mezzogiorno" (Roma 1981) pone in evidenza, con chiarissima ed efficace linearità, i tratti fondamentali della personalità dell'Uomo, dello studioso, del Latinista, così da ridarlo vivo.

Sottolinea, in primo luogo, rifacendosi, magari a rilievi noti, ma che presenta in modo assai interessante, il senso di umorismo del de Franco. Ricorda che il de Franco, prima di dedicarsi agli studi classici, aveva dato ampio segno di quel suo humour negli scritti in lingua italiana (presi al riguardo, in considerazione dal noto e stimatissimo italianista Prof. Carmelo Musumarra).

Con riferimento agli scritti in latino, lo Stella considera, dapprima, il *De Bello gallico* (Catania 1969), dove "gallico" (scritto in minuscolo) "non deriva (nel caso) dal nome del popolo contro cui Cesare avventò la guerra, ma dal nome dei polli". Questo *De Bello gallico* racconta, insomma, il contrasto fra il de Franco ed alcuni vicini che "allevando polli, turbano la quiete prediletta di chi vuol starsene assorto nei suoi studi". L'umorismo, qui, invero (come rileva lo stesso Stella) tenta di esprimersi in modo poco felice, "con giochi di parole, talora di origine etimologica, sui nomi di persona e sui cognomi" riferiti. Così, il protagonista di questo *De Bello* è un "Cesare", il nome che il de Franco - autore presta a sé, per tirar fuori che il vocabolo "cesarie" si riferisce ad una chioma "lunga e folta", mentre il "Cesare" di questo *De Bello* - il de Franco - è calvo, e così via con il doppio senso dei nomi di altri "personaggi" di

tale scritto, le cui "trovate" - rileva giustamente lo Stella - "abbassano alquanto il tono della narrazione". Ma Egli, pur tanto bravo, era anche così.

Con l'umorismo "campeggia", sovente negli scritti del de Franco - rileva ancora lo Stella - "la figura dell'Autore". Le varie narrazioni - egli soggiunge - "formano una sorta di autobiografia, anche se in parte romanzata".

E' un'altra tessera che lo Stella, riprendendo con efficacia considerazioni già fatte, inserisce felicemente nella ricostruzione della figura dell'Uomo-Latinista. Orgoglio - mi chiedo - questo frequente parlar di sè ? Egli - de Franco - come forse ciascuno di noi, era al centro della sua vita, e non riusciva a nasconderselo. Anzi!

Altra tessera che dà l'immagine del de Franco - e che lo Stella considera con particolare attenzione - è la "ricchezza dei sentimenti", di ogni genere, sempre nobili, che gli davano, magari, illusioni e quindi amarezze, alla luce della realtà che presto sopraggiungeva; che rivelano di sicuro l'empito del suo animo, che pur era "aggressivo" all'occasione, che non cessava, tuttavia, di essere sempre se stesso nel sentire e nel dare. Tristissimo, e tale da sollecitare tutto il cuore del de Franco, è l'episodio doloroso di quello studente che, bocciato agli esami di maturità, si toglie la vita *Carmelus Campagna miles et discipulus* (1973). Da quel triste evento il de Franco trae occasione per esprimere considerazioni umanissime sui compiti dell'insegnante: egli, nato davvero "per insegnare e per educare" - nota lo Stella -. Questi riferisce al riguardo un brano di Cicerone (*De div.* II, 2,) che il de Franco faceva suo: "Quale dono maggiore e migliore potremmo fare alla patria, che l'educare e l'istruire i giovani, specialmente dati i costumi e i tempi presenti, in cui essa è caduta così in basso, da dover essere tenuta severamente a freno con l'aiuto di tutti?". «E come il Nostro intenda l'ufficio dell'educatore - prosegue lo Stella - ce lo mostra con queste nobili parole, schiettamente sue: "Allorché mi trovo circondato

dagli alunni, godo della loro presenza e mi sembra di essere un loro coetaneo, fresco nelle forze dell'animo e del corpo; mi sembra di essere un re tutte le volte che, uscendo di scuola, alcuni alunni mi accompagnano. Se poi, durante il cammino, posso insegnare qualche cosa a questi giovinetti parlando alla buona, senza tono cattedratico, se posso suggerire a qualcuno un giudizio perspicace e destarne i sentimenti di umanità, la gioia della verità; se, pur serbando la mia autorità, riesco a suscitare il riso, allora mi convinco di aver adempiuto il mio compito».

«E' confortante, - conclude lo Stella - per chi crede nella missione della Scuola, constatare come il liceo classico abbia potuto vantare educatori della tempra del de Franco e di Giuseppe Morabito, l'insigne poeta in latino, Maestro del «Maurolico» di Messina. Non possiamo fare a meno di augurarci che, ad uomini di tale preparazione e valore, ormai per l'età fuori dell'insegnamento, altri ne succedano, capaci di nutrire, per l'antichità classica e per l'ufficio di insegnanti, un amore non diverso».

L'alto merito di Studioso e di Docente dello Stella va convenientemente additato, assieme a quello del de Franco e del Murabito, come lo Stella rivela, anche, con questo suo scritto per il Collega di studi e d'insegnamento.

I lavori del de Franco in lingua italiana sono anch'essi ricchi d'interesse. Non posso, ovviamente, soffermarmi su di essi. Ho indicato, nelle ultime pagine di questo scritto, quelli di cui sono venuto a conoscenza, anche con la gentile collaborazione della Nipote del Professore, la gentile quanto brava, Prof. Tania de Franco, la quale mi ha consentito anche di confermare e d'integrare notizie che avevo appreso altrove. Le sono molto grato.

Le poesie - quelle che ho avuto dallo stesso Professore in vari tempi - sono in prevalenza componimenti giovanili. I titoli di

essi, - che ho riferito di seguito a quelli degli scritti in lingua italiana - rivelano già il loro contenuto. A vent'anni - ma anche in seguito nella vita, quando di anni se ne hanno di più - ci si illude, umanamente, si gioisce, si soffre, ci si riprende; in definitiva si... vive, perché la vita, anche senza l'espressione della poesia - è così.

Il de Franco scrisse varie epigrafi in latino. Ricordo quella apposta a Betlemme in ricordo del viaggio di Paolo VI in Terra-santa. Il Pontefice ebbe al seguito in quel viaggio S.A. il Principe e Gran Maestro dell'Ordine Gerosilimitano di Malta.

Umberto de Franco non si conclude con il suo insegnamento del latino e del greco nei licei o con gli scritti nella lingua del suo animo ed in quella di noi tutti, in prosa ed in versi. Questo non soltanto perché egli era "inesauribile", ma piuttosto perché nel mondo della cultura "esistette" davvero anche per le sue battaglie, a voce e per iscritto, in difesa della Scuola e del Latino. Posseggo, per averli avuti da Lui, due interventi a Convegni, nel 1989 e nel 1993. Li riferisco:

Prof. Umberto de Franco: "Il mio intervento si sarebbe svolto insieme con quelli dei colleghi, i quali avranno certo constatato quanti e quanto gravi siano i problemi, mai risolti dai vari governi, nei riguardi della povera scuola italiana, a cominciare, per esempio, dalla più volte annunciata riforma degli esami di maturità, che sono diventati una burletta, in quanto tutti sono promossi *oves et boves; todos caballeros*. Aggiungerei la rivalutazione dello studio del latino che tanti danno per morto, mentre non lo è affatto come si evince altresì dalla folta schiera di umanisti di tutte le parti del mondo, partecipanti ai Certami internazionali di composizione nel prisco idioma dei Quiriti. Ho letto di recente, con vivo stupore e disappunto, le superficiali argomentazioni d'un giornalista che tiene una rubrica di corrispondenza con i lettori, su un settimanale, che non cito per non fargli réclame gratuita. Basti dire che aveva affermato di non

essere d'accordo con quelle varie decine di deputati di tutti i partiti che avevano presentato una mozione mirante a fare reintrodurre l'insegnamento del latino nelle scuole medie inferiori e superiori come se esso fosse già stato del tutto abolito, in quanto "nessuno può pensare ragionevolmente di poter resuscitare a comando una lingua morta da mille anni". Io scrissi a quel saccentone riguardo alle sue ridicole argomentazioni, ma non mi ha ancora risposto...");

Prof. Umberto de Franco: "La mia età non è più giovanile (85 anni) ed i non pochi acciacchi che le si accompagnano m'impediscono di salire su un treno o su un aereo per poter intervenire al 50° Convegno Nazionale del CNADSI, ed eventualmente prendere la parola durante la discussione sull'interessante tema, che mi è stato sempre a cuore! "La Scuola". Anche se da molti anni in pensione, quindi lontano dall'ambiente scolastico, non ho tuttavia smesso di seguire le vicende della Scuola, il susseguirsi di Ministri d'ambo i sessi, capaci solo di creare caos allorchè vogliono lasciare ai posteri il loro nome per qualche innovazione criticabilissima. L'attuale responsabile del Dicastero della P.I. ha saputo con le sue trovate - che per eufemismo dirò solo "strane" - mettere in subbuglio la classe insegnante e l'ambiente della Minerva. Sì, è appropriato il tema: "L'emergenza continua". Non mi resta che inviare un augurio ai Colleghi che saranno presenti al Convegno, e parteciperanno al dibattito con le proprie idee, con le loro proposte - frutto di esperienza di tanti anni trascorsi fra i banchi".

Il tono dei due interventi è piuttosto pacato, a confronto con lo stile del de Franco di tali occasioni. Non così però è quello della lettera con la quale mi trasmise il testo del secondo intervento, dove del ministro in carica scrive ch'era "un degno collega di quell'asina di..., alla quale il veterinario che l'ha in cura aveva prescritto paglia con vitamine dalla A alla Z!

Nel corso di un colloquio con il giornalista Mario Arbos, che gli chiedeva se in Italia vi fosse ancora qualcuno che avesse il co-

raggio di difendere il latino, dopo il colpo infertogli nella nuova scuola media, il de Franco rispose: «Insegno latino dal '35, ho migliaia di alunni sparsi ormai in tutta l'Italia, ho amici anche di chiara fama (mi fa vedere - scrive il giornalista - un fascio di lettere, pervenutegli in questi giorni: ce n'è una del Card. Bacci, altre di Mons. Tondelli, di Mons. Genovesi della Congregazione dei Riti, persino una di Papa Paolo VI) - ebbene - prosegue il de Franco - tutti hanno parole commoventi nei miei riguardi; ma io sento che sono dettate dall'amore per il latino. Una lingua che forma il giovane alla precisione, alla proprietà del linguaggio, alla chiarezza. Sarebbe una catastrofe togliere lo studio del latino...».

- Professore, lei sostituirebbe il latino con il francese nelle discussioni al Concilio Ecumenico?

- «No, assolutamente. Ne perderebbe la chiarezza, la precisione. Noi a una parola diamo mille significati. Il latino no, va dritto alla sostanza, senza concedere nulla alla fantasia. Io poi seguo la messa con il messalino, ma alla traduzione italiana non do nemmeno uno sguardo. Se dico un'Ave Maria, la recito in latino. Se la dicessi in italiano mi parrebbe di presentarmi davanti alla Regina in pantofole!».

Andando via dal Gulli e Pennisi istituì una borsa di studio, destinata agli allievi di quella Scuola che avessero mostrata decisa inclinazione per il latino.

Per i suoi meriti letterari, il de Franco era stato insignito di varie benemerenzze: Cavaliere di Gran Magistero del Sovrano Ordine Militare di Malta (egli ha scritto in prosa latina la storia dell'antico e glorioso Ordine), Medaglia d'oro di benemerenzza del Movimento Europeo per la difesa del latino, Diploma di benemerenzza dell'Accademia Catulliana, "per la incessante attività di latinista", Membre actif dell'Accademia Latinitatis excolendae di Parigi, Cavaliere dell'Umanità, Guardia nobile

d'onore ai Sacrari di Guerra. Era anche Grande Ufficiale della Repubblica.

Il Prof. de Franco teneva moltissimo a tali benemerenze, di cui altamente si compiaceva. Ai fotografi si presentava spesso nella solenne divisa rossa, con parti nere e guanti bianchi che teneva piegati in mano: l'abito che più aggradiva: quello di Cavaliere del Sovrano Ordine Militare di Malta, con croce ad otto punte legata ad un collare, bottoni vari e feluca piumata.

Il suo volto, alquanto burbero e severo - anche, probabilmente, per il colorito non chiaro, i lineamenti non raffinati e gli spessi occhiali scuri - assumeva, nel contesto di quella divisa, un rigore solenne ed intransigente che il modo impettito della persona accresceva. Tuttavia, sotto quel volto vi era un cuore ricchissimo di generosità; e chissà, poi, se essa - la divisa - non fosse a lui tanto cara e gradita, non per vanità, ma perché gli ricordava suo Padre ed i tempi lontani e lieti nei quali quegli, da militare, ne indossava una!

Poi, la fine.

In una lettera del 16 agosto 1993 mi aveva scritto:

«Carissimo e Stimatissimo Prof. Cosentini,

è stata una graditissima sorpresa la Sua visita dell'altro giorno, allorché venne a portarmi gli estratti della mia cicalata sul romanzo ed il volume di "Memorie e Rendiconti", che mi son dato a leggere subito, non senza fatica a causa dei miei poveri occhi, cominciando dal ricordo di Vito Finocchiaro. Mi auguro che, alla mia dipartita, vorrà dedicare anche a me uno scritto così affettuoso. Ho letto, pure, saltando qua e là, il simpatico excursus di Antonio Pagano.

Purtroppo, parlando del + e del -, *de multis variisque rebus*, non ho pensato (ma Lei dimenticò di ricordarmelo, dato che glielo avevo preannunciato e promesso da molto tempo) di consegnarLe quei volumi, rari, ben rilegati, per la biblioteca Zelantea. Spero che Lei voglia fare una rapida capatina da me.

I miei problemi di salute sono gli occhi ed i ginocchi: gli uni, ridotti allo stremo, che mi impediscono di dedicarmi alla mia prediletta attività di compositore in lingua latina, per partecipare ai *Certamina*, gli altri a causa dei reumatismi, senza contare l'artrosi alle dita. La solitudine? Ormai sono abituato a convivervi... Ma ormai non ho più la volontà di reagire e non vedo l'ora di andare ad occupare il loculo già pronto nella cappella S. Giuseppe del Cimitero di Catania.

Stavo per dimenticare: non Le ho consegnato uno scritto, che avevo fatto battere a macchina da un amico, che ha la vista buona e non commette gli errori di battuta a macchina che si trovano nei miei scritti, nelle lettere agli amici.

Volevo farLe vedere alcune mie foto con cui corredare l'articolo che scriverà per "Memorie e Rendiconti" appena Le sarà giunta la notizia che, rivestito d'un camicione bianco e con un paio di alucce appiccicate alle costole, sarò salito negli infiniti spazi siderici o disceso giù all'averno. Secondo quello che deciderà Colui che muove il cielo e l'universo.

Con i più vivi ringraziamenti per la Sua visita, Le porgo i miei più cordiali deferenti ossequi:

Umberto de Franco

P.S.: Benchè io abbia una lunga "amicizia" con i felini domestici (quel gatto nero che Lei vide tempo fa nel mio giardino, randagio, è entrato da tempo nel mio nucleo familiare) non so quale grafia adottare per un cartello in lingua gattosa, per esprimere il divieto di ingresso e di... pipiamento nel giardino».

Il 15 febbraio 1994 mi scriveva tra l'altro:

«Non so se abbia saputo (Contarino e Pagano lo sanno) che pochi giorni prima del mio 86° genetliaco, lo scorso 26 gennaio, stavo per discendere agli Inferos. A causa d'un improvviso capogiro, alzandomi, come ogni mattina, alle 6 in punto, sono caduto in malo modo ed è passata più d'un'ora perché potessi risollevarmi, pesto, dolorante, dopo sforzi sovrumani. Per un po' m'ero quasi rassegnato, stoicamente, a restare là dov'ero stramazzone a

terra: ma poi, con uno sforzo di buona volontà, mi sono aggrappato al cassettone superiore del comò, a poco a poco mettendomi in piedi. Rivestitomi, sono poi andato, non senza fatica, al piano superiore, dove c'è la cucina e la sala da pranzo, per far colazione, sì da potere ingerire quel farmaco miracoloso, che è il Froben, che si deve prendere a stomaco pieno, ed in tal modo ho potuto lenire i dolori. Mi sono rimaste varie sbucciature ai ginocchi ed ai gomiti. Per questa volta il mio funerale è stato rimandato e così Lei non ha avuto il disturbo di scrivere il mio necrologio. Troppa grazia, Sant'Antonio! Nello stesso numero di "Memorie e Rendiconti" ci sarebbero stati alcuni miei scritti, il saggio del Fisichella e l'annuncio della mia partenza per l'Ade...

Con i più cordiali saluti:

Umberto de Franco

Il 19 novembre 1996 mi era pervenuta una lettera del Prof. Antonio Pagano, il quale mi dava anche notizia del Prof. de Franco, cui era assai vicino.

Il 30 di quel mese, ho appreso dal medesimo Prof. Pagano la tristissima notizia della morte.

Concorsero, di certo, a quella rapida fine alcuni fatti che si erano verificati in precedenza. Nella tarda sera del 26 novembre era accaduto, a casa sua, un fatto assai grave, che l'aveva molto impressionato: mentre, intorno alle 22, seguiva un programma televisivo gli vennero, dall'attigua stanza da letto, i segni di un incendio: la termo coperta era andata in fiamme. Egli intervenne subito per ovviare alla situazione, ma riuscì a far poco. Temette che tutta la casa bruciasse. Chiamò i vicini: questi avvertirono i pompieri; telefonò ai nipoti, i quali sopraggiunsero.

Rimase assai scosso. Il fumo, dal quale era stato avvolto, gli aveva tolto, quasi interamente la voce. Si aggiungeva, quel pauroso evento, agli incidenti che gli erano capitati settimane prima: due cadute, con varie conseguenze, ed altro, quali furti subiti, e

particolarmente quello del quadro dove teneva le medaglie dei numerosi Premi che gli erano stati conferiti: il suo tesoro maggiore!

Trascorse i giorni dal 27 al 29 in grande tristezza.

Il 29, sino alle 12.30, ebbe in casa la persona di servizio.

Sarebbe andato a pranzo dopo. Nel pomeriggio gli telefonarono alcuni nipoti ed amici. Non ebbero risposta. La nipote Tania si recò da lui assieme al marito e disponendo delle chiavi di casa, poterono entrare. Lo trovarono a terra, già morto, accanto alla poltrona dove l'aveva lasciato seduto la persona di servizio!

Ricorderò sempre, il caro prof. de Franco, con molto affetto. Lo prego di compatirmi se non sono riuscito a scrivere tutto ciò che avrei voluto e dovuto dire di lui, e soprattutto - per il desiderio che sempre avevo sentito di fargli cosa gradita - a scrivere ciò che egli si aspettava che io dicessi di Lui, invitandomi a redigere il ricordo da pubblicare in "Memorie e Rendiconti" di questa Accademia.

Il desiderio di farlo l'ho avuto.

SCRITTI DEL DE FRANCO

In latino:

- *Solivagus ille exactae aetatis magister*, "Latinitas", 1958;
- *Cur reicienda sit memoria illa et fama qua Nero urbem incenderit*, *ibid.*, 1959;
- *Unde ille Hyerosolimitanorum ac Militensium equitum Ordo fide magnam consecutus sit laudem*, *ibid.*, 1960;
- *Quid Pharao ille Psammeticus ad inquirendam gentium originem expertus sit*, *ibid.*, 1961;
- *In natura rerum et in hominum vita identidem fiunt omnia*, *ibid.*, 1961;
- *Quatenus vultus interiores hominum sensus patefaciat*, *ibid.*, 1962;
- *Beata solitudo*, *ibid.*, 1963;
- *Zizzi*, Istituto di Studi Romani, 1963;
- *Cur peregrina verba auribus animisque blandiantur*, "Latinitas", 1964;
- *Vox quaedam*, *ibid.*, 1964;
- *Novum Eboracum seu de pererratis septemtrionalis Americae finibus*, Movimento europeo per la difesa del latino, Catania, 1965;
- *Vera historia*, "Latinitas", 1965;
- *Non, si male nunc, et olim sic erit*, *ibid.*, 1966;
- *Aegyptus*, Catania, 1966;
- *Vir pius quidam et nobilissimus: Joseph Benedictus Dusmet, Catinae Archiepiscopus*, Catania, 1966;
- *Fumidum illud et coruscum curruum agmen*, "Latinitas", 1967;
- *Cur libenter id credant homines quod velint*, *ibid.*, 1967;
- *Quo mea honorum evaserit contentio*, Movimento europeo per la difesa del latino, Catania, 1968;
- *Iulia*, *ibid.*, 1968, ed in "Palestra Latina", Saragozza, 1973;
- *Volucris et crinita quaedam carta*, "Il Vessillo", Acireale,

- 1969;
- *Nuntius ille septem petasis indutus*, "Memorie e Rendiconti Accademia Zelanti e Dafnici", Acireale, 1969;
 - *Quanta sentetiarum subtilitate Euphiletum, qui Eratostenem interficisset, Lysias defenderit*, "Latinitas", 1970;
 - *Nausicaa illa...*, Annuario del Liceo Cutelli, Catania, 1971, ed in "Palestra Latina", Saragozza, 1974;
 - *Anna soror*, Movimento europeo per la difesa del latino, Catania, 1971;
 - *Quas ego passim ob vultum meum susceperim molestias*, "Latinitas", 1972;
 - *Mearum peregrinationum molestiae*, "Latinitas", 1972;
 - *Nubilis ea mulier*, "Orbis Latinus", Mendoza, Argentina, 1972;
 - *Iucunda ac mira*, ibid., 1973;
 - *Carmelus Campagna, miles idemque discipulus*, Annuario Istituto Magistrale "Lombardo Radice", Catania, 1973;
 - *De Urbe incondita*, "Memorie e Rendiconti, Accademia Zelanti e Dafnici, Acireale, 1973;
 - *Ille ego qui fuerim rerum nauticarum amator*, "Nova", Catania, 1974;
 - *Mihi aliter videtur: recte secusne postea*, "Memorie e Rendiconti", Accademia Zelanti e Dafnici, Acireale, 1975;
 - *Octavius*, ibid., 1977;
 - *De Bello gallico*, Galatea ed., Acireale, 1978;
 - *Nescis quid vesper serus vehat*, "Nova", Catania, 1978;
 - *Monoculus non caecus*, Catania, 1980;
 - *Scaevolam me appellant*, "Memorie e Rendiconti" Accademia Zelanti e Dafnici, Acireale, 1981;
 - *Quanta laude digni haud paci exstiterint ex iis qui praestantiores olim mihi fuerint discipuli*, ibid., 1983;
 - *Quatenus sim desiderio affectus illius Aciregalensis lycei cui 'Gulli e Pennisi' est nomen, ubi viginti fere annos latinis graecisque litteris tradendis doctor fuerim, discipulorumque eorum*

- *qui diligentiores et obsequentissimos se praestiterint*, 1986;
- *Num beata omnino sit vita putanda si quis invitus solitariam agat vitam*, Verona, 1987;
- *Quae laevia gravia de diuturniores meo docendi munere proferenda putaverim*, Roma, 1988;
- *Integer vitae scelerisque purus*, "Memorie e Rendiconti", Accademia Zelanti e Dafnici, Acireale, 1989;
- *Da feriis Allassiensibus*, Verona, 1989.

In italiano:

- *Ignoranza e saggezza*, Roma, 1930;
- *Di un nuovo indirizzo della letteratura per l'infanzia. Appunti pedagogici*, 1931;
- *La grotta del mistero. Parodia del romanzo sensazionale*, 1931.
- *Nove novelle apoplettiche*, Catania, 1932;
- *Nulla*, racconti e bozzetti, Catania, 1934;
- *La volpe e l'Eva*, romanzo, Catania, 1937;
- *E' un umorista Panzini?*, saggio critico, Catania, 1937;
- *Umorismo e umoristi*, Genova, 1938 e "Memorie e Rendiconti", Accademia Zelanti e Dafnici, Acireale, 1995;
- *Velia Sereni, ballerina di classe*, novelle, Milano, 1941;
- *Un'eroina dell'antichità: Epicaris*, "Memorie e Rendiconti", Accademia Zelanti e Dafnici, Acireale, 1984;
- *Un dramma giallo dell'antichità*, ibid., 1987;
- *Il mio gattino Cicio*, ibid., 1990;
- *Renzo e Lucia, nacquero in Grecia*, ibid., 1991;
- *Critica alla critica*, ibid., 1993;

Commenti a classici latini e greci

- *L'incertezza di Tacito e le ipotesi recenziori sull'incendio neroniano*, Catania, APE, 1946;
- *L'ultima battaglia di Ulisse*, commento al libro XXIV dell'Odissea, D'Anna, Firenze, 1950;
- *La crisi del Principato neroniano*, antologia dai libri XV e

XVI degli Annali di Tacito, Signorelli, Roma 1955;

- *De haruspicum responso oratio*, di Cicerone, Signorelli, Roma, 1958.

Dell'attività letteraria di Umberto de Franco (oltre che negli scritti di Bosco, Fisichella, Musumarra, Pagano, Stella, da me citati nel testo, e che sono a lui dedicati) si fa cenno:

- ne *"L'adunata della poesia"* di Arnolfo Santelli, Firenze, 1932;
- nell'Antologia *"Sous la caresse des trois mer"*, edita a Parigi nel 1932;
- nel Dizionario bio-bibliografico *"Chi è"* di Formiggini, Roma, 1940;
- ne *"L'Italia e gli Italiani di oggi"*, del prof. Codignola, Genova, 1947;
- nel *"Panorama biografico degli Italiani di oggi"*, di Armando Curcio, Roma, 1957;
- ne *"L'annuario della stampa"*, Milano, 1958;
- nel *"Chi scrive"* dell'Istituto Librario Editoriale, Milano, 1962;
- nell'*Enciclopedia di Catania*, diretta da Vittorio Consoli, Catania, 1987.

NOTIZIARIO DELL'ACCADEMIA
1996

PUBBLICAZIONI

E' stato diffuso in Italia e all'Estero il volume periodico di "Memorie e Rendiconti" 1995.

E' in corso di stampa il volume 1996.

E' pure in corso di stampa, come autonoma pubblicazione dell'Accademia, un ampio volume dal titolo "Santa Domenica Vittoria, un paese dei Nebrodi. Tradizioni e testi di cultura popolare", accurato studio di inediti, dovuto alla prof. Rosa Grillo, già nel Programma di attività del 1996.

Le necessarie ed, in alcuni casi, anche impreviste spese urgenti per la Biblioteca e la Pinacoteca, non hanno consentito la pubblicazione di altri volumi in programma, che sarà effettuata nel 1997.

PUBBLICHE MANIFESTAZIONI CULTURALI

- 8.2.'96: Prof. Renato Pucci (Univ. Catania). *Guglielmo Marconi e la telecomunicazione nel suo primo centenario.*

- 21.3.'96: Consegna al vincitore, dott. Nunzia Barbera, laureata

nell'Università di Palermo, del Premio di laurea di Lire 3 milioni "Enzo Gambino". Sesta edizione del Premio biennale, bandito dall'Accademia, con la collaborazione della giornalista dott. Clelia D'Inzillo Gambino, per premiare, nel nome del concittadino prematuramente scomparso, dott. Enzo Gambino, una tesi di laurea riguardante il Meridione, che fu l'impegno precipuo del giornalista Gambino. Alla consegna del Premio è seguito un discorso tenuto dalla Prof. Anca Balaci (Univ. Bucarest) sul tema: *Il messaggio della storia*.

- 26.3.'96: Mons. Corrado Balducci, demonologo: *Il Diavolo: ma esiste? E posso riconoscerlo nella sua attività malefica?*

- 12.6.'96: Prof. Pierluigi Nimis (Univ. Trieste), *Le piante e l'inquinamento*.

- 25.6.'96: Prof. Vincenzo Terenzio (Conservatorio di Foggia), *Arturo Benedetti Michelangeli e Chopin*.

-27.9.'96: Padre Ugo Van Doorne, eremita, *Una voce dall'eremo*.

- 14.10.'96: Prof. Eva Salkiewicz, Console di Polonia a Washington, *La mia Polonia*.

- 22.10.'96: Prof. don Giuseppe Cristaldi (Univ. Catt. Milano) *Newman o il dinamismo della fede*.

- 15.11.'96: Scrittore dott. Mario Cervi, Editorialista, *La Giustizia*.

BIBLIOTECA ZELANTEA

Nel 1996 la Biblioteca è stata frequentata da circa 10mila lettori, ha dato in lettura 22.000 volumi ed in prestito 4.000. Ha incremen-

tato il proprio patrimonio librario di circa 1.000 volumi, che sono stati inventariati.

La Biblioteca ha acquisito il lettore per microfilm e mediante un oneroso impegno di questa Accademia, ha potuto fornirsi -come già auspicato fin dallo scorso anno-, di nuove attrezzature tecniche (computer), che consentiranno di proseguire la "computerizzazione" del catalogo.

Il computer posseduto era diventato inservibile e la schedatura dei libri ne aveva subito le conseguenze.

L'Accademia, altresì, è stata costretta ad intervenire d'urgenza in Biblioteca per far fronte al pericolo di furto, già tentato, e per fortuna non riuscito.

Le spese sostenute per rinforzare le porte e le finestre esterne sono state notevoli.

I contributi finanziari assegnati alla Biblioteca sono stati gestiti in parte dalla Sovrintendenza Regionale ai Beni Culturali (Sezione Bibliografica della Sopr. Reg. di Catania), in parte direttamente dall'amministrazione della Biblioteca. Tali contributi sono stati impegnati per acquisto pubblicazioni ed altro, fra cui la rilegatura di 92 volumi della Sala "B" della Biblioteca, e l'acquisto del lettore di microfilm.

Si confida per il 1997 nel rinnovo del contributo destinato direttamente alla Biblioteca, al fine di portare a compimento iniziative proprie di istituto indilazionabili, per le quali il contributo che potrà dare, con i propri mezzi, l'Accademia, non potrebbe essere sufficiente.

Nel corso del 1996, si è rinnovata varie volte al Comune di Acireale la richiesta di nuovi locali da adibire in primo luogo a deposito dei fondi librari meno consultati, data la carenza di spazio. Si confida, magrado le delusioni!

Si spera altresì nel rinnovo, per il 1997, del richiesto impegno dei giovani del progetto detto "L.S.U.", cioè per la esecuzione di lavori socialmente utili, che tanto contributo ha dato ai lavori interni della

Biblioteca.

L'Accademia è stata sempre presente in Biblioteca con i propri rappresentanti presso la Commissione di sorveglianza, ai quali si sono uniti quelli del Comune di Acireale, nel modo previsto dalla nota convenzione fra Accademia e Comune, stipulata nel 1960.

PINACOTECA ZELANTEA E MUSEO

La Pinacoteca è stata visitata da gruppi di turisti, scuole, singoli. Le visite sono state assistite da personale apposito, con regolarità, grazie anche al contributo della locale Azienda autonoma della Stazione di cura, soggiorno e turismo. Purtroppo, nei mesi da aprile ad agosto, la Pinacoteca è stata chiusa per la necessità di dover riparare i gravi danni prodotti da un'alluvione che ha avuto come epicentro la strada dove essa ha sede. I locali sono stati invasi dalle acque e, soprattutto, seri danni si sono verificati alle strutture murarie. L'Accademia ha dovuto intervenire, anche con propri mezzi finanziari, unitamente al Comune di Acireale.

Il richiesto aumento del contributo finanziario dell'Assessorato Regionale Beni Culturali ha consentito di provvedere all'assicurazione delle opere d'arte, contro il rischio di incendi e di furti, per il 1997.

Si spera che nel prossimo 1997 potranno essere restaurate opere d'arte che hanno urgente bisogno d'intervento e che nel 1996, date le altre spese sostenute, non è stato possibile restaurare.

SEDE DELL'ACCADEMIA E DEL GABINETTO DI LETTURA

Sono state frequentate, accogliendo oltre alle riunioni ordinarie e straordinarie dell'Accademia, anche incontri culturali e mostre varie.

SOCI

Non sono stati eletti nuovi soci.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'ACCADEMIA

Nessuna modifica nella sua composizione. Il rinnovo del Consiglio direttivo sarà effettuato nel gennaio 1997, tenuto conto della durata di esso prevista dallo statuto.

Hanno collaborato a questo volume, con propri scritti:

Padre UGO VAN DORNE, eremita, Noto, contrada Testa dell'acqua.

Prof. don GIUSEPPE CRISTALDI, già Professore nell'Univ. Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Socio effettivo.

Prof. VINCENZO TERENCE, Ordinario di Storia della Musica nel Conservatorio di Foggia. Socio corrispondente.

Prof. ROSARIO FISICHELLA, Preside del Liceo classico statale di Arezzo.

Prof. SALVATORE ROSSI, già Preside del Liceo Classico "N. Spedalieri" di Catania.

Prof. JOAQUIN ESPINOSA CARBONELL, Professore nell'Univ. di València.

Prof. GIOVANNI SCALIA, Ordinario di Lettere nell'Istituto tecnico commerciale statale di Acireale. Socio corrispondente.

Prof. SALVATORE ARCIDIACONO, già Ordinario nell'Istituto tecnico industriale statale di Acireale. Socio corrispondente.

Prof. Ing. VITTORIO BANFI, Componente del Centro di Astrodinamica "G. Colombo" di Torino.

Prof. ANTONIO PAGANO, già Ordinario di Lettere classiche nel Liceo statale "N. Spedalieri" di Catania. Socio effettivo.

Prof. ANTONIO PATANE', Ordinario di Lettere nelle scuole statali. Socio corrispondente.

Prof. GAETANO VASTA, già Direttore didattico. Socio corrispondente.

CRISTOFORO COSENTINI, socio effettivo.

Prof. SEBASTIANO FRESTA, già Preside dell'Istituto tecnico statale di Riposto. Socio corrispondente.

Prof. VINCENZO DI MAGGIO, Ordinario di Lettere nelle scuole statali, Giarre.

Dott. RITA FURIGA. Dottore in Lettere.

Prof. PAOLO GRASSO, già Preside del Liceo classico statale "Socrate" di Roma. Socio corrispondente.

Dott. SALVATORE GAROZZO, già Primario medico dell'Ospedale S. Marta di Acireale. Socio effettivo.

Finito di stampare
dalla Tipografia-Litografia ACI
del Comm. A. Pagano
Via L. Maddem, 63/65 - Acireale
nel mese di Settembre 1997

Pubblicazione realizzata con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali, Ambientali e della P.I.